


NICCOLÒ
CARTEROMACO
A.B.s.

RICCIARDETTO

Di

NICCOLÒ

CARTEROMACO

Tomo Primo



IN LUCCA

CIƆ.IƆCC. LXVI.



ALLE GENTILI E VIRTUOSE DONNE

CAPITOLO

DI MAESTRO GARBO DA RASA.

Maritate fanciulle e vedovelle,
Io vi conforto a legger questo Autore
E serbarvi nel cuor le sue novelle.

* * * *
* * *

Fate come le pecchie, e il mel dal fiore
Cavando, senno e fedeltà imparate,
Di Despina dal lungo e casto amore.

* * * *
* * *

Di Nalduccio e Orlandino anco badate
A le fide Consorti e ad altre cose
Piene di sale e d'alta veritate.

Non

Non date orecchio, donne graziose
Del Cappellano da pavoli e lire
A quelle novellette maliziose:

* * * *
* * *

Nè a la Giannotta che volle compire
L' opra imperfetta, o ad altri farfalloni
Cui leggerete e ch' io non vi vo' dire.

* * * *
* * *

Ma del Romito Ferraù i birboni
Atti e le voglie sue sfrenate e pazze,
Onde a ragion perdette i testimonj,

* * * *
* * *

Vi rendan caute contra certe razze
D' ipocritoni tristi peccatori
Da scacciar come i cani con le mazze.

* * * *
* * *

Vi mostreranno i loro antichi amori
Sotto un certo mentito e onesto velo
Che ancor le rape vi parranno fiori.

* * * *
* * *

Un tristo affetto lor che sembra zelo
Vi spiegheranno in venerabil suono
Come se allor venissero dal cielo.

Per

Per poter, donne mie, l'uom rio dal buono
Distinguer ci vuol tempo e gran giudizio;
Nè basta il guardo umil nè l'andar prono.

* * * *
* * *

Oh! quante volte un uom che d'un novizio
A simiglianza tiene gli occhi bassi
D'ogni frode è ricetto e d'ogni vizio!

* * * *
* * *

E pur lor credon certi babbuassi
E darian lor moglie sorella e figlia,
Onde nascono poi tanti fracassi.

* * * *
* * *

Donne care, tenete in man la briglia;
Questi rozzoni e' fan salti mortali;
Adoprate il bastone e non la striglia.

* * * *
* * *

Alcune altre sentenze assai morali
Che de le stelle parlano e del sole
E' non son cose per li vostri occhiali.

* * * *
* * *

Ponete mente in somma a quelle sole
Cose onde trar potete un nobil frutto,
E lasciate da banda l'altre fole.

Chi ſe' ſtampare queſto libro è tutto
Del valor voſtro e d' ogni voſtro pregio
Innamorato cotto anzi diſtrutto.



Ei queſt' intagli con diſegno egregio
Fatti e il libro pur volle a voi ſacrare
Perchè le donne valoroſe à in pregio.



Sa che voi ſiete ſagge e che imitare
Non vorrete altre donne ſpenſierate
Che il tempo indarno ſoglion conſumare.



Profumate attillate infarinate
Miniate imbiaccate ſan le gaje
Col ſecolar col prete e inſin col frate.



Sol badano a le mode e ad altre baje,
Verbigrazia a la coda; e ſe ſon venti
Ciancian ventuna come le ghiandaje.



Conſuman la lor vita e i lor talenti
Maneggiando le carte od a lo ſpecchio,
O in dire e far co i cavalier ſerventi.

Ho

Ho inteſo a dire che nel tempo vecchio
Non facevan le donne come or ſanno;
E me l'ha raccontato più d'un vecchio.



Puoſardio! coſ'è mai queſto malanno
Queſto gran diavol queſta gran verſiera?
Far le civette tuttoquanto l'anno?



Cicisbeare da mattina a ſera
E da ſera a mattina con ſeſſanta
Anni ſul doſſo e con la ſonagliera?



E lunga e larga ſpender tutta quanta
La giornata e gran parte de la notte
In coſe?...baſta: l'orbo in van non canta.



Qual maraviglia poi ſe omai ſon rotte
Del torrente le ſponde? qual ſtupore
Se le fanciulle ancor diventan dotte?



Che? le madri e le zie fanno a l'amore;
E dovran le fanciulle intanto dire
Veſpro compieta mattutino e l'ore?

Donne mie care, or quì non vo' impazzire;
Poh! facciano un po' tutte a modo loro,
Che la Brenta è la Brenta e in giù vuol gire.



Io non son de le donne il barbassoro,
Nè questo è il luogo di fare il pedante:
Egli è tornato in somma il secol d'oro.



Nel secol d'oro, come lessi tante
Volte, a suo modo ognun faceva ed era
L'uom sol d'amore e del bel tempo amante.



Onde la immensa de' poeti schiera
Cantò e canta oggidì che in quella etade
Regnò sol col piacer libertà vera.



Ma voi che di prudenza e d'onestade,
Donne sagge, a cui parlo, avete il vanto
Sò che vorrete andar per altre strade.



Dunque rivolgo a voi questo mio canto;
E voi sole conforto a legger questo
Buon poema e tenerlo sempre a canto.

Dirà talun ch' è un libro disonesto
Un libraccio interdetto e maledetto,
E che.... via, basta: voi capite il resto.

* * * *
* * *

Ed io rispondo che sia benedetto
Chi lo scrisse e chi 'l legge: le persone
Oneste l' acqua non chiaman vin pretto.

* * * *
* * *

Quale onest' uomo potrà mai mellone
Chiamar la zucca? e pur tu se' un furfante
Se non osservi e taci in un cantone.

* * * *
* * *

L' opere triste dei tener per sante
E vedere e tacer. Dove se' ito?
Perchè al mondo non torni, messer Dante?

* * * *
* * *

Volgi una volta dal giocondo sito,
Ove ti stai con gli altri amici vati,
Volgi lo sguardo se pur n' hai prurito.

* * * *
* * *

Mira, Dante, color ch' hai collocati
Nel tuo gran cerchio a menar le gambette
Trionfanti non che risuscitati.

Ma cotai ciance, donne mie dilette,
M' han fatto andare fuor del seminato,
E forse forse troppe cose ho dette.



Questo libro vi sia raccomandato;
E quel giovin dabbene e pien di brio
Che a voi se stesso e il libro ha consacrato;



E que' pochi o molti anni che da Dio
Vi sian concessi non spendete in vano
Come tant' altre. Or questo è il parer mio;
Donne gentili. E vi bacio la mano.



NIDALMO TISEO
AD
ACI DELPUSIANO

salute e felicità.

NON mi sono mai dimenticato, valorosissimo e virtuosissimo Aci, onore e gloria sempiterna d' Arcadia, di quella volta, che io passai da Bologna, che sono degli anni parecchi, dove ebbi l' occasione di vedervi, e di trattarvi con tale dimestichezza, che mi lasciai indurre a farvi vedere alcune mie coserelle poetiche; e voi poi le voleste con le vostre lodi far grandi, e di più le faceste comparire alla pubblica luce. Da quel tempo dunque, conforme sapete, insino ad ora v'ho tenuto per mio Maestro; nè ho fatto cosa, che non v' abbia, conforme egli era di dovere, participato. Questa bontà dunque vostra verso di me mi vi ha obbligato di maniera, che stimarei di farvi torto, se vi celassi un accidente, che mi è succeduto di fresco, e per cui sono certo che avrò, in caso di bisogno, tutta la più valida e affettuosa assisten-

za da voi. E perchè sappiate la cosa tutta, incominciando dall'A fino al Ronne, vi dirò come trovandomi del 16. di questo secolo 1700. in Pistoja mia patria nel gratissimo tempo dell' autunno, mi portai con tutti di mia casa in villa per ivi attendere, conforme da ciascheduno si suole, ma da' Toscani specialmente, a diverse sorte così di cacce, come d' uccellari: e perchè la sera tutti i villeggianti di quelle collinette all' intorno venivano a veglia da noi per essere la mia villa fabbricata quasi affatto nel piano, e quindi radunatisi insieme, alcuni di essi giucavano, alcuni stavano a vedere; Io, che di giuoco poco o nulla dilettomi, mi tratteneva separato da quelli in un' altra stanza con alcuni eruditissimi giovani; e quivi con esso loro quando leggeva il Berni, quando il Morgante, quando l' Ariosto, con un godimento veramente straordinario. Accadde una sera, che nel prendere qualche riposo dopo una ben lunga lettura, disse uno di que' giovani: Iddio lo sa, quanta fatica sarà ella costata a gli autori di questi Poemi, non dico la fabbrica d' un Canto intero, ma d' una dozzina d' Ottave. Certa cosa si è, che quanto maggiore apparisce in essi e la facilità, e la felicità de' versi e delle rime, altrettanto

ſudore egli è ſtato ſparſo da loro. E gli altri che quivi pur erano, lo ſteſſo ad una voce affermavano. Io meno accorto o ſenza dubbio più animoſo di tutti loro, mettendo la coſa in riſo: Affè (diſſi) ci avranno ſudato eſſi meno, che voi per avventura non vi credete; avvegnachè nel poetare, ſe non tutto tutto, almeno più della metà ſi debba alla natura, e colui che non ſia da eſſa benigniſſimamente ajutato ed aſſiſtito, può laſciare a ſua poſta un così nobile e dilettevol meſtiere, e darſi a qualche altro eſercizio, dove ſignoreggi più l'arte, che la natura. E perchè le parole non s'infilzano; io, che ſono pronto a provarvi co'fatti quanto di preſente vi dico, vi prometto portare un Canto domani a ſera, meſcolato dello ſtile di tutti e tre, giacchè la natura m'è ſtata piuttoſto liberale, che ſcarſa de'ſuoi grazioſiſſimi doni. Fu con lieto volto accettata la mia promeſſa da tutti, e quello che è peggio, finita la cena, e ritiratomi in camera, puntualmente la mantenni; e la ſuſſeguente ſera leſſi il nuovo Canto, e fu aſcoltato con piacere non ordinario. Quì, gentiliſſimo Aci, pareva che doveſſe terminare queſta mia, non ſo ſe io dica o prova d'ingegno, o leggerezza di mente; ma di quì giuſto ebbe

principio, mezzo, e fine un Poema di trenta Canti, nel corſo di pochi anni, ed a tempi rotti, ed avanzati alle occupazioni più gravi. Teneva dunque queſto mio Poema legato rozzamente ſopra d'un tavolino, dove per lo più ſoglio ſcrìvere: quando eccoti un uomo da me conoſciuto appena di viſta, ma che aveva grido d'eſquiſitiſſimo letterato, il quale poſtomiſi a canto a ſedere, interrogommi di molte coſe: alle quali ho io brevemente riſpoſto, ſiccome era deſideroſiſſimo di ſpacciarmene; ed egli, che forſe ſi era di ciò avveduto, ſtava per alzarſi in piedi, e partire. Quando dette d'occhio ſu quel mio benedetto libro, e mi richieſe che coſa egli ſi foſſe; ed io ſorridendo: Egli è un Poema nuovo (gli diſſi) tirato giù in fretta, ed alla peggio, e per puro divertimento da un mio cariſſimo amico, il quale ha voluto piuttoſto oneſtamente ſpendere in queſti dolciſſimi ſtudj quelle ore, che gli altri ſenza valutarne la perdita gettano via, o ne' pazzi amori, o ne' pericoloſi giuochi, o nelle inutili converſazioni; ancorchè la malignità de' tempi ſia tale, che non ſi ſtimi altro tempo perduto che quello ſolo, che nelle belle arti conſumaſi. A queſta voce egli mutoſſi ſubito di colore, e fieramente turbatoſi preſe di tal

maniera a divincolarsi ed a sbattersi, che lo credetti invaso dal fistolo, o tormentato da qualche stravagante malore: e preso con furia quel disgraziato libro, gettollo sopra il tavolino, e volendo alcuna cosa dire, per la sfrenata rabbia non poteva formar parola: ma a guisa d'un calabrone rinchiuso in un fiasco, o d'un pajuolo che forte bolla, egli era il suono delle sue voci incomposte, talchè mi s'ebbe a gelare il sangue nelle vene per lo spavento. Ma sfogato ch'egli ebbe un tal poco l'impeto dell'ira sua maladetta: Sapete voi (con torvo sopracciglio mi disse) che cosa vuol dir Poema? Ed io a lui, così sbalordito com'era: Lo so, e non lo so (subitamente ripresi) vo' dire, che lo so tanto quanto da poter anch' io mettere il becco in molle; ma non ne so in modo da farne il maestro, come forse e senza forse lo farete voi. Ed egli con le labbra sbiancate, che gli tremavano tuttavia, come se vi avesse il parletico: Dite pur francamente di punto non saperne; perchè se lo sapeste, avereste lacerato su gli occhi stessi di quel vostro inesperto e semplicissimo amico il libro, che egli vi diede; e se foste del temperamento collerico, che son io, gli avereste fatto ancora qualche altro scherzo più tristo. Ed io a

lui.

lui. Iddio non voglia mai, che si faccia alcuno benchè minimo dispiacere a quel galantuomo onorato e da bene; anzichè lo possa io vedere ogni dì più prosperato e contento. Ora non sapete voi (seguitò egli sdegnosamente a dire) che il Poema epico è la più grande, e la più bella, e la più ammirabile cosa, che s'abbia la Poesia, ed è l'opera dell'umana mente la più nobile, e la più perfetta? Tutta la sublimità degl' ingegni i più stupendi appena può esser bastevole a sopperire di tutto ciò, che abbisogna ad un Poeta eroico. La difficoltà sola di trovare un giudizio, una fantasia, un sangue così ben temperato di caldo e di freddo, cioè d'impeto e di posatezza, cagionano la rarità di questo carattere, e di questa mescolanza felice, che fa il Poeta perfetto. In somma per ben riuscire in un Poema, ci vuole un giudizio sì saldo, un discernimento sì fino, una cognizione così intera della lingua nella quale si scrive, uno studio così costante, una meditazione così profonda, una estensione di capacità così vasta, che gl' interi secoli appena possono produrre un ingegno atto alla tessitura d'un buon Poema: ed è, a dirvela in due parole, una impresa di tanto ardire, e di tanta malagevolezza, che ella non può venire in

mente

mente ad alcuno ſenza atterrirlo, e ſpaventarlo. E voi mi dite, che queſto è un Poema? e che è ſtato fatto in pochi anni, e per puro divertimento? e quello che è più ſtrano, d'avanzugli e di ritagli di tempo, come de'menomi ſcampoli de' ſartori le povere veſti loro i baroni ſi fanno? E qui tornò a ſtrappazzare il mio libro, ed a sbatacchiare le mani ſul tavolino con sì poca grazia, che buttommi il calamaio e il polverino per aria, che poi tornato all' ingiù capivolto ſcarabocchiommi delle ſcritture parecchie. Nulladimeno ſembrando a me, che egli aveſſe ragione da vendere, ſtetti chiotto chiotto, e tacitamente meco mi rallegrai di non eſſermegli ſcoperto per autore di quel benedetto Poema. Quindi per non parere d' eſſere un piccione di quei di geſſo, o d' aver laſciato la lingua al beccajo: Per verità io non credeva (gli diſſi) che ci voleſſe tanto per eſſere un bravo teſſitor di Poema. Ed oh non aveſſi aperto mai bocca, che egli a queſto mio dire diede la ſtura alla piena, e m'ebbe ad affogare: maſſime allora, che meſſe ambe le ſue mani ſu le mie braccia, e con la teſta ſua quaſi toccante la mia ferociſſimamente eſclamò; Non ho neppure cominciato a dire quello che vuolci, per fare un vero e perfetto

Poe-

Poeta. Imperocchè vuolci, oltre a ciò che poco fa dissi, una mente che esca affatto da' limiti dell'ordinario, ed uno spirito che abbia più del celeste, che del terreno; acciocchè possa muovere gli affetti, e cagionare que' trasporti d' ammirazione, che si aspettano dalla vera Poesia. Nè questo per avventura egli è il tutto: avvegnachè due fini si abbia da proporre il Poeta, cioè uno di arrecar diletto, l'altro di apportar giovamento. E quì sorgono due spaventose montagne, che quasi niuno giunge a salirle; e dove ancora i nobilissimi ingegni per mancanza di senno si perdono, e sovente alle radici delle medesime, dopo d' averne sormontata gran parte, vergognosamente precipitano. La vera maniera dunque del dilettare consiste nella mozione degli affetti; imperocchè quel movimento egli è cosa gratissima all' anima, che gode della mutanza degli oggetti, per compiacere alla immensità de' suoi desiderj: e quindi, per ciò più facilmente ottenere, si serve del numero e dell' armonia, anima i suoi ragionamenti con maniere ed espressioni vivissime, permette alla sua immaginazione una pienissima libertà, e tutto quello che dice, lo dice con ornamento e vaghezza formandolo da tutto ciò, che gli è più aggra-

devole

devole nella natura degl'idoli graziosissimi, de'quali nel Poema quanto la frequenza è maggiore, egli tanto più viene a riuscire dilettevole e grato. In fine ella, ad oggetto di piacere, è grande nelle sue idee, sollevata nelle sue espressioni, ardita nelle parole, appassionata ne'suoi movimenti, e si studia di comparire in qualunque sua parte tutta colma di bellezze, di grazie, di fiori, e di leggiadrie. E questo diletto tanto più si dee riputare degno di stima, quanto che il buono e costumato Poeta lo fa servire a rendere la virtù (la quale ha sempre a prima vista dell'austero e dell'aspro) oltremodo grata e soave; distinguendosi in questo ancora la Poesia dalle altre Arti, le quali senza punto pensare al dilettevole, pongono tutta la cura loro nell' ammaestrarci nell'utile e nell'onesto: lo che essa facilmente ottiene col proporci spesso diversi esempli di grandissime virtù, e d'enormissimi vizj, incitando gli uomini per tal via all' amore ed alla imitazione di quelle, ed all'odio ed alla fuga di questi. Ma una tal maniera di dilettare ella è delle più scabrose cose, e delle piu difficili della Poesia. Imperocchè consistendo principalmente il diletto nella novità, che è madre della maravi-

glia, e questa per lo più nascendo al finto, conciossiacosachè non vi può essere cosa alcuna mirabile, se non fuora del corso ordinario della natura, ed il finto avendo obbligazione di comparir verisimile, cioè non discordante dall' opinione comune; chi non vede la grandezza, e la malagevolezza dell' opera? Mentre egli così diceva, vi giuro, Aci, per i monti, per i boschi, e per i fiumi più sacri, e più rinnomati di Arcadia, che m'era già tirato il miserabile mio Poema sotto del tavolino, e messomelo fra le gambe con animo deliberato di strapparne ora uno, ed ora un altro foglio (come le donne, dopo che hanno tirato loro il collo, s' arrecano in grembo o le galline, o l'anitre per pelarle) e di non parlare giammai più di lui, come d'una memoria se non infame, almeno infelice. Nientedimeno come i padri de' figliuoli o storpi, o scempiati sono sempre padri, e di mala voglia s' arrecano a strapazzarli; così ancor io andava a rilento a fare in brani quella mia ancorchè goffissima creatura; quando m' avvenne cosa, che (conforme udirete) mi fece mutare a un tratto di sentimento, e mutare in modo, che farei pronto a far questione con chi volesse lui torcere un sol capello.

I Greci

I Greci soli (riprese egli in un tuono veramente grave e sonoro) hanno spianata questa difficoltà; perchè essi unicamente appresero per se stessi, ed insegnarono a gli altri l'arte maravigliosissima di tessere il finto col verisimile, e cagionare per esso tutto quell'incredibil diletto, che dall'ammirabil deriva: e per non divagarmi e confondermi nella moltiplicità degli esempli, vi ridurrò a memoria quel terribile cangiamento della afflittissima Niobe in sasso, mutazione, la quale (come vedete) esce fuora del tutto dal corso della natura, ma che però nel medesimo tempo non ha cosa alcuna d'inverisimile, conciossiacosachè la potestà di cangiamento sì strano ad un celeste nume si ascriva. Ma non così hanno pensato, nè in così fatta maniera (a dirla chiaramente fra di noi) si sono regolati i nostri Poeti Italiani, e l'Ariosto in primo luogo, il quale in questo genere ha così sconciamente mancato, che quel suo Poema dell'Orlando Furioso non si merita altro nome, che d'un confuso ammassamento d'immaginazioni pazze e stravolte, non di Poeti ingegnosi, ma di ammalati frenetici, le quali spogliate affatto d'ogni colore verisimile, muovono piuttosto a compassione, che a diletto gli uomini di erudizione, e di

fenno. In quanto a me, che l'ho letto e riletto non ho saputo mai capire, come per esso si sia non solo per tutta l'Italia, ma per tutta la Francia, e per la Spagna ancora alzata una nominanza sì celebre; nè come mai egli s'abbia per queste nobilissime nazioni avuto tanti imitatori, di modo che per esso si è guastata e perduta, e tra loro e tra noi, tutta l'arte del ben poetare; quando per altro non sarebbe mancato loro per esempio d'un ben fatto Poema l'*Italia liberata* del Trissino, che a mio giudizio è l'unico fra noi, il quale s'accosti alla perfezione del Poema. Imperocchè in esso e vi sono moltissime di quelle cose, che egli debbe avere, e nessune di quelle, delle quali dovrebbe esser privo: avvegnachè nè vi sono gli anelli, che rendono altrui invisibile; nè i gigantoni ben tarchiati e paffuti; nè le femminelle, che vestite di piastra e di maglia facciano mirabilia con lancia e con spada; ed altre somiglianti bestialità; per le quali ne và sì pettoruto e sì gonfio quel buon Messer Lodovico, il quale è tanto lontano dal meritarsi nella savia e ben purgata opinione degli eruditi il nome di buon Poeta, che essi appena appena gli accordano quello d'un Versificatore felice

Nel mentre che egli così pazzescamente

mente beſtemmiava, non vi potrei dire, riveritiſſimo Aci, le ſtrane coſe, che mi paſſarono per la mente. Penſai infino di mettergli le mani addoſſo, e col temperino che aveva lì pronto per acconciare le penne, fargli un brutto ſette ſul viſo, per inſegnargli per un' altra volta a parlare con più giuſtizia delle perſone di merito. Ma pure per non guaſtare così in un ſubito i fatti miei, repreſſi gl' impeti del giuſto sdegno, e con ſembiante tranquillo: Signore (diſſi lui) che coſa avete detto mai? Per verità tutt' altro mi farete voi credere, che quello che è ſtata voſtra intenzione di perſuadermi. Io vi meno buono, quanto avete detto di grande e di ſublime intorno all' epica Poeſia; e vi meno buono altresì, che rariſſimi ſieno quegli ingegni, che poſſano teſſere un bel Poema: e conchiudo con eſſo voi, che i due fini principaliſſimi dell' epica Poeſia ſono il dilettare e il giovare; anzi v' aggiungo, che quel poema ſarà il più bello ed il più perfetto, che ſarà più ripieno di coſe, che diletteranno e ſaranno giovevoli inſieme: ma per queſta ragione appunto io non ſolamente mi diſcoſto, ma del tutto mi divido dalla voſtra, non ſo ſe invidioſa e maligna, ma certiſſimo ſtravolta opinione, che avete

con-

concepita dell' immortale, ed in ogni tempo celebratissimo Ferrarese; e siccome, mentre avete voi favellato, non siete stato giammai da me interrotto, così usate meco altrettanto di cortesia nell' udire le ragioni, per le quali pretendo che voi siate in un manifestissimo errore. Nè dubitate, che io sia per dilungarmi troppo; perchè (conforme vi è noto) il vizio, o forse la necessità d' essere oltre modo prolisso egli è per ordinario il solito rifugio di tutti coloro, che conoscendo di avere il torto, si lusingano di oscurare la verità con le ciarle. Voi avete detto, che nel dilettare principalmente consiste la bellezza del Poema epico, e che la novità e la maraviglia, il verisimile e il finto ben regolati, e ben tessuti cagionano una soavità, ed un piacere così maraviglioso nelle menti degli uomini, che li leva affatto fuora di se stessi, e li conduce dovunque aggrada all' ingegnoso Poeta: ed in prova di questo raro mescuglio di mirabile e di verisimile, avete portato il cangiamento di Niobe in sasso; cosa rara, come ognun vede, e perciò maravigliosa, ma fattibile, perchè operata da un Dio, e perciò verisimile. O siate mille volte benedetto, e udite pazientemente quello che sono per dirvi. Se quel Poe-

ma sarà il più bello ed il più compiuto, che arrecherà diletto maggiore; bisognerà pure che voi confessiate, che il Poema dell' *Orlando furioso* sia sopra d' ogni altro bellissimo e perfettissimo. Ma voi crollate la testa, e sorridete? L' Ariosto (al vostro dire) con le sue fantasie ed immaginazioni bestiali si è tirato appresso tutta l' Italia; que' suoi Ippogrifi, quegl' incantesimi, que' sogni d' ammalati frenetici, che fanno compassione agli uomini di senno, si leggono da ogni genere di persona, non solamente senza nausea e senza ribrezzo, ma con una incredibile avidità e piacere. Alle mense de' gran Signori si cantano per rallegrarli le sue leggiadrissime Ottave; ne' ridotti degli uomini letterati, chi recita l'impazzimento d' Orlando, chi le querele d' Isabella, chi le smanie di Mandricardo, chi il tradimento di Olimpia, chi altro simile avvenimento. Ma che spendo più parole, e parlo di letterati, e di signori? I marinari, i vetturini, le donnicciuole stesse, mentre quelli viaggiano, e queste tessono, scemano il peso delle fastidiose lor cure, col cantare i versi dell'Ariosto; là dove del vostro Trissino, per nobilissimo Poeta ch' egli si sia, come spogliato di quel saporitissimo dolce, che tanto piace, non è al-

cuno

cuno che ne parli, ma viene egli consumato dalla polvere e dalle tignuole, e lasciato non altrimenti in un canto, che dagli amorosi giovani nelle strepitose feste di ballo alcuna curva vecchierella, e bavosa. A che dunque, per vita vostra, attribuirete voi questa sfrenata voglia, che accende gl' Italiani tutti di leggere, o di udir leggere l' Ariosto; e quella avidità insaziabile di vederne, se essi potessero, il fine senza punto d' interrompimento? Non ad altro certissimamente che a quell' infinito piacere, che inonda gli orecchi e gli animi di tutti coloro, che lo leggono; il qual piacere (come voi pure diceste poco fa) è di tanta possanza, che ha tirato a se con la dolcissima sua violenza non solamente gl' Italiani, ma gli uomini ancora di là dall' alpi, e dal mare: cosa appresso di me cotanto mirabile, che non ho parole da spiegare la stima e la venerazione, che io ho per quel gloriosissimo e divino Poeta. Poter di Giove! Quale bellezza mai Greca o Latina, vista e rivista dagli uomini, avventò così gran copia d' amorose fiamme ne' petti loro; come poco o nulla veduto (per così dire) ha di se l'Ariosto invaghito la maggior parte, e la più coltivata d' Europa? Imperocchè toltine noi altri Italiani,

e quelli

e quelli tra di noi d' un gusto più raffinato nelle lettere; chi vi è o Francese, o Spagnuolo, che possa mai essere un ottimo conoscitore delle tante bellezze, che fanno bellissimo l' Ariosto? Certa cosa si è, che per molto studio che si faccia da noi in una lingua forestiera, non si giunge mai a penetrarne quell'ultima bellezza, che vi sanno conoscere solamente quelli, che in essa nascono, ed in essa si studiano di comparire. Se dunque i nudi segni, e senza bellezza di contorno, senza varietà di colori, senza aria, senza gradazione, e senza quella simmetria, che risulta dal tutto, hanno potuto tanto in quelle straniere nazioni: che maravigliosi amori avrebbero in esse risvegliato, se li potessero vagheggiare, siccome noi, nella loro perfezione, e nella loro propria veduta? Ma discendiamo al particolare, e vediamo se veramente quelle, che voi chiamate stravaganze e bestialità nell' Ariosto, sono tali. Voi dite che quegl' Ippogrifi non li potete soffrire, ma non mi dite il perchè. Patite voi forse di vertigini? e quello immaginarvi di volare vi conturba forse e spaventa? Se questo egli è; purgatevi, e prendete, a bere del vino amarissimo, dove abbia bollito per molto tempo l' assenzio: che così confortato di testa potre-

te leggere con quel piacere, che leggo io il volo del fortunato Ruggiero con la sua bellissima Angelica in groppa. Ma se poi vi dispiace come una finzione non verisimile; per questo motivo avete il torto, sì perchè appresso i Poeti è antichissimo il cavallo Pegaseo, sì perchè il forte Perseo assai prima di Ruggiero aveva liberata, stando sopra d'un alato cavallo, Andromeda legata al duro scoglio. L'anello, che rendeva invisibili tutti coloro che sel tenevano in bocca, l'armi fatate, i palagi incantati, e cose simili, voi li chiamate sogni e delirj d'ammalati frenetici. Non è così? Ma ditemi per vita vostra; per qual motivo ho io da lodare come bellissimo il ritrovamento di cangiare Niobe in sasso, e debbo vituperare tutte queste altre invenzioni dell' Ariosto? Perchè (dite voi) nel cangiamento di Niobe vi ebbe mano alcun Dio. Ed io vi soggiungo, che nelle cose straordinarie dell' Ariosto vi hanno avuto mano ben parecchi Demonj, la potestà de' quali ella è infinitamente maggiore di quello, che noi potiamo pensare. Sicchè nè pure per questo capo si rende l'Ariosto spregevole. Vi danno fastidio i giganti? Ma forse temete voi di essere condannato a rivestirli, e fare loro le spese? Sono essi forse un ritrovamento

dell'

dell'Ariosto, di modo che solo abbiamo avuto notizia di costoro per mezzo suo? Essi (come ben sapete) sono antichissimi; ed è di Fede, che sonvi stati. Ma (direte voi) non così grandi. State zitto, che hanno bevuto più grosso di noi i nostri antichi; e basti per convincervi quel solo gigante, chiamato Encelado, che tiene il capaccio sotto il Vesuvio, la sterminata pancia nel mare, e le grandissime cosce co' mostruosi piedi sotto Etna: che se siete buon Geometra, voi vedrete, che egli è un gigante da non misurarsi col passetto, ma con la scala de' gradi a maniera delle provincie. Ora di questi l'Ariosto non solo non n'ha veruno, ma a mettere tutti i suoi giganti insieme per largo e per lungo, non prenderebbero tanto spazio, quanto vi corre dal bellico all'inforcatura di questo sol gigantaccio. Ma che accade, che io più mi distenda sopra di ciò; quasi che voi non sappiate che sorta di smisurati bestioni fu quella, che mosse la formidabile guerra a Giove, dalle mani de' quali uscivano sassi così sterminati, che se cadevano in mare, formavano l'isole, e se cadevano su la piana terra, formavano i monti. Tutte cose, padron mio garbatissimo, da fare sbalordire un mulino a vento che sempre gira, non

che un uomo di qualche ſenno; e pure ſono migliaja d'anni, che ſono ſtate dette, e forſe credute, e neſſuno ſino a qui ſi è preſo collera, nè ſi è voluto sbattezzare per cauſa loro, conforme per molto meno mi avete cera di volere far voi. Della bravura poi delle Bradamanti e delle Marfiſe, che a voi pare sì ſtravagante, e che vi rivolta lo ſtomaco, e v' amareggia il palato, io non voglio parlarvene; perchè non merita riguardo alcuno queſto voſtro diſpiacimento, eſſendoci ſtate infinite donne, e nella deſtrezza delle perſone, e nel valore dell' armi celebratiſſime. Ma penetriamo un poco la materia più a dentro, e vediamo che coſa hanno preteſo i Poeti con queſte loro invenzioni.

* *Queſti draghi fatati, queſti incanti,*
Queſti giardini, e libri, e corni, e cani,
E uomini ſalvatichi, e giganti,
E fiere, e moſtri ch' hanno viſi umani,
Son fatti per dar paſto agl' ignoranti:
Ma voi, che avete gl' intelletti ſani,
Mirate la dottrina, che s' aſconde
Sotto queſte coperte alte e profonde.

Le

* Berni Orlando Innamorato Lib. 1. Canto 25.

Le cose belle, preziose, e care,
Saporite, soavi, e delicate
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte, e le sue cose armate
Di spine, e reste, e ossa, e buccia, e scorza
Contro alla violenza, ed alla forza

Del ciel, degli animali, e degli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l' oro,
E le gioje, e le perle, e gli altri belli
Segreti a gli uomin, perchè costin loro.
E son ben smemorati e pazzi quelli,
Che fuor portando palese il tesoro
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E il diavol che li spogli, e li rovini.

Poi anche par, che la giustizia voglia,
(Dandosi il ben per premio, e guiderdone
Della fatica) che quei che n' ha voglia,
Debba esser valente uomo, e non poltrone:
E pure anche che gusto e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto, con che sien condite.

Però quando leggete l'Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio, non vi scandalezzate:
Che quel buon uomo altro intender volea
Per quel che fuor dimostra alle brigate,
Alle brigate goffe, a gli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali,

E così quì non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
Che se esserci altro sotto non credeste,
Perdio areste fatto pochi avanzi,
E di tenerle ben ragione avreste
Sogni d'infermi, e fole di romanzi.
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studi, e s' affatichi, e s' assottigli.

Sicchè dunque per venire alla conclusione, non è poi l' Ariosto un Poeta così triviale, come lo fate: anzi se non volete impugnar la verità conosciuta, egli è senza fallo uno de' primi lumi della volgar Poesia.

Forse soggiugnerete: Egli non ha osservate tutte le regole, che sono state poste al componimento del Poema epico, e che però per dolce e soave ch'

egli

egli si sia, non gli si debba guardare in viso; anzichè di gran lunga posporlo a qualunque Poemetto arido, e disgustoso, ma fatto con regola. Su questo punto io non voglio attaccar briga nè con voi, nè con altri; ma servirà per rispondervi (quando mi promettiate di non averlo per male) la narrazione d'un certo Apologo, che a me pare che al caso nostro mirabilmente egli faccia.

Avete dunque da sapere, che vennero un giorno a lite fra di loro a cagione del canto il Rusignuolo e il Cuculo, stimandosi l'uno all'altro d'essere superior di gran lunga. Diceva il Cuculo, che il suo canto era continuato, naturale, e con misura; il Rusignuolo asseriva aver egli assai più armonia di quella, che qualunque altro uccello s'avesse: e quindi per non venire alle brutte, si conchiuse tra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d'un terzo, qualunque si fosse; e preso il volo, nel passare sopra un verde prato, vi scorsero un solennissimo Asino con un pajo di orecchi, che erano poco meno di mezzo braccio l'uno. Onde tutto lieto il Cuculo: Non andiamo più innanzi (disse al Rusignuolo) che i pietosi Dei ci hanno fatto dare nel giudice; perchè consistendo tutta la scienza di questa materia nell'udito, che meglio di lui po-

potrà dare una giusta e ben proporzionata sentenza? E detto fatto, se ne volarono sopra un basso arboscello di pere, e sopra i suoi rami, stretti su l' ale si stettero, e quindi umilmente pregarono l'Asino, che dar volesse un incorrotto giustizio sopra la loro quistione. L'Asino, che aveva più voglia di mangiare, che di fare da giudice, appena alzò la grave testa da terra, e' ritornolla ad abbassare, e date un pajo di strepitose crollate d'orecchi, fece capire a' due litiganti, che per quel giorno non teneva giustizia: ma essi lo pregarono tanto, che egli per fine levatosi dal pascolare, tenendo alta la testa, e gli orecchioni ritti ritti, a maniera di lepre quando cammina: Cantate via (disse loro) e spacciatevi; che come ascoltatati io vi averò, vi dirò subito il mio debole sentimento. Il Cuculo si mise il primo in assetto, e disse. Attendete ben, Signor giudice, alla bellezza del canto mio, che in questo punto udirete: e sopra il tutto badate all'artifizio, con cui lo compongo. E quindi, fatto otto o dieci volte cu cu, gonfiatosi alquanto, e scosse tutte le sue penne, si tacque. L'Ussignuolo allora senza usare verun proemio, incominciò il suo graziosissimo gorgheggiare, e tanta varietà, bellezza, armonia risultava da' suoi

soa-

foavissimi versi, che non vi era fiera in que' boschi, che tratta dall' incredibile dolcezza, che da loro pioveva, a lui non corresse; e nel mentre che egli s' andava vieppiù nel suo canto ingolfando, il giudice annojato della lunga pruova, mandato fuora un villanissimo raglio: Egli può essere (dice al Rusignuolo) che il tuo canto abbia più grazia di quel del Cuculo; ma quel del Cuculo ha più metodo.

La favola significa, Padrone mio bello, che secondo la sentenza di quel giudice da quattro piedi io ho tutti i torti, e voi avete tutte le ragioni; e siccome io non m'affanno per aver perduta la causa, così prego voi a non v'incollerire per averla vinta: anzi vi consiglio a darvi pace, e stare allegro, e ad industriarvi a sputar dolce, con tutto che mastichiate del fiele; e giacchè ho preso qualche confidenza con voi, che a dirvela giusta, non mi fate punto paura, vi vo dire in segreto una cosa, che vi farà certamente maravigliare. Quel Poema, che v'ha mosso i vermini, e v'ha fatto tanto scorrubbiare contro di me, e contro quel mio amico, sappiate ch' egli è farina del mio sacco, opera delle mie mani, e in una parola che l'ho fatto io, e l'ho fatto a pezzi e bocconi, conforme m' è paruto e piaciuto, e sono andato

avanti

avanti (come si suol dire) a occhi e croce, nè ho pensato più che tanto alle regole, ed a' precetti, ma solamente avuto un certo discernimento di non fare qualche cosa di mostruoso, cioè a dire di non fare un corpo con cinque o sei capi, ma con un capo solo, e così dell' altre parti, che data proporzione ad un ben fatto corpo convengonsi. Del resto io non ho avuto altro fine, che di piacere, e principalmente a me, poi di mano in mano a coloro, che forse una volta lo leggeranno. Imperocchè gli uomini, quando sono veramente oppressi o dal peso delle fatiche, o dalla malvagità della fortuna, o dalle pubbliche cure, vogliono rallegrarsi: e siccome la maestra natura conduce quasi a mano gli animali tutti a cercare quella sorte di cibo, che loro più si confaccia; così per la medesima siamo internamente mossi nell' avvilimento dello spirito a cercare di conforto e di sollievo, nè alcuno ve n'è nè più atto, nè più efficace a rallegrarsi in un subito, che d'un grazioso componimento poetico. Onde se questa mia operetta verrà mai ad ottenere un fine così discreto ed umano; vi giuro che ne farò contentissimo, assicurandovi che verun conto non farò mai di quello, che possiate dir voi, o gli uomini siccome voi, quando fate un giudizio così pazzo e bestiale

del più celebre, e del più ragguardevol Poeta, che abbiamo. Ciò detto mi tacqui: ed egli ad un tratto nelle sue smanie tornato, senza altro dirmi partissi.

Ed eccovi narrata, Aci riveritissimo, la dolente ma vera istoria delle mie non pensate avventure. Quello, che da questa inimicizia sia per venirmene addosso, io non lo so. Di ragione non avrebbe da farmi altro insulto, che di dir male di me, e dell'opera mia; nel qual caso vorrei un poco d'ajuto, perchè io non so veramente, se gli abbia risposto bene o male: e non ve ne maravigliate, perchè oltre al sapere io poco o niente di tutto, e massime di queste materie, e l'essere stato colto da lui all' improvviso, non ho tempo da respirare, non che da mettermi in istato da pormi a tu per tu con gli uomini letterati. Però voi che sapete tanto, e che state in un paese, dove le belle arti e leggiadrissimi studj hanno preso casa e ci covano, e le Muse tutte con sicurezza e con diletto soggiornano, ajutatemi quel più che potete, ed avvisatemi se ho detto cose da non poter sostenere; perchè in quel caso io non m'ostinerò certamente in difendermi, ma confesserò d'avere il torto, massime quando mi venga detto da voi. Subito che potrò, manderovvi questo benedetto Poema, quale voi leggerete con tutta

se-

ſegretezza; e ſe vi parerà, che egli non abbia il viſo di dietro, e che poſſa fare anche egli la ſua comparſa, noi ne faremo la moſtra: ſe poi ne giudicherete altrimenti, o noi ne faremo un bel falo, o non ci mancheranno buchi dove appiattarlo. Conſervatemi la voſtra ſtimatiſſima grazia, e perdonatemi la confidenza e l'ardire: ma come ſapete, il biſogno per lo più ha ſempre poca creanza, e la neceſſità non ha legge; e reſto tutto voſtro.

Canto I.



Pier' Antonio Novelli inv. e del. *Antonio Baratti s.*



CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Il Re de' Cafri intima un' aſpra guerra
A Carlo Mano per placar Deſpina.
Stella inſegna ai guerrier nella ſua terra
Dell' incantato vin la medicina.
Rinaldo l' oſte e i due giganti atterra,
Fa della maga una crudel cucina.
Ai cari amanti il primo aſpetto rende,
E dal corrier la nova guerra intende.

I

EMmi venuta certa fantaſia,
Che non poſſo cacciarmi dalla teſta,
Di ſcriver un' iſtoria in poeſia
Affatto ignota, o poco manifeſta.
Non è figlia del Sol la Muſa mia,
Nè ha cetra d'oro, o d'ebano conteſta;
E' rozza villanella, e ſi traſtulla
Cantando ad aria, conforme le frulla,

2

Ma con tutto che avvezza alle boscaglie
E beva acqua di rio, e mangi ghiande,
Cantar vuole d'eroi, e di battaglie,
E d'amori, e d'imprese memorande:
E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande;
Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
Or su presso un abete, or presso un orno.

3

E intanto canterà d'armi e d'amori,
Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
Così sublimi e nobili Pastori,
Che son di tutte le scienze intesi;
Vi son Poeti, vi sono Oratori,
Che passan quelli degli altri paesi;
Or ella, che fra loro usa è di stare,
Si è messo in testa di saper cantare.

4

Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S'imbroglierà nella geografia,
Come formica in camminar sul gesso,
O su la polve, o farina, che sia;
O come quel Pittor, ch'alto cipresso
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi su gli erti monti:
Così forse saranno i suoi racconti.

5

Ma non per questo maltrattar si dee,
Nè farle lima lima, e vella vella.
La semplicetta non ha certe idee,
Che fan l'istoria luminosa e bella:
Nè lesse mai in su le carte Achee,
Ovver di Roma, o di nostra favella,
Le cose belle, che cantar coloro,
Ch'ebber mente divina e plettro d'oro.

6

Ma canta per istare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode:
Nè sa, nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode,
Che tiranneggia cotanto la gente,
Che v'è infino chi l'ugna si rode,
E il capo si stropiccia, e'l crin si strazia,
Per trovar rime ch'abbian qualche grazia.

7

Voi la vedrete ancor (tanto è ragazza)
Or quà or là saltar come un ranocchio:
Nè in ciò la biasmo, nè fa cosa pazza;
Che dagli omeri in fin sotto il ginocchio
La Poesia ha penne, onde svolazza;
E va più presto che in un batter d'occhio
Or quinci, or quindi; e così tiene attente
L'orecchie di chi l'ode, e in un la mente.

8

Così veggiamo nel furor dell'armi,
Tra il sangue, tra le stragi, e le ruine,
In un momento rivoltarsi i carmi
Ai dolci amori, e quindi alle divine
Cose, e parlar di templi, e sagri marmi;
Indi volare su l'onde marine,
E raccontar le lagrime e il cordoglio
D'Arianna lasciata in su lo scoglio.

9

Ma già si è posta in man la sua zampogna,
E canta sotto voce, e non si attenta.
Non la guardate ancor, che si vergogna,
E come rosa il volto le diventa:
Ma presto passa un poco di vergogna;
Principiato che ell'ha, non si spaventa,
E già incomincia, or noi dov'ella siede
Taciti andiamo, ed in punta di piede.

10

Io vo' cantare una guerra crudele;
Che lessi un giorno su certa scrittura
Che non so, s'è mendace, o pur fedele;
So bene che colmommi di paura
Il suon delle afflittissime querele
Degli assediati dentro delle mura
Di Parigi da tanta orribil gente,
Venuta quì da Levante e Ponente.

11

L'Autore, che descrive questa istoria,
E' nomato Maestro Garbolino,
Il qual la vide, e ne tenne memoria,
E la scrisse in volgare, ed in latino.
Il padre mio, che d'aver libri ha boria,
Comprolla da un pastor del Casentino,
Che in casa nostra venne per capraio,
E diegli in cambio un par di scarpe, e un saio.

12

Narra dunque costui gli sdegni, e l'ire
D'Affrica e d'Asia contro Carlo Mano;
E dice che de' Cafri il fiero Sire
Con l'orrendo Lappone, e l'inumano
Negrita, ed altri ch'or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il Cristiano
Seme, e ne' sagri venerandi Tempj
Erger idoli infami, iniqui, ed empj.

13

Ma voglio prima, che m'esca di mente,
Dirvi che quando io parlerò d'amore,
Non vi cadesse in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore.
Non so se grato sia, o dispiacente,
Libero sempre ebb' io l'animo e 'l cuore
Da' lacci suoi, e nel parlar di lui.
Non dico i casi miei, dico gli altrui.

Fi-

14

Finita appena era l'orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al mondo;
Che l'Inferno di nuovo si disserra
A'danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare Parigi e Francia al fondo;
Udite or come, e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

15

Lo Scricca Re de'Cafri aveva un figlio
Robusto sì, che un Ercole parea,
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea.
Costui vago di risse e di periglio
In Francia andò, dove la pugna ardea;
E combattendo un giorno a petto a petto,
L'uccise finalmente Ricciardetto.

16

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhi due lucenti stelle,
E ch'era col german sera e mattina,
E sì l'amava, che le genti felle
Stimavan che gli fosse concubina,
Udendol morto si graffiò la pelle,
Si svelse i crini, e si stracciò la veste,
E diè bando alle giostre, ed alle feste.

17

E tanto seppe dire al genitore,
Che a vendicare il figlio si dispose;
Nella corte di lei tratte da amore
V'eran alme guerriere e generose.
Despina a quegli in dono offerì il core,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono della testa
Di Ricciardetto, a lei tanto molesta.

18

Bulaffo de' Negriti orrido Sire
Gigante fmifurato e pien di poffa,
Fece la fua terribil gente unire
All' efercito Cafro, e feco moffa
La volle di perfona egli feguire.
Egli ha una mazza più che trave groffa,
E fcotendola avanti alla Regina
Dice: Quefta ha da far la medicina.

19

Del Soldano d'Egitto un figlio ancora
Vi fu, che per Defpina era confunto,
Il qual partiffi fubito in quell' ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra, che Macone adora:
E lo Sgraffigna fetoluto e fmunto,
Che impera alla Lapponia, e d' amor geme
Le promife di por fua gente infieme.

20

Di venturieri poi, e di cadetti
Racconta il Garbolin, che fur fei mila:
Chi raggiufta le felle, e chi gli elmetti,
E chi per lo timor fa Marco sfila.
Si rallegra Defpina a quefti oggetti,
Che già le fembra di troncar le fila
Della vita di lui, che il fuo germano
Le tolfe, e diello a crudel morte in mano.

21

In quefto mentre, come far fi fuole
Da' villanelli dopo il verno crudo,
Che coronati il capo di viole
Vanno formando col piè fcalzo e nudo
Sovra l'erbette amorofe carole:
Così le acute lancie e il grave fcudo
Aveano appefo i Paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver ficuro.

E

22

E chi cantava della Senna in riva,
Sedendo all'ombre delle verdi piante;
E chi adornato della bianca oliva,
Affiso a mensa, di buon vin spumante
Di cristal di Muran le tazze empiva;
Ed ogni donna col suo saggio amante
Stavasi in gioia, e benediva il giorno,
In cui la pace a lor fece ritorno.

23

Sol Carlo era doglioso per l'avviso,
Ch'egli ebbe dell'orribile pazzia
D'Orlando, e di cercarlo ebbe in avviso,
Ma tutta quanta la sua Baronia
Pregollo con gran lagrime sul viso,
Ch'ei stesse fermo, e che andato saria
Ciascun di loro a ricercarlo, e tosto
Alla partenza ciascun fu disposto.

24

Chi ver Levante andò, chi ver Ponente;
Rinaldo volle ir solo; in compagnia
Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
Di Persia prese Rinaldo la via;
Astolfo, Alardo, e Ricciardo valente
Prefer la Spagna, ove credon che sia.
Olivieri e cento altri Paladini
S'indrizzaro per altri cammini.

25

In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini restaro in arme chiari.
Quando dopo due mesi si presenta
Alla Corte un Araldo, e in sensi amari
Spiega come lo Scricca gli appresenta
Guerra crudele, e però si prepari;
E che vuol morto ciaschedun Cristiano,
O gli si dia Ricciardetto in mano.

26

Che diede morte all'unico ſuo figlio.
  Riſpoſe Carlo: Al tuo Signor ritorna,
  E digli che crudele è il ſuo conſiglio,
  E folle inſieme, e che equità non orna:
  Se Ricciardetto fece il ſuol vermiglio
  Di quel ſangue, che il ſenno a lui fraſtorna,
  Ne incolpi la fortuna, che talvolta
  Sdegnata e pazza contro i ſuoi ſi volta.

27

Ricciardetto non è campion da frode:
  Pugnò con lui, come pugnar è uſo
  Guerrier, che merca a sì gran riſchio lode,
  Nè in dirti queſto, io mi difendo, o ſcuſo;
  Ciaſcun de'miei ſoldati aſſai più prode
  E' de'ſuoi Cafri, nè l'orribil muſo,
  Nè le gran membra, o la ſtrana figura
  A gli uomini di Francia fa paura.

28

Digli ch'ei venga pure, e che ſu'merli
  Di Parigi vedrà fanciulli e ſpoſe,
  Che ſu vi monteranno per vederli.
  L'Araldo freme udendo queſte coſe,
  E diſſe: Come falco, addoſſo a i merli
  Verrà lo Scricca ſopra l'orgoglioſe
  Genti Franceſche, e che ſpera fra poco
  Veder tutto Parigi in fiamma e foco.

29

Vaſſen l'Araldo, e Carlo fa conſiglio
  Co'ſuoi Baroni, e ſi parton gli uffizj;
  Chi a un impiego, e chi all'altro dà di piglio,
  Chi bada ai muri, e guarda ſe hanno vizj;
  Chi penſa della fame al gran periglio,
  E grani ammaſſa, e vieta gli ſtravizj;
  Chi avviſa i Paladini con ſtaffette,
  Che vanno, come aveſſer le pezzette.

Ma

30

Ma lasciam questi, e seguitiam la pesta
Di Ricciardetto, d'Astolfo, e d'Alardo,
Che van cercando con la faccia mesta
Orlando pazzo, il Paladin gagliardo;
E in ogni parte ne fanno richiesta,
Ma avviso non ne trovan, se non tardo:
A quel però che ponno immaginare,
Credon che in Spagna certo egli abbia a stare,

31

Passano i Pirenei, e Catalogna,
E presto presto sono in Aragona:
Quì senton cosa, che alle lor bisogna
Molto confassi, da certa persona
Che narrò loro, come in una fogna
Ritrovò il Conte su l'ora di nona
Presso a Valenza ne' giorni passati,
Che urlava peggio degli spiritati.

32

Piegaro su la manca a questo dire
I Paladini, e secondo l'intesa
Verso Valenza incominciar no a ire.
Un dì nel gran deserto d'Oropesa
Più assassin li vennero assalire,
E fecero una nobile difesa.
Astolfo sol con la lancia fatata
Gittò per terra tutta la brigata.

33

Già il Sol baciava il volto alla marina;
E gli alti monti si faceano oscuri,
E gli augelletti alla selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d'insidie, o di rapina,
E i pigri tassi fuor de' lor tuguri
Moveano il piede, e i pipistrelli, e i gufi
Lasciavan lieti gl'incavati tufi.

34

Quando videro un fuoco non lontano,
E s'avvisar che fossero pastori.
Là vanno, e loro viene incontro un nano,
Che porta in mano tre mazzi di fiori,
E da lui salutati in atto umano,
Disse: Mi manda a voi, cari Signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior contesti.

35

Questa (se nol sapete) è la più bella
Donna, che in Spagna mai si sia veduta.
Ella ha sotto di se terre e castella;
Ma non cerca marito, e lo rifiuta.
Il nome suo egli è Madonna Stella:
Se canta, un uscignuolo si reputa;
Se balla, a gli occhi di ciascuno appare
Clori per l'aria, o Galatea sul mare.

36

Astolfo a questo dir si mette in tasca
La mano, e tranne fuora un pettin rado,
E me'che sa, i suoi capelli sfrasca,
E si rende pulito come un dado.
Ridono i due, e dicono: Che frasca
E' mai costui! egli è del parentado
Certamente di Venere e d'Amore,
Che ogni donna gli ruba e seno e core.

37

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
Accese faci che sono incontrati.
Giovani vaghe con liete pupille
Portano in mano i bei doppier dorati,
E co'strumenti confaccenti a ville
Si fan più sinfonie sopra que' prati,
E la padrona poi in mezzo a quelle
Viene, e sembra la luna in fra le stelle.

Era

38

Era vestita d'un color celeste,
E il biondo crin legava un Nastro d'oro;
Nude le braccia avea, corta la veste;
Ma non perdeva grazia, nè decoro.
Una cetra d'avorio con due teste
Di cigni (e Dafne mi parea fra loro)
Aveva al collo, che sì bianco egli era,
Che latte e neve appresso lui par nera.

39

Ella cantando disse: O dolce, e bella,
E santa Libertà, quanto sei cara!
Per oro, per cittadi, o per castella
Ben si compra, e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella
Che noi dispoglia d'ogni cura amara;
Ella sol basta a fare in ogni stato
Un uom, d'afflitto, e misero, beato.

40

Ma quella libertà viè più s'apprezza,
Che siede qual regina in mezzo al core;
Libertà lieta, che dileggia e sprezza
Tutti i legami del crudele Amore.
Felice, chi da picciolo s'avvezza
A non curare questo traditore!
Io l'ho sempre fuggito, e nol conosco;
Amica sol di questo ombroso bosco.

41

Ma quando a se vicini ella li scorse,
Ruppe il bel canto, e con gentil sorriso
Verso di lor nè camminò, nè corse;
Ma venne con tal grazia, e con tal viso,
Che Astolfo i labbri per stupor si morse,
E disse: Amici, siamo in paradiso.
Sì bel suon, sì bel canto, e sì bel muso
Delle mortali cose è fuor dell'uso.

42

E qual fortuna (disse) o Cavalieri,
Al bosco della Stella v' ha condutti?
Se piacer di falconi, o di levrieri
V'ha stimolati, e quà venire indutti,
Son certa, ch'io vi do mille piaceri,
Che a caccie son tutti costoro istrutti:
Ma dalla caccia in fuori mi è negato
Darvi piacer, che appaghi il vostro stato.

43

Ninfa del terzo ciel (rispose Astolfo)
Non parliam di levrieri, e non di falchi:
Che in piaceri di caccie non m'ingolfo,
Nè fia, che presso alle lepri cavalchi,
Quando m' abbatto per lanciato golfo
In tal fortuna, che se tutta io calchi
La terra a tondo, non avrò l'eguale,
Di veder questa tua beltà immortale.

44

E quì diede un sospiro, e si fe rosso;
Ad entrar nel suo nobile palazzo
Ella gl' invita, e loro avanti ha mosso
Il piede; e Astolfo per amor già pazzo
Le va sì presso, che l'è quasi addosso,
E le dice all' orecchie; O ch'io m' ammazzo,
O che voi mi guardate in dolce guisa,
Occhi che avete la mia pace uccisa.

45

Tira avanti la Donna, e non risponde,
Ma sottocchi le astute damigelle
Co' labbri chiusi al riso fanno sponde.
Mense fra tanto sontuose e belle
Apparecchian le giovani gioconde.
Astolfo fiso nelle vaghe stelle
Di quel cielo che tanto l'innamora,
Non bada a nulla, e quelle solo adora.

Ric-

46

Ricciardetto lo fcuote, ed ei non fente.
Fuma la menfa, e Madonna s'affide,
E gli altri feco; ma Aftolfo niente
Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride.
Alardo fuor di modo n'è dolente:
Donna Stella, che di quefto s'avvide,
Diffe: Guerriero, fta pur di buon cuore,
Ch'io guarirollo prefto dall' amore.

47

E gli diede una noce del Braflle,
E diffe: Quando nel letto fi corca,
Con punta di coltel fottil fottile,
Trattane pria la fcorza nera e fporca,
Una dramma ne rafchia, e in vin gentile
L'infondi, e sbatti, e fanne come morca;
E con quefto gli bagna e bocca e petto,
E feguiranne il defiato effetto.

48

La dolce madre mia, che fu sì bella,
E che amò tanto il caro fuo conforte;
Che l'Artemifia in paragon di quella
Odiava il fuo, or vè s'egli era forte:
Quando il furore della noftra ftella
Miferamente lo condufse a morte;
Per l'acerbo dolor divenne tale,
Che a tutta Spagna ne fapeva male.

49

E mefchina ridotta in pelle ed offà'
Era, e i begli occhi non vedean più lume;
Sparute eran le guance, ed una foffa
V'avean lafciata, ove correva un fiume
Di pianto, che m'avea tutta commoffa.
Or mentre avvien, che così fi confume,
Capita in cafa noftra una mattina
Un vecchio dell'Olindica marina.

E

50

E dice: Se d'amor guasta è costei,
Io guarirolla. E presa questa noce
Fe tutto quello prestamente a lei,
Ch'io t'ho narrato: ed ecco che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhi, nè son di lagrime più foce;
In fin non era ancor passato un anno,
Che tornò come prima, e senza affanno.

51

Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amata, e disse che la fece
Proteo per una sua ninfa del mare,
Che mentre ama un pastor, che a lei non lece,
E per marito non lo può pigliare,
In poco tempo tutta si disfece.
Onde ei con questa noce rassettolla,
Ed ella poscia un giorno a me donolla.

52

Donolla a me, che sopra d'uno scoglio
Sedea piangendo il mio crudel destino;
Che bella donna, ma piena d'orgoglio
Amava io tanto, che sera e mattino
Mi moriva d'affanno e di cordoglio,
Perchè m'odiava lontano, e vicino.
Ella mossa a pietà del mio tormento
Mi fe quel dono; e ne restai contento.

53

Quindi soggiunse, che alla vaga Elena
Altra ne diè, che stemprata nel vino
Toglieva ogni dolore, ed ogni pena.
Agamennon la bevve, e il picciolino
Telemaco, e fe lor bella e serena
Tornar la fronte; e l'ire del destino,
E i passati travagli si scordaro
In ber quel vino così buono e raro.

Ciò

54

Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno, e ciascun la prega ad ella.
Astolfo a lei pian pian s'accosta, e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti, io resto misero e infelice.
La Donna finge non udirlo, e parte,
E dice a Alardo non so che in disparte.

55

Prendono in mezzo Alardo e Ricciardetto
L'innamorato Astolfo che sospira,
E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto,
E mandarlo a Madonna che il martira:
Essi ridendo gli fanno dispetto,
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira,
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro della noce.

56

Appena l'incantata raschiatura
Toccogli il caldo petto, e l'arsa bocca,
Che di Madonna Stella non si cura,
E gli par brutta, attempatella, e sciocca,
E dice: Non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa biccicocca.
E dorme un par d'orette, e pria del giorno
Sveglia i compagni suoi a suon di corno.

57

E dice; Si fa tardi; andiamo via.
Andiamo a ricercar del nostro Conte.
Rispose Alardo: da maggior pazzia
Noi te guarimmo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno della croce in su la fronte
Fassi Astolfo, e non sa che dir si vuole
L'oscuro suon di quelle sue parole.

Ma

58

Ma per la via noi ti diremo il tutto,
Riprefer quelli, ed intanto veftiti
Lafciari l'albergo, e l'incantato frutto
Riportaro a Madonna, ed infiniti
Complimenti le fer, che ognuno iftrutto
Era ne' modi civili e puliti.
Ma lafciam quefti, e cerchiam di Rinaldo,
Di cui non v'è, che in fella ftia più faldo.

59

Se vi fovviene, egli partì foletto
Ver Perfia, ed imbarcoffi alla Rocella;
E nell'Eufino con fuo gran diletto
Giunfe, ful comparire della ftella
Che traffe ful dorato fuo carretto
L'amato vecchio, colà dove bella
Ell'è negrezza, io dico in Etiopia,
E lì di sè gli fece dolce copia.

60

Sbarca in un porto; e fubito domanda
Per il deftriero fuo buon orzo e fiva.
Più non v'è piazza, ofteria, o locanda,
Dov'ei non chiegga del Signor di Brava!
Ma nulla di lui fuona in quella banda,
E quanto cerca più, men ne ricava;
Onde d'entrare in terra fi difpone
E cercarlo per quella regione.

61

Fatte ancor non avea diciotto miglia;
Che vede in fuga molte vacche e buoi,
E una villana candida e vermiglia,
Che piagne, e ftrappa i rozzi panni fuoi,
Ed i ricciuti crini fi fcapiglia,
E va gridando: Ahi miferelli noi!
Si ferma il Paladino, e in quefto mentre
Vede un ferpente lungo, e di gran ventre.

Che

62

Che con la bocca aperta insegue e incalza
La villanella, che fuggendo stride.
Allor di sella il Cavaliero sbalza
Al suolo, e il serpe con la lancia uccide.
Ma la veloce pastorella scalza
Non si rivolta, nè per quanto ei gride:
Morto è il serpente; ferma il piè fanciulla:
Non ode mai, nè volgesi per nulla.

63

Onde egli segue il suo cammino, e intanto
Gli si fa notte presso d' un castello,
E in una casa ode allegrezza e canto,
E si figura sia un qualche ostello,
E tale è appunto, ma meschino alquanto,
Nulladimen la fame gliel fa bello.
Smonta Rinaldo, e lieta assai l' accoglie
Dell' ostiero l' allegra bella moglie.

64

Chiede da cena, e vuol stare in cucina,
E dà di mano anche a girar l' arrosto,
Che vuol parer un uomo da dozzina:
Ma l' oste che lo guarda di nascosto,
S' avvede com' egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben della vita disposto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nuove.

65

Onde rivolto a lui disse l' ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
Alla presenza d' illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere, da un crudele e fero,
Orribil tanto, e detestabil mostro
Liberar noi, e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia, e in pianti:

Disse

66

Diffe Rinaldo: Non ho da far nulla,
E l'ozio non alligna in cafa mia.
Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla,
Che tanto affanna quefta beftia ria;
E, come e' dir fi fuole, dalla culla
Narrami quefta iftoria in cortefia:
Che dolce cofa ell'è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.

67

Hai da faper, che Baccola è nomato
Quel caftello che fta quì fopra a noi:
Quefto era d'un Signor, bello, e garbato,
E grande, e forte come fete voi.
Per fua difgrazia pazzamente amato
Fu dalla Fata Nera, che de' fuoi
Begli occhi, e delle fue maniere accorte
Ardeva sì, che ne correva a morte.

68

Ma egli, che donato il core avea
Alla Brunetta, che d'un gran villaggio
Ch'è preffo al fuo, fignoria tenea,
Prefenti, preghi, nè tema d'oltraggio
L'induffero a far quello che volea;
Onde afpettò nel dì del maritaggio
Di far quefta crudele opra sì ftrana,
Che di fimil non v'è memoria umana.

69

Quando vien la Brunetta in bianca vefta
Coronata il bel crin di gigli e rofe,
E va Baccola tutta in gioia è fefta;
Ecco la Fata, che tra l'altre cofe
Moftra ftar lieta, ancor che fteffe mefta,
Saluta la Brunetta, e le vezzofe
Compagne, e dice: Andate più bell' agio
Che lo fpofo ancor è dentro il palagio.

E

70

E vuol, che all'ombra d'un alto cipreſſo
Aſpettin lui, che già venia cantando;
E quando vide, che molto era preſſo
Lo ſpoſo a lei, che ſola andava amando,
Dal negro Inferno le comparve un meſſo,
Ch'acqua le diè del Tartaro nefando.
D'eſſa gli ſpoſi la crudele aſperſe,
E quella in cagna, in cervo lui converſe.

71

E il cervo cominciò toſto a fuggire,
E la cagna a inſeguirlo; e ſon dieci anni
Che provano ambiduo queſto martire:
Nè v'è chi trarre lor poſſa d'affanni,
Che un certo monte biſogna ſalire
Erto così, che vi vorrebber vanni;
E in cima poi evvi una groſſa torre,
Dove queſta crudel vaſſi a riporre.

72

Dì più vi ſtanno a guardia due giganti;
Uno detto il Traggea, l'altro lo Striſcia,
Da far paura ancora agli angel ſanti;
Sono veſtiti di pelle di biſcia,
Ma pelle da ſtivali, e non da guanti;
Ed hanno in mano una certa ſculiſcia,
Che in ſuo paraggio un ſtollo da pagliaio
Parrebbe un manichino di cucchiaio.

73

Or ſe poteſſi uccidere coſtoro,
Vincer la rocca, e far colei prigione;
Vedremmo uſciti fuora di martoro
La giovin bella, e nobile garzone,
E ritornati alle ſembianze loro.
Diſſe Rinaldo; O ve' pretenſione!
Che? ſono un Paladino di Parigi.
E ſorrideva ſotto de' barbigi.

Io

74

Io son un uomo, che non vaglio un fico
Ed ho paura in fin dell'ombra mia;
O pensa d'un sì orrido nemico,
Come dì tu che quella Fata sia.
Io credo, che mio padre Lodovico,
E la mia madre Madonna Lucia
Nel generarmi (se mal non m'appiglio,)
Mangiasser sempre carne di coniglio.

75

E disse all'oste: Quei brutti giganti
M'han messo tanto orrore questa sera,
Che mi pare d'averli sempre avanti;
Oimè che sozza e spaventevol cera!
Non dormo solo, affè di tutti i santi,
Ma vo' dormire colla tua mogliera.
Rispose l'oste con la faccia arcigna:
Il mio non è terren da piantar vigna.

76

E preso in man un pezzo di bastone:
Pagami (disse) e vanne a precipizio.
Rinaldo gli si butta ginocchione,
E gli chiede perdon, come un novizio:
E l'oste, che lo stima un bel poltrone,
Gli affibbia un pugno sopra l'occipizio,
A Rinaldo la flemma a un tratto scappa,
E le gambe dell'oste afferra e acchiappa.

77

Poi s'alza, e a tondo per la stanza il gira;
Come la fionda il giovinetto Ebreo,
Con cui tutta fugò la gente Assira,
E il gigante fierissimo abbatteo.
La moglie di dolor piange e sospira,
E tanto in lui il piagnere poteo,
Che non l'uccise, ma lasciollo in forma,
Che non sa dove sia, e par che dorma,

Quin-

78

Quindi vanne alla ſtanza, e ponſi a letto,
E al primo albor della vermiglia aurora
Laſcia le piume, e cingeſi l'elmetto;
E a piedi e ſolo dell' oſtello fuora
Eſce, e dà l'occhio a un certo ſuo libretto,
Che diegli in Francia una bella ſignora,
Che s'intendeva di ſtrigoneria,
Per ſaper queſta impreſa come ſia,

79

E legge a carte ſettecento e tre,
Tutto queſto negozio come ſtà,
E che legare la Fata ſi de,
E darle fuoco ſenza aver pietà,
E le ceneri poi portar con ſe,
E in lunga liſta ſpargerle colà
Dove la cagna e il cervo in ſu e in giù
Vanno correndo, acciò vi paſſin ſu.

80

E nel paſſarvi laſceran le ſpoglie
Di cagna queſta, e di cerviotto quello:
E prenderà la ſua Brunetta in moglie,
E meneralla lieta al ſuo caſtello.
Ma ve' che non t'inganni, e non t'imbroglie,
Che ſe la ſciogli, ſei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
Verſo del monte, lo qual già ſi vede.

81

Un de' giganti, che guarda la deſtra,
Vedendo a ſe venire il Paladino:
Vien, che vo' darti il pian con la baleſtra;
(Gli va dicendo in ſuo ſciocco latino)
E tu perdio non mangerai mineſtra;
(Dice Rinaldo, e gli ſi fa vicino)
A due mani il gigante un ſaſſo prende,
E glielo tira, ed egli ſi difende.

E ſa

82

E fa un gran slancio, e sotto se gli caccia,
E lo ferisce presso all' anguinaglia
Con quella spada che rompe, e che slaccia
Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
Cade al suolo trafitta la bestiaccia,
Muggie così, che irato toro agguaglia:
Rimbomba il monte, e corre a quella voce
L' altro gigante più di lui feroce.

83

Un lampo, un tuono, un fulmine parea,
E venne addosso al cavalier sì ratto,
Che volendo fuggirlo, non potea;
E quella trave sua alzata a un tratto,
Tirogli un colpo, il qual se lo giugnea,
L' avrebbe certo in polvere disfatto:
Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui
Su' polsi, e li recide tutti dui.

84

Stride il gigante, e con i moncherini
Vuol seguir la battaglia; ma ben presto
Rinaldo il mena a gli ultimi confini
Del viver suo: onde il gigante lesto
Dassi alla fuga, come i malandrini,
Che han timor di galera, o di capresto.
Rinaldo il segue, ed in un tempo stesso
Entrano nel castel l' un l' altro appresso.

85

E nello entrar, ne' fianchi egli gl' immerge
La spada, e grida: Traditor, sei morto.
Parte cade il Gigante, e parte si erge,
Infin nel sangue suo misero assorto
Muor lo infelice. Ei la sua spada terge,
Poi va più avanti, e vede in un bell' orto
Una donzella, che piagne, e sospira,
E il cavalier tutta pietà rimira.

Non

86

Non era ignuda, e non era veſtita,
Candida sì, che il candido alabaſtro
Saria paruto come calamita;
I biondi crini non legava naſtro,
Ma givan tutti ſciolti per la vita:
Nè sì il notturno, nè il mattutino aſtro
Fan bello il ciel col lume lor diviſo,
Come gli occhj di lei il ſuo bel viſo.

87

Rinaldo a lei ſi accoſta, ed ella trema,
E tremando ſi fa più bella aſſai.
A poco a poco s'infiacchiſce e ſcema
Nel Guerrier l'ira al lume di quei rai.
La donna allora di malizia eſtrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil ahi,
E dice: Cavalier di alto valore
Abbi pietà del giuſto mio dolore.

88

Rinaldo a quel parlar tutto commoſſo,
Si fe di pietra, e gli cadde la ſpada:
Allor la maga gli ſi lancia addoſſo,
Nè più dagli occhi ſuoi cade rugiada,
Ma eſce un fuoco affumicato, e roſſo.
In ſe ritorna il Paladino, e bada
A sì gran mutamento, e ſi ricorda
Del libro, e dà di man preſto alla corda.

89

Quindi la lega; come il contadino
Lega le fraſche, quando le affaſtella;
E avvoltala ad un albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella;
E allor come moſtrava il libriccino,
Non parve più vezzoſa verginella;
Ma una vecchiaccia ſporca e puzzolente,
Bavoſa, tutta grinze, e ſenza un dente.

Ri-

90

Rinaldo allor di legne una catasta
Le pone intorno, e le dà fuoco, e in alto
Il fumo sale, e con l'aria contrasta:
Stride la vecchia, e far vorrebbe un salto,
Quando sente la fiamma che la tasta,
Ma sta legata, e muore al primo assalto
Della fiamma vorace, che la strusse,
E in cener n'un momento la ridusse.

91

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
Il cenerume, ed obbedisce al libro:
Poi verso quella via il passo scioglie,
Dove gli afflitti d'un stesso calibro
Denno arrivar per loro affanni, e doglie;
E là giunto, riponlo in picciol cribro,
E di sparger la strada s'apparecchia
Del cener freddo dell'infame vecchia.

92

Le terre più vicine avean veduto
La morte de' giganti, e come entrato
Era Rinaldo nel castello acuto,
E n'era uscito come v'era andato
Libero, e sano, senz'alcun ajuto.
Corsero a lui, e fu da lor lodato.
E in questo mentre ecco il cervo e la cagna
Che menan quanto posson le calcagna.

93

E nel passar sul cenere che fanno,
Riprendono ambidue la lor figura,
E mille abbracci in fra di lor si danno.
Rimbomba il monte, il colle, e la pianura
Del miracol che veggono, e non sanno
Come andata si sia cotal ventura:
Ma lor narra il guerrier cosa per cosa,
E lui ringrazian lo sposo e la sposa.

E

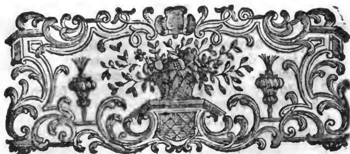
94

E l'invitano a ſtar con eſſo loro.
In queſto mentre ecco giugne un corriero,
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio, che veſtito egli è di nero.
Rinaldo il guarda, e dice: Queſti è il Moro,
Che vien di Francia. Ed egli: Alto guerriero,
Carlo ti chiama, che gli ha moſſo guerra
Il Saracino, e con aſſedio il ſerra.

95

Udito ciò, ſen corre all'oſteria,
Monta a cavallo, e ad imbarcar ſi torna
Il buon Rinaldo, e dice: In fede mia,
Vo'fiaccare a que'barbari le corna.
Ma pria che giunga là dove deſia,
Più d'una impreſa nuova lo fraſtorna.
Or pria ch'io metta mano ad altre coſe,
Conviene che reſpiri, e mi ripoſe.

Fine del Canto primo.



CANTO II.

ARGOMENTO.

Rinaldo per salvar Lucina bella
Legata all' orno, i due gran Rospi assale,
Per la bocca entrò ad un nelle budella,
E uscì dal culo senza farsi male.
Arde Rinaldo a i begli occhi di quella,
Ma il raffrena il timor del temporale.
Trova ella nella grotta il suo Lindoro:
Crede Rinaldo non star ben con loro.

I

IL cuor mi trema tuttavia nel petto,
Perchè ho timor d'aver cantato male,
Nè avervi dato tutto quel diletto,
Che avria voluto, al vostro merto uguale;
Ma Febo non mi schiara lo intelletto,
Nè con lo santo suo furor l'assale;
Che allor sarebbe il canto mio gradito,
E sare' forse anche io mostrato a dito.

Ma

Canto II.



P.A.N. inv. *A.B. scol.*

2

Ma non andate via; solo ancor questo
Novello canto udite, e fate poi
Quel più vi piace, ch' io non vi molesto.
Tutte le cose, siccome ancor noi,
Han tenero principio, e presto presto
Divengono fortissime da poi;
Così crescendo questa storia mia,
Averà forse grazia e leggiadria.

3

Rinaldo, come detto si è di sopra,
Udito Carlo Mano Imperatore,
E che tutto Parigi va sossopra,
Di andarlo a ritrovar si mise in cuore;
Ed in cercare una nave si adopra.
Ne trova una di un Veneto signore,
Che passa in Grecia, e di Grecia in Ponente,
Ond'ei vi sale, e parte immantinente.

4

Dopo una buona navigazione,
Ecco tempesta orribile e crudele,
Che i nocchier mette in tal confusione,
Che senza alberi omai, e senza vele
Correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Cristo, chi l'angel Gabriele,
Che cessar faccia l' impeto de' venti,
E chi tarocca, e bestemmia fra denti.

5

In fin si calma l'orrida marina,
E si trovano presso a Barbaria.
Dice Rinaldo: Alla terra vicina
Guidatemi, che scendere vorria.
E così fanno; e quando il Sol declina,
Discende il fior della cavalleria
Nell' Affricana arena, e seco scende
Il suo caval, che co' venti contende.

6

Parte la nave, ed ei ſolo rimane;
Se ſolo ſi può dire un uomo forte,
E che ha il demonio proprio nelle mane.
Uomo temuto infino dalla morte,
Tai fece impreſe memorande, e ſtrane;
In giro mena le ſue luci accorte,
Ma non vede nè uomini, nè caſe,
Onde penſoſo alquanto ſi rimaſe.

8

Splendea la luna, e gli uſcignuoli e i grilli
Chi ſopra il buco, e chi ſu gli arboſcelli
Facevan dolci canti, e dolci trilli:
Quando egli fra ſcoſceſi buroncelli,
Ove le acque diviſe in più zampilli
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spinſe il ſuo fiero e nobile cavallo,
Che niun de' quattro piè mai poſe in fallo.

3

Camminando alla fin gli ſi fe giorno,
E lungo tratto ſi trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno,
Dove in mezzo del vago e verde piano
Era un cotale e sì terribil orno,
Che venti miglia e più dell' aere vano
Prendea co' rami, e fea con l'ombre ſue
Riparo a mille bovi, e forſe piue.

9

A piè di queſta ſmiſurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d'oro con la man ſi ſchianta,
E ſi affligge, e ſi affanna, e ſi arrovella,
Ma (come dir ſi ſuole) a i ſordi canta;
E quel che par più coſa atroce e fella,
Le vide ſtar da dritta e da ſineſtra
Dan beſtie lunghe un tiro di baleſtra.

Eran

11

Eran questi due Rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi, e disadatti;
Che avrian fatto di loro timorosi
Non pur la donna degli angelici atti,
Ma gli orsi, ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera, che in bosco si appiatti;
Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
Che avria co' morsi una balena uccisa.

12

Rinaldo biancheggiar vide all' oscuro
La bella donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca,
E disse: Questo non mi par sicuro
Cibo da bestie: e con la man non stanca
Dà subito di piglio alla sua lancia,
Ed un Rospo colpisce nella pancia.

13

Hai tu visto, Lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, fignoli, e cotali
Morbi, che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali,
Onde si ammollan le lenzuola asciutte:
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il Rospo aperto sopra il pettignone.

14

Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Brentina, o Fucecchio,
Ed annegato vi saria rimasto,
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio;
La Fera intanto per quell' aspro tasto
Rabbiosa sollevò sopra l' orecchio
Due lunghi corni: che un sì fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.

14

E ritta su le due zampe di dietro
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci lustri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni,
(Ma face da mortorio e da feretro)
Con urli, che parean campane e corni,
Lo aggraffigna, e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
Col cavallo, con l'armi, e con lo scudo.

15

Pensate or voi, se si rimase brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone,
Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra il pettignone.
Pur si rinfranca, e invigorito tutto
Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia,
E pel cul gli esce il Paladin di Francia.

16

Si volse a rimirar ciò, che stato era
Il Rospo, ed in quell'atto nella fronte
Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
Che fe di sangue altro che fiume, o fonte,
E restò morto. Ma dell'altra Fera
Chi dirà l'ire, e i fieri oltraggi, e l'onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio e più,
Tutta di acciajo: guardilo Gesù.

17

La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente,
Or che vede in quest'altra esser risorta
La morta suora, e far lei più possente,
Si tapina, si affanna, e si sconforta,
E teme con ragion, che non prevaglia
Il suo campione in quest'altra battaglia.

E fa

18

E fa preghiere e voti ad Apollino,
Che salvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto sovra l'acciar fino
Dà con Fusberta, e colpo mai non erra;
Ma che far può senza ajuto divino?
Opra questa non è da un uom di terra;
Onde ascolta dal ciel voce, che dice:
Sbarba, Campion di Dio, quella radice,

19

Che ha poche foglie, e statti al destro lato,
E quando apre la sua terribil bocca,
E tu la scaraventa nel palato;
E subito vedrai, che così tocca,
Verralle un sonno sì spropositato,
Che non la desteria cannon di rocca:
Allor gl'immergi la pungente spada
Nell'occhio manco, e non più stare a bada.

20

Rinaldo corre presto alla radice;
La svelse, ed a quel Rospo l'accostoe.
E fece come l'Angelo gli dice,
Giù pel palato la scaraventoe.
Si addormenta la bestia, e fa felice
Col suo dormir Rinaldo, che montoe
Sopra il gran Rospo; e valoroso e franco
La spada gli cacciò nell'occhio manco.

21

E subito morì quella bestiaccia
Tanto crudele, dolorosa, infame.
Rinaldo allor prende le belle braccia
Della donzella, che gli muovon fame.
Ella sospira, e da se lungi il caccia,
Dicendo: ancor tu puzzi di letame;
Ancor tu porti, o mio campione, il viso
Di quello sterco sporcamente intriso.

22

Rise Rinaldo, corse al vicin fonte,
E toltasi di dosso l'armatura,
Da' piedi si lavò fino alla fronte,
Poi rivestissi; e mentre con sicura
Speme si accosta alle bellezze conte;
Ecco venire per la gran pianura
Due giganti sì vasti esterminati,
Che parean refettorii di Frati.

23

Eran questi Basusse e la Cagnasca,
Marito e moglie, de' Rospi parenti,
Han piena di saette una gran tasca,
E coperti di cuojo di serpenti.
Ma chi con essi o s'imbroglia, o s'infrasca;
Che costor non fan mica complimenti,
Han pini in mano cento braccia lunghi,
D'uopo è del Prete, ov'è che il colpo aggiunghi.

24

Rinaldo dà un' occhiata alla donzella,
E ridendo la stringe, e poi si volta
Verso i giganti, e ben si chiude in sella,
E correndo ver essi a briglia sciolta
Basusse sventra, e gli escon le budella:
Indi si mette in resta un'altra volta,
E la Cagnasca per lo mezzo spacca;
Poi scende, e Vegliantino all'orno attacca.

25

Indi tornando là dove splendea,
Benchè languido ancora, il dolce lume
Di quella (dir non so, se donna o dea)
Tutto ripieno di gentil costume,
Con voce che di amante esser parea,
Che dolcemente Amore arda e consume,
Disse: Donna gentil, vostra sventura
A voi certo è crudele, acerba, e dura.

A me

26

A me dolce cotanto, e tanto cara,
Che immaginar non ſonne altra migliore,
Perchè per eſſa Amore mi prepara
Un nobil troppo, e troppo bello ardore.
Che ſe la voglia aſſai rapace e amara
Di chi vi tolſe al caro genitore,
Reſtava ſpenta da benigno fato,
Quando ſtato ſarei sì fortunato?

27

Quando veduto avrei un sì bel viſo,
Un sì bel petto, e membra sì ben fatte
Che miglior non ſi fanno in Paradiſo?
Qual roſa, che paſtor ponga ſul latte,
Roſſeggiò della Donna il bianco viſo,
E a lui rivolta: Intemerate, intatte
Fa che ſian queſte membra, e non volere
Alla oneſtade mia far diſpiacere.

28

Rinaldo le promiſe, ma ſciogliendola,
D' aver promeſſo gli venne rammarico,
Che sì pienotta e candida vedendola,
Diſſe: Ho promeſſo, è ver, ma ſe prevarico
Ed il volere al peggio inchina e pendola,
Dalla bellezza tua vien tutto il carico.
E in ciò dire, le ha ſciolto e piedi e mano,
Ed ella toſto va da lui lontano.

29

E preſe un par di foglie di quell'orno,
Ch'erano larghe almen dodici braccia,
E ſe le avvolſe tutte tutte attorno,
Sì che di nudo non ha che la faccia.
Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
Ed or parla, or ſoſpira, ed or minaccia,
E moſtra a mille ſegni il fuoco acerbo,
Che gli arde ogni oſſo, ogni vena, ogni nerbo.

30

E in fatti verso lei corre veloce,
Più che barchetta quando l'urta il vento;
Ma s'ode intanto un' indistinta voce,
Che l'aere introna, e quindi a cento a cento
Fanti, e cavalli, e gente in viso atroce.
Rinaldo, al quale ignoto è lo spavento,
Lascia la Donna, ed a color va incontro,
E domanda chi sieno al primo scontro.

31

Gente siam noi dell' isola Grifagna,
Che tanto tempo sotto di Basusse
La oppresse di dolore una montagna;
Che questi ognor ci dava delle busse,
E fece al nostro onor sempre magagna.
Basta, che noi e il nostro aver distrusse
Per mantener due Rospi suoi figliuoli,
Che nati appena parevan fagiuoli.

32

Poi crebbero ogni giorno in guisa tale,
Che in un mese si feron come case;
Ed in un anno tanto madornale
Si fe ciascun, che in fin si persuase
Basusse di mandarli in tale quale
Luogo, ove fosse le campagne rase,
A crescere a lor modo, e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche e buoi.

33

Or che per vostra man, Signore invitto,
Giacciono al suolo i perfidi tiranni;
Venite a noi, ed a vostro prescritto
Tutti vivremo, e de' passati affanni
Ristorerassi l'isolano afflitto.
E qui lo scettro, e di purpurei panni
Vesti gli diero, e lo acclamaro Augusto.
Disse Rinaldo: A questo non ho gusto.

Ri-

34

Ritornatevi tutti a casa vostra,
Che or non mi piace aver quì compagnia,
E con la man la strada lor dimostra,
Perchè scorciare possano la via;
Poi si rivolta alla Donzella, e: O nostra
(Disse) bella tiranna acerba e ria!
Ti sei mutata punto di parere?
Ed ella a lui: Per niente, Messere.

35

Non sai tu, come io nacqui alta Reina,
Figlia di Galafron Re di Baldacca,
Che tutta l'Asia e l'Affrica domína;
E se fortuna avversa mi distacca
Dal regio soglio, e basso mi rovina,
Di questo non mi calse, o cale un'hacca.
Ho dentro del mio cor, ch'unqua non trema,
E regno, e scettro, e soglio, e diadema.

36

Come se accade mai, che in campo aperto
Vegga da lungi il cacciator la cerva,
Cerca appressarsi a lei cheto e coperto,
E di sua morte gran letizia serva:
Ma quando poi s'accorge, che un bel serto
D'oro il collo le cinge, e lei preserva;
Si astiene di ferirla, e mesto e lasso
Rivolge indietro l'affannato passo.

37

Così torna Rinaldo in sua ragione,
Da poi che l'esser della Donna intende;
E le dice: Quand'io ebbi intenzione
Di quel, che Amor ne invoglia, e istiga, e incende
Pel vostro bello le nostre persone,
Io non pensai, che dentro a regie tende
Voi foste nata, e che foste Regina;
Ma vi credetti donna da dozzina.

38

Or ditemi, Signora, se v'aggrada,
Come andò questo fatto così fiero,
Perchè io su questa lancia e questa spada
Vi giuro vendicarvi da dovero;
La Donzella di flebile rugiada
Bagnò le gote, e disse: Cavaliero,
Ben è dover, che note sianti tutte
Le mie sventure spaventose e brutte.

39

Amor fu la cagion de'miei tormenti.
Or odi come: in Asia le donzelle
Stan chiuse tanto a gli occhi delle genti,
Che appena veggion Sol, veggiono Stelle,
Nè fia che regia culla alcuna esenti.
Solo un giorno dell'anno le più belle
Vanno al tempio, ove Venere s'adora,
Ed io v'andava con mille altre ancora.

40

Tre anni sono (ed ahi perchè non era
Io morta prima di quel dì fatale!)
Tra molta e molta gente forestiera
Giovane tutta, e tutta quanta gale,
Il Figliuolo del Re della Riviera
Vi venne, ed era bello, appunto quale
Ganimede dipignesi, o Narcifo,
Ma vie più bello ancora era il suo viso.

41

C'incontrammo con gli occhi, e in un baleno
Io mi sentii ben divampare il petto,
Ed egli dimostrommi arder non meno.
Tutto quel giorno (ahi giorno maledetto!)
Nostre pupille senza guardia e freno
Fermate e fise nel soave aspetto
Non vider altro, in fino che non giunse
L'invida notte, ed ambeduo disgiunse.

Quan-

42

Quando tornai nella mia usata stanza,
Pensa s'io piansi, e s'io mi disperai,
Che nutrir non potea tanta speranza
Da rivederlo un'altra volta mai.
Ma che non puote la somma possanza
D'amore, e de' pungenti almi suoi strai!
Trovò maniera il giovin tutto fuoco
Di venirmi a trovar nel chiuso loco.

43

Presentossi al mio padre Galafrone
Vestito ad uso delle donne d'Ida;
E disse, come aveva intenzione
Di esser una di mie ancelle fida:
La bella faccia del gentil garzone
Sempre modesto, o che parli, o che rida,
Non fece sospettar di alcun inganno:
Così per serva il mio bel Sol mi danno.

44

Ciò che seguisse poi, bello è il tacere;
Basta, che in poco tempo io venni donna:
M'ingrossò il ventre, e s'alto dispiacere
Io n'ebbi, il pensa. Nè la lunga gonna
Potea più ricoprir l'opre mie nere;
Ond'egli; Ne' perigli chi si affonna
(Mi disse) non ha spirito regale,
Nè c'è senza rimedio al mondo male.

45

Noi fuggirem, se ti dà il cuor, Lucina,
(Che tale è il nome mio) da questo albergo,
E nel mio regno tu verrai Regina.
Diamo (gli dissi) pure al padre tergo,
Lasciam Baldacca, e l'ampie sue confina,
Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo,
Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
E' il mio padre, il mio regno, il mio tesoro.

Aspet-

46

Aspettiamo una notte tenebrosa,
Orrenda per le pioggie, lampi, e tuoni;
(Che non fa donna, quando ella è amorosa!)
E giunta, andiamo per sentier non buoni,
Ed entriamo in un bosco, quivi ascosa
Seco mi stetti tra tigri e lioni
Due giorni. Indi partimmo in verso il mare;
Ma legno alcun sul lido non appare.

47

La notte ecco una fusta di pirati,
Che viene a terra per cercar conforto,
Da quai fummo in un subito legati,
E l'amor mio pagar sì, che fu morto.
Me poi donaro gli uomini spietati
A quel Gigante, che tu festi corto;
E quei mi diede poscia in guardia a quelle
Belve cotanto mostruose e felle.

48

Or eccoti narrati i casi miei,
Che muovere a pietà dovriano il Cielo!
Dimmi ora tu, forte Campion, chi sei?
Rispose allor Rinaldo: Se ben celo
Il nome mio, e ad altri nol direi;
A te, bella Lucina, ecco lo svelo.
Io son Rinaldo, il Sir di Montalbano,
Degno cugin del Senator Romano.

49

Ed in Baldacca ti rimeneroe
Alla barba d'Apollo e di Macone,
E con tuo padre ti raggiusteroe.
Ma se Lindoro è morto, e non si pone
In dubbio, se felice esser potroe
O per amore, o per compassione;
Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
Per tuo marito, e voler sempre amarmi.

Eh

50

Eh non è tempo di parlar di nozze:
(Disse Lucina, e fecesi più bella)
Le bionde trecce scarmigliate e mozze,
La faccia oscura troppo, e abbronzatella,
E queste vesti anche a vil donna sozze
Odiano d'Imeneo l'alma facella:
Aspetta un po' non esser così caldo:
A casa mia ti sposarò, Rinaldo.

51

Il Sir di Montalbano a quel parlare
Fece del viso una strana figura,
Come uomo, il quale mettasi a mangiare
Mela cotogna, o sorba non matura;
E disse: Proverommi ad aspettare,
Ma io m'attacco al ben della natura:
E ciò che l'arte aggiunge al vostro bello,
Io non lo stimo un marcio ravanello.

52

Però se tu non sei d'oro vestita,
E non ti han fatto le camicie i ragnoli,
Senza capelli, nè molto pulita;
Non è, che io di ciò dolgami, o sguagnoli;
Che la salsiccia allora è più squisita,
Che ci metton più lardo i pizzicagnoli,
Ma pur se vuoi che aspetti, io non ricuso:
Dico sol ben, che questo è un cattiv'uso.

53

In così dire, uscir della foresta.
Era Rinaldo sopra Vegliantino,
Lucina una giumenta assai modesta
Va cavalcando sempre a lui vicino.
Quando s'ode per aria una tempesta
Di lampi e tuoni, che il furor divino
Conoscere facea lontan le miglia;
Onde a Rinaldo s'inarcan le ciglia.

E co-

54

Incominciossi a percuotere il petto,
E domandar perdon de' suoi peccati:
E si doleva d'esser sì soletto,
E non poter trovar preti, nè frati,
Per far de' suoi peccati un fardelletto,
E porlo a piè degli uomini sacrati.
La Donna nel vedere atto sì strano,
Disse: Che è questo? ed egli: Io son Cristiano.

55

In questo mentre vedono una grotta,
E vi s' inferran entro tutti due.
Il cielo in tanto mormora, e barbotta,
E ogni momento si annerisce piue;
Ed austro, ed aquilon fanno la lotta,
E fulmini e le grandin cascan giue,
Lucina spaventata stringe al collo
Rinaldo, ch' era gallo, e parve un pollo.

56

Perchè di queste cose avea paura
Il Paladino, e non avrebbe fatto
Mezzo peccato in quella congiuntura:
Benchè poi dopo si diede del matto
In ricordarsi quella positura.
Ma quando un uom si trova sopraffatto
Dal timore, riman tanto avvilito,
Che non ha forza pur di alzar un dito.

57

Venne la notte, e cominciò Lucina,
Poichè cessati furo i lampi e tuoni,
A interrogar Rinaldo, se confina
La Legge e le Cristiane funzioni
Con i riti e la setta Saracina,
E quai sono fra lor le distinzioni.
Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo;
Del resto poi io non son troppo esperto.

E

58

E ſtudiai poco più dell'alfabeto,
Che diei la ſantacroce in capo al maſtro,
Poi corſi armato alla fortuna dreto,
E ſofferſi più d'uno aſpro diſaſtro,
Onde non ſo dove ci dian divieto;
So ben, che l'erbe in terra, in cielo ogni aſtro
Ha fatto il noſtro Dio, e che vuol ſolo
Seco i Criſtiani, e i Saracini in duolo.

59

E cominciava a dir qualche altra coſa,
Quando ſentono ſmuovere una pietra,
Indi apparire una luce dubbioſa,
Onde la Dama e il Cavalier s'arretra.
Ed ecco uſcir con faccia doloroſa
Uom, che gli occhi volgea ſovente all'etra
Per veder ſe finita era la pioggia,
Che cadde il giorno in così dura foggia.

60

La Donna fe un ſtarnuto, e cadde il lume
Per la paura all'uomo, che vi ho detto.
Rinaldo, ch'ebbe ſempre un bel coſtume,
Diſſe: Sgombra il timore dal tuo petto,
Chiunque ſei, che di duol ti conſume,
E dicci, ſe non t'è noia o diſpetto,
Perchè chiuſo ſtai quì tra queſti maſſi,
Miſero imitator di volpi, e taſſi.

61

Diede un ſoſpiro quell'uomo infelice,
Che arebbe dato moto a una galera;
Poſcia ſinghiozza, e riſoſpira, e dice:
Bench'io faccia una vita quì da fera,
Bevendo acqua, e mangiando erba e radice,
Reggia culla mi accolſe, e culla altera,
Che io nacqui il primo, e poſſo ancor, ſe voglio
Mutar queſta ſpelonca in regio ſoglio.

Ma

62

Ma qual vaghezza mai d'illustre trono
Aver può chi nemico è d'ogni spasso?
Fortuna e Amor mi fero un dì tal dono,
Che un regno, e cento egli è un confronto basso,
E tutto il mondo, se a lui il paragono.
Esse fer di bellezza un ampio ammasso,
E poscia ne formaro una donzella,
Di cui non fu giammai cosa più bella.

63

E mi amava colei tanto di cuore,
E cotanto di cuore amava io lei,
Che non fu mai un sì perfetto amore,
O vogliate fra gli uomini, o gli dei.
Ma fortuna che varia a tutte l'ore,
Sparse di fiele i dolci piacer miei;
E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
Perchè mirabil cosa è, s'io non moro.

64

Lucina a pietà mossa di tal caso,
Che lo trovava al suo molto simile:
Chi sei? (gli disse) Ed egli: Dall'occaso
All'orto, o corri pur da Batro a Tile,
Uomo qual sia in odio più rimaso
Alla fortuna, e che più tenga a vile,
Di me non troverai; però mi lascia
Ignoto sospirare in tanta ambascia.

65

Ma la donna, che fatta è da natura
Piena di voglie, e di curiositade,
Quanto ei più nega, ed ella più procura
Di sapere il suo nome, e sua cittade.
Ond'egli: Benchè ciò mi è cosa dura,
Io lo dirovvi, abbiatemi pietade.
Questo sepolto in grotta così nera,
Egli è il figliuol del Re della Riviera.

66

Il disse appena, che Lucina un grido
Diede, e poi disse: O mio dolce Lindoro;
O sospirato mio marito fido,
O perduto finora almo tesoro,
O cara grotta, o di delizie nido,
Aimè che per dolcezza io manco e moro:
Ma come vivi, e come qui venuto
Se' tu? con quale scorta, e quale ajuto?

67

Allora ei le narrò, come un pastore
Piagato lo trovò su la marina,
Che dell'erbe sapea l'alto valore,
E alle ferite sue fe medicina:
Onde lo spirto riebbe in poche ore,
E risentissi sano la mattina:
E pel dolor di non averla seco,
Disperato si chiuse in quello speco.

68

Rinaldo, che informato era di tutto,
Fece i conti che meglio era partire;
Già ch'è un cattivo stare a dente asciutto,
Quando si vedon gli altri assaporire
Totani e sfoglie fritte nello strutto,
Che hanno un odor che ti farian guarire
Un'ora dopo ancor degli olj santi.
Partissi dunque, e lasciò lì gli amanti.

69

Or qui s'incominciò la bella festa
Fra i lieti amanti, e le dolci parole,
Che a narrarle saria opra molesta:
Tanto più che da me non mai si vuole
Parlar di cosa all'onestade infesta.
Eh parliam di Rinaldo, che si duole
Di aver perduta ogni speranza, e cheto
Fugge pel bosco, e piange in suo segreto.

70

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
Si ritrovò nel mezzo a due montagne
Alte così, così perverse e rie,
Che non le avrian salite o volpi, o cagne;
Ed eran tutte ricolme di arpie,
Di quelle che si chiamano grifagne.
Or quì comincia una guerra crudele,
Ma vo' per poco ora raccor le vele.

Fine del canto secondo.

Canto III.



P. A. N. inv. *A. B. sc.*



CANTO III.

ARGOMENTO.

Su per le schiene d'orrida montagna
Col ferro mille arpie Rinaldo uccide.
Al suo morto destrier nella campagna
Alza un sepolcro, e un epitaffio incide.
Trova un ricovro, dove beve e magna,
E d'un Romito strano assai si ride.
Sopra Angelica alfin venne alle brutte
Col reverendo padre Ferautte.

I

CHI campa, si ritrova a cose strane;
E niun sa com'ella ha da finire.
Se oggi si ride, si piange domane:
Se oggi ti trovi in tasca cento lire,
E avanzeratti a mensa il vino e il pane;
Un altro dì ti sentirai morire
Per la gran fame; e sì delle altre cose
Avvien, ch'ora son liete, ora dogliose.

Ho

2

Ho visto (e non son vecchio) a' tempi miei
Gente vestita tutta quanta d'oro,
Con gran staffieri, e belle mute a sei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avresti: O questi sono Dei,
O Cardinal che vanno a Concistoro:
E quei stessi veduti ho pur meschini
Chiedermi per mercè pochi quattrini.

3

In somma la virtù sol non vien meno,
E non si cangia per quella sguaiata,
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali sconsigliata.
Dico Fortuna, che in men d'un baleno
La vedi in mille guise trasformata;
Fortuna femminaccia di bordello,
Che sempre muta con questo, o con quello.

4

Rinaldo che fu sempre spelacchiato,
E non ebbe due soldi al suo comando:
E quando li ebbe, non fu misurato,
Che li spese or bevendo, ora giocando:
Pur, perchè di valore ei fu dotato,
Di fortuna si rise col suo brando:
Quel brando fatto dalle streghe in fretta;
Che ferri e marmi come rape affetta.

5

E se mai ebbe d'uopo d'esser forte,
E di saper menar le mani bene;
Fu questa volta, in cui presso alla morte
Saria ridutto: che (se vi sovviene)
Da Lucina partito e suo consorte,
Entrò ben tosto in un gran mar di pene;
Perchè appena ammezzata ebbe la via
Dell' aspro monte, che il vide un'arpia.

E to-

6

E tosto sopra lui calò di piombo,
E diede segno alle altre sue compagne;
E come falco che aggraffia il colombo,
Se avviene che dagli altri si scompagne:
Così facendo un spaventoso rombo
Cadder sul Cavalier le arpie grifagne,
Il qual sentendo stringersi la testa
Disse: Possariddio! che cosa è questa?

7

Ed alzate le mani in un istante,
Sentì le zampe e le ugnacce ferine;
E presane una con forza bastante
Le tirò il collo, come alle galline:
Poi con la nuda spada e fulminante
Si mise a dar dei colpi senza fine;
Ed a chi il becco, e a chi l'ali tagliava,
Nè colpo in vano mai da lui si dava.

8

E già d'intorno s'era fatto un monte
Di artigli, e pene, e di bestiacce uccise:
Ma che prò, se un migliajo ei n'ha alla fronte,
E mille a tergo, ed a'canti divise?
Cento e più mila (che poi furon conte)
Eran le arpie, con le quali si mise
A pugnar solo il povero Rinaldo:
Ora pensate voi, s'egli ebbe caldo.

9

Fortuna ch'egli avea l'armi fatate,
E non poteansi rompere per nulla:
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui come un bambin di culla;
Veghantino scordato dalle Fate
Fu fatto in pezzi; or pensate se frulla
Il cervello a Rinaldo, che si vede
In tal periglio, e di più messo a piede.

Ma

10

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce, e fa de' colpi belli:
Parte un'arpia per mezzo della schiena;
Ne sfonda un'altra, ed esconle i budelli:
Un'altra senza capo in su l'arena
Getta, e ad un'altra pota ambo gli ugnelli,
In somma morir tutte, e le ferite
Furon diverse, e fur quasi infinite.

11

Dopo un sì strano orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra,
E poscia riavutosi da quello:
Che mi val (disse) da sì dura guerra
Esser uscito con onor, se il bello
E forte mio destriero ito è sotterra:
Se Vegliantino mio è ucciso e morto,
Vegliantin mio compagno, e mio conforto,

12

E qui raccolse le sue membra sparte,
E riunille al meglio che potette,
E fatto un fosso, dove in due si parte
Un monticel che ha mille varie erbette,
Dentro vel pose: e ciò fe con tal arte,
Che parve intero, e poscia vel chiudette
Con spine, sassi, e terra, e in fin si messe
Inginocchioni, e un bacio su v'impresse;

13

E perchè non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita,
E di ciò dirne la ragione a ognuno:
E perchè vuole che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote.

Qui

14

Quì giace Vegliantin caval di Spagna,
Orrido in guerra, e tutto grazie in pace:
Servì Rinaldo in Francia ed in Lamagna,
Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna;
Accorto, destro, nobile, ed audace,
Morì qual forte, e con fronte superba,
O tu che passi, gettagli un po' d'erba.

15

Scritto questo epitaffio sopra un sasso
Col sangue delle arpie e con la spada,
Seguitò il suo cammino passo passo,
Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un uom, che fiso verso il ciel sol bada,
A lui s'accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco a guisa di romito.

16

Avea Rinaldo ancora la visiera,
Che teme pure di qualche altra arpia,
Ed armato così la buona sera
Dagli, e il Romito dice: Avemmaria.
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: Vorrei farvi compagnia
(Disse) sta notte. Ed ei: Ne son contento.
E così nella cella entraron drento.

17

E in levarsi la pesante armatura,
Narrogli, come affatto avea distrutte
Quelle arpiacce che gli fer paura.
Il buon Romito le pupille asciutte
Non tenne pel piacer di tal ventura,
E disse: Cavalier, son morte tutte?
Morte son tutte, e le ho morte sol io,
Ed ei: Campione, ringraziane Dio.

18

E dissero un Tedeum sì scimunito,
Che non storpiaron tanto Vegliantino
Quegli uccellacci dall'artiglio ardito,
Quanto essi quel bel cantico divino;
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare o latino,
E l'altro l'ebbe a noia a' giorni suoi,
In conclusione egli erano due buoi.

19

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, Padricello? Ed ei: Non posso
Dirlo a veruno, ed ho fatte più risse
Per occultarmi. E quì si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
Il Romito le sue: e in questa guisa
Stati un poco, poi dieder nelle risa.

20

Ed esclamando il sir di Montalbano
Disse: La volpe vuol ire a Loreto.
Ferraù frate? Ferraù pagano?
Deh sciframi per Dio questo segreto;
Ch'io non so, se mi sia in monte, o in piano,
In una cella, o pur n'un sughereto,
Tu col cappuccio e con la fune ai fianchi?
Tu Ferraù percotitor de' Franchi?

21

Ma se tu sei del buon umor di pria;
C sterà caro a queste pastorelle
Cercar funghi, o passar per questa via;
Che se avesser di piombo le gonnelle,
Tu le alzaresti con gran leggiadria.
Lo san di Francia le madamoselle,
Che furo il segno della tua lussuria;
Onde ora v'è di vergini penuria.

Ri-

22

Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
E più non penso a queste porcherie,
Che danno gusto, ma mandano al fondo
Del brutto Inferno, ove son altre arpie
Che quelle, del cui sangue festi immondo
Il vicin monte, v'en bestie più rie,
(Rispose Ferraù modesto in viso)
E i lascivi non vanno in paradiso.

23

Io questo ben sapea ch'era tantino,
E il numero dicea delle peccata,
Onde il maestro davami il santino
(Disse Rinaldo) ma tu qual chiamata
Avesti per passar da Saracino
Alla greggia di gente battezzata?
Ed egli a lui; La storia è un po lunghetta;
E Rinaldo: Di pur, che non ho fretta.

24

Ma meglio fia, che noi mangiamo un poco
Avanti che cominci il tuo racconto.
Ferraù disse: Io non accendo fuoco,
Vino non bevo, e non mangio dell'onto,
E la spesa risparmiomi del cuoco.
Con lo digiuno le mie colpe sconto;
Ma se vuoi fichi secchi, ed uva passa,
Io n'ho di molti dentro a quella cassa.

25

Già che tu non hai altro, io mangerò
E l'uva e i fichi, amato Ferraù.
E a'piedi della cassa si assettò:
E il Frate con le man fece Gesù,
Benedicendo il cibo; e divorò
Rinaldo sì, che nella cassa più
Da mangiar non rimase, e fuor po'uscì
E bevve a un fonte ch'era su di lì.

26

E quindi ritornato nella cella :
Orsù comincia adeſſo la tua ſtoria ;
Che mi figuro che voglia eſſer bella.
Ed egli per ſvegliarſi la memoria
Grattoſſi il capo, e ſcoſſe le cervella,
E diſſe: Sia di Dio tutta la gloria;
Che tutta è grazia ſua, tutto è ſuo dono;
Se quel che un tempo fui, or più non ſono.

27

Hai dunque da ſaper forte Rinaldo,
Che quando sì d'Angelica mi acceſi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quanto io era ſua mercede. O male ſpeſi
Pianti e ſoſpiri! O mal coſtante e ſaldo
Amor, per cui lo mio Fattore offeſi!
Ma il fatto è fatto, e non ſi può disfare;
E ſpero in Dio che ſe ne abbia a ſcordare.

28

Feci per lei (ſe ben te ne ſovviene)
E teco, e con altrui battaglie ſtrane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrarli non baſtan ſettimane:
Ma la crudel non volſemi mai bene,
E ſtrapazzommi ſempre come un cane;
Alfin fuggiſſi in India con Medoro,
Che quando il ſeppi, io caddi di martoro.

29

E mi preſe tal voglia di morire,
E terminar così la mia diſgrazia,
Che nel Cattai mi riſolſi d'ire;
E colà guadagnarmi o la ſua grazia
Con le belle opre e col lungo ſervire,
O diſperato in fine lei far ſazia
Del ſangue mio: e così ſtabilito,
Vo cercando di navi in ogni lito.

Una

30

Una ne trovo al porto di Valenza;
Che andava proprio al regno del Cattai,
E conduceva quantitade immensa
D'uomini e donne, e d'altre cose assai
Il Nocchiero mi accorda la licenza
Di salir sopra, e il nolito fermai:
Il dì dipoi si sciolsero le vele,
E il mare or fu benigno, ora crudele.

31

I tuoni, le procelle, e le tempeste
Non ti so dire, ed i mortai perigli:
Ma per me tutte erano gioje e feste,
Che aveva di morir mille consigli,
E se talora m'erano moleste,
Che ricreare un' altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso,
Che mi pareva proprio un paradiso.

32

Nè nulla ti dirò de i fieri mostri,
Che vanno errando per quelle marine:
Non sono punto somiglianti ai nostri,
Che hanno più teste e più pungenti spine;
E le balene, che pe' mari vostri
Sembran grandi, appo lor son piccoline.
Basti di dir, che spesso là riesce
Equivocar tra un' isola ed un pesce.

33

Un dì, che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo profondo,
Cozzò la nostra nave all'aer bruno
N'un isola, e si aperse, e quasi al fondo
Ella ebbe a andare; e ne temette ogn'uno
Scendemmo in terra, e d'ogni grave pondo
L'alleggerimmo, e rassettammo appresso,
E più dì stemmo in su quel luogo stesso.

34

E come si costuma, immenso foco
Si accese per cibar tanta genía,
Che scesa dalla nave era in quel loco:
Quando ecco l'isoletta che va via,
E la nave seco; e a poco a poco
Ci accorgiam come cosa viva sia.
Per entrar nella nave ognun si affolla,
E pel timor chi affoga, e chi si ammolla.

35

Dopo due ore di ravvolgimento
L'Orca spietata ci mostrò la fronte,
E poi l'immensa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte
Non vidi mai (e n'ho visti da cento
Su le fiumane più famose e conte)
E di sopra e di sotto acuti e spessi
Denti ella aveva a guisa di cipressi.

36

Il nostro capitan disse: Siam morti,
Ecco che tutti ella c' ingolla crudi.
Nè v'è chi ci difenda e ci conforti;
Che qui non servon nè lancie, nè scudi,
Nè cavalieri generosi e forti,
O coperti di maglia, o affatto ignudi,
In un boccone, in un serrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca.

37

In questo mentre a guisa di ranocchio,
Presa un'antenna in man gli salto sopra
La testa, e gliela pianto in mezzo a un occhio.
L'Orca per lo dolor urla e s' adopra
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio:
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra;
Ne prendo un'altra, e fo il medesimo atto,
E la bestia crudele accieco affatto.

Così

38

Così ci liberammo quella volta:
Or vedi come son quei pesci grossi.
Giunsi in fine al Cattai, e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi:
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta,
Che feo tanti terren di sangue rossi;
Tanti erano i desii, tante le voglie
Che aveva ciaschedun di averla in moglie.

39

Entro in Baldacca, e trovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro,
E la sua corte oscura e tenebrosa:
Di Angelica dimando ad un di loro;
E' mi risponde, com'è lacrimosa,
E come strappa i suoi capelli d'oro,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa, ogni gioja, ogni danza.

40

Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito,
Il qual sia in armi un celebre campione;
Perchè è signor d'un popolo infinito,
Ed ha nemici che han grosso rognone,
E' lo potrebber porre a mal partito:
E disse, che volea spedire a posta
Al Conte Orlando, e fargliene proposta.

41

Risposi: Vanne a Galafrone, e dilli
Che non spenda monete nel corriero;
Che Orlando ha pien la testa ancor di grilli,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero:
Ma che c'è un tal che fuora è de' pupilli,
Perfetto spadaccin, perfetto arciero;
Uom che solo potrebbe e disarmato
Tutto quanto difendere il suo stato.

42

Ebbe a ſcoppiar quell'uomo dalle riſa,
Udendomi parlar di cotal modo.
Ma pur diſſe: Farò come diviſa
La tua perſona, che per franca io lodo;
Ma non ſo poi ſe nella ſteſſa guiſa
L'opre ſaranno alle parole che odo.
Poca uva fa la vigna pampinoſa,
E il dire, e il far non ſon la ſteſſa coſa.

43

Io che mai non conobbi pazienza,
Nè vo'che mi ſi replichi parola,
Vedendo che al mio dir poca credenza
Moſtra colui, lo prendo per la gola,
E gliela ſtringo con tanta potenza,
Che l'alma del meſchin toſto ſen vola,
Corre tutta la piazza a queſto fatto,
E mi ſon ſopra più di mille a un tratto.

44

Io con quello ſtrozzato ancora in mano,
Lo giro a tondo, e mi faccio far lato,
Poi lo ſcaglio da me tanto lontano,
Che Galafron, ch'era al balcone andato
Udendo quel tumulto così ſtrano,
Ebbe a reſtarne quaſi sfragellato.
E lo ſpezzava appunto come un vetro,
Ma lo colpì con le parti di dietro.

45

E diſſe: Corpo del noſtro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le perſone?
Non ſoffia già ſcirocco nè garbino;
Nè gli uomini ſon foglie o polverone,
Che facciano per l'aria il lor cammino.
E manda in piazza il Duca del Cordene,
Onde s'informi di quella faccenda;
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

Ar-

46

Arrivato non era ancora in piazza
Il Duca, che ſnudato il fiero brando
Aveva uccifo ormai di quella razza
Più di un migliajo (e pur ferla ſcherzando)
Onde slargoſſi il cerchio, e: Ammazza, ammazza;
Diceano da lontano, e ancor tremando.
Il Duca nel veder sì gran macello
Mi fe un ſaluto, e ſi cavò il cappello.

47

E diſſe: Generoſo cavaliere,
Perchè avvilirti con queſta canaglia?
La quale, ſe t'ha fatto diſpiacere,
Non ha, viva nè morta, come vaglia
A ſoddisfarti, ſiccome è il dovere.
E prega, ſeco che in palazzo io ſaglia,
E mi aſſicura che il Re Galafrone
Mi vedrà con gran ſoddisfazione.

48

La corteſia fra l'armi non diſdice:
Io diſſi a lui, e rinfodrai la ſpada.
Fra tanto al Re corre un ſtaffiero, e dice
Come io per girne a lui preſo ho la ſtrada
Galafron vienmi incontro e maledice
Il punto e l'ora, nella quale io vada
A ritrovarlo, pur compone il viſo,
Meglio, che puote, a contentezza e riſo.

49

E mi abbraccia; e mi bacia nella fronte,
E vuol che io ſieda ſotto il baldacchino
Nè v'è Baron, nè v'è Marcheſe o Conte,
Che mi parli, ſe non col capo chino,
E dettomi di lodi un mare, un monte,
Mi chieſe s'i'era Franco, o Saracino,
Saracino riſpoſi, e men compiaccio,
E adopro per Macon la ſpada e il braccio.

50

Quindi gli presi a dir, come a Parigi
Fui qualche tempo, e d' ogni Paladino
Provai le lancie, e vi feci prodigi;
Che nè tu, nè il tuo celebre cugino
Abbatter mi potero, e Malagigi
Ancorchè avesse i diavoli in domíno.
In fin gli dissi, come amor mi prese
Della sua figlia, e di lei il cor mi accese.

51

E come appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo, e poi morire.
E in ciò dicendo di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietosire,
Talchè disse: Forestier, che hai?
D' ogni male si può sempre guarire,
Toltane morte; però ti consola,
Che per moglie averai la mia figliuola.

52

E con essa vo' darti in dote il regno,
Giacchè Lucina l' altra figlia mia
Da noi fuggendo fece un atto indegno;
Rinaldo disse allor: Non molta via
E' da noi lunge, e consorte ben degno
Ha seco, e sono bella compagnia.
E tutta a lui narrò la varia istoria
Di quegli amanti, degna di memoria.

53

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto;
Che l'ora passa, e il moccol si consuma.
Rispose Ferraù: Sempre son pronto,
E se questo si estingue, altro si alluma;
Che di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api, e nell' orrida bruma,
Quando l'aria è più fredda e più crudele;
Io mi diverto in far delle candele.

Fer-

54

Ferraù, tu mi fai strassecolare,
(Disse Rinaldo, e si battè sull'anca)
Tu prima non volevi che trescare
In bordelli e in taverne, e su la manca,
E su la dritta, ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare assai;
Che il pel si cangia, e il costume non mai.

55

La grazia del Signor qui mi tien forte:
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte,
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto; ma ben presto
Ritornai in piede vigoroso e lesto.

56

Intanto egli spedito alla sua figlia
Aveva un messo, acciò venisse in fretta:
Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
Farsi l'aria più quieta e più perfetta,
E splender tanto, che strigner le ciglia
Per non vederla l'alma fu costretta;
Alfin le appesi, e le apersi in quel punto,
Che il bell'idolo mio era lì giunto.

57

Non ti so dire quel che parve allora,
La bella donna: certo mortal cosa
Non la credetti, e non la credo ancora:
Sotto un oscuro velo era nascosa,
Ma di lei parte ne apparia pur fuora,
Siccome sul mattin vermiglia rosa
Che tutta non si mostra e non si cela,
O come il Sol che per nube si vela.

58

Apparivan di fuor la bocca, e il mento,
L'eburnea gola, e il delicato seno;
Ma il vel sì non copriva il bel di dentro,
Che fuor non traluceſſe il bel ſereno
Degli occhi ſuoi, benchè tal poco ſpento
Dal duolo onde il ſuo cuor era ripieno:
Ma rugiadoſe ancor, ſempre ſon belle
In cielo le vivaci e chiare ſtelle.

59

Ma perchè teco la beltà di lei
Cerco adombrar, che n'hai notizia tanta?
In ſomma riguardandola perdei
E voce e moto, rimaſi, qual pianta
Un dì reſtò ſovra il Peneo colei,
Ch'ora è mercede a chi gentil più canta.
Volli parlare, e non formai parola,
Che la voce reſtommi entro la gola.

60

Alzato in fine l'odioſo velo
Guardommi, e parve ſerenarſi in parte,
Ma ritornaro toſto in quel bel cielo
Più nuvolette, benchè rare e ſparte.
Quindi qual fior, che ſul nativo ſtelo
O l'aura tocca che d'Affrica parte,
O lieve pioggia, od altro avvenimento,
Che ſi vede mancare in un momento.

61

Così nel veder me tutte ad un tratto
Le ſovveniro le coſe di Francia,
E di Medoro ſuo, di Orlando matto
Rammemoroſſi, e impallidìo la guancia;
E venne meno in un baleno affatto,
Quaſi percoſſa da colpo di lancia.
In braccio me la reco, e la conforto;
E a darſi pace, quanto ſo, l'eſorto:

Ven-

62

Vengon le donne, e la pongono a letto,
E il medico si chiama, e incontanente
Le tasta il polso, e negli omeri stretto,
Dice: Quì l'arte mia non fa niente;
Che Angelica mi par morta in effetto,
Che non vede, non ode, e nulla sente,
Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele.

63

Pensa, Rinaldo mio, come restassi
A quella vista: mi volli ammazzare,
E poco andò, che allor non mi gettassi
Da una finestra (e si potea ben fare)
Ch'era alta almeno cinquecento passi;
Ma Iddio, che voleami riserbare
A questa vita santa e luminosa,
Mi mise in testa un'altra miglior cosa.

64

E fu di ritornare al mio paese,
Già che fortuna m'era sì contraria.
Dunque con Galafrone io piansi un mese:
Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
Presi una nave tutta a proprie spese;
Che andar con gente molta, e gente varia,
Mai non mi piacque; ed alfin salvo e sano,
Un giorno mi trovai sul lito Ispano.

65

Rinaldo riguardandolo in cagnesco;
Gnaffe (gli disse) tu la festi grossa:
Angelica trattotti da tedescò;
Ch'ella non morì mai, che bianca e rossa
Vive, ed un altro amante ave al suo desco:
Tu mi faresti ritornar la tossa
(Ferraù gli rispose) e Dio ringrazia,
Che ho voto di far bene a chi mi strazia.

Senza

66

Senza voto mi drefte un po' di barba
Due dita e un poco più fotto le reni :
Diffe Rinaldo con la faccia fgarba.
E Ferraù : Gli è Crifto che mi tiene
In pace, onde il demonio non mi sbarba,
Dal mio propofto di farti del bene;
Ma mi farefti il bel fervizione
A non mi porre nell' occafione.

67

Io non ti levo, e non ti pongo in effa,
(Diffe Rinaldo) ma vo' dire il vero:
Angelica con te fempre è la fteffa,
E t'odia più, che lepre un can levriero:
Cotefta barba tua sì folta e fpeffa,
Cotefto vifo fmunto, giallo, e nero,
Cotefto corpo voto di carname,
Ti pajon cofe da piacere a dame?

68

Se una donna trovaffi a te fimile,
Che doveffi per forza avere in moglie;
Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
Mi farei prima, e patrei altre doglie.
Angelica sì bella e sì gentile,
Ove ogni grazia certo fi raccoglie,
Avea trovata la bella ventura
A pigliar sì terribile figura.

69

Dì pur, fratello mio, ch'io ti perdono;
E prefa Ferraù la difciplina,
Batteafi forte sì, che parve un tuono.
Diffe Rinaldo: Sino a domattina
Per me feguita pur cotefto fuono.
Ma quella fune è troppo piccolina;
S'io foffi in te, o Ferraù beato,
Mi frufterei con un bel coreggiato.

Io

70

Io ti vorrei corregger con modestia,
Se si potesse (disse Ferraù);
Ma tu sei troppo la solenne bestia,
E a dirla giusta, non ne posso più.
Disse Rinaldo: Disprezzo e molestia
Sofferta in pace è grata al buon Gesù;
Ma tu sei per la vergine .....
Romito falso, e più briccon di pria.

71

A quel dir Ferraù gli diè sul grugno
La disciplina sua cinque o sei volte:
E Rinaldo affibbiogli un cotal pugno,
Che gli fe dar dugento giravolte.
Dicea Rinaldo: Frate, se io t'augno,
Le tue basette non saran più folte.
Ferraù non risponde, e in tanto mena
A Rinaldo la frusta in su la schiena.

72

Prende Rinaldo il Frate pel cordone,
E sì lo tira, che quasi l'ammazza.
Un zoccol Ferraù nel pettignone
Scaglia a Rinaldo, e a terra lo stramazza,
Donde sorge e ritorna alla tenzone
Ma nel mentre che ognuno urla, e schiamazza,
S'ode un gran picchio all'uscio della cella,
Che introna a' combattenti le cervella.

73

E grida Ferrautte: Avemmaria;
E mena intanto un pugno al buon Rinaldo:
Gridano (aprite) quelli della via.
Niun si muove, ed in pugnar sta saldo.
Pur Ferraù dall'oste si disvia,
E sbuffando per l'ira e per lo caldo
Si affaccia al bucolino della chiave;
Poi spranga l'uscio con pesante trave.

E

74

E grida: Aprir non voglio a gente armata
Risponder quei di fuora: Con le nocca
Questa porta t' avrem presto sfasciata.
Rinaldo, che ode il Frate che tarocca,
Ogn' ingiuria da lui presto scordata:
Apri pur (disse) a questa gente sciocca,
Che assai ben presto li farem pentire
Di tanta lor baldanza e tanto ardire.

75

Aperse il buon Romito, e dentro entraro
Quattro soldati forti, e nerboruti.
Or, belle Donne, voi areste a caro
Saper chi en questi, e perchè quì venuti.
Abbiate flemma; e non vi sembri amaro
Se mi riposo, e se il Signor ci ajuti,
Nell' altro canto voi saprete il tutto,
Qual forse forse non parravvi brutto.

Fine del Canto Terzo.

CAN.



Canto IV.



P.A.N. inv. A.B. s.



CANTO IV.

ARGOMENTO.

I Paladini ritrovato Orlando,
Lo tornan savio col pestargli il corio.
Trovan Rinaldo, che si sta sgrugnando
Con frate Ferraù nel romitorio.
Carlo è assediato; e intanto essi incappando
Dentro la rete, cantansi il mortorio.
Ferraù i due Giganti a Dio converte.
Con le regazze Astolfo si diverte.

I

More ed il vajuol sono due mali,
Che tristo quei, che gli ha fuor di stagione.
Pei giovanetti son medicinali,
Che migliorano lor la complessione:
Ma pe' vecchi son critici e mortali,
Che uno li ammazza senza discrezione,
E l'altro ognora a tal pazzia li mena,
Che li fa di ciascun favola e scena.

Quan-

2

Quando ſi giugne ad una certa età,
Che io non voglio deſcrivere qual è,
Biſogna ſtare allora a quel che un ha,
Nè d'altro amante provar più la fè:
Perchè, Donne mie care, la beltà
Ha l'ale al capo, alle ſpalle, ed a' piè,
E vola sì che non ſi ſcorge più
Veſtigio alcun ne' viſi, dove fu.

3

Uomo avanzato, a giovinetta acerba
Piacer non penſi, ancor che lo moſtri ella;
Che ſempre paſce volentier più l'erba,
Quando verdeggia, la vezzoſa agnella,
Che il fieno che pel verno ſi riſerba:
Nè ſmanigli, nè vezzi, o molte anella,
Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
Sì ch'ella non ti abborra in ſuo ſegreto.

4

Ma perchè la natura v'ha formate,
Donne mie vaghe, come le cipolle,
Cioè di mille ſcorze v'ha cerchiate,
Che non vien fuor quel che dentro vi bolle;
Con gran facilitade c'ingannate,
E tal per voſtro amor s'alza e s'eſtolle,
Che voi l'avete in odio; e tal condanna
Voſtro rigor, che amor per lui vi affanna.

5

Felice il noſtro Senator Romano,
Io dico Orlando, ſe a queſto penſava,
Quando invaghito del bel viſo umano
D'Angelica, per lei sì ſoſpirava,
Ch'era ſentito le miglia lontano;
E ſe ben era una perſona brava,
Amor di lui non dimoſtrò temenza,
Ma lo trattò con ſomma impertinenza.

Per-

6

Perchè gli tolse di modo il giudizio,
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo.
Mandò Provenza e Spagna a precipizio,
E in Gibilterra delle vesti il pondo
Lasciato, in mar gittossi, e prese ospizio
D'Affrica opposta nel lido infecondo;
Dove morto restava certamente,
Senza l'aita della Franca gente.

7

Perchè, come narrai nel primo Canto,
Udito Carlo sì strano successo
Del suo buon Conte, si disfece in pianto,
E voleva cercarlo da se stesso:
Ma da' Baroni, che gli erano a canto,
In modo alcuno non gli fu permesso;
Ma tutti si offerirno di cercarlo,
E o pazzo, o savio, a casa rimenarlo.

8

Si uniro insieme il valoroso Alardo,
Come s'è detto sopra, e il Duca Astolfo,
E ne venne per mezzo il buon Ricciardo,
E l'arrivaro allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e zolfo
Pieno per l'aria non volò mai razzo,
Come vider per l'acque andar quel pazzo.

9

Lo trovaron distesò in su l'arena
Con poca forza, e ciò fu buona cosa;
Perchè lo cinser di forte catena,
E lo portaro in fresca grotta ombrosa
Ove del collo aprirongli la vena,
E venne il sangue in copia prodigiosa,
E parve allor che migliorasse a un tratto:
Ma non sì presto si guarisce un matto.

Cia-

10

Cinquanta bastonate a ciascun'ora
Gli davano i pietosi Paladini,
E pane asciutto, ed acqua della gora;
Rimedj in vista barbari e ferini:
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora,
Sicchè quei furon rimedj divini,
E ritornaro Orlando in sanitate
Molta acqua, poco pane, e bastonate.

11

Altri cantò, che in corpo della luna
Astolfo ritrovò quelle anguistare,
Ove il cervel de' pazzi si raduna;
Ma fu menzogna bella e singolare;
Che nel suo grembo non v'è cosa alcuna!
Ma il mangiar poco, e il molto bastonare
E' l' anguistara sì miracolosa,
Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

12

Venuto dunque in sanitade Orlando,
Guardò fisso nel viso a tutti e tre,
E disse: Ove siam noi, e dove, e quando
Io venni qui, e voi siete con me?
Dissegli Astolfo: Non star domandando,
Ed umile ringrazia il sommo Re,
Che liberato t'ha da un gran malore,
Da cui son rari quei, che n'escon fuore.

13

Ma qui volendo sapere il suo male,
Gli disser come egli s'era ammattito,
E fatta avea una vita bestiale;
E che da Carlo sì gran caso udito,
Spedita avea la Corte baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arrossito
Disse Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m'aveva tutto il mio cervello?

Or

14

Or mentre ſtavan eſſi in gioja e feſta,
A loro venne di Francia un Araldo
Con nuova acerba, doloroſa e meſta;
Che per pioggia, o ſereno, o gelo, o caldo
Di Spagna ripigliaſsero la peſta;
E chieſe, ſe fra loro era Rinaldo:
Perchè Carlo aſsediato orribilmente
Era da immenſa Saracina gente.

15

Udito ciò, ſi poſero in cammino
Subitamente i forti cavalieri;
Ma non ſapendo il ſentier più vicino
Per terra, e a riva non v'eran nocchieri;
Si dieder nelle mani del deſtino;
E camminato da due giorni interi,
A ſorte s'incontraro una mattina
Entro una ſelva inſieme con Lucina.

16

La qual ſedeva appreſſo al ſuo conſorte
Lieta così, che non ſi può ridire,
E ciarlava, e rideva tanto forte,
Che lo ſteſſo vederla era un gioire.
Orlando intanto, e ſua pregiata corte
Le ſono avanti, e la fanno arroſſire;
Perchè la ſalutaro umili, ed ella
Riſalutolli grazioſa e bella.

17

E richieſta da lor, s'ella ſapea
Novelle di Rinaldo, eſſa riſpoſe;
Ch'obblighi eterni al ſuo valore avea,
E come ſpeſſo pugnando le poſe
La vita in ſalvo, che fortuna rea
Volea levarle: e poi fra l'altre coſe
Diſſe, che il terzo giorno era compito,
Che Rinaldo da lor s'era partito.

18

E con la mano moſtrò lor la via,
Ch'eſſo intrapreſe, e con calde preghiere
Aggiunſe loro, che quando avvenia
Di ritrovarlo, le feſſer piacere
D'un ſaluto ripien di corteſia,
Come mertava un tanto Cavaliere;
E che diceſſer lui, che ſempre ſaldo
Nella ſua mente ſtarebbe Rinaldo.

19

Intanto Orlando guardava in cagneſco
Quella donzella, e diſſe a Ricciardetto:
Andianne, perchè ſon ſavio di freſco,
E quel moſtaccio mi riſcalda il petto.
Inteſe Aſtolfo, e gli diſſe in Franceſco;
Or taglio un palo, e preſto preſto il netto,
E ritorniamo a quella medicina,
Che noi ti demmo appreſſo alla marina.

20

Orlando chinò il capo, e partì via,
E gli altri tre gli vennero poi drieto;
E trovar camminando una Badia
In mezzo d'un freſchiſſimo leceto,
Eran monachi di San Geremia,
Mangiavan erbe, e bevevano aceto;
A tal che Orlando in vedergli pranzare
Diſſe: O queſti ſon pazzi da curare.

21

Diſſe Aſtolfo: Perdìo, ci manca il meglio:
Io voglio dire un pezzo di baſtone;
Alzoſſi allora dalla menſa un veglio,
Che a guardarlo movea devozione;
E diſſe: In noi, ſiccome in chiaro ſpeglio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appreſso, e il vero non vedete,
E vi par di eſser ſaggi, e non ſapete.

Qua-

22

Questa vita mortal, siccome fiore;
Illanguidisce presto, e si vien meno,
L'alma non già, ch'eterno è il suo vigore;
Che se ben fece, al suo Fattore in seno
Lieta ritorna, e cinta di splendore:
Ma se scotendo di ragione il freno
L'offese, e poi non pianse in duro loco,
Misera sempre è condannata al foco.

23

Or noi per isfuggire un male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba:
Acerba a voi però, per quel ch'io scerno,
A noi non già, che più si disacerba
Il gran pensiere del profondo Inferno,
Che il caldo, e il gelo, il mangiare un po'd'erba.
Quanto meglio fareste, o sventurati,
A depor l'armi, e vestirvi da frati!

24

Orlando disse: Non ci possiam fare,
Che in Francia andiamo a difender la Fede:
E poi noi ci vorremmo un po' pensare,
Che tutti l'Evangelio non richiede,
Che per salvarsi s'abbiano a infratare,
Se questo fosse, in ciel solo una sede
Vi sarebbe, e sol una abitazione,
E questo è contro a ciò, che Dio propone.

25

Disse l'Abate: Ben discorri, o figlio,
(E avea sua faccia d'alma luce accensa)
Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio:
Ma chi sul serio alla salute pensa,
E vede quanto è pieno di periglio
Il viver nostro, e che il ben che dispensa
Il mondo, è ben fallace; facilmente
In questi chiostri scampa dalla gente.

Gran

26

Gran tempo vissi anch'io (seguì l'Abate)
Trastullo e gioco di fortuna e amore
E su le prime giovanili entrate
Mi fecero ambidue gran festa e onore
Con belle donne d'ogni grazia ornate,
E con possente illustre alto signore;
E or questi, or quelli sì mi favorivano,
Che gli altri dall'invidia si morivano.

27

Ma assai ben presto si mutò la scena.
Colei ch'io amava tanto fedelmente,
Ed ella del mio amore era sì piena
Che di me parea morta veramente,
D'altri si accese, e volse altrui serena
La faccia sua, e in verso me spiacente,
In somma, mentre che per lui sospira,
Me fugge, e odia, ed ha in dispetto, e in ira.

28

Dall' altra parte poscia il signor mio,
A cui pensava d'esser così grato,
Ogni altro sollevare ebbe in desio
Che me, il qual sempre voleva al suo lato,
Ed in cacce ed in giostre era sol io
Tra tanti e tanti a seguir lui chiamato;
Ma le cariche pingui, e le migliori
Donava sempre a' suoi servi peggiori.

29

Talchè compresi gli amorosi inganni
E ch'è sciocchezza il servir nelle corti,
Dove i signori son sempre tiranni,
Per non soffrir cotanti ingiusti torti
Fuggii quà dentro, e mi cangiai di panni;
E i caldi e lunghi, e i nubilosi e corti
Giorni consumo in laudi alte e divine
Con la speranza d'un beato fine.

Nè

30

Nè vi prenda ſtupor, ſe ci vedete
Abitar fra la gente Saracina,
Senza che alcuno ci affanni, o inquiete;
Perchè il favore e la grazia divina,
Che aſſai più val di tutte le monete,
Ci aſſiſte ſempre, e noſtre opre incammina,
E fa che ſopra ancora de' Pagani
Miracoloſe ſien le noſtre mani.

31

Così non mai da lor volendo nulla,
E noi facendo ognora a lor vantaggio;
Siccome è fama, che a bella fanciulla
Il lionfante non arreca oltraggio,
Ma l'ire ammorza, e ſeco ſi traſtulla:
Così ci danno libero il paſſaggio,
E ci donan talvolta delle coſe,
Nelle ſtagion più afflitte e biſognoſe.

32

Quì l'Abbate ſi tacque; e i guerrier Franchi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Diſſero: Padre, dal cammin ſiam ſtanchi.
Ed egli diede loro due ſacconi:
Ma non v'eran coperte, o lenzuol bianchi,
E diſſe: Quì, di Dio forti campioni,
Ripoſate ſicuri. E d'acqua ſanta
Gli aſperge due e tre volte, poi li pianta.

33

Un ſonno intero almen di dodici ore
Dormiro i Paladini; e poi ſvegliati
Chieſta licenza all'Abate, e al Priore,
Per la lor via ſi furo incamminati:
E viaggiaron con tanto vigore,
Che dalla notte furono chiappati
Preſſo alla cella, dove ſi ſgrugnavano
Rinaldo, e il Frate, e i menti ſi pelavano.

34

Come si disse; dunque entraron drento
I guerrieri, e veduto scarmigliato
Rinaldo, e pien di graffi il viso e il mento
Disser: Co'gatti forse ti se'dato,
O con la scimia, o simile stromento?
Rise Rinaldo, e disse: Ho un po'scherzato
Qui col Padre, per fare ora di cena;
Che stare in ozio m' è di somma pena.

35

Ma quando lor diè conto del Romito
Rinaldo, e disse ch'era Ferraù;
Restò dallo stupore ognun smarrito,
E ad una voce gridaron; Gesù!
E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
Disse Astolfo: Non vo'sentirne più.
Se si salva costui, e va fra'santi;
Una gran speme hanno avere i furfanti.

36

Ma lasciam questi nella santa cella,
Che mi conviene ritornare in Francia,
Dove ogni buon guerrier si è posto in sella;
E provvisto di spada, e forte lancia,
Meglio che può, col nemico duella.
Sol Ganellone si grata la pancia,
Che gode di veder Carlo in periglio
Di prigione, di morte, o pur di esiglio.

37

Una turba infinita di Lapponi
Era venuta co'Cafri e Negriti,
Con animo di far tutti prigioni
I celebrati Paladini arditi.
Quei di Cafria parevano torrioni,
E tali mazze avevano fra'diti,
Che un vecchio pino talvolta è più corto;
Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.

Ma

38

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi,
Perchè il più grande ti arriva al ginocchio:
Son però forti, grossi, e setolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio,
Lunghe han le braccia, i diti mostruosi,
Larga han la bocca, e piccinino han l'occhio;
E portan corta spada, e corta lancia,
Che piantano a' cavalli nella pancia.

39

Poi tra le gambe della fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane;
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai gnene rimane:
E di più que' suoi miseri soldati
Tutti tornaro a Parigi castrati.

40

E furo tai lamenti, e tali doglie
In fra tutte le femmine Francesi,
Che avriano dato certo l'altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi.
Inutile al marito era la moglie,
E sarebbe finita in pochi mesi
L'alta Francese inclita nazione.
Se più tardava la proibizione.

41

Che Carlo divulgar fece un editto.
Che di Parigi alcuno non uscisse,
Quantunque fosse cavaliere invitto:
Ma che su' muri ciaschedun salisse,
E come palo suvi stesse fitto,
E che con archi e balestre ferisse;
E su tutto, ferisse i rei Lapponi,
Che i galli trasformavano in capponi.

42

I Cafri, ed i Negriti, che Giganti
Erano tutti, corfero alle mura;
E con le mazze loro afpre e pefanti
Empiro gli affediati di paura.
In Parigi pregavan tutti i fanti
Le verginelle dalla mente pura,
Carlo fece la diftribuzione
Di dieci Paladini per torrione.

43

Spuntava in ciel la mattutina ftella,
E l' aria intorno le fi fea vermiglia,
E la rugiada, che piovea da quella,
Confortava la terra a maraviglia,
Che vie più s' arrichìa d'erba novella,
In fomma d' Iperione la figlia
(Io voglio dir l'Aurora) venuta era,
E al fuo venir fuggìa la notte nera.

44

Quando s' odon, non già trombe o tamburi,
Ma grida orrende, e ftrepiti di corna;
E girano con quefti intorno a' muri,
Finchè chiaro per tutto non fi aggiorna.
I Paladini intrepidi e ficuri
Miran con ftrali, dove più lor torna;
E di quei monti orribili di carne
Un precipizio a terra fan cafcarne.

45

Ma come avvenir fuol ne' tempi eftivi,
Quando di mofche la cafa è ripiena,
Che fe mille di lor con mano arrivi,
E lor fcofacci la tefta, o la fchiena;
Son tante l'altre, che reftan tra' vivi,
Che la mancanza vi fi fcorge appena:
O come quando il fuol pieno è di foglie,
E l'arbor miri, e par non fe ne fpoglie.

Co-

46

Così, benchè non giffe dardo in fallo;
Non parea che mancaffe alcun di loro;
Erano a piedi, che non v'è cavallo
Che mai poffa portar un di coftoro,
Benchè fatto abbia a groffe fome il callo,
E ancor che foffe ftato Brigliadoro.
Su gli elefanti, toccan co' piè terra;
E così fempre a piè fanno lor guerra.

47

Sedici braccia, e qualche cofa meno
E' fra di loro la giufta mifura,
Uno di dieci per nano l'avrieno.
Ora giunfero coftor preffo alle mura,
Penfando ch'elle foffero di fieno;
Ma fi avvider com'era cofa dura,
E per andarvi fopra con un falto,
S'accorfer che quel muro era troppo alto.

48

Così fanno configlio, e fi conchiude
Che porti un Cafro un altro a cavalcione
Armato tutto, e fol le cofce ignude,
Ma dalla parte di dentro il calzone;
Per non far mal con quelle maglie crude
Al collo del compagno fuo beftione;
E quando il muro i due non eguagliaffero,
A' due un terzo, e un quarto anche inneftaffero.

49

Così canna talor congiunge a canna,
Per far cadere i più lontani frutti,
Il villanello; e fe indarno s'affanna,
Ponvene un'altra, e sì li atterra tutti,
Fatti già del fuo core efca tiranna.
Ma fpero in Dio, che rimarranno brutti
I Cafri, più di quello che non fono;
E vedran che l'innefto non fu buono.

50

Al torrion, che si dice della Senna,
Comandava un nipote di Zerbino.
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri, e a lui vicino
Uno monta su l'altro, e non tentenna:
Ma perchè vi correva anche un tantino,
Su i due il terzo monta; e allor le mura
Gli giungon per appunto alla cintura.

51

Con quella mazza orribile tremenda
Dà un giro attorno, e cento uomini uccide;
Poi salta sopra il muro, e con orrenda
Voce in tal guisa egli schiamazza e stride,
Che tutta la città forza è l'intenda:
Poi guarda il campo, indi sogghigna e ride,
Ed il compagno suo prende per mano,
E a se lo tira, e gode ogni Pagano.

52

Di Zerbino un nipote, e un suo fratello
Lor vanno addosso con pesante lancia,
E fanno tutti due un colpo bello;
Perchè uno gliela immerse nella pancia,
L'altro in un fianco: cade morto quello,
Questo non già, ma contro lui si slancia,
Ed un colpo gli tira con la mazza,
Che se l'arriva di certo l'ammazza.

53

Ma il giovinetto si tirò da parte,
E il colpo non andò, dove indrizzollo
Quell'animal, che non avea grand' arte.
Ei piegossi col colpo, e diè tal crollo,
Che cadde al suol su la sinistra parte.
Allora gli andò sopra a rompiccollo
Il Franco, e gli ficcò per la visiera
La spada, e fella del suo sangue nera.

In

54

In questo mentre un sasso sterminato
E' tratto verso quel torrion di carne
Da Malagigi col braccio incantato,
Sicchè avvien che nel capo s'incarne
E cade, ed è dagli altri accompagnato.
Freme il campo contrario, e vuol mostrarne
Il dispiacere insieme, e la vendetta;
E van tutti alle porte con gran fretta.

55

Di sopra i Paladin scoccano strali,
Gittano pietre e merli dalle mura;
Ma sono tanti, e sì forti animali,
Che non sentono morte, o n'han paura.
Le porte in fine, come vetro frali,
Sono spezzate, e quei che n'hanno cura,
Non han più forza a ritener la piena:
Carlo sospira, e muorsi dalla pena.

56

Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto, e più piovoso,
Su l'argin corre per frenar gl'insani
Flutti del fiumicel fatto orgoglioso,
E con sterpi, e con sassi a piene mani
Or quà or là rassetta il periglioso
Argin che piega: ma cresce sì l'onda,
Ch'apre la riva, e i vicin campi inonda.

57

Così in Parigi entrati ancor sariano;
Ma un largo fosso, e fondo costruiro
I Franchi, e quindi alzar molto terreno
Intorno al fosso, e di canne il copriro,
Che d'erba fresca vestito l'avieno.
I Saracin che a ciò non avvertiro,
Ciascun, com'era dallo sdegno mosso,
Cadde precipitoso in mezzo al fosso.

58

E gli altri che venivan loro appresso
Vi cadder pure, ed era quasi affatto
Ricolmo il fosso. Così al modo stesso
Il lupajo formar suole l'agguato
O presso un orno, o un abete, o cipresso,
Al tristo lupo; onde gli cade a un tratto
La terra sotto, e vi riman prigione:
E 'l cacciator l'ammazza col bastone.

59

Que' di Parigi senza far dimora
Delle gran fossa corrono alla proda;
E se qualcun mette la testa fuora,
La tentan col baston siccome è soda;
Così sendo io fanciul (sovvienmi ancora)
Traendo di balestra con mia loda,
Se dal mio lago uscivano i ranocchi
Col capo fuor, lor tirava negli occhi.

60

Ma si fe notte, e i Saracini al campo
Tornaro, e i Franchi richiuser la porta,
Dio ringraziando che lor diede scampo.
A Carlo intanto uno spion riporta,
Che d'Egitto è venuto come un lampo
Popolo immenso; e come seco porta
La figlia del Soldan, che usbergo veste,
Porta cimiero, e non ghirlande o creste.

61

E che al campo African giunta pur era
Despina, che a vederla un Sol parea;
E che in abito anch'essa di guerriera
Di sdegno e d'ira ne' begli occhi ardea.
Carlo si gratta il capo, e si dispera,
E si strappa que' pochi ch'egli avea
Capelli bianchi; e vecchiezza gli duole,
Che non puote più far quello che vuole.

Ma

62

Ma ritorniamo alla beata cella,
E lasciamo il buon Carlo nelle peste.
Orlando delle risa si smascella,
Vedendo Ferrautte in quella veste;
Dolgono a gli altri i fianchi, e le budella,
E gli dicono il nome delle feste.
Ferrautte divoto e penitente
Ad occhi bassi non risponde niente.

63

Ma come grosso can di macellajo
De' cagnoletti l'abbajar non cura,
O ch'egli parta, o ritorni al beccajo:
Così 'l Romito non si prende cura
Dei detti loro; e qual lepre al rovajo
Nel suo covaccio più si ferma e indura,
Così ascolta sedendo sopra un scanno
Ferraù tutto quel, che dir gli fanno.

64

E quando parve a lui, ch'abbin finito:
Disse: fratelli, a che giuoco giuochiamo?
Il Cristianesmo non è il vostro rito?
Risponde Orlando: E che vuoi tu, che siamo?
S'io nol sapessi (rispose il Romito)
Foglie vi crederei d'un altro ramo,
E tralci d'altra vite che di quella,
Con cui sè Cristo, e i suoi fedeli appella.

65

Burlar chi fa del bene, è brutta cosa;
Ancorchè chi fa ben, fesse del male.
La carta ch'è sì candida e vistosa,
Fu pria sporca camicia, o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida, e bavosa,
O fu stromento forse da pitale:
Così chi lascia il vizio, e torna a Dio,
Diventa bello; e tal son forse or io.

66

Orlando disse. Lasciata ogni ciancia,
Sia benedetto il nostro Salvatore,
Il qual ti aperse con sua forte lancia
La chiuse mente, l'indurato core,
E ha dato un nuovo campione alla Francia,
In tempo che la misera si muore
Oppressa dal furore e dalla possa
D'Affrica e d'Asia, che ver lei s' è mossa.

67

E se come cred'io, ardi di zelo
Di Chiesa santa, e la Fede ti preme;
Lascia questa tua cella, e questo cielo,
E nosco in Francia te ne vieni insieme.
Questo, con cui mi vesto, orrido pelo
Dal collo infino all'ime parti estreme
(Disse il Romito allor) mi vieta, Orlando.
Di trattar lancia, o maneggiare il brando.

68

Sorrise il conte, e disse: Ancora i frati
Cingon la spada quando si combatte
Contro de' Turchi, e contro i Rinegati,
E i Monaci che mangian uova e latte,
E quei che i ceci ed i pesci salati,
E quelli che non portano ciabatte;
In somma tutti, o col capuccio, o senza,
Per queste guerre il Papa li dispensa.

69

Com'egli è questo (disse Ferrautte)
Verrò con voi: ma ritorniamo in Spagna,
Perch'io nascosi le mie armi tutte
In certa grotta tenebrosa e magna,
Detta in Spagnuol *la guebra di Margutte*,
Cui un granchio marin nelle calcagna
Mordendo uccise, ed evvi opinione,
Che il seppellisser dentro a quel grottone.

Ognun

70

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
E dice Ferrautte nel partire,
Passar si deve per un luogo tristo,
Se ad un porto di mar noi vogliam ire,
Che di navi star suol sempre provvisto.
Dice Orlando: Con ciò che vuoi tu dire?
Noi di lioni infra le forti branche,
Noi passerem de' diavoli fra l'anche.

71

Già del vostro valor non mi sconforto,
(Riprese Ferraù) vi dico bene,
Che grande è questa impresa, ove io vi porto,
Dove e senno e valor molto conviene;
E più che forte, è d'uopo essere accorto.
Del monte in parte a riuscir si viene,
Dove la strada è stretta, ed è tant'alta,
Che un dì ruotola il monte, chi la salta.

72

Dalla sinistra parte e dalla destra
Di questa tanto perigliosa via
Vi son due massi, che mano maestra
Ridusse a torri: e qual dicon che sia
Sul celebrato mar per la finestra
Donde d'Ero la fiaccola apparia,
Doppio castello che le navi affrena,
Tal fanno quelli al passeggiar catena.

73

Quando uno arriva in mezzo a' due castelli,
Come fa pescatore in alto mare,
Gettan questi terribili fratelli
Una rete, che sembra da pescare,
Ma son d'acciaio i congegnati anelli,
E mille libbre in circa può pesare,
Se tu restassi sotto questa, Orlando,
Che ti varrebbe la fortezza, e il brando?

74

Ma voglia ancor benigna la fortuna,
Che non incappi in questa brutta rete;
A mezzo dì ti mostreran la luna,
Quand' essi chiusi nel duro parete,
Con pietre che una macina è ciascuna,
Ti faran chierche, che non porta il prete
E quando tu resista ancora questo;
Tu ben conosci, che più duro è il resto.

75

Ch' ambi ad un tratto scapperanno fuora;
E tu co' due allor che far potrai?
Verrem noi forse a darti ajuto allora:
Ma quanto è il cammin stretto, tu ben sai:
E chi lo sbaglia, egli è forza che muora.
Risposе Orlando: Non pensiamo a guai.
Mi par mill'anni d'essere là, sopra
Quell' erto monte, e por le mani in opra.

76

Partono, e avanti a lui va Ferraù,
Masticando ave ed altre orazioni;
E parlan gli altri del meno, e del più,
Conforme si dan quì le occasioni.
E a mezzo dì si trovan giunti su
Dell'alto monte, e veggono i torrioni;
Orlando si sofferma, e fa consiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio.

77

Il più forte di tutti è il Conte Orlando,
E dopo lui è il Sir di Montalbano,
Ferraù il terzo; ma nè pure ha brando;
Gli altri son dita d' una stessa mano.
Il Conte dice: Io farò il primo, e quando
Io perda, e vinca il barbaro Pagano;
Rinaldo accorti, e porgimi conforto:
Che come sai non posso restar morto.

Fer-

78

Ferraù resta dietro a tutti quanti;
Ch'altro ci vuol che zoccoli e cordone
A prender briga con que' due Giganti;
Ma segue a snocciolar delle corone,
E prega Dio con tutti quanti i Santi.
Ed ecco Orlando vicino al torrione,
Eccolo giunto al periglioso passo,
Ecco che piomba la gran rete a basso.

79

Come pernice, come starna, o quaglia,
Che il cane a un tratto ferma al suo signore
Tra l'erba fresca, o nella corta paglia,
E circonda con rete il cacciatore;
Ch'alza il vole; ma subito s'incaglia,
E si perde nel filo traditore,
E quanto più s'affanna per l'uscita,
Quel più s'intriga, ed è quel più impedita.

80

Così sotto la rete il forte Orlando
Cerca co' piè, co' denti, e con le mani
Di svilupparsi, e più si va imbrogliando,
Corre Rinaldo e grida: Brutti cani,
Uscite fuora; E mette mano al brando.
E dà sopra la rete i colpi vani,
Che ha così forti, e così duri anelli,
Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli.

81

Ma mentre ch'ei fatica, e che tarocca;
Ecco che piomba ancor sopra di lui
Un'altra rete da quell'alta rocca,
E restano prigioni tutti dui:
Son tratti in alto, e per un'ampia bocca
Che ogni castello apre ne' fianchi sui,
Son messi dentro, e son cacciati a fondo,
Privi del lume che fa bello il mondo.

Alar-

82

Alardo, e Ricciardetto disperati
Si fanno avanti, e Ferraù si lagna;
E piange, e incolpa i molti suoi peccati,
I quali han fatto ai Paladin la ragna,
Onde vi son restati avviluppati:
E giù si butteria dalla montagna;
Ma non lo fa per tema di dannarsi,
Perchè niun da se deve ammazzarsi.

83

Quand'ecco l'aria che di nuovo fischia,
E cadono le reti su i Guerrieri:
Nè tordo sì su la frasca s' invischia,
O nella gabbia il credulo Pittieri;
Come s'imbroglia in quelle maglia, e mischia
L'uno e l'altro de' presi cavalieri,
Astolfo, che ciò vede all'impazzata,
Va verso loro con l'asta fatata.

84

Questa è la lancia, di cui tanto parla
Il divin Ferrarese, tutta d'oro,
Che non si rompe mai, e non si tarla;
Non v'è scoglio nel mare, o promontoro,
Nè armatura, che nel sol toccarla
Non cada: tal potenza ha il suo lavoro:
Con questa Astolfo mena le man bene,
E spezza delle reti le catene.

85

E gl'intrigati Paladini scioglie.
Un de' Giganti con orribil trave
Esce fuor, colmo di sanguigne voglie:
Ma Astolfo vagli incontro, e nulla pave;
E nel bellico con l'asta lo coglie:
Ed egli cade, e sembra una gran nave,
Quando il vento ed il mar pieni d'orgoglio
L'urtan rabbiosi in terra, o in qualche scoglio.

L'al-

86

L'altro, che sente questo precipizio,
Esce a difesa; ed Astolfo lo tocca
Con l'asta appena (o vedi, che artifizio!)
Che in terra dà il Gigante della bocca.
Gli salta Astolfo sopra l'occipizio,
E con la rete sì lo stringe e blocca,
Che mover non si può punto, nè poco,
E quindi all'altro fa lo stesso gioco.

87

Ferraù resta a guardia de' prigioni:
Entrano gli altri nella forte torre
A cercare de' due prodi campioni,
Ma non san dove sieno, e male apporre
Sen ponno, e su e giù per i torrioni
Vanno come andar sogliono a raccorre
I grani, che giù cadon dalle ariste,
Delle formiche le sì lunghe liste.

88

Ma nel girar che i Paladini fanno,
Non perde tempo il saggio Ferraù:
Ed a' Giganti che legati stanno,
Spiega la legge, e i dogmi di Gesù.
Parla lor della gioia e dell'affanno,
Ch'hanno i beati, o miseri laggiù:
E parla loro della prima colpa,
Che c'infetta lo spirito e la polpa.

89

E mostra, come è perfido Macone,
E che un nume da burla egli è Apollino,
E tanto dice che in conclusione
La mente loro un bel raggio divino
Rischiara e fanno la professione
Di Cristianesmo, e il rito Saracino
Rifiutano ambedue: e han vogl'e pronte
Di battezzarsi alla primiera fonte.

E per

90

E per mostrar che dicono da vero,
Dissero: Amico, que' due Cavalleri
In parte stanno, ove non è sentiero
Per ritrovarli; in così cupi e neri
Fossi stan posti, e in carcere sì fiero.
Però, se tu mi sciogli volentieri,
Anderò io a trargli di laggiuso;
Nè temer che ti faccia alcun sopruso.

91

Disse il Romito: La prudenza insegna,
Che non si creda presto alle persone.
Io son senza armi, e in voi tal forza regna,
Che far non puossi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e come puoi mel segna.
Disse il Gigante: In fondo del torrione
E' il carcer tetro, ed un masso lo copre,
Intorno a cui è in van, che tu ti adopre.

92

Scioglimi dunque, e per la nuova Fede
Io ti prometto sicurezza e pace.
Il Romito or gli crede, or non gli crede,
E la barba si liscia, e pensa, e tace.
Astolfo intanto dal castello riede
Afflitto, e su i Giganti, qual rapace
Lupo sul gregge delle bianche agnelle,
Si scaglia, e grida che l'odon le stelle:

93

Rendetemi i compagni, o ch'io v'uccido.
Ed in alto rotava il fiero brando.
Ferraù disse: All'ovil santo e fido
Tornar costoro, e dier perpetuo bando
Al Paganesmo; ma ancor non mi fido
Di sciorgli, perchè cerchino d'Orlando:
Che mi han promesso di condurlo a noi,
Se li sciogliamo. Or che ne dite voi.

Si

94

Si disciolgano pure uno alla volta.
E così fatto, il libero Gigante
Con gran modestia e riverenza molta
Baciò del fraticello ambe le piante.
Poscia in verso la rocca il cammin volta,
Ed Orlando e i compagni in uno istante
Discioglie, e nuovamente li conduce
A vagheggiar del Sol la bella luce.

95

Quanto fosse il piacer e l'allegrezza
Di rivedersi tutti salvi e sani,
Non è da dirsi con tanta prestezza:
Ma il piacer crebbe, quando da' Pagani
Udir che il Cristianesimo s'apprezza;
E che han fermato di farsi Cristiani.
Or quì sì, che a Rinaldo e al buon Orlando
Le lagrime dagli occhi ivan sgorgando.

96

L'altro Gigante dunque ancor disciolgono,
E l'aspro monte allegramente scendono.
Raggiustano le reti, e le raccolgono
I Giganti, e su gli omeri le prendono.
A mano ancora le lor travi tolgono,
E grossi cuoi, co' quali si difendono
Dalle punte de' strali, che pur sventrano
Anche i Giganti, se nel corpo gli entrano.

97

Trovano un ruscelletto per la via,
E quì lor Ferraù battesmo dona:
Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
Perchè tornavan bene alla persona.
Uno era detto in Arabo *Skilia*,
Che in nostra lingua giusto giusto suona
Il Fracassa, e quell'altro *Nighibesta*,
Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.

Ap-

98

Appena giunti a piede eran del monte,
Che odon strepito d'armi, e di cavalli,
E veggon presso d'una bella fonte
Tra mille fiori rossi, verdi, e gialli
Una Donzella con afflitta fronte;
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di ninfe, e forse erano dee,
Ed a dir poco, o Driadi, o Napee.

99

Astolfo tosto vuol saper chi sia,
E valle avante, e le dice: Signora,
Onde provien questa malinconia?
La giovin si riscuote, e in poco d'ora
Gli risponde con somma cortesia:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora.
Perciò seguita pure, o Cavaliero,
Senza altro più sapere, il tuo sentiero.

100

E vanne presto, che non sia veduto
Da quei che m' hanno in guardia, e non sia morto.
Astolfo a un suonator toglie il liuto,
E suona, e canta, e balla per diporto.
Ciascun per lo stupor si resta muto;
Quando di questo un Saracin s'è accorto,
Gli viene addosso, e si attacca fra loro
Battaglia, qual si fa tra toro e toro.

101

A quel romore corre l'altra gente,
E trentamila oma sono i Pagani.
Orlando sta alla giovane presente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo ora di punta, or di fendente
Tirando, ha dato certi colpi strani,
Che dice il Garbolino (e se lo crede)
Che partì molti dalla testa al piede.

Fer-

102

Ferraù ſtà nel mezzo de' Giganti,
Che ſcaglian le lor reti con gran feſta,
Ed hanno preſi de' Pagani tanti,
Che vivo poco numero ne reſta.
Fuggono gli altri; alla Donzella avanti
Vengono i Paladini. Ella men meſta,
Ma non allegra ancor, ſaluta e chiede,
Che la laſcin lì ſola per mercede.

103

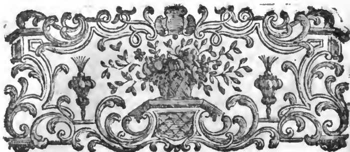
Non fia mai vero, che a' lion e a' lupi
Laſciamo eſpoſta sì gentil donzella.
Le città grandi non boſchi o dirupi,
Albergar denno giovane sì bella.
Però laſciate queſti neri e cupi
Boſchi, e venite noſco ove v'appella
Miglior fortuna; e ci narrate intanto
I voſtri caſi. Ed ella diè in un pianto.

104

E con un bianco lin, che in mano avea,
S'aſterſe due e tre volte i rugiadoſi
Occhi, co' quali ancor piangenti ardea:
Or penſa quando ſon lieti e gioioſi.
Ma pria che queſta vaga e mortal dea
Racconti i caſi ſuoi triſti dogliosi,
Poſianci alquanto, che non ho più lena,
E il roco canto mio s'intende appena.

Fine del Canto quarto.

CAN-



CANTO V.

ARGOMENTO.

La sconsolata e bella Filomena
Narra i suoi casi, e del suo bel Tangile.
Carlo è tradito dal furfante Mena,
Ch' empie Parigi della gente ostile.
Selvaggio e gli altri in corpo alla Balena
Trovan convento, chiesa, e campanile;
Usciti incontran Psiche ed un naviglio,
Dov' è una donna sola, ed un sol figlio.

1

NON si può ritrovar al mio parere
Cosa nel mondo, che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere
E sia cagion di pace e di allegria;
Quanto è l'udire e il dir parole vere,
Senza sospetto d' inganno e bugia;
E la data parola e stabilita
Mantener anche a prezzo della vita.

Fer-

Canto V.



J. A. N. inv. *A. B. s.*



2

Come al contrario la pace rovina,
E del vivere ogni ordine confonde
La lingua, che col core non confina,
Ed una cofa moftra, una ne afconde,
La veritade ell'è cofa divina,
E in noi dal primo vero fi diffonde:
La menzogna del diavolo è figliuola,
E con effo va fempre, ovunque vola.

3

Felici quefte felve, e quefti bofchi,
U' pefte sì crudel non giunfe ancora!
Qui non fi vedon lagrimofi e fofchi
Occhi, che il noftro mal piangan di fuora:
E il piangan folo, perchè tu il conofchi,
E poi dentro del cor fefta e baldora
Faccin de' mali tuoi; conforme fanno
Quelli, che in mezzo alle gran corti ftanno.

4

Quì non fono nè sbirri, nè notai,
Nè carceri, nè funi, nè, berline,
Nè Fiorentini, che co' negri fai
Menino i malfatori a trifto fine:
Ma la fe, ch'è di lor più forte affai,
Fa che niun dal giufto mai decline;
E la data fra noi parola bafta,
Più che di protocolli una catafta.

5

Ma più d'ogni altro poi prezzar fi vuole
La fè, che tra di lor danfi gli amanti,
Che pria vedraffi fenza luce il Sole,
Che paftorelle e paftori incoftanti.
Niun di tradimento quì fi duole
Dal dì, dall'ora, da que' primi iftanti
Che d'amarfi l'un l'altra afferma, e giura,
Quel folo amor fino alla morte dura.

Nè

6

Nè a quel ch'io veggo, così bella usanza
Solamente è nelle Arcade contrade;
La fedeltade ancora in Persia ha stanza,
Come udirete, quando che vi aggrade,
Se di narrarlo avrò tanta possanza.
Le dolorose flebili rugiade
Asciugate s'avea la giovin bella,
Quando che prese a dire in tal favella.

7

In Bachia io nacqui, città ricca e vaga
Che del Mar nero in su la riva siede;
Gente di mercantar cupida e vaga
Là dirizza le vele, o pure il piede.
La casa mia era contenta e paga
De' beni, che fortuna ci concede;
Perchè di Persia, toltine ben rari,
Niuno ha più di noi terre e danari.

8

Me sola il genitore ebbe, e sol'io
De' giovani Persiani era la brama;
E la bellezza ancor del volto mio,
Che del vero maggior dicea la fama,
Accresceva in ciascun voglia e desio
D'avermi in moglie; e ciaschedun me chiama
Sua vita, e suo conforto: e mille e mille,
Nol sapendo, d'amor spargo faville.

9

Ma non comprende giovanetta acerba
Sì facilmente i segnali d'amore;
Onde detta sprezzante era e superba,
E che di vivo sasso aveva il core.
Ma come angue talor tra i fiori e l'erba
Si cela, e morde poi chi coglie il fiore:
Così Cupido si nascose un giorno
Negli occhi d'un garzon vago ed adorno.

E men-

10

E mentre ſeco parlo, a poco a poco
Naſcer mi ſento un non ſo che nel ſeno,
Ch'ora mi pare, ed or non mi par ſo.o.
La ſolita allegrezza in me vien meno,
Nè mi diletta più feſta nè gioco;
E di deſio mi ſento il cor ripieno
Di riveder quel giovane, e con eſſo
Ragionar ſempre, e ſempre averlo appreſſo.

11

Se quando andava per diporto in mare,
Io nol vedeva con la ſua barchetta;
Il cor nel petto mi ſentia ſcoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta
Di penſieri ricolma, e voglie amare.
Se in queſto mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio coſpetto;
Tutto il dolor volgevaſi in diletto.

12

Del Signor di Darete un figlio egli era,
Ricca provincia della Perſia, e grande;
Una pupilla avea sì vaga e nera,
Che più Regine fecero dimande
D'averlo in ſpoſo, e aggiunſero preghiera.
Fra l'altre la Regina di Derbande,
Che alla Servania impera, andava in guiſa
Per lui, che alfin d'amor rimane uccisa.

13

Tangile era il ſuo nome, e d'egual fiamma
Ardeva anch'eſſo, e non diceami nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dramma
Entra il foco, ed in fin l'umore annulla.
Onde improvviſo e ſubito s'infiamma;
Così, ſendo ei garzone, ed io fanciulla,
Stentammo a prender foco, o per me' dire,
Non lo potemmo che tardi ſcoprire.

Un

14

Un dì (non m'uscirà mai del pensiero
Giorno sì dolce, dilettoso, e grato)
In un bel bosco per grand'ombra nero
Io mi sedeva nel calor più ingrato;
Quando viene l'amato cavaliero,
E senza nulla dir mi siede a lato,
Ci guardammo, e tacendo, mille cose
Si dissero tra lor l'alme amorose.

15

Tutto tremante poi la man mi prese,
E sospirando disse: Io te sola amo.
Di vivo foco il volto mio si accese,
Poi soggiunsi ancor'io: Te sola io bramo!
Ma non sperar, che mai ti sia cortese,
(E Giove a' detti miei presente io chiamo)
Se non mi giuri d'essermi consorte:
Altrimenti son pronta a darmi morte.

16

Tangile allora invocò tutti i numi
Del cielo, dell' inferno, e della terra,
E quei de' mari, e quelli ancor de' fiumi;
Perchè dice sposarmi, e vuol, s'egli erra,
Che co' fulmini il cielo lo consumi,
E Nettuno e Pluton gli movan guerra.
Ei mentre così parla, dalla gioia
Io vengo meno, ed egli par che muoia;

17

Il dì seguente il padre mio ritrova,
E senza altro indugiar mi chiede in moglie;
Ciò molto in suo segreto il padre approva,
Ma son sospette giovinette voglie,
E chi lor crede, ingannato si trova.
Però ne' suoi pensieri si raccoglie,
E dopo assai pensar gli dice: O figlio,
Per risponderti io vo' tempo e consiglio.

Tu

18

Tu ſei ſignor di ricco e bel paeſe,
E merti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio ſangue ſceſe;
Ma ſenza ſtati ſignoria che vale?
Onde non poſſo convenienti ſpeſe
Far per l'allegro giorno maritale,
Nè le fortune mie giungono a ſegno
Di darti quella dote, onde ſe' degno.

19

Soggiunſe allor Tangile: Io voglio ſolo
La mia ſoave e dolce Filomena.
(Che tal m' appello; e or l'aſſomiglio al duolo;
Allora nò: ma s' è cangiata ſcena)
Ella val più, che l'uno e l'altro polo
Aver ſoggetto, e l' Affricana arena,
Non che il mar Caſpio; e ſenza lei, mi pare
Che fora nulla aver la terra e il mare.

20

Ma il padre tuo (ripreſe il genitore)
Che dirà egli, e 'l popol di Darete?
Scuſa i figli appo il padre un forte amore;
(Diſſe Tangile) e forſe voi 'l ſapete.
Opra non fo, che arrechi diſonore
Nè a me, nè a lui; e l'anime diſcrete
Mi daran lode, e chiameran beato
Che m' abbia Amor tanta beltà donato.

21

Silvano allor (che tale egli ſi noma
Il padre mio) diſſe: Figliuolo, io voglio
Che tu riguardi pria queſta mia chioma,
Che già bancheggia, e penſi al gran cordoglio
Che urterà queſta mia cadente ſoma
Quel più preſto, ſe mai per te mi toglio
La dolce figlia. Ed ei: Tu ſempre appreſſo
A lei ſarai, e le ſarai lo ſteſſo.

E Tu

22

Tu non comprendi ciò ch'io ti vo' dire
(Riprese il vecchio padre) non si puote
Far questa cosa, se non col fuggire:
Fuggii con Filomena in parti ignote.
Io mostreronne dolore, e martire,
E bagnerò di lagrime le gote;
Poi là verronne, dove voi sarete,
Arrecator di nuove, o triste, o liete.

23

Piacque a Tangil la subita proposta,
E la notte seguente una peotta
Arma di gente sua forte, e disposta
A gir, ove da lui ne sia condotta.
Poscia soletto a casa mia s'accosta,
Mi chiama; io scendo, e per obliqua e rotta
Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo,
Sciogliam le vele, e il lido abbandoniamo.

24

Verso Biserta volgemmo la prora:
E già tre notti, e già tre giorni interi
Erano corsi, quando su l'aurora
Ecco due fuste di ladroni neri
Che ci son sopra; ed all'usanza Mora
Ruotan le sciable, e dan colpi sì fieri,
Che ognun de' nostri egli è piagato o morto,
E ancor Tangile è nel suo sangue assorto.

25

Qual io restassi allor, senza che il dica
Voi vel pensate. Io presi in man la spada
Del mio Tangile per morir pudica;
E già mi apriva in mezzo al cor la strada,
Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
Mi tiene che sul ferro infin non cada.
Poi lieti dan per la vittoria un grido,
E smontan tutti sul vicino lido.

I mor-

26

I morti affatto li gettan nel mare,
E prefer qualche cura de' feriti,
Per veder, fe li poffono fanare,
E venderli a gli Ardioti, ed a' Negriti.
Poi la preda fi mettono a guardare,
Ma di me fono tutti incaloriti;
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

27

Dalle parole poi vengono a' fatti,
E fi danno le fciable per la tefta,
Sicchè fi fono omai quafi disfatti.
Un drappello di pochi ancor ne refta;
Ma quefti pur fi batton come matti.
Che più: con fommo mio piacere, e fefta
Veggo i nemici condotti alla morte,
E il ciel ringrazio di sì bella forte.

28

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo certo piangendo in mezzo al fangue,
E temo di trovarlo, e al par mi noce
Il non vederlo. Talor freddo efangue
Un cadavero fmovo, indi feroce
Il guardo, che fortezza in me non langue;
In quefto mentre fofpirar lo fento,
E chiamarmi con roco, e baffo accento.

29

Corro a quel fuono, e lui veggo cofperfo
Di fangue, parte fuo, parte d'altrui,
Che il fuo languido ciglio in me converfo
Mi diffe: O cara, che farà di nui?
Speriam (gli diffi): in ogni cafo avverfo
Manda Giove benigno i doni fui.
Quindi gli aftergo le ferite, e il lego,
Ed a fperar forte migliore il prego.

30

Su la noſtra peotta io molte coſe
Torno a ripor, che ſtavano ſul lido;
E di balſami e d'erbe prodigioſe
Prendo un involto, in cui molto mi fido;
E bagno le ferite ſanguinoſe
Dell'adorato mio marito fido;
E ne riceve in breve tal conforto,
Che s'alza, e move il paſſo in verſo il porto.

31

Entriamo in barca, ed egli: O Filomena,
Sciogli (mi diſſe) pur tutte le vele.
Laſciamo al ciel di noi la cura piena:
Egli ci faccia il mar mite, o crudele:
Egli il premio ci dia, o pur la pena;
Se merta pena il noſtro amor fedele.
Io fo, come egli dice; e in alto mare
Ci vediam toſto da' venti portare.

32

Pinoro, Re di Algeri, uomo già fatto,
Di nove luſtri in circa, era a ventura
Venuto in mare da vaghezza tratto
Di predar peſci, e alleggerir ſua cura.
Una ſorella ſua di gentil atto
Era con eſſo e di bella figura.
Da queſti fummo noi veduti appena,
Che vennero a incontrarci a vela piena.

33

Or qui comincia il mio ſommo dolore,
E che per morte ſolo averà fine.
Pinoro nel vedermi arde d'amore,
Ed arde per Tangile anche Lucrine
La ſua forella: ci fan feſta e onore;
S'appreſentan chirurghi e medicine
Pel mio Tangile; e la real Donzella
Vuole alla cura ſua aſſiſter ella.

Pi-



34

Pinoro assegna una ſtanza vicina
A quella, ove egli dorme, al mio marito;
Dove può quando vuole entrar Lucrina,
Che fammi a ſeco ſtar gentile invito.
In fine riposati la mattina,
Pinoro da' più nobili aſſiſtito
Va da Tangile, e là mi fa chiamare;
Che i noſtri casi ha guſto d'aſcoltare.

35

Tangile francamente eſpoſe loro,
Come era figlio del Re di Darete;
E come Amor con la ſaetta d'oro
Ferì noi due, e preſe alla ſua rete.
A queſto dire impallidì Pinoro,
E ſi offuſcaro le ſue luci liete:
Lucrina ancora ſcoloriſſi, e poi
All'improvviſo fuggì via da noi.

36

Le navi mie nel mar di Salamina
Arſer, guari non è, li tuoi navigli:
Diſſe Pinoro, e con furor cammina.
Tangil mi guarda, e dice: Quai conſigli
Prendiam, mia vita? Ed io; Amor ſi affina,
Siccome ogni virtù, ne' gran perigli;
Che alla per fine è facile ogni uſcita
A chi uſcir vuol dall'odioſa vita.

37

Sol temo (e non ti dolga, ſe ti taccio
Di poco amore, e di ſoſpetta fede)
Temo Lucrina, che non ſciolga il laccio
Che mi ti ſtringe, e non la facci erede
Dell'amor mio, ed io ti ſia d'impaccio.
La lunga età fa più ch'uomo non crede:
Non piglia il primo aſſalto una cittade,
Nè a un colpo ſol di ſcure il pino cade.

38

Ma in fine ora con fuoco, or con penuria
Fa tanto l'inimico, che si arrende;
E tanti colpi mena e con tal furia
Il villano, che il pin cade e si rende.
Tempo verrà, che non paratti ingiuria
Di fare all'amor mio, e meno orrende
Ti faran l'ombre de' traditi numi,
Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

39

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia,
Vo' che la terra, ovvero il mar m'ingoi.
Qui taccio, e il pianto a gli occhi miei s'affaccia.
Queta (grida Tangil) gli sdegni tuoi,
E me' che può m'accarezza ed abbraccia,
E dice: A che temer, cara, tu vuoi
Di quel che certo non sarà già mai?
E s'io parlo di cor, sola tu il sai.

40

Mentre stiam noi così fedeli amanti,
E fra noi ci giuriam perpetuo amore;
Ecco due fieri ed orridi Giganti,
Che prendono un Tangile con furore,
L'altro me prende, che mi sfaccio in pianti:
E in un carcer profondo e pien d'orrore
Messo è Tangile, e in una rocca forte
Posta son io, e serrano le porte.

41

Quel che avvenisse poi al mio marito,
Nol so di certo, ma me lo figuro;
Che un stesso inganno fu ad entrambi ordito:
Udite quale. Al chiaro ed all'oscuro
Pinoro a me venia d'amor ferito;
E non lasciava voci sacre e giuro,
Per indurmi a volerlo per isposo,
Ora in atto crudele, ora pietoso.

Ma

42

Ma quandò egli s'accorse, che tendea
Le reti a' venti, e seminava il lido,
E che nel mare i solchi suoi traea;
Mutò pensiero, e con parlare infido
Mi disse un dì, che già ch'egli vedea
Ch'io aveva il cor troppo amoroso e fido,
Volea lasciarmi, e in fin restituire
Al mio consorte, e poi di duol morire.

43

E in fatti il giorno appresso a me portosse,
E disse: Filomena, ho stabilito,
Che doman tu ti abbelli in vesti rosse,
O celesti, o in quai più n' hai l'appetito;
Che queste che tu hai, son troppo grosse,
Nè si confanno a chi vanne a marito.
Verrai su cocchio d'oro alla mia corte,
Ove sarà Tangile il tuo consorte.

44

Tutta mi rallegrai a questi accenti:
E senza sospettare alcuna frode,
Mi abbellisco con tutti gli ornamenti
Che possan a donzella recar lode.
Viene il giorno prescritto, e di concenti
Una dolce armonia per l'aer s'ode.
Monto sul carro, e il popolo s'affolla,
E di guardarmi niun si satolla.

45

Giungo a Palazzo, e m'incontra Pinoro
Vestito anch'egli a gala ed allegrezza:
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lieto m'accarezza.
Vanno esse avanti, ed io dopo di loro,
E ad un balcon di mediocre altezza
Guidata son, di dove il popol tutto
Vedea, che nella piazza era ridutto.

46

Domando di Tangile, e mi vien detto
Che già veniva, e il rio Pinoro intanto
Mi viene al lato pieno di diletto:
Ed ecco odo da lungi un suono e canto,
Ed il marito mio veggo in effetto;
Ma veggo gli occhi suoi pieni di pianto,
Affilato lo veggio, e mezzo morto.
Mi guarda, e grida: M'offendesti a torto.

47

E pieno d'aspra voglia di morire
Toglie l'arco di mano ad un soldato;
E trae, pensando Pinoro colpire,
E leggier mi piagò nel manco lato.
Poi disperato mettesi a fuggire,
E ancora non si sa, dov' egli è andato.
Manda Pinoro tutti i suoi famigli,
E vuol ch'ove si trova, ivi si pigli.

48

Come augellino che per l'aria vola,
Se de' compagni suoi il canto ascolta;
Si riconforta tutto, e si consola,
E drizza le sue penne a quella volta:
Ma non sì tosto il misero trasvola
Pe' verdi rami, che con furia molta
S'alza una rete che lo fa morire,
E il cacciator riempie di gioire.

49

Così si volge in pianto il mio piacere,
E il barbaro rideva sul mio affanno.
E disse: Non udrai mai più preghiere
Dalla mia bocca; chiamami tiranno,
Chiamami uom nudrito tra le fiere;
Parlar di donna non fe mai gran danno:
Tre giorni soli io ti concedo, e questi
A te sta, che ti sien lieti o funesti.

Quin-

50

Quindi si parte, ed io fra mille e mille
Uomini armati, e con quelle donzelle
Vo fuor della città per queste ville,
Pensando all'opre niquitose e felle
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal da impietosir le stelle.
Col canto e il suon le giovani amorose
Cercan le pene mie far men dogliose.

51

In questo mentre voi giungeste. Appena
Ella pon fine al suo ragionamento;
Che con le man legate in su la schiena
Venir si vede sopra un vil giumento
Un uom ricolmo di gran doglia e pena.
Ma m'interrompe questo avvenimento
La pietà ch'ho di Carlo, il qual si trova
Oppresso sempre più da gente nova.

52

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un Ercole, un Sansone;
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
Che per timor fuggiva a più potere.
Vizioso, porco, perfido, briccone;
Che sol col pregio di servire in corte,
Per lui nessuna casa avea le porte.

53

Figliuol d'un contadin di Picardia
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua ell'era man d'arpia,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d'oro, e gran mercede avia;
Ch'era buffone, ed avea mente amena:
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi parea confitto con un chiodo.

54

Ora coſtui veggendo a mal partito
Carlo, e Parigi, un altro tradimento
Macchinò nel ſuo core infellonito.
Si traveſte una notte, e all' aere ſpento
Per un condotto da nullo avvertito
Eſce fuor delle mura a ſalvamento;
E dallo Scricca corre a dirittura,
E dice: Io vengo per voſtra ventura.

55

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano,
Che dopo tanti miei lunghi ſervigi
Scacciato m'ha per un ſoſpetto vano
Dalla preſenza ſua e da Parigi.
E qui ſoſpira il perfido villano,
E ſi ſtrappa i capelli, ed i barbigi.
Dice lo Scricca: Se queſto ſuccede,
Io ti vo' far di mezza Caſria erede.

56

In queſta ſteſſa notte, ſe vi piace,
Io condurrovvi dentro alla cittade
Pochi alla volta, che non è capace
Il condotto di molti; e ſole ſpade
Portar potrete, perchè alquanto giace
La baſſa volta, ed in anguſto cade.
Piace al barbaro Re queſta propoſta;
E la gente all'impreſa è già diſpoſta.

57

Avanti a tutti camminava il Mena,
E nella buca ſubito ſi caccia.
Lo ſeguon gli altri, ed ei ſtretta alla ſchiena
Acceſa porta una ſua lanternaccia,
Onde di luce quella foſſa è piena.
Sbocca in Parigi, e ſi copre la faccia,
Acciocchè alcun nol vegga e nol conoſca;
Con una maſcheraccia brutta e foſca.

E già

58

E già vicini essi erano al palazzo
Quando le guardie si furo avvedute
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corron le genti d'armi, e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La fortuna e il valor li assista e ajute;
Che intanto che si danno su' cimieri,
Io vo' dir qualche cosa d'Ulivieri.

59

Ulivieri, Selvaggio, e Dudon forte
S'imbarcaro a Calesse, e navigaro
Alla man destra che riguarda il Norte;
Ed a man manca l'Isole lasciaro,
Che furo al navigar l'estreme porte
Ne' tempi antichi, quando i buoi parlaro:
E nel mar di Norvegia si trovarno,
E nol sapendo, in un'gran pesce entrarno.

60

Una Balena larga dieci miglia,
E lunga trenta, entro quell'acque giace;
E la sua bocca, quando che sbadiglia
Sembra un porto, ed un porto anche capace.
In questo entra Ulivieri e sua famiglia,
E si promette sicurezza e pace,
Perch'era il mar turbato e tempestoso,
E quivi pensa ritrovar riposo.

61

Ma non sì tosto egli entra, che si avvede
Che quel porto di mare un pesce egli era,
Il qual chiude la bocca, e prender crede
Fra' denti i naviganti, e la galera;
E lor diede vicino un braccio, o un piede:
Onde i lor volti fecero di cera
I Paladini afflitti e spaventati,
Veggendo che in un pesce erano entrati.

62

Ma seguitando pure la corrente
Vanno oltre, e son portati in un gran stagno,
Dove veggion pescar di molta gente.
Su le ripe son piante di castagno,
Di lauri, e lecci; e popolo frequente
Evvi, che compra e vende per guadagno.
Guardan più avanti; e veggion case, e buoi:
Marre, ed aratri, come abbiamo noi.

63

Che il Sole per gli orecchi e per la bocca
Vi passa dentro, e le cose produce.
L'uva annegrisce in su la spessa ciocca,
Il gran biondeggia, e come oro riluce;
La notte la rugiada pur ci fiocca,
E la luna i suoi raggi v'introduce.
Vi sono uccelli, e i lor nidi vi fanno;
E chi non lo vuol credere, suo danno.

64

Ma tra le molte cose nuove e strane
Rimasero di sasso i Paladini,
Quando che udiro il suon delle campane,
E vider tra i cipressi e gli alti pini
Una chiesuola, e carichi di pane
Muoversi verso lei due Cappuccini:
Ond'escono di barca, e come vento
Vanno a trovar quel povero convento.

65

V'era Guardian un certo da Pistoja,
Che al secol si chiamò Messer Francesco;
Era un buon uom, ma senza salamoja.
Giocar a'dadi, e seder molto al desco
Al mondo fu la sua più cara gioja.
Diceva a mente sana e cervel fresco
Cose sì pazze e sì spropositate,
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

Sta-

66

Stava a ventura su la porterìa
Quando giunsero i Franchi cavalieri,
Quai tosto ad incontrare egli s'invia,
Ed offerisce lor mensa e quartieri:
Accettano i campion la cortesia:
Dice il Guardian: Ci stien pur oggi, e jeri,
E jeri l'altro e quanto che vorranno,
Che ci fan grazia, e spesa non ci danno.

67

Ma sento schucchiarare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c'invita!
Non vi darem nè polli nè galline,
Nè vi daremo roba digerita.
Ulivier lo ringrazia senza fine,
Ed alla bocca si pone le dita,
Che tanto il riso trattener non vale
Che non gli scappi, e il frate l'abbia a male.

68

Entrano in refettorio, e in cima in cima
Siedono il guardian, e i superiori,
Si dispensa il silenzio per la stima,
La qual si debbe a così gran signori:
Portan di rape una minestra in prima;
Poi uova, maccheroni, e caci fiori,
Ottimi vini, e pan sì buono e bello,
Che il papalin non ha che far con quello.

69

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al Guardiano in che modo ei sia quà drento;
E come in corpo a così gran Balena
Abbiano fabbricato quel convento?
La bianca barba sua con la man piena
Prende il Guardiano, e dice: Io son contento
Di dirvi il tutto. E acconcia sua persona,
Bassa il cappuccio ed in tal guisa intuona.

La

70

La storia è corta corta: Giovinetto
Mi feci Frate, ed andato a Livorno
Con quel Padre che stammi a dirimpetto,
Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
(Inglese credo, a quel che mi fu detto)
Ed era nominato l'Alicorno;
V'entrammo per vederlo, e in un momento
Dieder le vele i marinari al vento.

71

E dopo un lungo navigare, alfine
Giungemmo in questi mari, e fummo preda
Di sì gran pesce senza fondo e fine;
Ed il Convento per quel che si creda
E' molto antico. In lettere latine
Sta scritto il tutto, ed acciò che si veda
L'hanno scolpite in marmo; e sottosopra
Di cent'anni sarà forse quest'opra.

72

Di quì partiamo quando che ci pare,
E ritorniamo a nostro piacimento,
Conforme entra nell'Orca, ed esce il mare.
Disse Ulivieri: Io son molto contento
Che possiamo di quì presto scappare.
Domani all'alba ho di partir talento;
Che in Francia ritornare m'abbisogna,
Che ormai lo più tardar merta rampogna.

73

Riprese un Fraticello: Andate presto,
Ch'io di là vengo che son pochi giorni,
Affrica ha messo Carlo fuor di sesto;
Francia è piena di timpani e di corni.
Disse Selvaggio: Che parlare è questo;
Chi ha mosso guerra a que' nostri contorni?
Soggiunse il Frate: Io non so tante cose,
Ma so che vi son guerre sanguinose.

Udi-

74

Udito ciò, se ne vanno a dormire,
E la mattina ritornano in barca:
E stanno tutti attenti per uscire,
Quando la bestia la gran bocca inarca,
E l'acqua con lo mar si torna a unire
Pigliano il tempo, e la barchetta scarca
Nell'ampio mare trascorre veloce;
Ulivier si fa il segno della croce.

75

Ma perchè non han bussola, nè vele,
Si ritrovano tutti a mal partito;
E pensan che se il mar si fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non hanno pan, non hanno noci, o mele
Da cavarsi al bisogno l'appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero,
Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero.

76

Che distesosi sopra la barchetta
S'apre, e si muta l'orrido in fulgore.
Cinta di luce un'alma giovinetta
Veggon, che un grande augel tutto candore
Porta sul dorso, e il peso gli diletta;
E dice lor: La sposa son d'Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare;
Perchè fermo in un loco non può stare.

77

Non crediate però, che i Paladini
Si credessero Psiche esser costei,
Perchè le Fate han cento mila fini
Per celar le persone a questi e quei.
Onde non vuolsi or fare da indovini,
Per dire la ragion, che mosse lei
A fingersi in tal guisa; basti questo,
Che fu ai Baron l'inganno manifesto;

Ma

78

Ma facevano il gonzo i corbacchioni,
Per lor vantaggio, e non pagar gabella:
Ed in questo do lor mille ragioni;
Che il guastare per una bagattella
I fatti proprj, è cosa da minchioni.
Però la lascian dir come vuol ella,
E le fan mille inviti, e baciamani,
Perchè punto da' lor non si allontani.

79

Scende sul legno, e chiede a' cavalieri
Se san nulla di lui. Disse Guidone:
A dirla, noi facciam certi mestieri,
Che col toglier la vita alle persone
Non si confà gran cosa co' piaceri,
Tra' quali il vostro sposo si ripone;
Ma guidateci a terra, e cercheremo
Di lui quel più, Madonna, che potremo.

80

Si pone su la poppa la donzella,
E lega i piè del cigno volatore
Con un'azzurra e lunga cordicella,
E quello verso là dove il Sol muore
Vola, e tira con se la navicella.
In questo mentre per trapassar l'ore
Chiede a Psiche Ulivier, per qual motivo
Amor sia un'altra volta fuggitivo.

81

Forse con la lucerna un'altra volta
L'hai tu veduto, quando che dormia?
Ed ella tutta in lagrime disciolta:
Non caddi più nel grave error di pria;
Ma la presenza sua da me si è tolta
Mercè i desir della suocera mia,
Ch'or per sè, ed or per altri il manda in giro;
Ond'è che spesso sola io lo sospiro.

Vidi

82

Vidi l'altr' jeri il furibondo Marte
Che con la ſuora ſua iva a Parigi.
Il quale in freta chiamommi in diſparte;
E mi diſſe che a far certi ſervigi
Per Venere, Cupido era ito in parte,
Ch' Affrica è detta, e là farà prodigi;
Ch' ha deſio ch'egli abbrugi, e che ſaetti
Le Affricane donzelle, e i giovinetti.

83

Perchè nemica alle Criſtiane genti
Vuol, che il furor dell'armi e l'ira atroce
Per via d'Amor s'accreſca e s'augumenti:
Così divien più duro e più feroce
Toro con toro in viſta degli armenti;
Che Amor lo punge, lo sforza, e lo cuoce
Per la bramata e combattuta vacca,
E quanto pugna più, meno ſi ſtracca.

84

Ma una certa domeſtica di caſa;
Che ſi dice madonna Epimelia,
Stretta di bocca, e con l' orecchia ſpaſa,
E ch'ogni fatto ed ogni coſa ſpia;
E' d'un'altra ragione perſuaſa,
Che cruccia e affanna aſſai l'anima mia:
Mi diſſe, come innamorato egli era
D'una donzella vaga e luſinghiera.

85

E diſſe, come là dell'Arbia in riva
Era nata di ſangue illuſtre e chiaro,
E che del terzo luſtro appena uſciva;
Nè le fu il cielo di bellezza avaro:
Nel volto giglio e roſa le fioriva.
E aggiunſe ancor che aveva un dir preclaro,
Ed invaghiva ognuno che l'udia,
Tanto era pien di grazia e leggiadria.

86

E ch'ella ftava di prefente in Roma
Acclamata, gradita, e ben veduta:
Fortuna in man le avea data la chioma
Ond'è felice qualunque faluta.
E difse ancor, come Gingia fi noma,
E che ha due occhi che fanno feruta;
E che il marito mio con fua famiglia
Or le vola ful feno, or fu le ciglia.

87

Ma il cane che provò l'acqua bollita,
Fugge la fredda: ancor così facc'io,
Che per dar fede a ciarle fui tradita,
E caddi in ira al dolce fignor mio.
Però fo finta non averla udita,
Nè il fatto come ftia, faper defio;
Che il cercar di faper quel che faputo
Accrefce duolo, non m'è mai piaciuto.

88

Difse Guidon: Signora, fate bene;
Che fon pazzi i mariti e ancor le mogli,
I quai cercan di ciò che lor dà pene,
Ed io, fe avverrà mai ch'unqua m'imbrogli
In quefte d'Imeneo facre catene,
Non vo'cercar d'imbafciate o di fogli;
E fe la mia conforte di foppiatto
Fa quel, che non vorrei mi foffe fatto.

89

Perchè ho fentito dir da certi vecchi,
Che le donne quando hanno fermo in tefta
Di far gli accorti lor mariti becchi;
Se con la pece, o con la carta pefta
Tu lor ftoppaffi i luoghi mai non fecchi,
E lor faceffi di piombo la vefta,
E le chiudeffi ancor con un lucchetto:
Avrà il difegno lor fempre l'effetto.

E che

90

E che da questo affronto vanno esenti
I consorti discreti, e non gelosi.
Disse Ulivier: Ancor chi non ha denti,
Può mangiar i limoni più sughosi.
Tu non hai moglie, e però non paventi,
Ma gli ammogliati sono timorosi.
Così dicendo omai scopron terreno,
E lo veggion di popolo ripièno.

91

Van poco avanti, e veggono un naviglio
Coperto tutto d'una tela oscura,
Mezzo sdrucito, e che già sta in periglio
D'andare a fondo: e morta di paura
Vi veggono una donna con un figlio;
Più belle cose non fe mai natura.
Psiche la barca a quel naviglio appressa,
E la man stende alla donzella oppressa;

92

Che di subita gioja ebbe a morire,
Quandò col figlio suo si vede salva.
Dal lido intanto si sentia muggire
La gente, nel mirar ch'ella si salva.
Disse Psiche: La meglio ella è fuggire,
Però che ha l'occasion la fronte calva;
E se non si prende ora, indarno poi
Noi ci dorremo di lei e di noi.

93

Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone
Ebbero a male un sì fatto parere.
Psiche in veder la loro intenzione
Disse: Deh non abbiate dispiacere,
S'ora vi tolgo di sì gran tenzone.
Io non temo di voi: vostro potere,
E vostra gagliardia veggo a più segni;
Ma non è tempo di pigliar impegni.

Ecco

94

Eccò che mosse son già mille navi:
Questi verranci sopra, e sol col peso'
Ci affonderanno, e con balestre e travi:
E il picciol figlio come fia difeso,
E la sua madre da quegli uomin pravi,
A me il fuggir non sarà mai conteso.
Che dunque serviravvi una vittoria,
Che di duol sempre vi sarà memoria?

95

Così dice d'Amor la bella moglie,
E il cigno nuotator volge a man manca;
Che sì presto i suoi piè spiega e raccoglie,
Che dietro al suo cammino il vento manca;
Le navi ostili di vista si toglie
La dolente donzella, e si rifranca.
Psiche pietosa la riguarda, e poi
La prega a raccontarle i casi suoi.

96

Ma il venticel che increspa la marina,
Fa che ondeggi la barca, e noja apporte
Alla dolente e bella pellegrina;
Onde rispose con parole corte,
Giacchè la terra ci compar vicina,
Scendiam sopra essa, e poi della mia sorte
Narrerovvi il tenore aspro e feroce;
Ch' or la marea mi toglie e forza e voce.

97

Ciò detto, verso terra il nuoto prende
Il forte cigno, e già boscaglie e prati
Si veggono, ed il canto più s' intende
De' dipinti augelletti innamorati.
Già il cigno è sopra il lido, e giù discende
Psiche, e con essa i tre guerrier armati,
La pellegrina col fanciullo al seno
Balza lieta ancor ella in sul terreno.

E se

98

E se ne vanno verso una capanna,
Che sendo presso al mar, credo che fosse
Di pescatori, e lì sopra una scranna,
Giunti che furo, ognuno accomodosse.
V' era un garzon che un zufolo di canna
Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
Or quì la pellegrina stata alquanto
Principiò la sua storia, e Psiche il pianto,

99

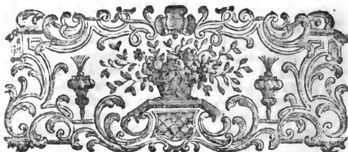
Ma veggo già più d' una infra di voi,
Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
E lo sbadiglio ben sappiam fra noi
Che per sonno, o stracchezza egli si piglia
Or per cosa talvolta che ti annoi:
Però l' uom saggio in caso tal consiglia
Di prender fiato, e rompere il sermone,
Se no, si viene in odio alle persone.

100

Però mi cheto, e nel Canto venturo
Io vi dirò la storia di costei,
Della quale ne sono anch' io all' oscuro;
E se potessi la tralascerei;
Che temo d'alcun caso acerbo e duro,
Tutto contrario a' desiderj miei:
Perchè mi piaccion le minchionerie,
Non le storie crudeli, inique, e rie.

Fine del Canto quinto.

CAN-



CANTO VI.

ARGOMENTO.

Pinoro ucciſo, tutta la brigata
S'imbarca, e un'oſteria ſi mangia intera.
La ria Strega, come aſini, legata
Manda a Valenza degli eroi la ſchiera.
I due Giganti con una piſciata
Smorzano un foco grande, che acceſo era;
Caſtigano la Strega, e il fier Criſtierno
I Paladini mandano all' inferno.

I


L'Ambizione e voglia di regnare
Accieca sì le menti de'mortali,
Che ogni opra più crudel gl'iſtiga a fare.
L'ambizione ha ſeco tutti i mali;
E triſto quei, che non le fa tarpare
Su' primi voli ſuoi le penne e l'ali:
Che quando ha preſo punto di vigore,
Addío amicizia, addío pietade e onore.

Le

Canto VI.



J. A. N. inv. A. B. s.

2

Le madri steffe hanno scannati i figli,
Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
Per dominar lontane da' perigli.
Taccio gli amici scacciati, e traditi,
Taccio le trame, e i perfidi consigli;
E i tanti inganni all' innocenza orditi
Sol per desio d'impero. Empio desio,
Che l'uom fa bestia, ingrata all'uomo, e a Dio.

3

Ho per me tanto questo vizio a noja,
Che non domando nulla, e nulla cerco;
E il poco, quanto il molto mi dà gioja:
Coltivo l'amicizia, e non ci merco,
E non adulo, e non dò mai la soja
A' Signori, nè fiuto il loro sterco,
Perchè mi faccia divenir gran cosa,
Ond' io mi vesta di color di rosa.

4

Un' uom dabbene, amico di onestade
Soffre più volentieri un stato basso,
Ancorchè oppresso sia da povertade,
Che fare il gran signore e lo smargiasso
A forza d'ignominie e di viltade;
Come fan tanti, che han parenti in chiasso,
Razza di boja, di birri, e di spie,
Che possan esser pasto delle arpie.

5

Che col fare il buffone ed il mezzano
Son giunti a tale, che chi vuol salire
A qualche onore, ci si affatica invano,
Se con questa canaglia non vuol ire,
E non implora lor possente mano.
Che possan tutti ad un tratto sbasire,
Padri del vituperio, e peste vera
D'ogni bell'arte nobile e sincera.

Or

6

Or questi idoli dunque, e questi numi,
Che poco fa di fango eran coperti,
E le lor vigne eran fontane e fiumi;
E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
Eran per pasqua cicerchie e legumi:
Questi ora dunque co' capi scoperti
Sarà forza che adori un uom ben nato,
A star con Febo e con le Muse usato?

7

Ma quì lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino, e mi leva di mente
La storia, e quel che vi promisi or ora
Di dirvi, chi si fosse la dolente
Donna, che fuor della sdrucita prora
Psiche condusse frettolosamente,
Ben mi rammento, e a tempo suo dirollo;
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

8

In Affrica convien, che presto presto
Io torni a rivedere il nostro Orlando,
E Filomena, e Ferraù modesto
Co' suoi Giganti, e Astolfo memorando,
Con Rinaldo, e Ricciardo ardito e lesto;
E dir, che mentre stavano ascoltando
Filomena, passò davanti a loro
Un uom legato, e pieno di martoro.

8

E due mila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento, e stava a capo chino,
A' due Giganti Ferrautte impera,
Che faccian con le reti il giuocolino:
Ed il Fracassa tira la primiera,
La seconda il Tempesta a lui vicino;
E in due retate prendon tutti quanti
(O ve' che pesca!) e cavalieri e fanti.

10

E li portano tutti a Filomena.
Guizzano nella rete i prigionieri,
Ed or mostrano il viso, ora la schiena;
Come i pesci, allorchè scalzi e leggeri
I pescator li traggon su l'arena.
Ad alta voce domanda quartieri:
Ottengon facilmente ciò che vogliono,
E presto presto il prigioniero sciogliono.

11

E veggono, siccome era Tangile;
Filomena vien men per allegrezza.
Ma si solleva al giovane la bile,
E la riguarda pieno di fierezza,
E poi le dice con acerbo stile:
Donna, che amore, e fede non apprezza,
Ancorchè bella, ancorchè vaga sia,
E' una furia d'inferno iniqua e ria.

12

Ritorna al tuo Pinoro, e statti seco,
Nè testimonio della tua nequizia
Voler ch'io sia: ma prima morto, o cieco
Sarò, che spettator di tua letizia.
E quì con volto minaccioso e bieco
Si tace. Orlando amante di giustizia:
Sbagli (disse) o Tangile; la tua donna
E' di vera onestà salda colonna.

13

E quì raccontò lui cosa per cosa,
Talchè pianse Tangil per lo contento,
Ed abbracciata la sua cara sposa,
Baciolla in fronte cento volte e cento:
Con gente intanto armata e numerosa
Vien Pinoro ripien di mal talento.
S'arma Tangile, ed uno de' Giganti
Si pon qual torre, a Filomena avanti.

14

Aſtolfo adopra la ſua lancia d'oro,
Orlando Durindana, e con Fusberta
Rinaldo ſi fa largo tra di loro,
E il Gigante l'eſercito diſerta:
Che cento almeno prende di coloro
Con la ſua rete non affatto aperta,
E poi li gira con le ſorti braccia,
E li abbraccia ſul ſuolo, e li ſcofaccia.

15

Così ſi legge, che del mare in proda
Si pon la volpe Libica a ſedere;
Ed immerge nell'acqua la ſua coda,
Onde i gamberi ſu vi vanno a ſchiere,
Che non temono alcuna inſidia o froda:
Quando ecco eſce dal mare a più potere,
Batte la coda in queſto ſaſſo, e in quello,
E de' gamberi fa crudel macello.

16

Ricciardetto fa coſe da ſtupire;
Ferraù, che non ha ſpada, nè lancia,
Tira de' ſaſſi, e ſi ſpaſſa a colpire
Or quello in teſta, or queſto nella pancia.
Filomena ripiena di gioire
Gli dice: Frate, ti vo' dar la mancia;
Ti voglio dare un oriuolo d'oro,
Se nella fronte tu cogli Pinoro.

17

In queſto dire, Orlando un colpo mena
Sopra Pincro così beſtialmente,
Che la teſta gli parte, e collo, e ſchiena,
E lo divide in due veracemente.
Poi p ſſa ſul cavallo, e non ſi affrena
L'impeto orrendo di ſua man poſſente;
Parte il cavallo, e ficca nel terreno
La ſpada dieci palmi, o poco meno.

Vi-

18

Vifto colpo sì ftrano, i Saracini
Fuggiron come cervi, o caprioli,
Che s'odon latrare i cani vicini;
Talchè reftati i Paladini foli,
Orlando diffe: Pria che s'avvicini
(Non fo s'io dica, fratelli, o figliuoli)
La notte; andiamo a ritrovar il mare,
E vediamo fe alcun naviglio appare.

19

Ch'io fto fopra le fpine, infin che giunto
Non fono in Francia, e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch'ei d'onore e gloria punto:
Andiamvi pure, io d'ira già mi accendo;
Soggiunge. E al fuo parer non va difgiunto
Quel di Ricciardo, e d'Aftolfo tremendo,
Tremendo per la fua lancia fatata,
Che fola trionfar può d'un' armata.

20

Tangile anch'egli e la fua Filomena
Di ritornare in Perfia hanno defire.
Cavalcan dunque in fu la molle arena,
E quando il Sole s'accofta al morire,
Veggion l'onda del mar cheta e ferena,
E da lungi cominciano a fcoprire,
Una nave, che porta una bandiera
All'ufo Perfo, mezza bianca e nera.

21

Tangile più degli altri defiofo
Sprona il cavallo, e giunge preftamente
Sul margine del mare ftrepitofo,
E vede omai del legno ancor la gente.
Onde con cenni, e con moti vogliofo
Moftra, come vorrebbe immantinente
Che la lor nave s'accoftaffe a lui,
Pria che s'annotti, e il chiaro aere s'abbui.

22

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido, e v'arrivano presto;
E giungono alla riva alla stessa ora
I Paladini e il Fraticel modesto,
Che ragiona di Dio con la Signora.
A terra smonta vigoroso e lesto
Un forte vecchio, ed è disceso appena,
Che: Ecco mio padre: grida Filomena.

23

E tosto corre, e gli si getta a' piedi.
Tangile fa lo stesso: e quì tra loro
E' gioja tal, che nelle Elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
Delle alme illustri, e del piacere eredi;
Nè forse Giove, allor che in tazza d'oro
Il nettar beve, e Ganimede il mesce,
Che tanto a Giuno sua spiace, e rincresce.

24

Terminati alla fin gli abbracci e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio e i marinari audaci
Che sapevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: Signor, se ti compiaci,
Dacci imbarco, che abbiamo di mestieri
D'andare in Spagna. E rispose Tangile:
Io condurrovvi ancor di là da Tile.

25

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo
S'imbarcan tutti, e sciolgono le vele.
Ver mezzodì vanno correndo un pezzo,
E con piacer, ch'è il mar cheto e fedele,
Poi ver Ponente si muovon da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Majorca e di Minorca,
Dove corser pericol per un'Orca.

La

26

La qual gittò dall' orride narici
Tal fiume d' acqua dentro della nave,
Che ſtiè per affondarla, e farla in brici:
S' affatica ciaſcun, perchè ſi cave
L' onda, ch' è fra le merci natatrici,
E ſi raggira per le parti cave
Del legno; e con la lancia Aſtolfo intanto
S' è quell' Orcaccia levata da canto.

27

Dopo queſto timor, che non fu poco,
Giunſero il dì ſeguente a Denia in faccia:
Orlando dice: Eccoci giunti al loco,
Dove sbarcar vorremmo, ſe vi piaccia.
Diſſe Tangil: Voi vi prendete gioco
Di noi. E lo ſi accolſe tra le braccia:
E mentre al porto la nave ſi appreſſa,
Tutta di duolo è Filomena oppreſſa.

28

E ſoſpira, e ſi affanna, e ſi lamenta,
Che laſciar dee sì nobil compagnia.
La Franca Baronia pur ſi ſgomenta,
Ch' era invaghita di ſua leggiadria,
E ſtarne ſenza, molto la ſcontenta.
Ma diſſe Orlando: Biſogna andar via;
E ſaltò primo ſu la rena aſciutta,
E fe lo ſteſſo poi la gente tutta.

29

La nave in alto mare ſi ritira,
E Filomena piangendo ſaluta
I Cavalieri, e fiſſa li rimira;
E quella par, che in rupe ſi traſmuta,
Quando ucciſi i ſuoi figli a' piè ſi mira;
Ciaſcun de' Paladin la riſaluta:
Ma il vento gonfia sì tutte la vele,
Che conviene che la nave al fin ſi cele.

30

A diritura vanno all'osteria
I Paladin, che crepano di fame.
Entrano a mensa, e in due boccon va via
Quanto c'è sopra d'uova e di carname.
L'oste, che vede tanta ghiotteria,
E che si mangian l'uova col tegame;
Disse: Il Signor mantengavi la vista,
Che d'appetito avete assai provvista.

31

L'ostessa in questo mentre, ch'è in cucina,
E sere a desco i due forti Giganti,
Grida che sembra appunto una gallina
Che ha fatto l'uovo, e invoca uomini e santi.
E grida: Fuora razza malandrina,
Se non ci mangerete tutti quanti.
Di questo la ragion era, che in due
S'eran mangiati una vitella e un bue.

32

Che avevan compro al vicino macello;
E portati se l'eran di nascosto
Come pollastri sotto del mantello;
E poi girati li avevano arrosto,
E dispolpati in men di un quarticello,
Poi volevano il lesso ad ogni costo,
Con quattro polpettine, e due braciuole;
Come ad un pranzo famigliar si suole.

33

Poi s'eran messi intorno ad una botte,
Ed a due mani come un barilozzo
L'alzavano e le davan certe botte,
Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
Votato l'averiano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo
Eran passati, e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

Le

34

Le ventresche, i salami ed i presciutti,
E quanto l'oste aveva, essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiro tutti;
Ma i Paladini in gran pensiero entraro;
Che i borsellini lor son troppo asciutti,
Nè san come trovar tanto danaro
Da pagar l'oste, e non far villania
A se con non pagarlo, e fuggir via.

35

Fanno dunque consiglio, e si conclude
Che vada Ferraù limosinando;
E che le spalle e le braccia si snude
E si sferzi così di quando in quando.
Il capo nel cappuccio egli si chiude,
Si spoglia, e per Denia va gridando;
Peccatori fratelli, sovvenite
Due anime di fresco convertite.

36

E Ricciardetto col suo bussolotto
Gli andava appresso, e pigliava i quattrini;
Astolfo a questo non potea star sotto,
Veggendo due sì forti Paladini
Ridotti per cagione dello scotto
A birbantare tra que' cittadini;
E rivoltosi al Conte ed a Rinaldo,
Disse: A questa ignominia io non sto saldo.

37

E tu trova i quattrini in altra guisa:
(Riprese il Conte) Il far male è vergogna,
E no il mutare figura e divisa;
Massime quì dove niun si sogna,
Che noi quei siam che il mondo imparadisa.
Questo è un picciol castel di Catalogna,
Dove non son guerrieri d'alto affare,
Che in modo alcun ci possan ravvisare.

38

In queſto mentre torna il penitente,
E cento pezze egli ha fatte di accatto;
Che gli Spagnuoli ſono buona gente,
E come n' hanno, li danno ad un tratto.
Con un bagnol di vin caldo e poſſente
Le ſchiene, che parevan di ſcarlatto,
Bagnano al Frate, e lo mandano a letto;
E fan mille carezze a Ricciardetto.

39

Pagano l' oſte, e vanſi a riposare,
E parton di buon' ora la mattina;
Che voglion la ſpelonca ritrovare,
Ov' è del Frate l' armatura fina.
Prendono a mezzodì la via del mare;
Che nell' oſcura macchia Saguntina
Oltre Valenza quella grotta è poſta,
U' la detta armatura ſta riposta.

40

Avean preſe le lor cavalcature,
E toccavan con eſſe forte aſſai;
Ma nel calar da' monti l' ombre oſcure,
Si trovaro una notte in mille guai:
Talchè temero l' alme lor ſicure
Di non uſcir di quel periglio mai.
Si preſero in un boſco orrendo ſtrano,
Che da capanne e ville era lontano.

41

Così ſenza mangiare e ſenza bere
Paſſar la notte ed il giorno ſeguente.
Il terzo giorno furon di parere
D'ammazzare un cavallo il men valente,
E del ſangue colmar un bicchiere,
E ſpegnere così la ſete ardente:
Ma ſentiro muggir da lungi i tori;
Onde preſo vigore uſciron fuori.

Uſcir

42

Uſcir dal boſco in una gran pianura;
Ma quaſi morti, i Paladin di Francia
Avevan pel digiun la faccia oſcura,
E così vota e sì ſmilza la pancia;
E brutti sì, che facevan paura.
La fame (diſſe Aſtolfo) ell'e una lancia,
Ch'è più ſicura di quella ch'io porto,
Da cui ſenza ferita omai ſon morto.

43

Ed ecco cade ognuno da cavallo:
Orlando è il primo, Rinaldo il ſecondo,
Ricciardo il terzo, il quarto (ſe non fallo)
Aſtolfo il cavalier vago e giocondo;
Ferraù il quinto ſegallino e giallo,
Che digiun tale mai non fece al mondo;
I due Giganti cadono ancor eſſi,
E ſembran nel cader pini e cipreſſi.

44

Or mentre ſtanno i poveri Criſtiani
Steſi ſu l'erba col bellico all'aria;
Ecco una Fata, che per quei gran piani
Coglie inſalata odoroſetta a varia:
E viſti que' corpacci afflitti e vani,
Prima ſopra eſſi guardando ſi ſvaria,
Poi dice lor: che fate quì per terra;
Riſpoſero: La fame ci fa guerra.

72

E preſſo ſiamo all'ultima partita,
Perch'ella è il noſtro boja, che ci ſcanna.
La Fata allora d'eſſi impietoſita
Certo liquor che aveva entro una canna
Dà loro a bere, e ritornano in vita,
E gridan tutti per piacere: Oſanna.
Indi montati in ſella ſe li mena
A caſa ſua, e dà loro da cena.

46

Ma perchè intese, ch'eran battezzati,
E in lor vedeva tanta gagliardia
Da fare i Saracini sconsolati,
Si mise a fare certa sua magia,
Che a gli uomini robusti e ben piantati
Tutte quante le forze porta via.
E per fare le cose da maestra,
Pose quella magia nella minestra.

47

Ai Giganti però ch'erano stracchi,
Come venuti giorno e notte a piede,
Non diè l'incanto; che a guisa di bracchi
Presero nella stalla e letto e sede,
E già dormivan come monne e bacchi;
Che lor del vino e molta carne diede
La serva della Fata, che a'Giganti
Vuol bene, e stassi lor sempre davanti.

48

La zuppa appena in su la mensa venne,
Ch'ancor ch'ella bollisse forte forte,
Di darvi dentro niuno si tenne;
E se bene facean le bocche storte,
Pur dal mangiarla niun si ritenne.
La Maga intanto di funi e ritorte
Reca un gran fascio, e di sua mano poi
Li lega tutti, come tanti buoi.

49

Orlando volle darle uno sgrugnone,
Quando la Fata a legarlo si mise:
Ma come suole il nobile falcone,
A cui l'ugne feroci abbia recise
Il cacciator, restare un babione:
Così rimase Orlando, ed ella rise.
Gli altri pur fanno, quanto ponno e sanno;
Ma di spezzare un fil forza non hanno.

L'Al-

50

L'Alba appariva in Oriente appena;
Quando a Valenza, luogo non lontano,
Legati tutti quanti a una catena
Guidolli, in odio del nome Cristiano,
La Fata al Re, chiamato la Balena
(Tanto era grosso, smisurato, e strano)
Quei era figlio di quel Saracino,
Che Spagna sottomise al suo domino.

51

Chi ha visto mai per ville e per castella
Portare i lupi presi alla tagliuola,
O pur la volpe così trista e fella,
Che ognun lor dice qualche aspra parola;
Nè si trova pastore o villanella,
La qual con tutta la sua famigliuola
Non gli strappi del pelo, e non l'angarj
Quanto che puote con strapazzi varj.

52

Così chi tira lor torsi di cavolo,
Chi pere cotte, chi mille sporcizie,
Pensa, Lettore, se si danno al diavolo:
Ma pur con facce tutti da novizie,
Chi Piero invoca, chi chiama San Pavolo,
Acciò lor salvi da tanta sevizie.
E in questa guisa, e con tanto strapazzo
Del Re Balena giungono al palazzo.

53

Stava per avventura alla finestra,
Ch'era a terreno, un figliuolo del Re,
Il quale diè di mano alla balestra,
E colse Orlando, il quale disse: Cos' è?
Rinaldo con un viso di ginestra
Gridò: N'è venuta ancor un'altra a me:
Ricciardo: Oimè il mio viso! oimè il mio mento!
Diceva Astolfo pieno di spavento.

53

Saliti poi le ſcale, e giunti avanti
Al brutto ed orgoglioſo Saracino:
Olà (diſſe) s'impicchin tutti quanti,
Che non han fede nel noſtro Apollino.
E in un baleno venner due furfanti
Con de'capeſtri. Orlando a capo chino
Diſſe: Signore, e qual ſorta di bene
Da queſta impiccatura a voi ne viene?

55

Ben potete voi far quel che vi piace;
Ma non ne areſte vantaggio, nè onore.
Siam baſſa gente, che tra il volgo giace,
E ſtiamo ognun di noi per ſervitore.
Impiccate chi turba voſtra pace,
Ed ha ricchezze, credito, e valore;
Non gente vile, ed a ſervir ſol atta,
E che d'umano ſangue non s'imbratta.

56

E chi ſiete? Allor diſſe il Re Balena.
Riſpoſe Orlando: Io ſo da ſpenditore;
Rinaldo: Io il cuoco, e faccio ben da cena.
Ferraù diſſe; il poco mio valore
Mi fa grattare a'cavalli la ſchiena.
E tu? a Ricciardo: Io ſon barbitonſore.
Diſſe il Turco: Che dici, ſcioccherello?
Dico, ch'io ſo la barba a queſto e a quello.

57

Aſtolfo non ſapeva che ſi dire,
Che non appreſe mai verun meſtiero.
Pur diſſe francamente: Eccelſo Sire,
Ho fatto a caſa mia ſempre l'oſtiero,
E con poco faceva ognun gioire.
Teneva vino bianco, e vino nero,
E dava certi piccioncini arroſto,
Che a mangiarli correvan di diſcoſto.

E ſu-

58

E ſubito ordinò che ſciolti foſſero,
E ſi deſſe a ciaſcuno il proprio uffizio.
Alla diſpenſa il buon Conte conduſſero,
In cucina Rinaldo al ſuo eſercizio,
E Ferraù nella ſtalla introduſſero.
Si fe tra gli oſti l'Ingleſe novizio,
E in fin diero a Ricciardo de' raſoi,
Sapon, ſtuzzica orecchi, e ſciugatoi.

59

O gran miſeria delle umane coſe!
O crudeltà di barbara fortuna!
Ecco l'onor dell' armi, e le famoſe
Deſtre, ch' ove il Sol muore, ove ha la cuna
Sempre furo e ſaranno glorioſe:
Deſtre, che in van non fero impreſa alcuna,
Ridotte adeſſo a far delle polpette,
A menar ſtriglie, ad arricciar baſette.

60

Or mentre ſtanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati;
Ne' petti de' Giganti un vero incendio
S'acceſe d'ira, ſubito ſvegliati;
E il tradimento videro in compendio,
Che l'aſte, e l'armi, e gli arneſi fatati
Miraro della caſa in un cantone,
E pianſer d'ira e di compaſſione.

61

Prendon la fante poi per gli capelli,
E la minaccian di farla morire:
E voglion, loro moſtri ove ſon quelli,
Che la padrona ſua ſeppe tradire,
Almi guerrieri, e di valore oſtelli,
E d'oneſtade, e di ſenno, e d'ardire,
La donna ſi contorce come biſcia,
Per la paura, e tutta ſi ſcompiſcia.

Poi

62

Poi con voce tremante lor domanda;
Che la rimettan fopra il pavimento
E dirà loro l'opera nefanda:
Che tratta in alto con fuo gran tormento
Stava in man del Gigante, che la manda;
In qua e in là, come impiccato il vento:
E teme che alla fin non l'arrandelli
Per la fineftra, e affatto la sfragelli.

63

La ripone il Gigante ful terreno,
E dopo alquanto la donzella dice.
La mia padrona fa fare un veleno
Con certe erbucce, e con certa radice,
Che chi gufta, il valore in lui vien meno
Talchè a picciol fanciullo ancora lice,
Guerrier che fia delle battaglie il maftro,
Seco condur legato con un naftro.

64

E per tal modo fnro i cavalieri
Da coftei prefi e condotti in Valenza.
Ma lafciate per Dio quefti quartieri
Che s'ella torna, con la fua prefenza
Cangeravvi in fomari ed in deftrieri;
Che in quella ftanza ha certa quinteffenza
Di cranj di fanciulli, e di donzelle,
Con cui di giorno fa veder le ftelle.

65

E quei piccioni là, quelle galline,
E quelle vacche, c que' fuperbi tori,
Che voi vedete errar per le colline,
Son tutte dame, e nobili fignori,
Che han fatto fua mercè sì trifto fine.
Però fuggite via, fuggite fuori
Di quefte mura barbare e fpietate,
Ove non è nè fe, nè caritate.

In

66

In questo dire, ecco che aprir si sente,
La porta, e già la Strega è per le scale,
Che batte per furor dente con dente.
Il Fracassa terribile l'assale
Con quella lancia d'oro onnipotente,
Contro di cui incantagion non vale;
Ed ella cade al suolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.

67

Disse il Fracassa: Io te la do, se in loro
Sembianze torni quei, ch'eran qui attorno
Disse la Strega: Assai lungo lavoro
Vuolci per l'ammirabile ritorno.
Aprite quella stanza, ove io lavoro
L'opere mie, e quivi un alicorno
Vederete di bronzo, e quanto ei dura,
Ha da durar la trista lor figura.

68

Gittan la porta a terra i due Giganti,
E l'alicorno hanno toccata a pena
Con l'asta disfatrice degl'incanti,
Che batte sopra il suolo con la schiena;
E tutti i membri suoi restano infranti:
E il Fracassa tai colpi su vi mena,
Che l'ha ridotto in polvere da scrivere;
Piange la Strega, e teme del suo vivere.

69

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri,
Che veggon senza penne e senza corna,
Ma ne' sembianti loro umani veri;
E ciascun, quanto più, di laudi adorna
I due Giganti, e dicono improperj
Alla Strega; ed ognuno la contorna,
E vorrebbe levarle il cor dal petto:
Ma da' Giganti lor viene interdetto.

E le

70

E le dice un di loro: Or via c' insegna
Il rimedio al veleno ingannatore.
Ella un armadio con mano gli segna,
E dice; Colà dentro è quell'umore,
Che le perdute forze riconsegna
A chi le perse, e con virtù maggiore.
Il Fracassa lo prende, ed escon fuora
Di quella stanza, e della casa ancora.

71

Poi danno fuoco a quell'empio abituro;
E mentre al cielo va la fiamma ardente
Disse il Tempesta: Sare'io spergiuro
(Io che a costei non risposi niente,
Quando la vita ti chiese in sicuro)
S'io l'ardessi? Rispose unitamente
Ciascuno: No per certo, ed il Tempesta,
Buttovvela, e si fe da tutti festa.

72

Indi verso Valenza se ne vanno,
E per la via conoscono i Giganti
Che in compagnia de' Paladini stanno,
Quei che disciolti avevan poco avanti.
V'eran fra gli altri, di quei che si sanno,
Un figlio di Ruggeri e due Agolanti,
V'eran d'Orlando e d'Astolfo i cugini,
E v'erano molti altri Paladini.

73

Al figlio di Rugger, detto Guidone,
Dan l'anguistara, e gli dimostran come
Si dee portare in quella funzione:
Lo vestono alla Turca, e l'auree chiome
Gli recidono senza discrezione.
E dicon che si muti anco di nome;
Che non voglion venire essi in Valenza,
Per non far peggio con la lor presenza.

Entra

74

Entra in Valenza il figlio di Ruggero:
E va cercando tutte le osterie,
Ritrova alfine il desiato ostiero,
Astolfo il padre delle leggiadrie;
Ma sporco, guitto, e con un grembiul nero,
Il qual cantando diceva follie.
Il giovin lo saluta, e poi gli espone
Come desia di far collazione.

75

Una tavola tosto gli apparecchia
Con uova, e caci, e frittata rognosa,
E del pan bianco, e vino con la secchia.
Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
Chiama l'ostiero, e gli dice all'orecchia
Com'egli è di Ruggier prole famosa;
E ch'è mandato a lui da' due Giganti,
Per tornargli il vigor che aveva innanti.

76

L'abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza,
E beve un sorso di quell'anguistara,
E sente invigorirsi alla sua usanza,
Poi dice: Andiamo al ponte della giara,
Dove Orlando venir ha costumanza,
Per comprar roba al Re squisita e rara.
Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte,
E presto presto si abbatton nel Conte.

76

Astolfo narra a lui cosa per cosa,
E beve un buon bicchier di quel liquore;
E sua persona sì fa vigorosa,
Che pargli ancor d'aver forza maggiore,
Che pria non ebbe: e quindi alla fumosa
Cucina vanno dell'empio signore,
E lì ritrovan il cuoco Rinaldo
Tutto affannato, e che moria di caldo.

Man'

78

Mandan per Ferrautte e Ricciardetto,
Ed arrivati ancor essi in cucina
Ricevon con moltissimo diletto
La tanto desiata medicina:
E pieni di valor l'anima e il petto
Fanno da brusco, e batton la marina.
Ed armati di spiedo e di forcone
Van del Balena alla real magione.

79

Le guardie voller lor far resistenza,
Ma le infilzaron come perniciotti;
E giunti del Balena alla presenza,
Rinaldo il piglia tosto a scappellotti.
Disse il Balena: Ve' che impertinenza!
E comanda che in carcer sien condotti;
Rinaldo aperse la finestra, e poi
Disse al Balena: Or or ti aggiustiam noi.

80

Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia,
E noi pensiamo di farti volare:
Pieno il Balena di spavento e rabbia
Non sa più che si dir, nè che si fare,
E batte i piedi, e si morde le labbia.
Orlando grida: Non vuolsi indugiare.
Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
E il gitta in piazza che di gente è piena.

81

Vengono i figli; e del lor padre infranto
Cercan vendetta, e quel della balestra
Appena riconobbe il Frate santo,
Che andogli appresso, e con maniera destra
Avviluppollo dentro il regio ammanto,
E poi lo gittò giù dalla finestra:
E con esso fer pur simili voli
Gli altri del Re Balena empj figliuoli.

82

Veduta i cittadini sì gran cosa,
Circondano il palazzo di fascini;
(Che contra gente tanto vigorosa
Non voglion far da bravi spadaccini)
E gli dan foco. Bella e luminosa
S' alza la fiamma; afflitti i Paladini
Non sanno come uscir da quell' impiccio,
E già fumma il palazzo, e fa d' arsiccio.

83

Quando ecco comparire i due Giganti,
Che col solo pisciar sopra quel foco
Di smorzarlo in gran parte fur bastanti;
E pur la sera avean bevuto poco.
Rinaldo e il Conte allora, e tutti quanti
Ripreser lena, e vennero a quel loco,
E in braccio de' Giganti si gittaro:
E così tutti quanti si salvaro.

84

Alcun forse dirà, che iperbol sia
Smorzar gl' incendj in sì fatta maniera,
E ben dirà, che anch' io l' ho per follia,
Ma l' ho trovata scritta, e tal qual era
L' ha voluta cantar la musa mia
E forse forse la fu cosa vera;
Perchè certo io non posso saper mica,
Quanto tien d' un Gigante la vescica.

85

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
Arser le case, ed arsero Valenza;
E fatta sera, al lume della luna
Fan per Parigi la lor dipartenza.
Quì i parenti, gli amici, e lor fortuna
Odono, e fansi cortese accoglienza:
Ma lasciamoli andare a buon viaggio,
E in Danimarca rifacciam passaggio.

Io

86

Io vi dicea (ſe ancor ve ne ſovviene;
Che in ver mi ſono dilungato molto)
Come in atto di dire le ſue pene
Stava una donna; e con pietoſo volto
Pſiche l'udia, che tal pietà ſoſtiene
In udirla, che in pianto ha il cor diſciolto.
Avete a ſaper dunque, che queſta era
Del morto Re di Dania la mogliera.

87

Figlia d'un Re di Svezia, e così bella,
Che in quei paeſi non ebbe ſimile,
Ed era d'oneſtà lucida ſtella:
E girate pur voi da Battro a Tile,
Che donna non vedrete uguale a quella;
Ora coſtei con bel modo e gentile
Incominciò la ſtoria ſua dolente
In queſte voci languida e piangente.

88

Morì il marito mio, ch'or ſarà l'anno,
E gravida reſtai di queſto figlio.
Un mio cognato di farſi tiranno
Si miſe in cor, e effettuò il conſiglio;
E tale ordimmi ſcellerato inganno,
Che mi conduſſe poſcia a quel periglio
Che voi ſapete, e donde tratta io fui;
Che l'innocenza ha i protettori ſui.

89

Andar ſolea ſovente ad un giardino,
Solo riſtoro al mio crudel martire;
Quando un ladro, cred'io, o un malandrino
Veggon le guardie da' muri fuggire,
Veſtito come veſte un contadino,
E forſe tale ancora ſi può dire.
Lo metton in prigione, e il mio cognato
Vallo a trovar da nullo accompagnato.

E poi

90

E poi l'induce a fuggir la morte
A dir, ſiccome egli era un gran ſignore
Di Svezia, ed allevato in quella corte;
E che per forza del ſoverchio amore,
Che di me il preſe, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core;
E venne, e ſeppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.

91

Ciò fatto, radunar fe nella ſala
La più famoſa nobiltà del regno,
E giudici, e notai, ed altra mala
Gente, e con eſſo il contadino indegno:
Che mercè chiede, e l'infame propala
Eſecrando terribile diſegno;
E dice come il figlio che mi è nato,
Non del Re, ma di lui è generato.

92

Stupiſce ognuno a ragionar sì fatto,
Poi lo ſtupore ſi tramuta in ira,
E ciaſcun lo vuol morto ad ogni patto,
Il mio cognato s'affanna e ſoſpira,
E il contadino fa ſparire a un tratto;
Poi giudici, e notai fiſo rimira,
E dice lor, che parlino conforme
Dettan del regno le ſacrate norme.

93

Quelli fanno gli afflitti, ed i dolenti,
Stringon le ſpalle, e chiudono la bocca,
E le parole maſtican tra' denti.
Il mio cognato allor li ſprona e tocca
A dire: ond'eſſi in fiochi e rotti accenti
Dicon; come mortal ſaetta ſcocca
La legge contra le moglie e mariti;
Che ſfogan con altrui loro appetiti.

E che

94

E che la forca e il fuoco è pe' villani,
Per le matrone la tagliente la ſpada;
Ma che non deggion d' uomini le mani
Far che la teſta alla Regina cada.
Meglio è eſporla del mare a' flutti inſani
Con la prole. Ed allora una maſnada
Mi prende, e mi conduce alla marina;
E il popol che mi vede, ſi tapina.

95

Là giunto, io chieggo lor per qual cagione
Debba eſſer poſta crudelmente in mare.
Un de' cuſtodi diſſe: La ragione
Chiedile a lui, che queſto ci fa fare;
Al tuo cognato io dico, il qual ti appone
Delitto, come credo, d'alto affare.
Intanto un legge la ſentenza, e dice
Come io ſono una ſozza meretrice.

96

Caddi per lo dolore in ſu l'arena,
E mi ſvenni; e in quel mentre fui condotta
Sopra la nave, in cui gran ſaſſi e rena
Avean portato, ed era mezza rotta:
E dal lido ſcoſtata io m'era appena,
Che voi veniſte, Cavalieri, allotta,
E mi toglieſte a morte, e deſte vita,
Ma voſtra grazia non è quì finita.

79

Venite meco a far la mia vendetta;
Uccidete il cognato traditore,
Che m' ha fatto sì ſporca cavalletta;
Rendete il regno al ſuo vero ſignore.
Diſſe Ulivieri: Chi la fa, l' aſpetta.
Andiamo pure, che non ho timore,
Pſiche pur vuole andarvi, che ha contento
Di veder la Regina fuor di ſtento.

Nel-

98

Nella capanna dormon quella notte;
Poi la mattina prima dell'aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un bosco, che tutto s'infiora.
Ed a fiori le vie son pur ridotte,
Che preme il piè di Psiche, la signora
E consorte di lui, che il tutto move
In cielo, in terra, nell'inferno, e altrove.

99

Veggono a mezzodì la gran cittade,
Che sta sul mare, e Coppenaghe è detta.
Psiche di nubi trasparenti e rade
Si copre, e la Regina sua diletta;
Che non veduta, vuol che vegga, e bade,
Ed oda ciò che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri alla gran porta appresso,
Suona il suo corno, e Guidon fa lo stesso.

100

E fan sapere al perfido Cristierno
(Che così si chiamava quel tiranno)
Come egli ingiustamente ha quel governo:
Perchè n'ha fatto acquisto con inganno;
E che l'aspetta il diavol dell'inferno,
Al quale essi tra poco il manderanno:
E dicon, come intendon di far noto,
Che la Regina non ruppe il suo voto.

101

Cristierno a questo dir s'arma di botto,
E bestemmia ed infuria come un matto,
E dice: Ci mancava questo fiotto;
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queste figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto,
Esce fuor della porta, e soffia, e sbuffa:
Sfida Ulivieri, e tira giù la buffa.

E di-

102

E dice: Io fcendo in campo a mantenere,
Come la mia cognata ha partorito
Non del germano mio, ma d'un ftraniere;
Ed io ti moftrerò, come ha mentito:
Tutto fdegnato ripiglia Uliviere.
Ciò detto, fprona il fuo cavallo ardito
Verfo Criftierno, e fi danno tal botta,
Che l'una e l'altra lancia refta rotta.

104

Metton mano alle fpade, e fi dan colpi,
Che a chi ftagli a veder metton paura,
Dice Ulivier: Razza di lupi e volpi,
Obbrobrio e vitupero di natura,
Ancor fe' vivo? ancor non ti difcolpi
Dell'onor tolto a donna così pura?
Che afpetti, traditor? che non confeffi
I tuoi maligni ed efecrandi ecceffi.

104

Criftierno non rifponde, e dà di taglio
Con la fua fpada ad Ulivieri in tefta,
E gli recide, come un capo d'aglio,
Del lucido cimier tutta la crefta;
E giunfe con quel colpo a ripentaglio
Di terminare in quel punto la fefta.
Ulivieri a due man la fpada prende,
E lui fere nel capo, e glielo fende.

105

Onde egli cade, e mugghia come un bove,
Quando gli dà il beccaio tra le corna.
E così muorfi, e l'alma fua va dove
Eterno foco la copre e contorna.
Ad Ulivier, ficcome al fommo Giove,
Tutti fan fefta, e di fplendore adorna
Compare all'improvvifo e repentina
Avanti a lor con Pfiche la Regina.

Or

106

Or si pensi ciascuno l'allegrezza,
Che si fa in corte per un tal successo.
Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
Le genti tutte, che si stanno appresso
Alla Regina, ch' assai le accarezza,
E si rivolge a rimirarle spesso.
Gittan Cristierno fra certi dirupi,
Perchè sia pasto d'avoltoi e lupi.

107

Psiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d' una e l'altra banda;
E col bel viso di lagrime molle
Bacia l'amica, e le si raccomanda.
Poi s'asside sul cigno, ed ei s'estolle,
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appresso i Paladini ancora
Si parton dalla nobile signora;

108

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari,
Che posson ire dall' Occaso all'Orto
Senza timore di venti contrari.
Prega Ulivier, che pel cammin più corto
Condotto venga di Francia ne' mari:
E lor promette il capitano esperto,
Che in otto giorni vi saranno al certo.

109

M'accorgo io già, benchè niun favelli,
Come avete disio che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa:
Ma sapete perchè son vaghi e belli
I prati? perchè varia è l'odorosa
Famiglia, che li adorna; e i color mille
Il piacer son delle nostre pupille.

110

Come il pittor, che a moſaico ſi dice,
Deve eſſer il poeta, a mio parere:
E quegli è riputato il più felice,
Che meglio accoppia pietre bianche, e nere,
E roſſe, e gialle; e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un cavaliere.
Così deve il poeta, ſe ſa fare,
Di varie coſe il ſuo poema ornare.

100

Però la Muſa mia, come vedete,
Non ſa ſtar ferma, e fa voli beſtiali:
Ma non l'abbiate a male, e non temete,
Che non rivolga ancora a Carlo l'ali.
Nel Canto ch'ha a venir la ſentirete
Sempre intorno a Parigi, e tante e tali
Battaglie narreravvi, e sì crudeli,
Che vi farà forſe arricciare i peli.

112

Ma non vi ſpaventate, anzi v' eſorto
A figurarvi il mal ſempre peggiore.
Così ſoglio far io; ond'è che porto
Con molta pace ogni grave dolore:
Che in queſto viver noſtro così corto,
Dove rare del ben ſcintillan l'ore
E vi s' affollan quelle del martire,
E biſogna ingegnarſi a men patire;

113

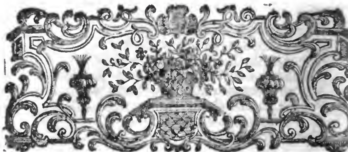
Io mi figuro ſempre careſtia,
E peſte, e guerre, e ladri per la caſa
Che quel poco che i'ho mi portin via;
E mal maligno, o altro mal che invaſa.
Ond' è che grave non mi par che ſia,
Se ſcarſa la raccolta m'è rimaſa;
Se muore qualcheduno, o è ammazzato;
E ſe poco peculio m' è reſtato.

Pe-

114

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i Paladini sieno .
Ma riposianci, che quasi vaneggio
Pel canto così lungo ; e mentre il fieno
Al caval Pegaseo cerco e proveggio,
Perchè batta col piè l'arso terreno ,
E mi fecondi a cantar altre cose;
Vado lungi da voi Donne amorose.

Fine del Canto sesto.



CANTO VII.

ARGOMENTO.

Lo Scricca tutte le bandiere spiega.
Giungono a Carlo i Cavalieri erranti.
Nella battaglia chi pugna, chi piega,
Guida Despina lo stuol degli amanti.
Il Frate per Climene Iddio rinnega,
Vuol finir col capestro i giorni santi.
Ricciardetto a Despina s'appresenta;
Ella il discaccia; e par che duol ne senta.

I.

FRa tanti guai, che son sopra la terra
Che son più che le pulci addosso un cane,
Non è mica il minor quel della guerra,
Tristo colui, che assediato rimane,
E tristo quegli ancor, che gli altri serra;
In somma quel menar sempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è mestier che apporti alcun contento,

Le

Canto VII.



P. A. N. inv. A. B. s.

2

La guerra in fine è compoſta di Boi,
Che or ſon miniſtri, or ſono malfattori:
Or impiccate, or ſiete appeſi voi;
Or ricevete, ed or date dolori.
E ſi fa male, e non ſi penſa al poi;
Il giuſto e la pietà ſtanno al di fuori;
Ed è il ſoldato sì triſto animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male:

3

Ma quello poi, ch'io non ſo ben capire,
Si è, che quei, che muovono la guerra,
Dico i gran Regi, e che fanno morire
Tanta gente, che ſpopolan la terra;
Si ſtanno in corte, e ſi fanno ſervire.
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città ſue; ei ſi diverte a caccia,
E qualunque piacere ſi procaccia.

4

Ma di Carlo non può già dirſi queſto;
Che ancor che vecchio, e ancora che cadente
Va in mezzo del periglio manifeſto;
Ed uno pare della volgar gente.
Ei ſale ſu le mura ardito e leſto,
E ancor combatte valoroſamente;
Ma ſon ridotte omai le coſe a ſegno,
Ch'è per perder la vita inſieme, e il regno.

5

Già le ſue ſquadre aveano ucciſo il Mena,
Quel che fece al buon Carlo tradimento;
E volta i Cafri ormai avean la ſchiena,
Ed eran nel canale entrati drento,
Che fuor della città ſotterra mena:
Quando ogni coſa s'empie di ſpavento,
Perchè a Carlo una ſpia dice all'orecchia,
Come l'oſte all'aſſalto s'apparecchia.

6

E che da' Generali, e lor Consiglio
S'è stabilito fra due giorni darlo,
E che già se ne udía qualche bisbiglio.
A Dio si volta inginocchiato Carlo,
E il prega per l'amore del suo figlio
Che voglia in tal pericolo ajutarlo,
E me'che può rinforza e mura e porte;
E cerca dar coraggio alla sua corte.

7

Despina sopra un candido cavallo
Armata tutta, dalla testa in fuore,
Or correa per l'aperto, ed or pel vallo;
Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
Nè così corre villanella al ballo:
Com'ella affatto si consuma e muore
Perchè cominci la crudel battaglia;
E mostri ai Franchi, quanto in arme vaglia.

8

Ma quel che a lei dispiace, e grava molto,
E' il saper che lontano è Ricciardetto.
Che se l'uccider lui a lei vien tolto;
Spianar Parigi, ed ardere il distretto
Nulla le par (contanto sdegno accolto
Ha contra l'innocente giovinetto);
Pur si lusinga che deggia venire,
E debba ancora di sua man perire.

9

Ed ha già fatto a ognun comandamento
Che non ardisca di pugnar con esso;
Ch'ella ha nel core un tal presentimento,
Ch'abbia a restar dal suo valore oppresso.
Con tal pensier consola il suo tormento.
Gli amanti, che le son sempre da presso:
Questi i patti non son, dicon, con cui,
Donna gentil, venimmo qui con voi.

Ognun

10

Ognun di noi quà trasse la speranza
D'averti in moglie, il capo di Ricciardo
Esser dovea per te mercè a bastanza.
Or se ci nieghi d'incontrar l'azzardo;
A sperar più per noi che omai ne avanza?
Girò Despina amorosetta il guardo,
Poi disse: Io non vo' più, che l'altrui morte
M'apparecchi le nozze, ed il consorte.

11

Se voi mi amate, conforme mi dite;
Non mancheranvi modi, onde obbligarmi,
Nè solo degli amanti son gradite
L'opre famose, che si fan con l'armi;
Ma son molte altre cose, anzi infinite,
Con cui potete l'anima adescarmi.
Ma l'amor non s'insegna; e chi vuol bene,
Mille senza pensarvi ne rinviene.

12

Or mentre così stanno ragionando,
Lo Scricca suona il corno del Consiglio;
E per tutta l'armata manda il bando,
Che il dì seguente s'ha da dar di piglio
All'armi, e con assalto memorando
Prender Parigi, e metterlo in scompiglio:
E che la gente su l'arme si metta,
Che le vuol dare una rivista in fretta.

13

I Cafri in tutto eran dugento mila,
Trecento mila i perfidi Lapponi;
D'Affrica e d'Asia ancor v'era una fila,
Che ci vorrieno computisti buoni
Per numerarla. Ognun le sciable affila,
Prende l'aste, e pulisce i morioni,
E chi ferra il cavallo, e chi raggiusta
Sella, sproni, stivai, redini, e frusta.

14

Fra' cavalieri in arme più famosi
V'è il Re de' Cafri, benchè un pò maturo;
I due Giganti, chiamati i Pelosi,
Che disfan con un pugno un grosso muro,
Di cuojo di serpenti velenosi
Coperti sono, e di colore oscuro;
Hanno baston ferrati, e così fieri
Da mutar le cittadi in cimiteri.

15

L'un si chiama Falcon, l'altro Sparviere,
E soli trionfar ponno di tutti.
Vi sono ancor le due leggiadre arciere;
Despina dico, che seco ha condutti
Tanti campion di grido e di potere,
Onde i Cristiani resteran distrutti;
E Climene d'Egitto, che ancor ella
Forse quanto Despina è forte e bella.

16

V'è il fior dell'armi, il forte e bello Oronte,
Re tributario al Persico signore;
E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte,
Che ha pochi eguali in arte ed in valore,
E v'è di Nubia l'aspro Serpedonte,
Che non conosce che cosa è timore:
V'è fra' Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
Che sono consiglieri della Scricca.

17

Ve ne son altri ancor su questo andare,
Ma li saprete quando fia bisogno:
Che la memoria or non mi vo' straccare;
E dir ch'io non li so, me ne vergogno.
Quei di Francia si ponno raccontare,
Che son sì pochi, che mi pare un sogno,
Com'abbian resistito in fino ad ora
A tanta gente, e sieno vivi ancora.

I guer-

18

I guerrier fcelti, e d'efimio valore
Son cinque o fei, fra tutti i Paladini.
V'è di Zerbino il figliuolo maggiore,
Detto Lucranio; che come pulcini
Schiaccia con l'afta fua le genti More,
Speme di Francia, orror de' Saracini;
V'è Malagigi con la fua magia,
Ed ha l'inferno tutto in fua balìa.

19

V'è un fratello d'Avolio, uno d'Ottone;
Quei Mario, e quefti Scipion s'appella,
Che fon due fpade veramente buone,
E guaftan fpeffo a' Turchi le cervella.
L'altre fon genti avvezze alla tenzone,
Capaci ancor di far qualche opra bella;
Ma non vi fi può far fu fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.

20

Se a tempo tornan quelli che fon fuora,
Come cred'io che torneranno prefto;
Molto non riderà la gente Mora:
Che fon perfone da darle un tal pefto,
Che le budella le trarranno ancora.
Narrare io v'ho voluto tutto quefto;
Perchè fappiate, quando io ne ragiono,
Quefti guerrieri che perfone fono.

21

Or mentre a far l'affalto ognun s'apprefta
De' Saracini, e Carlo ancor s'adopra
Per ripararfi da sì gran tempefta,
Terrapiena le porte, e monta fopra
Le mura, e aggiufta quella cofa e quefta,
E non tralafcia diligenza ed opra:
Ritorniamo ad Orlando, il qual paffato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato.

22

E feco è Ferraù cinto d'acciajo,
E fopra l'armi tiene la pazienza:
Perchè penfa nel proffimo gennajo,
Soccorfo Carlo, rifar penitenza.
Che di peccati egli ha più d'un migliajo,
E fon peccati tutti di femenza,
Voglio dir con la coda; e ci vuol molto
Perchè un ne fia veracemente affolto.

23

In una grotta (conforme s'è detto)
Vicino al mar, di quà da Cartagena,
Ritrovò l'armi il Frate benedetto,
Che ftavan fotterrate nell'arena.
Ruggine non avean, nè alcun difetto,
E v'era l'afta d'offo di balena,
V'era la fpada, che fecero i diavoli,
Che i ferri taglia, come rape o cavoli.

24

Orlando tofto un fuo fcudiere invia
A Carlo, acciò gli dica ch'è vicino,
E che d'un giorno al più tardar potria:
Ch'entrare ei vuole affai di buon mattino
In Parigi. Ricolma d'allegria
Carlo quefta novella, ed il divino
Ajuto, quanto può, ringrazia; e vede
Che andran le cofe fopra un altro piede.

25

Ma più s'accrebbe in Carlo l'allegrezza,
Quando fentì ch'è Ferraù Criftiano,
E che feco ha di fterminata altezza
Due giganti, appo i quali Orlando è nano;
E che Rinaldo ripien di fortezza
E' feco, e il buon Ricciardo, e Aftolfo umano,
Ed altri armati di fpade e di lancia,
Venuti tutti per foccorrer Francia.

Or

26

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle; un altro messo
Da Ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha lasciato appresso,
E che saranno ormai giunti alla porta,
E forse entrati in quel momento stesso
Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone,
Che han mano, petto, e fronte di lione.

27

Quando in Parigi si sparse la nuova
Che i tre son drento, e gli altri non son lunge;
Della città la faccia si rinnova,
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuora, e a quanta gente trova,
Parla di loro, e alle parole aggiunge
Lagrime di dolcezza e di conforto,
E dice: Or non mi cal, se sarò morto.

28

Ma vien la notte, del gran dì foriera,
Che dar si dee l'assalto generale:
De'Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone, e fan lo Scricca Generale.
Climene armata a cento mila impera,
Gente crudele, orribile, bestiale;
La sopravvesta è di color di brace,
E v'è scritto: Da me niun speri pace.

29

Despina anch'essa ha il diavol nella pelle,
Nè ritrova la via d'andare a letto.
Or riguarda le briglie, ed or le selle;
Or si prova l'usbergo, ora l'elmetto.
Un manto d'oro fregiato di stelle
Si pone, e scritte, di dietro è sul petto
V'eran queste parole: Un sol m'importa,
E il voglio ucciso, o resterovvi morta.

30

Comando ella non vuole, e sol co' suoi
Amanti brama andar, dove le piace.
Ma già l' aria rosseggia, e i forti eroi
Arde di Marte la terribil face.
Chi si veste di duri e grossi cuoi
Di tigri e d'orsi, come è l'uso Trace;
Chi di piastra e di maglia; e chi spogliato
Monta a cavallo, siccome egli è nato.

31

L' esercito de' perfidi Lapponi,
Che son trecento mila, non s'è mosso;
Ma per le ville se ne va gironi,
E ammazza e ruba, e poi si reca addosso
Quanto può di galline e di capponi:
Indi si mette dentro a un qualche fosso,
E divora così le altrui fatiche,
E sembra un' adunanza di formiche.

32

Sopra d' un colle a Parigi vicino
Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
Orlando, e seco ogni altro Paladino,
E vede tante genti insiem ridotte
Sotto Parigi al prossimo estermino:
Pensa, e bestemmia chi l'ha lì condotte.
Vede pennacchi, e andar bandiere attorno;
Che la luna lucea, come di giorno.

33

Fan consiglio fra loro, se sia bene
Entrar dentro Parigi, o starsi fuora;
E star fuora da tutti si conviene.
Orlando, Astolfo, e Ricciardetto ancora
Staranno insieme, e attaccheran le schiere
Alla diritta della gente Mora;
Rinaldo alla sinistra con Leone;
E così fare qualche diversione.

In

34

In mezzo Ferraù co' due giganti
Attaccherà con tutta ſua potenza;
E gli altri Paladini poi pe' canti
Inquieteranno quella rea ſemenza.
Per vie ſicure un uom mandano avanti
A Carlo, acciò venendo l'occorrenza
Li ajuti, e ſappia ciò che voglion ſare;
Credendo, ch'egli debbalo approvare.

35

Ode Carlo il meſſaggio, e il tutto approva;
Indi conſiglio tien co' ſuoi Baroni,
E vuol far coſa inaſpettata e nuova.
Io penſo (ei dice) ſopra i torrioni
E ſu le mura, ove in ozio ſi cova
La forza e il fiore de' miglior campioni,
Poca gente laſciarvi, quella ancora
Che al meſtier di pugnar venne pur ora.

36

E in tre corpi partir le noſtre genti;
E quando l'oſte ad aſſalir ci viene,
Tutti e tre per tre ſtrade differenti
Andarle addoſſo come ſi conviene.
Sì a Orlando ſarem corriſpondenti,
E ſpero che la coſa anderà bene.
Piace il conſiglio a tutti: ad Ulivieri
Dà il primo corpo, ed i miglior guerrieri.

37

Il ſecondo a Scipion; l'altro a Selvaggio:
Carlo reſta in Parigi alle biſogna.
Già moveva il ſuo lucido viaggio
La bella ſtella; e tinta di vergogna
L'Alba venia, che le vien detto oltraggio,
Perchè d'amor per vecchio ſpoſo agogna:
Quando fiero e terribile rimbomba
Là il corno Moro, e quì la Franca tromba.

Co-

38

Come il turbato mar l'onde sue spezza,
E le solleva fieramente in alto,
Biancheggiando alla riva, e con prestezza
Vengon l'una appo l'altra, e tutte a salto
Sembran destrier, che torta ha la cavezza.
Così per dare a Parigi l'assalto
Veniva in vista più superbo e atroce
Il Saracino esercito feroce.

39

Ma come appunto allor che il lido tocca,
Lo strepitoso mar perde sua forza,
E torna indietro, e si chiude la bocca;
Così l'ardire in un tratto s'ammorza
In quella tanta gente Mora, e sciocca,
Vedendo che a combattere la sforza
Il Cristiano già fuora delle mura;
Onde si ferma, e s'empie di paura.

40

Grida Climene, e bestemmia lo Scricca,
E fa il diavolo a quattro ancor Despina.
E di là il Fiacca, e di quà corre il Ficca
Per tener la milizia in disciplina.
Orlando intanto dietro lor s'appicca,
E con la spada tutti li rifina.
Astolfo, e Ricciardetto fan lo stesso,
Ed hanno un monte già di morti appresso.

41

Rinaldo e il fier Leon mena le mani
Spesso così, che sembrano su l'aja
Battere la saggina, o pure i grani.
I due giganti n'han morti migliaja,
E nel campo hanno fatto di gran vani;
Che quelle reti non sono una baja,
Perchè nè prenderan mille alla volta,
E poi con esse va girando in volta.

I Sa-

42

I Saracini assaliti davanti
  Vanno fuggendo indietro pel timore;
  E quelli offesi indietro, vanno innanti;
  Onde nel mezzo si fa tal romore
  E stretta tal, che da se stessi infranti
  Or l'uno or l'altro impallidisce e muore:
  Lo Scricca che perdente omai si mira,
  Con quei pochi che puote, si ritira.

43

Fa Carlo anch'egli sonare a raccolta;
  Ma i Paladini non l'odono ancora,
  E là dove l'armata ella è più folta,
  Fan correre di sangue un' ampia gora.
  Sol Ferraù l'amica tromba ascolta,
  Ed esce tosto di battaglia fuora,
  E nell'uscir s'incontra con Climene:
  Ella in vederlo il suo caval trattiene.

44

Indi lo sfida a singolar tenzone,
  In parte dell'esercito discosta;
  Ferraù, che la reputa un campione,
  Accetta allegramente quella posta:
  Ella si move, ed entra in un vallone:
  Ferraù l'accompagna costa costa.
  E quando soli sono in un bel piano,
  Alle lancie ambidue danno di mano.

45

Climene Ferraù colpisce in fronte;
  E Ferraù Climene in mezzo al petto.
  Braccio più forte Orlando e Rodomonte
  Non hanno; disse il cavaliero eletto.
  La donzella a quel colpo par che smonte
  Dal destrier, così duro fu in effetto;
  Pur si raffrena in su la sella, e intanto
  Le rotte lancie lor metton da canto.

E

46

E dan di mano alle spade taglienti,
E sembran fabbri in su la forte incude.
Diluviano le punte ed i fendenti,
Ma niuno d'essi, benchè molto sude,
Impiaga l'altro. Serra bene i denti
Il Frate, e pien di voglie acerbe e crude
Mena un colpo su l'elmo alla donzella,
Che se la coglie in pieno, la sfragella.

47

Per sua fortuna la prese da parte,
E tanto ne tagliò, quanto ne prese:
Ed ecco biondeggiar le chiome sparte,
E folgorar due belle luci accese
D'ira e vergogna da piagare un Marte.
Rimase il Frate con le braccia stese,
Apre la bocca, e spalanca le ciglia,
Attonito per tanta meraviglia.

48

Così talora il pellegrin, dolente
Per povertade, e rotto dal cammino,
Vinto dal mal della fame presente
Non sa che farsi, e se ne sta tapino:
Ma se a sorte col piede di repente
Urta in qualche moneta d'oro fino;
La guarda, e dal piacere si scolora,
Tale in quell'atto fessi il Frate allora.

49

Getta la spada a terra, e le s'inchina,
E le chiede perdono del mal fatto;
Indi al destriero suo ei s'avvicina,
E la prega a discendere ad un tratto.
Placata allor la barbara Regina
Discende, e il guarda, assai cortese in atto,
E dice a lui di vergogna dipinta
Tu se' il mio vincitore, io son la vinta.

Fer-

50

Ferraù gentilmente le risponde,
Che vincitor di donne non fu mai.
Ella raccoglie le sue trecce bionde
In aurea rete, e co' suoi dolci rai
Guata il guerrier, che alquanto si confonde;
E si sente nel cor del foco assai.
La donzella lo prega, che si scioglia
L' elmo; che di vederlo in viso ha voglia.

51

Ferraù l' ubbidisce, e su l' erbetta
Stracchi ambidue si mettono a sedere:
Climene di suo stato e di sua setta
Gli parla, ed ei l' ascolta con piacere.
Amore intanto nel cor lo saetta
E lo riduce tutto in suo potere;
Onde strappa il cappuccio, e la pazienza,
Nè vuol più cella, nè più penitenza.

52

E comincia sotto occhio a riguardarla,
Ed a scusar la fragile natura;
E con le mani innaspa, mentre parla:
Tenerlo addietro Climene procura,
E dice: Cavalier ragiona e ciarla
Quanto tu vuoi; ma tieni alla cintura
Coteste mani. Ed egli le ritira,
E barbotta fra' denti, e poi sospira.

53

E quanto più la guarda, più s'imbroglia:
S' alza Climene, ed ei si raccomanda
Che seco un altro poco seder voglia,
E ch'egli metterassi più da banda.
Proposito d' amanti è come foglia
(Dice la Donna) che il vento tramanda:
S'io ti siedo vicino un'altra volta,
Tosto il cervello tuo torna a dar volta.

Pur

54

Pur voglio compiacerti, e veder quanto
E' il tuo valor. E di nuovo s'affetta.
Aſtolfo errando, ſopra un colle intanto
E' giunto, e vede i due ſopra l'erbetta;
Onde s'accoſta loro, ed in un canto
Si pone, e la leggiadra giovinetta
Riguarda ſpeſſo, e il cavaliero ſcaltro,
Ma conoſcer non può l'una, nè l'altro.

55

Alfin s'accorge, ch'era Ferraù,
Quell' eremita ſanto e benedetto,
Quel tanto innamorato di Gesù,
Che poneva le ſpine ſopra il letto,
Nè voleva del mondo ſaper più;
E ſente come tutto pien d'affetto
Prega la donna, che gli abbia pietade,
E che gli voglia ben per caritade.

56

E le comincia a dir cento bugíe,
Com' egli è Re di Murcia, e che la vuole
Prendere in moglie. Ed ella: Un altro die
Ci rivedrem, che il capo ora mi duole;
E poi le ſacroſante leggi mie,
Che tutto Egitto riveriſce e cole,
Non vo' prevaricar. Tu ſe' Criſtiano;
Ed io non credo, che nell' Alcorano.

57

Se ti faceſſi Turco ancora tu,
Forſe allor mio conſorte io ti farè.
A Climene ſi volge Ferraù,
E la riguarda, e dice: O ſanta Fè,
Soffrilo in pace: io non ne poſſo più.
E dice: Io mi farò, donna, per te
Tutto quello che vuoi. Ed alza il dito,
E grida: Ecco un novello convertito.

Aſtol-

58

Aſtolfo allor di ſanto zelo avvampa,
E ſcappa fuora, e dice: Frate porco!
Si vede ben, che ſei di mala ſtampa.
Che non s'apre la terra, e giù nell'Orco
Non piombi, paſto dell'eterna vampa?
Ve', che anima ſozza, e cuore ſporco!
E con la ſpada addoſſo ſe gli ſerra,
E principian tra loro un'aſpra guerra.

59

Viſta Climene attaccata la zuffa,
Si allontana da loro, e fugge via.
Veggendola fuggire, il Frate sbuffa;
Ma Aſtolfo il batte con gran gagliardia,
Che i penſieri d'amor gli guaſta e arruffa.
Che ſe col capo nulla ſi diſvia;
Si ſente ſu le ſpalle e ſu le rene
Colpi, che il fanno tritolar, ma bene.

60

Ferrautte nell'armi era più deſtro
D'Aſtolfo, e più robuſto e nerboruto,
Ma per allora Iddio fece maeſtro
Il buon Ingleſe contra quel cornuto,
Che di luſſuria portato dall'eſtro
Fece di Criſto il perfido rifiuto:
Talchè ferillo, ed a terra gittollo,
Poi gli andò ſopra per tagliargli il collo.

61

Miſerere di me tutto piangente
Il Frate diſſe, e deteſtò ſua colpa;
E giurò che alla vita penitente
Saria tornato, ove virtù l'impolpa,
E il vizio ſmagra e ritorna a niente.
Aſtolfo allor s'impietoſiſce, e ſcolpa
Il ſuo fallir, ma dice: Fratel mio,
E' un gran peccato rinnegare Dio.

Poi

62

Poi gli cura la piaga, e gliela fascia:
Ed era piaga da guarirne presto,
Indi si parte, e soletto lo lascia,
Per girne a Carlo. Addolorato e mesto
Ferraù cade in così grande ambascia,
Che disperato si forma un capresto
Della cavezza del cavallo; e gira
Con gli occhi, per veder se un arbor mira.

63

Che parte per orror del suo peccato;
Parte in pensar che Astolfo l'avrà detto,
Onde da ognun sarà villaneggiato;
Gli venne quel pensiero 'maledetto.
E già sopra una quercia egli è montato,
E ricerca d'un ramo il più perfetto
Per legarvi la corda; ed un ne trova,
Che non si romperà certo alla prova.

64

Quivi il capestro suo lega di botto,
E stà sù l'orlo di gettarsi a basso,
Quand'ecco appunto appunto all'alber sotto
Si trova Orlando nell'andare a spasso:
E sentendo per aria questo fiotto
Del Frate che si dava a Satanasso,
Si volge; e visto Ferraù in quell'atto;
Disse: Romito mio non se' già matto?

65

Io non son matto (disse Ferrautte)
Sono un malvagio tinto in cremesino,
Ed ora voglio mie nequizie tutte
Finir, morendo come un assassino.
Di mal seme son queste male frutte:
Non sono nè Cristian, nè Saracino;
Nè son soldato, nè son penitente;
Nè in questa vita son buono a niente.

Or-

66

Orlando si strabilia, e dice: Frate,
Tu fai cosa per certo iniqua e ria:
Ed anderai tra l' anime dannate,
Se tu finisci per sì trista via.
Una sono dell'alme disperate,
(Egli ripiglia) e sol la morte mia
Può raggiustarmi. E in questo dir, si pone
La corda al collo, e va giù penzolone.

67

A dirla, in quanto a me, s'era nel Conte,
Per dio ch'io lo lasciava sgambettare,
E forse forse con le mani pronte
Lo stirava pe' piedi a tutto andare;
Come ho veduto costumare a Ponte,
Quando qualcuno è dato a giustiziare.
Tanto più, che nessun m'avrebbe visto,
E avrei levato dalla terra un tristo.

68

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
E taglia il ramo e il capestro di netto;
E su le braccia con maniera umana
Riceve nel cadere il poveretto;
E spruzzatol con acqua di fontana,
(Spezzato prima il laccio maledetto,
Che aveva intorno al volto) lo distende
Su l'erba, indi in tal guisa a dirgli prende.

69

Che stravaganza, Ferraù mio caro,
E' stata questa tua, che t' ha sospinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggo ben, che tu se' stato vinto
Da disperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto;
Ma perchè disperarti? e qual mancanza!
Festi che fuor ti ponga di speranza.

Se

70

Se il grave peſo delle colpe tue
T' ha indotto a queſto, tu ſe' ſtato matto,
Ed empio inſieme col noſtro Geſue.
Niun peccato al mondo mai fu fatto,
Che della bontà ſua peſaſſe piue,
E non foſſe col piangerlo disfatto:
Che chi diſpera d' ottener pietade,
Troppo offende ſua immenſa caritade.

71

Ferrautte a quel dir ſi riconforta;
E dice: Conte, tu favelli bene,
Ma quando in noi ſanta ragione è morta,
O viva malamente ſi mantiene;
Si bada poco a quello che più importa,
E s' infoſca un così che là poi viene
Dov' egli non vorrebbe eſſer mai giunto:
E ſuol queſto avvenir ſpeſſo in un punto.

72

Io m' era meſſo in un aſpro deſerto,
Senza penſier di veder più cittade;
Ma per gli boſchi, e ſempre a cielo aperto
Paſſare il rimanente dell' etade.
Ch' io ben ſapeva, e ben m' era ſcoperto
Come uom vacilla facilmente e cade
Nella occaſione; e da eſſa lontano
Forte ſi regge, e ſta robuſto e ſano.

73

Ma la voſtra ventura, ed il periglio
Di Carlo e della Fede mi ſommeſſe;
E per mio mal mi fe mutar conſiglio.
Quanto era ben, che ſtato ancor là foſſe!
Che non m' avrebbe un amoroſo ciglio
Piagato. E quì fece ei le guance roſſe,
Quì ſoſpirò, quì diede in un gran pianto;
E ſenza nulla dir ſi ſtette alquanto.

Po-

74

Poscia rispose. Per mortal bellezza
Io giunsi a tal, che rinnegai fin Cristo.
O questa (disse il Conte) ella è di pezza,
E v'è di matto e di briccone un misto:
Ma accrescer io non vo' la tua tristezza.
Facesti almeno della donna acquisto?
Perdei Dio, perdei lei, pardei me stesso;
E senza te perdeva l'alma appresso.

75

E' non è stato in vero un mal da biacca
(Rispose il Conte) questo tuo peccato:
Nè un mangiar pollo in cambio di saracca,
In tempo che mangiarlo c'è vietato,
Colpa pur essa, e che da Dio ci stacca.
Ma l'avere il battesmo rinnegato,
Fratello, è cosa (a dirla in due parole)
La più infame, che avvenga sotto il Sole.

76

Infin ad impazzire per amore,
L'ho fatto anch'io, e lo fan tanti e tanti,
E tutti quei che lui tengon nel core;
Ma rinnegar per esso e Cristo e Santi
E' altro, Ferraù, che pizzicore.
Pur se con preghi, con sospiri, e pianti
Chiedi perdono a Dio, l'avrai per certo:
Che il tesor delle grazie ha sempre aperto.

82

Quì fece Ferraù degli atti buoni,
Riprese l'armi, e sopra esse si mise
La pazienza e il cappuccio; ed i perdoni
Vuol prender di Loreto, e quei d'Assise;
E far molte altre sante devozioni.
Il Conte intanto di tacer promise
L'opra sua fella; e quando a tempo sia,
Farà che Astolfo anch'ei tacito stia.

78

Così a Parigi ſen vanno d'accordo,
E Ferraù per via ſempre ſinghiozza.
Sta lieto (diſſe Orlando) io ti ricordo
Che la pietà di Dio non fu mai mozza,
Anzi è infinita. Io merto, che ſia ſordo
Al mio pregar, tal feci opera ſozza,
Ripiglia il Frate d'umiltà ripieno,
E ſempre tiene gli occhi ſul terreno.

79

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
Gl'incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
V'era anche Aſtolfo, e dice Carlo allora:
Ecco il ſoldato della penitenza,
E che sì bene la vigna lavora.
Orlando dice: O via, l'è impertinenza:
S'egli ha fallito, n'ha chieſto perdono,
E noi che ſiamo? e gli altri uomin che ſono?

80

Carlo s'infinſe di non ſaper nulla,
E vanno in corte, e poco dopo a cena;
Che prima ch'eſca il nuovo dì di culla,
Vuol far conſiglio in adunanza piena.
Climene intanto, la bella fanciulla,
Crede a ſe ſteſſa e a ſua fortuna appena,
D'eſſer fuggita in un tratto di mano
Di così forte ed orrido Criſtiano.

81

E coi ſuoi ſe ne ride, e narra loro
Come in un lampo il ſuo nimico acceſe
Di ſua bellezza, e co' ſuoi crini d'oro
Legollo sì, che prigionier ſel reſe.
Se i più forti di me dunque innamoro,
E ſe i men forti al ſuol mia deſtra ſteſe
(Sorridendo dicea;) chi può negarmi
(Ed arroſsì) ch'io non ſia dea dell'armi?

Rie-

82

Ricciardetto fra tanto andava in volta
Per ritrovar l'amabile Despina,
Che la crede un guerriero; e tra la folta
Gente trapassa, e ciaschedun l'inchina,
Sì perchè la battaglia era disciolta,
Sì perchè ben con la spada sciorina:
Ma quanto più ne cerca, ne sa meno;
S'arrabbia, e par che mastichi del fieno.

83

Alfin s'abbatte in uno che gli narra,
Come il guerrier di cui egli richiede,
Di strali armato, d'asta, e scimitarra,
E' donna, ed è di tutta Cafria erede;
E che ha le perle ed i rubini a carra,
E si può dir felice chi la vede.
E quì comincia a dirgli una per una
Le beltà, che il suo bello in se raduna.

84

Mescolate di porpora e di giglio
(Dice) son le sue guance come rosa;
Sottile il labbro e molto e più vermiglio
Delle guance; la bocca ha graziosa;
Purissima negrezza orna il suo ciglio;
Il naso è dritto, che ben siede e posa,
Gentilissimo anch'esso, e pur sottile,
Acciò non sia da'labbri dissimile.

85

Gli occhi ha grandi, vivaci, e risplendenti
Di pura luce; e ciò ch'è in lor di nero,
Non puote esser più nero: i carbon spenti
Sono un lontano paragon non vero.
Dove biancheggian poi, nevi cadenti
Non dicon, quanto io chiudo nel pensiero:
Nè me lo spiega il latte, nè la brina,
Nè la spuma più candida marina.

86

E riceve il bel nero dal bel bianco
Vicendevol conforto e leggiadria :
Crefpa la chioma le fcende ful fianco,
E di giacinti tutta par che fia;
La pettinar le Grazie, e Vener anco,
Tanto fpartita ell'è con fimmetria .
Bianca ha la gola , delicata, e tonda,
E bel monil di gemme la circonda;

87

E fon le gemme in modo congegnate
Che dicono così: DESPINA BELLA
E' grande di ftatura, e ricamate
Son d'oro le fue vefti , onde s'abbella ;
E vi fon rofe di rubin formate,
Gigli di perle; ed in petto ha una ftella
Di topazi orientali, che arreca
Tanto fplendor, che gli occhi quafi accieca.

88

Se poi fi move , ha paffo corto e breve,
E fembra palma, ovvero alto cipreffo
Quando da un venticel moto riceve:
Ma chi lei move non è già lo fteffo.
Lei move delle Grazie un'aura lieve,
Che le van fempre innamorate appreffo.
Ha bello il feno poi, il qual fofpinge,
Quanto egli può, la fafcia che lo cinge.

89

Ma fe la fpada impugna, e con cimiero
Copre il bel vifo, e vefte piaftra e maglia;
Tu vedrefti qual fembra alto guerriero,
Ed atto quanto ad orrida battaglia .
Così dice Ricciardo il cavaliero.
Ei finge che tal cofa non gli caglia,
E da lui parte; e in quel punto e in quell'ora
Della nemica fua ei s'innamora.

Ed

90

Ed alla regia tenda a dirittura
Va di Despina, e chiede d'inchinarla.
Una sua damigella ivi a ventura
Incontra, e del suo amor con essa parla,
E la regala: ed ella allor gli giura
Che vuol, per quanto puote, a lui piegarla;
Ma teme di far poco, e forse nulla,
Perchè troppo odia i Franchi la Fanciulla.

91

Perchè dal dì, che l'empio Ricciardetto
Il fratello le uccise a tradimento;
Ha cotanta ira, ha cotanto odio in petto
Contro voi altri, che vorrebbe spento
Il vostro nome: ma del giovinetto
Vuole ella di sua mano aver contento
Di recider la testa, e a tal riguardo
Tanto ha popol con sè forte, e gagliardo.

92

Se questo egli è (Ricciardetto rispose)
Vanne a Despina, e fatti dar la mancia;
Che condurre io le vo' per vie nascose
Il Paladino senza spada e lancia.
L'ali a' piè la donzella allor si pose,
Vanne a madonna, e dice: Un uom di Francia
Vuol ragionarti, e se a grado ti sia,
Ti darà Ricciardetto anche in balìa.

93

L'armatura e il cimier già s'era tolto,
Nè busto aveva, e il bel candido lino
Al seno le tenea stretto ed accolto
Un zendado trapunto d'oro fino,
Che s'era intorno gentilmente avvolto,
Ha nudo un braccio, e l'omero vicino;
Ma ricoperto egli è da suoi capelli,
Che sembran rai di Sol, tanto son belli.

94

Breve ha la gonna e di color celeste;
D'oro il coturno, e il piè vago e gentile.
Così Diana in un campo silvestre
Si dipinge, la dea che Amore ha a vile.
Di gigli, e rose, e d' aurate ginestre
Fregiato un velo avea sottil sottile:
Quello si pone intorno al collo bianco,
Poi dice, che a lei passi il giovin Franco.

95

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che sempre alle donne piacque molto.
Non era bianco assai, nè bruno affatto;
Ma d'un color, che gli fea bello il volto,
Colore ad un guerriero assai ben atto,
L' occhio bruno egli avea, e in esso accolto
Era tutto quel brio, di che son pieni
Gli astri d'inverno ai cieli più sereni.

96

Grande era di statura, ma non tanto
Ch' egli uscisse da' limiti del giusto:
Era forte, era allegro, e magro alquanto;
Ma ben piantato, ed agile, e robusto.
Se l'udivi parlar, era un incanto,
Che nell'arte del dire avea buon gusto.
Era affabile ancora, era cortese,
Com' esser suole ciaschedun Franzese.

97

Giunto avanti a Despina il giovinetto,
Vuol salutarla, e perde la parola,
E il cor gli batte forte forte in petto
Nè gli escon che sospiri per la gola.
Pur prende lena, e in suono languidetto
Dice: Donna in bellezza al mondo sola,
Ho sentito di voi ragionar molto,
Ma più mi dice adesso il vostro volto.

98

E intendo or, come le parole elle hanno
Forza minor degli occhi e del pensiero;
E per molto che dicano, non sanno
E non possono mai giungere al vero.
Tante ricchezze in voi raccolte stanno,
Che ben si vede che in voi sola impero
Han le Grazie, ed Amore, e il sommo Giove;
Onde nova beltà sempre in voi piove.

99

Ma pur queste bellezze, onde splendete,
L'innamorata mente alquanto intende;
Ma chi potrà discernere le mete
Della luce, che sì chiara vi rende?
Luce, onde l'alma vostra ornata avete,
E che di fuor sì ben traluce e splende;
Come facella, che traspar per velo,
E come il Sol per nubiloso cielo.

100

Veggio nel lume de' begli occhi vostri
Folgoreggiare il vostro bell'interno,
O bella donna, onor de' tempi nostri,
E alle future età dolore eterno:
Degna che tutti i più pregiati inchiostri
Parlin di voi, se il giusto ben discerno.
Spero, che forse non l'avrete in ira;
Se il mio core per voi piange e sospira.

101

Io so, che in odio avete il nome Franco,
E che morto bramate Ricciardetto;
Ma viemmi ognor bella speranza al fianco,
Nè vuol ch'io spenga il principiato affetto.
Io vi darò senza armi, e prigion anco
Lo sfortunato incauto giovinetto;
Che pur ch'io ottenga il vostro dolce amore,
Non mi cal s'io divento un traditore.

102

Despina, mentre seco egli favella,
Lo guarda fisso in viso, e divien rossa,
E in quel suo rosseggiar divien più bella;
Poi gli risponde: Cavalier di possa,
Non sdegno chi mi loda, e chi m' appella
Vaga e gentil; che affronto, nè percossa,
E' questa per chi il ciel fe nascer donna
Ancorchè lasci per pugnar la gonna.

103

Ma di Ricciardo al pari, amore ho a sdegno;
Solo ti posso dir per tuo contento,
Che niuno appo me mai giunse al segno
Che tu giungesti; che per te mi sento
Cor men feroce, e men crudele ingegno.
E s' altro duce a me, che il tradimento,
Ti guidava, saresti oltre più giunto:
Ma mi spiacesti, e t'abborrii in quel punto.

104

Ti torno a dir, che Ricciardetto avrai
(Ripose il Franco) nè come ti credi,
Sarò chiamato traditor giammai,
E qui piangendo se le getta a' piedi,
E dice: Avanti a te quel perfido hai;
Quel Ricciardo, di cui la testa chiedi:
Quel Ricciardo, a' cui danni ti se' mossa,
Tutta menando l'Affricana possa.

105

E se tu vuoi, che per tua mano io cada;
Qual morte sarà mai più fortunata;
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei, che in viso assai turbata,
A quel che le dice or, nulla più bada;
Ma dolce dentro, e di fuor aspra il guata,
E dice: Traditore, empio, e villano;
Tu se' quel, che uccidesti il mio germano

Fug.

106

Fuggi dagli occhi miei, fuggi, crudele:
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così presta in mar sciolte le vele
Nave si fugge, o disparisce il lampo;
Come ella tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto, il quale scampo
Non veggendo al suo amor, tristo e pensoso
Torna a Parigi, e di morir voglioso.

107

E dice tra se stesso per la via:
Che fia di me, se m'odia la mia vita?
Se la mia speme è la nimica mia?
Amore, a te mi volgo; a te di aita
Bisognoso ricorro in così ria
Tempesta, che tu sol puoi far finita.
E mentre così prega, una colomba
Ecco che sopra lui s'aggira e romba.

108

Onde felice augurio egli ne prende,
E tempra in parte il suo giusto dolore.
Entra in Parigi, ed in palazzo ascende,
E si rassegna a Carlo Imperatore.
Poi vanne al quartier suo, nè foco accende,
Che non vuol cena. Pien di tristo umore
Vassene a letto; ma non dorme mica,
Che gli sembra giacere in su l'ortica.

109

Despina anch'essa non ritrova pace,
Che l'è piaciuto Ricciardetto molto;
Ma pur come nemico le dispiace.
Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto;
Ora piagato a morte, ora vivace,
Ora i begli occhi e il grazioso volto
Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza;
Or lo raccende, e l'ardor suo rinforza.

110

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
Ambo feriti, ambo vicini a morte.
Appena avviene, che un di lor consoli,
Che piange l'altro, e vuol che lo conforte:
Ond'ella acciò non restino mai soli,
Stringe l'un, guarda l'altro, e la lor sorte
Deplora, e in un la sua; e in questa guisa
Perchè ama entrambi, stassi in due divisa.

111

E che dirà (dicea) raccolta insieme
Affrica, e il padre, e l'ombra del germano;
Quando vedrà che amor mi calca e preme
Col suo piede, non sol per uno strano,
Nato d'Europa nelle parti estreme:
Ma quel che monta più, per un Cristiano,
Per l'uccisor di mio fratel, per cui
Condussi armata in Francia Affrica, e lui?

112

Che dirà il fior de'giovin Saracini,
Verso l'ardor de'quai fui sempre un gelo;
Quando saprà, com'io mi pieghi e chini
All'amor d'un, per cui gli uomini e il cielo
Pregai contrarj, e i suoi e i miei destini;
Ah pria, ch'io stenda un così nero velo
Su le bell'opre, e sul candor degli avi,
Subita morte le mie luci aggravi.

113

Ma che potrò far io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S'io lo sfido a battaglia, il core infermo
Già prima di sfidarlo in sen mi trema.
S'io non lo sfido, e tengo saldo e fermo
Fuggirlo, il campo per leggera e scema
Terrammi, e forse timida, e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

O som-

114

O fommo Amore, onnipotente dio,
Or di te il tutto credo, ora conofco
Che male fi contrafta al tuo defio.
Tu i pefci in mare, e tu le fere in bofco,
Tu per l'aria gli augelli, e quanto ufcio
Dal Caos fuora inordinato e fofco,
Tu Giove in cielo accendi, e gli altri fuoi
Numi; e giù nell'inferno ancor tu puoi.

115

Cedo alla forza tua, cedo al valore;
Ed Affrica ragioni a fuo talento.
Ma farà vero, ed avrò tanto core
D'amare un, che il germano (oimè!) m'ha fpento?
Un germano, non vinto per valore,
Ma per infidie, e infame tradimento?
Ah che dentro dell'anima mi fgrida
L'ombra fua, e m'appella iniqua e infida.

116

Sorella infida, barbara Defpina,
Dell'uccifore mio perduta amante.
Sarai tu dunque (ahi!) più ch'onda marina,
Più che foglia volubile e incoftante?
Tu dunque ftringerai fpofa e regina
Una deftra del mio fangue grondante?
E farà la tua gioja e il tuo conforto
Un ch'odia i noftri dei, un che m'ha morto?

117

Ove fono i fofpiri e i lunghi omei,
Che alla trifta novella di mia morte
Spargefti? e dove i voti a'fommi dei
Di vendicarmi vigorofa e forte?
Troppo di me fcordata tu ti fei,
Ma più di te, nè in ciò colpa ha la forte:
Tutto il peccato è tuo. Amor non puote
Sopra alma grande, che da sè lo fcuote.

118

Così lo spettro del germano estinto
Seco ragiona; e l'afflitta donzella
Or ha di morte il viso suo dipinto,
Or di Ricciardo la sembianza bella
La riconsola, e il superato e vinto
Suo spirto allegra: come suol facella,
Quando di quell'umore che le manca
Altri le porge, e sua virtù rinfranca.

119

Passò tutta la notte in tristi e varj
Pensieri, e finalmente in un si ferma;
Qual è, soletta di passare i mari,
E girne in parte solitaria ed erma,
Finchè il nemico a disamare impari,
E sana torni di piagata e inferma;
E chiama Adrasto, il vecchio suo scudiero,
E gli apre questo suo strano pensiero.

120

Resta il vecchio a quel dir stupido affatto,
Nè le sa dare, nè le può risposta.
Pur dopo essere stato un lungo tratto
Muto, le dice: Che folle proposta
E' quella, che mi fai? Fuggir sì ratto
Dal padre, ancor non sai quel che ci costa?
A te costerà infamia, a me la morte;
Benchè per tua cagion ciò non m'importe.

121

E quando veramente ferma sia
Di volerti partir; deh lascia almeno,
Che vengan con noi due di compagnia
Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
Alberga fè, che ardire e gagliardia.
Affrica ed Asia in tutto il lor terreno
Non han giganti simili a costoro,
Disse Despina: Or vanne dunque a loro.

Adra

122

Adrasto cerca e trova i due giganti,
E dice loro, come vuol Despina
Averli seco; che certi arroganti
Cristiani porre a morte ella destina:
Ma che a niun del partir loro avanti
Parlin, che l'opra ha esser repentina.
E seco alla Regina li conduce,
Quando appunto del dì venia la luce.

123

S'arma da capo a piede la donzella,
E nel vestirsi lagrima e sospira;
Poi bacia e abbraccia la sua damigella,
Ed ora i suoi, or Parigi rimira;
E oh me beata, s'era manco bella!
Dice tra sè. La fante si martira
Che non sa quello che la sua signora
Ha dentro il cor, che tanto l'addolora.

124

E perchè teme di sinistro evento,
Quanto ella può la supplica e scongiura,
Che lasci per quel giorno ogni cimento.
Despina allora: Non aver paura;
Le dice in fioco e tremolante accento.
Poi le soggiunse: Alla tua fede, e cura
Commetto, che nascosta ora tu vada
A Ricciardetto, e gli dà questa spada;

125

E gli dica: Despina a te mi manda
Con questo dono (crudel dono, e fiero)
Come a nimico; e insiem si raccomanda
Alla memoria tua, al tuo pensiero.
Questo era il ferro, onde sperai ghirlanda
Porre d'alloro sopra il mio cimiero
Per la vendetta del germano estinto;
Ma in altra parte il core Amor m'ha spinto.

126

La damigella parte frettoloſa
Verſo Parigi; e Deſpina ſi move
Co' ſuoi compagni. Tacita e penſoſa
Eſce del campo, e va, ma non ſa dove.
Sul mezzo giorno in una valle ombroſa
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge, e s'aſſide colma di tormento
Sopra un ruſcel, che avea l'acque d'argento.

127

Ma della cetra or s'è rotta una corda,
Perchè ſonata io l'ho più del dovere.
Or mentre la riarmo, e che s'accorda,
Parlate tutti e datevi piacere;
Tanto più che allegrezza non concorda
Col nuovo Canto pieno di ſpiacere.
Ma non per queſto vi ſarà men grato;
Se averò Febo, come io ſoglio, a lato.

Fine del Canto ſettimo.

CAN-

Canto VIII.





CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Il Frate torna a delirar d'amore.
Parte Despina, e Ricciardo la trova,
Climene fugge dal Fratesco ardore;
Despina da Ricciardo, e il duol rinova:
Lo Scricca un sogno fa pieno d'orrore,
E tutto in fatti poi vero lo trova.
Orlando capitano ordina un pozzo,
Che s'empie di Lapponi insino al gozzo.

I

LA Fortuna è una dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzie,
Or questo abbassa, ed ora innalza quello;
Delle genti ama sempre le più rie,
Ed è della virtù vero flagello:
Ha una mano gentil, l'altra d'arpie;
Quindi è che sempre ruba, e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona.

E co-

2

E come il Sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti;
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti:
Così Fortuna appunto usa è di fare;
Che giorni non vi sono, ore, o momenti
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.

3

Carlo l'altr'ieri era ridotto a tale,
Che il regno dato avria per tre quattrini;
E si formava l'arco trionfale
L'altero Scricca co' suoi Saracini,
Ora lo Scricca s'è condotto male
Per l'arrivo de' forti Paladini;
Ma molto più, quando sapraffi in campo,
Che Despina è partita come un lampo.

4

La damigella dunque a Ricciardetto
Dice, quanto le ha detto la padrona,
E lo trova che ancora egli era a letto,
E che dormiva appunto in su la buona.
Gli balzò il core subito nel petto,
E guardando la spada che le dona
La bella Donna, cento volte e cento
La bacia, e va piangendo pel contento.

5

Poi dona alla donzella cento doppie,
E dice: Torna al mio bel Sole, e dille
Ch'ardo per lei, più che non fan le stoppie
Quando il villan le sparge di faville.
Ma ve' che l'ambasciata non mi stroppie;
Altrimenti finite son le spille,
Finiti gli aghi, le stringhe, e gli aghetti,
E quanto penso che a donna diletti.

La-

6

Lasciate far a me, gentil signore
(Dice la donna) e statevi sicuro.
Indi si parte con allegro core;
Perchè il danaro è rimedio sicuro
Per temperar d'ogni animo il dolore.
Giunge alla tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte, e lo Scricca dolente,
E il Fiacca, e il Ficca, e tutta l'altra gente.

7

Ed appena l'han vista, che ad un tratto
Voglion saper da lei, dov'è Despina.
Dice la Donna dolorosa in atto:
L'ho vista dipartir questa mattina,
Di piastra e maglia, è tutta armata affatto.
Disse d'andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadieri;
Ed era seco il Falco, e lo Sparvieri;

8

E v'era Adrasto ancora: fuor di questo
Altro non posso dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte che sta ad Oriente;
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di Ponente:
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte;
Lo Scricca bada al campo, e non si parte.

9

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle, e sparsa di color vermiglio
L'alma luce di Venere apparia,
E bianco gelsomino e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscia;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l'allegro aere turchino,
Mossa dal Sol, che le venia vicino.

Quan-

10

Quando Carlo si desta, e fa sonare
Del gran Consiglio la campana, e intanto
Si mette con Orlando a ragionare,
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
Dice Orlando: il timor vada da canto;
E più tosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.

11

In questo mentre viene avviso, come
Gli scanni del Consiglio en pieni zeppi
Tutti di genti, ch'hanno vinte e dome
Provincie e regni, e messi i Regi in ceppi,
Non che tagliate a'lioni le chiome;
Genti che di valor su gli alti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.

12

Carlo tosto si mosse, e seco il Conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio e scopresi la fronte,
Mentre egli passa, ogni Duce, e Barone
Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone:
Sale alfine sul trono, e là s'assetta,
E vuol che ognun si metta la berretta.

13

Ma perchè Carlo è un uomo che si spiccia,
Non vuole esordio, e subito comincia:
Gran tempo egli è, che ci confonde e impiccia
L'Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
Gli alberi, e miete alla stagione ariccia
Le nostre biade; e ogni anno ricomincia
Questo fastidio, o più tosto rovina:
Onde vuolci ben presta medicina.

Ve-

14

Venir bisogna a battaglia campale
E snidar tutta questa empia genia
Da' nostri stati. Io veggo valor tale
Ne' vostri petti, e tanta gagliardia,
Che niuna impresa ci anderà mai male.
Rispóser tutti: Come vuoi, pur sia.
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.

15

A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto, e poi dice: Mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
Delle bell'opre, e della santa Fede;
Se in numero infinito a noi s'oppone
Per discacciarci dalla nostra sede.
E in van fin quì pugnaro, e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

16

Già molto egli è, che questi orridi mostri
Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno;
Ma sazj ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi uomin fra il sonno
Uccideste, e mandaste a i neri chiostri:
Che ognun di voi di molti loro è donno,
E puote un Franco solo (e lo vedeste)
Pugnar con venti, e troncar lor le teste.

17

Che non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da'nimici una città sicura:
Ma la fede e il valor de' cittadini;
Che tutti accenda una medesma cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor consigli.

Fe-

18

Però non temo della gente Mora,
Nè de' giganti orrendi e smisurati;
Temo sol dell' invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati;
Che l' umor, che verdeggia nelle foglie,
Convien dalle radici che germoglie.

19

Il Conte Orlando ha già passati i segni
E i confin dell' invidia; e questi io voglio
Che Duce sia di cavalier sì degni.
Gente non sia tra voi di tanto orgoglio,
Che d' ubbidire a tal guerrier si sdegni;
E se bisogna, io scenderò dal soglio,
Ed ubbidiente chinerò la fronte
Insiem con gli altri al valoroso Conte.

20

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un Rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo:
Nè sia che alcuna contra lui s' incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo.
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Quì tacque, e poi fe pubblicar la guerra.

21

Ma nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi:
Torniamo a Ferraù, che sta vicino
Di principiare i mali suoi dagli Emmi,
O d' esser matto, o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scizia, o fra i Boemi;
Che lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna, da i piè fino alle tempie.

Pas-

22

Paſsò tutta la notte in doglie e in pene
Pel ſuo delitto; ma dal cor non gli eſce
L'amor della belliſſima Climene.
Non vorrebbe vederla, e gliene increſce;
Ma il penſier gliela pinge così bene,
Che al vecchio foco nova fiamma accreſce.
Volge altrove la mente, ma non giova,
Che in ogni coſa Climene ritrova.

23

Se fino penſa alla beata cella,
Gli viene in teſta di farla Criſtiana,
E poi con eſſa ricondurſi a quella.
E non gli par mica propoſta inſana:
Ch'ei non ha voti, e voti non ha ella;
E il matrimonio è coſa buona e ſana.
Onde fa conto d'averla in mogliera,
E già già penſa a quella prima ſera.

24

Ma quando gli ſovvien, ch'era figliuola
Del Re d'Egitto, e adora Macometto;
Dà nelle furie, e ſtrappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche groſſo canapo alla gola:
E per la ſmania balza giù di letto,
E paſſeggia, e s'arrabbia, e non ſa quale
Rimedio trovar poſſa a tanto male.

25

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D'aver accomodate le ſue coſe
Con Dio, col mondo, e con gli affetti ſui.
Onde per quanto dure e ſpaventoſe
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure impreſe; in core egli ſi poſe
Di tentar ſua fortuna: e traveſtito
Laſcia Parigi da nullo avvertito.

26

E va cercando della ſua Climene;
Ma non la trova, ch'è andata ancor ella
A cercar di Deſpina, a cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra ſia sì bella.
Nel qual caſo l'amor di rado avviene,
Ma invidiuccia è ſempre, aſtio, e rovella:
E ſe bene s'abbracciano, e fan feſta;
Dentro (come ſi dice) è chi le peſta;

27

Pur gli vien detto, che verſo del monte
E' gita; e che ſeco era un giovin Franco
Di bella vita, e di ſerena fronte,
Di capel biondo, e color roſſo e bianco;
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto. Egli dice anco,
Che non è giorno ch'egli non ſia ſeco;
E ch'ella non lo guarda d'occhio bieco.

28

E dice, che l'udì nomar per via
Guidone, ſe non erra. A queſto dire
Ferraù reſta, qual chi tocco ſia.
Da fulmin, che di dentro incenerire
Un corpo ſuole, e far che intero ſtia:
Poi quando principioſſi a rinvenire,
Spronò il cavallo inverſo la montagna,
E geloſia gli è ſempre alle calcagna.

29

Ma laſciam queſto Frate innamorato,
E torniamo alla noſtra alma Deſpina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato,
E ſopra un fonte d'acqua criſtallina
Siede ſu l'erba a' due giganti a lato.
Fuor duol non moſtra, e dentro ſi tapina,
Ed ora con Adraſto, or co' giganti
Parla di coſe dal ſuo amor diſtanti.

E per-

30

E perchè teme, che i giganti suoi,
Quand'ella sarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar seco: Ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
Io vo' narrar, qual mi punga e m'annoi
Pensier, che in mezzo del mio core arriva,
Per cui fuggo Parigi, e fuggo il padre,
Ed abbandono le mie tante squadre.

31

E torna a lor memoria il giuramento
Che in Cafria fe di uccider Ricciardetto;
E come tutta l'ira in un momento
Si sentì raffreddar dentro del petto;
Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
Alla vista del vago giovinetto:
E fatto il viso di color di rose,
Aperse lor le fiamme sue nascose.

32

E che molto pugnò dentro il suo core;
Se amare il suo nimico ella dovea,
O pur fuggendo trionfar d'Amore;
Che infin prevalse quel che men volea,
Cioè la gloria e il bel desio d'onore,
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E in fin concluse, che così romita
Volea passare il resto della vita.

33

S'impietosiro i due forti giganti
A queste voci, e le giuraron fede
E compagnia: e che sempre costanti
Seguiteranno l'orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol che avanti
Si vada, perchè il dì mancar si vede.
Movesi dunque, e in un bosco vicino
Entra, che vuol celare il suo cammino:

Il

34

Il fin del loro viaggio egli era il mare.
Onde van con la testa in ver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare:
Fra tanto il Sol con sue fiammelle spente
A poco a poco a gli occhi lor dispare.
Adrasto dice allora: Inconveniente
Parmi l'andar più oltre, or che s'annotta;
E meglio fia l'entrare in questa grotta.

35

Era a man dritta un masso alto e scosceso,
Nel mezzo aperto, e caprifichi e lecci
Avean messo radice, e loco preso
Fra pietra e pietra, e fean sì begl'intrecci
I rami lor, qual alto e qual disteso,
Che parve loro tra que' boschereccі
Luoghi il più bello: ed uno de' giganti
Entra nel masso alla donzella avanti.

36

Battono il foco, e guardan da per tutto,
E veggono più a dentro altra apertura;
Ed evvi un camerin bello ed asciutto,
E dicon: Questo è la nostra ventura;
Che per Despina par proprio costrutto.
Raccolgon presto erbetta asciutta e pura,
E la distendon sopra del terreno;
Giacchè copia non han di paglia o fieno.

37

Ed i tabarri lor vi stendon sopra,
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrasto intorno alla donna s'adopra,
E mentre ch'ella per dormir s'assetta,
Le dice che stia calda, e che si copra;
Perchè l'aria là dentro ell'è freschetta,
E ci vuol poco a prender un catarro;
E le dà, se bisogna, altro tabarro.

Poi

38

Poi esce fuora, e accendono un gran foco
Che avevan freddo, ancor che fosse Agosto;
E mentre un de' giganti dorme un poco,
L'altro passeggia e sta guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cerco aveva all'aperto e di nascosto,
Dal primo primo albor fino a quel punto
Della sua donna, e a caso era ivi giunto.

39

L'aperto masso e la notte innoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l'entrata
Dal fier gigante, ed ei non vuol ritrarsi,
Ma pensa con la lancia alla sfatata
Tirare un colpo, e subito sbrigarsi
Da quel cimento; e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

40

Splendea la luna, e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l'erbette;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette
Onde al suol cade, ed ei d'averlo spento
Certamente nell'animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
Ed esce fuor della sepolta cella.

41

E intesa la battaglia, veder vuole
L'ucciso cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color delle viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole:
Ella non parla, e guarda su l'arena
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: M'uccideste Ricciardetto.

Ada-

42

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta;
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch'essa intorno al cor gli tasta,
E credendolo morto indi l'abbraccia,
E dice: Senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? e qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?

43

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
Ci avrà fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le prime mie voglie, i primi istinti
Mutar volesti; ch'io te sol pregai
A venir meco, e ad altri io non pensai.

44

Troppo fu stolto e barbaro il consiglio
Di prendere costoro in mia difesa.
Era io pur certa, che in simil periglio
L'anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avresti fatto alla prima contesa
Del tuo bel sangue il suol Ricciardo amato,
O quanto costa un pensier mal mutato!

45

So ch'eri forte e ripieno d'ardire.
Ah fossi stato nell'ardir men caldo,
Che fatto non ti avria costui morire!
Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo;
Che l'età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Saresti stato, e allor con tutti quanti
Aresti ben pugnato aspri giganti.

Or

46

Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto disuguale.
Ma il sonno ha te pur anco, e me tradita;
Che se era io desta non v'era alcun male:
Ch'io subito sarei quì fuori uscita,
E ravvisatoti a più d'un segnale,
Avria gridato al custode: Crudele,
Questi è Ricciardo il mio amator fedele.

47

E mentre così dice, il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che sempre cresce, e punto mai non stagna.
Per quell'umore si risente alquanto
Ricciardo, e in suono languido si lagna.
Despina in sentir ciò si pon da canto,
Ed ordina ad Adrasto che portato
Sia nell'antro, e con balsami curato.

48

Poi si ritira nella sua celletta
Tutta speranza che sano egli sia.
Adrasto intanto quanto può s'affretta,
Perchè ritorni tosto in gagliardìa:
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Despina cara, anima mia,
Ecco io mi muojo; e ciò lieve mi fora,
S'io ti vedeva un'altra volta ancora.

49

Un'altra volta ch'io t'avessi visto,
Sarei stato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m'avria fatto tristo,
Ma giacchè così scritto era nel fato,
Ch'io non dovessi di te fare acquisto,
Despina bella, o almen morirti a lato;
Solo una grazia mi faria contento
In questo estremo mio crudel tormento.

50

La sola grazia, che qualcun di voi
(E rivolse ad Adrasto ed a' giganti
Languidi e lagrimosi i lumi suoi)
Se a la bella Despina unqua davanti
Giungesse, morto ch' io sarò da poi,
Le dica: Il più fedele de' tuoi amanti,
Il Franco Ricciardetto nel cercarti
Restò morto, e vuol morto ancora amarti.

51

E quì divenne un gelo, ed oscurosse
Qual Sol per nuvoletta il suo bel volto,
E d'un freddo sudor tutto bagnosse;
Talchè del viver suo temette molto
Despina, e verso lui rata si mosse,
In lagrime amorose il cor disciolto;
E mentre è intenta a sue mortali angosce,
Ricciardetto apre gli occhi, e la conosce.

52

Qualor la faccia del sereno cielo
Austro di nubi apportator confonde
Con largo troppo e tenebroso velo,
Onde Giugno la pioggia a noi diffonde:
Se Borea sparso il crin di neve e gelo,
Borea che il vago piè trattiene all' onde,
Gli esce contro improvviso; in un baleno
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.

53

Così tornaro serene e tranquille,
Al comparir de la bella Despina,
Dell'amoroso giovin le pupille,
E per soverchia gioja si rifina:
E vuol parlare, e mille volte e mille
Si prova: e quando a' labbri s'avvicina
Per cominciare la prima parola,
Il timor gliela torna nella gola.

De-

54

Despina anch' essa lui riguarda e tace,
Nè sa, nè può formare alcun accento,
Ma s' arrossisce come accesa brace,
Or trema come canna esposta al vento;
Or gode d' esser seco, or le dispiace;
Or piange per dolore; or per contento,
In somma non si sa, quel che si voglia;
Che or una impera, ed ora un' altra voglia.

55

In fine i chiari spirti e generosi
Tutti raccoglie, e in maestà composta
Gli dice: I casi tuoi son sì pietosi,
Che ad usarti mercè m' hanno disposta,
Mercè, che a te convenga e a' gloriosi
Natali miei, ancorchè in parte opposta
All' ombra invendicata del germano,
Che contro te mi pose il ferro in mano.

56

Fora ben giusto, ch' io tornassi al campo
Col teschio tuo reciso, or che mel porge
Fortuna in dono, e nulla aita o scampo
(Come tu vedi) al tuo fuggir si scorge
Ma vivi, che se bene io d' ira avvampo
Contro di te; ragione e pietà sorge
A tuo vantaggio, e vuol ch' io sia cortese
Con un, che in foggia sì crudel m' offese.

57

Indi esce fuora della grotta oscura,
Monta sul suo cavallo, e fugge via,
E con la mani la bocca si tura
Per non dar segno della doglia ria,
Che il cor le spezza e l' anima le fura,
E la sua gente appresso a lei s' avvia.
Ricciardo nella grotta resta solo,
Pieno di maraviglia e in un di duolo.

58

Pur come può, rimonta ſul deſtriere,
E vuol ſeguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che diſpere.
Ma laſciamlo ire, e laſciam che inumana
Chiami fortuna, ed empia a più potere;
E ritorniamo al Frate, che l'umana
Amabile Climene va cercando
Per l'erto monte, e ſempre ſoſpirando.

59

Sorte benigna gliela fa trovare
In mezzo a cento lupi, e quaſi morta;
Che contro tanti non ſi puote aitare.
In fra que' lupi il Romito ſi porta,
E con la ſpada in mano fa un tagliare
Di lor, che la metà quaſi n'ha morta.
Fuggono gli altri, reſta il Frate ed ella
Soli in un boſco. O ve' cha coſa bella!

60

Qui ſenza porla molto in ſul liuto,
Le diſſe Ferraù candidamente,
Come amor del ſuo bel l'avea feruto;
E in moglie la volea ſicuramente:
E in caſo di ſtrapazzo, o di rifiuto,
Ch'era diſpoſto allora immantinente,
Col teſtimon di un leccio o d'un cipreſſo,
Del corpo ſuo di prendere il poſſeſſo.

61

Climene a quel parlar reſtò di pietra;
Poi preſo ſpirto: Cavalier (gli diſſe)
Dal tuo il mio voler già non ſi arretra,
E quel ſarà di noi, che il Ciel prefiſſe.
Ma ſenza canto e ſenza ſuon di cetra,
Tra queſte di augelletti antiche e fiſſe
Caſe fronzute, ed alberghi di fiere,
Proverem d'Imeneo l'alto piacere?

Sal-

62

Salghiam quel colle, ove un paſtore alberga;
Ivi ſarai mio ſpoſo, io tua conſorte.
E par, che in così dire ella ſi aſperga
Tutta nel volto di color di morte,
E che il Romito nel piacer s' immerga,
E dice: A quel cammin le vie ſon corte;
Andiamvi pure. E la prende per mano,
E gliela ſtringe il furfanton pian piano.

63

Per via fra tanto gli dice Climene:
Giacchè la vita da te riconoſco,
E d' Imeneo mi ſtringon le catene
All' amor tuo, che sì grande conoſco;
Fammi un piacer, ſignor, ſe mi vuoi bene
Finiam la noſtra vita in queſto boſco.
Riſpoſe Ferraù; L' Angel di Dio
T' ha moſtrato ſicuro il deſir mio;

64

Che ad altro io non penſava, che al ritorno
Della mia cella in Spagna. Ma che importa,
Che in Francia o in Spagna ſia noſtro ſoggiorno?
Ma come la tua mente mi conforta
A ſtar ne' boſchi, e non andar attorno
A feſte, a giuochi, come l' uſo porta
Delle cittadi! Ed ella: S' io ſon teco
(Ve', s'era furba!) a nulla ciò m' arreco.

65

Mentre van ragionando in queſta guiſa,
E fa ſmorfie al Romito la donzella;
E di ſangue di lupi tutta intriſa
Gli dice, e ride: O queſta veſte è bella!
E pare proprio di nozze diviſa;
S' ode una voce che Climene appella.
Climene a quella voce a ſe ritira
La mano, e il Frate co' morſi martira.

66

Come ſuol cagnuolino, che tra via
Perduto abbia il padrone, e fame il morda,
Al primiero che gli uſa corteſia
Fa feſta e ſalta, e a ſeco gir s' accorda:
Ma ſe ode il fiſchio uſato, a quel s' invia,
Nè del nuovo ſignor più ſi ricorda;
Anzi ſe vuol fermarlo, d'ira ardente
Rabbuffa il dorſo, e a lui digrigna il dente.

67

Così del caro ſuo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s' indrizza;
E fugge sì, che cervo ſpaventato
Sembra pe' campi, o gioſtrator per lizza.
Rimane Ferraù traſecolato
Alquanto, poi ripien di maraviglia
Le corre appreſſo. Or noi che far vogliamo?
Seguirli, o pure a Carlo ritorniamo?

68

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra
(Che il favellar d'amor sì di ſeguito
Viene a faſtidio) e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido Romito,
Miriamo la battaglia, e il ſerra ſerra,
E il parapiglia, e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Criſtiani,
Che menan tutti due bene le mani.

69

Conforme io vi narrai, preſo il comando
Dell'armi, il Conte ſi diede a penſare
Al luogo, al tempo, alla maniera, al quando
S' ha a dar battaglia, e come s'ha da fare.
Se aſpetta l'inimico, o pur col brando
L' aſſale in campo: e queſto a lui ben pare
Miglior conſiglio, ancor che molti intoppi
Ci ſien; ch' eſſi ſon pochi, e quei ſon troppi.

Ma

70

Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque, ei ferma,
Che a lo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente in Parigi che sarà rimasta,
Vuol che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.

71

Ordina poscia, che Astolfo conduca
Cinque mila cavalli, e vuol che tutti
Vestan di un color d'oro che riluca;
E son da lui della maniera instrutti,
Che han da tener, tosto che il giorno luca,
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri, ma di valor tale
Ch'Affrica tutta manderiano a male.

72

Di venti mila fanti dà l'insegna
Al buon Dudone; ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli dilette,
A'due giganti poscia egli consegna
Della più bella gioventude elette
Truppe due mila, e di falci da fieno
L'arma, e di zappa da scavar terreno.

73

Perchè vuol che costor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni;
E che Dudon si troverà in contesa
Co'fieri Egizj e con gli altri Baroni;
Perchè vuol che l'entrata sia contesa
A coloro nel campo, perchè fanno
Troppo crudele e non previsto danno.

74

E loro ha poste quelle zappe in mano,
Perchè facciano un fosso alto e profondo,
Dove andranno i giganti a mano a mano
Scaricando le reti del lor pondo:
E con le falci in modo acerbo e strano
Andran mietendo, col menarle a tondo,
E gambe, e pancie, e colli di que' mostri;
Degni di star giù ne' Tartarei chiostri.

75

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri Paladini illustri
Terrà dal campo lontano il cammino,
E per boscaglie e per luoghi palustri
Dietro allo Scricca si porrà vicino;
E sarà pensier suo, come s'industri
D' attaccarlo nel tempo, e la stess'ora
Che Astolfo attaccherà la gente Mora.

76

Cercato han di Guidone, e del Romito,
E del buon Ricciardetto; ed han timore
Che ciascuno non sia morto o ferito.
Imperocchè l'immenso lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito
A bella gloria, e a sempiterno onore,
Qual è quel di difender da' nimici
I parenti, la patria, e in un gli amici.

77

E dopo gran ricerca vien lor detto,
Che sono stati visti dalle mura
Uscir; ma che ciascuno iva soletto
E in cor chiudea non so qual aspra cura;
E' che v'era talun, che avea sospetto
D'un qualche tradimento, o di congiura.
Orlando grida: Questo esser non puote,
Che per lungo uso l'opre lor son note.

Nul-

78

Nulladimen perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente;
Che talvolta di dove men si pave
Ne viene la sventura di repente,
E son le umane menti tanto prave
Che ben fa chi non fidasi niente:
Fa molti a se chiamar degli spioni,
Che de' nemici osservano le azioni.

79

E sa da loro, come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d'amore,
E che lei segue; e che v'è opinione,
Ch' ella senta per lui lo stesso ardore;
Che persa il Frate la divozione
Per quella stessa abbia piagato il core;
E in somma che Ricciardo per Despina
S'affligga per amor sera e mattina.

80

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove; e che i miglior guerrieri
La van cercando; e come pure è gita
Climene, e seco ell'ha di cavalieri
Per ritrovarla una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice sorridendo:
Chi pecca per amore, io non riprendo.

81

Ma se mancano a noi tre forti eroi;
Spogliato l' inimico affatto affatto
(Come sentite) egli è de' campion suoi;
Però domane egli sarà disfatto:
Io veggo la vittoria ch' è per noi.
E disse questo in così nobil atto
E con tanta allegrezza, che ognun crede
Già di vedersi l'inimico al piede.

82

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato,
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga della figlia, e con la figlia
Il più bel della marzial famiglia.

83

Il campo Egizio ancor sta sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
E' gita; e mentre in cercarla s'adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien, che scarso valor copra
L'armata; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo, chi riterrà la piena
Dell'armi, che Vittoria in giro mena?

84

Pure in tre corpi il campo hanno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
Gente d'acerbo e formidabil viso,
E tanti son che sembrano infiniti.
Lo Scricca lor comanda, e in soglio assiso
Ragiona ai Cafri, e dice: Siate arditi;
Che la fortuna ajuta i coraggiosi,
Nemica de' codardi e neghittosi.

85

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
Nimici capitali di natura.
Vanno a brigate, come van gli agnelli,
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto come i ladroncelli
Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura.
Questi non hanno Imperadore o Duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

Il

86

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani;
E tanti son, che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani,
E fan (fuorchè a' Francesi) un bel vedere,
E chi mazze ferrate ha nelle mani,
Chi torte sciable, e tutti han fosche e nere
Le sopravvesti; ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce.

87

Il suo gran male egli è, che s'è smarrita
Climene la sua bella, e valorosa,
E saggia guida; ond'è mezza stordita,
E ancor che tanta sia, sta timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita:
Che i migliori guerrieri l'amorosa
Fiamma, che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

88

Il Consiglio di guerra fu d'avviso,
Che il dì seguente non si dia battaglia;
Per veder se fra tanto viene avviso,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia,
Che van perduti appresso d'un bel viso,
Ma questa volta lo Scricca lo sbaglia;
E s'avvedrà, che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato, o l'assalire.

89

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto distesò avea la notte,
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima alle muraglie rotte;
E il sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor delle Cimerie grotte,
Per far che l'uomo stanco si riposé
Dalle opere del dì gravi e nojose.

90

Quando lo Scricca ſi pone a dormire,
E poi ſul far del dì fa un ſogno ſtrano;
E ſtrano sì che non lo ſa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman ſangue la vede ſitire:
Poi ſcorge un giovin Franco da lontano,
Che valle incontro: e al ſuo venir ſi ſtacca
Da lui la tigre, e col giovin s'attacca.

91

Ma quando penſa, che piagato e morto
Ell'abbia il Franco, vede che pentita
Del ſuo rigor non gli fa danno o torto,
Ma l'accarezza; e quegli a ſe l'invita,
E moſtra in ſeco ſtar gioja e conforto:
Poi dagli occhi improvviſa gli è ſparita,
E vede il Franco, che pel ſuo partire
Si ſente di dolor quaſi morire.

92

Quindi in un tratto vede immenſo mare,
E la tigre che l'onde portan via,
E in terra ignota la ſcorge approdare;
Indi la vede che al boſco s'invia,
Ed inſelvata poi più non appare.
Mira alfine che il Franco la giungia,
Che della tigre va ſeguendo l'orme,
E per cercarla non mangia e non dorme.

39

E mentre ei ſta guardando il cavaliero,
Ecco che vide cinta di catene
La tigre tratta da un gigante fiero;
E vede come il Franco a guerra viene
Con quel ſuperbo, e che di ſangue nero
Tinge il ſuo ferro e quelle aſciutte arene,
Onde muorſi il gigante; e ch'ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade ſul lito.

E ve-

94

E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto, e che la sua mercede
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un'estrema maraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre, che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte.

95

E quivi giunta, l'elmo si discioglie
Il cavaliero, e di quell'onda l'empie;
Indi asperge la fiera, che raccoglie
L'umore appena insu l'irsute tempie;
Che dell'esser di tigre par si spoglie,
Nè più d'ugne crudeli, acerbe, ed empie
Son guernite sue zampe, e donna sembra
Di vaghe, e belle, e graziose membra.

96

E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca ora egli mise in riso,
Che volentier si burla delle larve:
Or da varj pensieri fu conquiso,
Ch'esser la tigre simile gli parve
Alla sua figlia, e allor meno comprende
Di quel che ha visto, e sonno più non prende.

97

Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per gli lor sentieri;
Talchè prima che in ciel la bella aurora
Tutta ornata di rose coi destrieri
Compaja, sopra della gente Mora
Saranno i Paladini, ed improvvisa
Colta da lor, sarà disfatta e uccisa.

Le

98

Le sentinelle del campo Affricano
Non ponno veder nulla, perchè il cielo
E' nubiloso: e poi dal basso piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre, nè veder ponno lontano;
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma nè pur una spanna: e tai prodigj
E' fama che facesse Malagigi.

99

Giunto alle tende de' Cafri feroci
Astolfo, fa sonar trombe e tamburi.
Lo Scricca e gli altri s'armano veloci,
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia, e gridi, e voci
S'odono, e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch'esso attaccata ha la mischia,
E il buon Dudone a gli Egizj la fischia.

100

I giganti fra tanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo, e ognun lavora
Per far che quanto prima sia formato,
Chi lo smosso terreno porta fuora,
E chi portato lo mette dallato.
In somma molto prima dell'aurora
Han fatto un pozzo largo venti braccia,
Nè vede il fondo suo chi vi s'affaccia.

101

Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre cianciar dentro gli stagni,
E l'Alba salutar con certi suoni
Che sembrano zampogne di castagni.
Urlano i due giganti, e sembran tuoni,
E con essi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro alloggiamento.

E mena-

102

E mentre van tagliando come fieno
E teste, e colli, e petti, e gambe, e mani;
I due giganti che le reti avieno,
Come gli storni per gli larghi piani,
Allora che annerifcono il terreno,
Prendono a facchi gli accorti villani;
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch'egli era un gusto matto.

103

E qui correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo;
E tante volte fero questo impiccio,
Che arrivavano quasi fino al gozzo
Dello scavato; ond'io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia.
Quindi è che in fuga ogni Lappon si caccia.

104

Ma non son soli i Lapponi a fuggire,
Che l'esercito Cafro è anch'ei disfatto,
Onde allo Scricca insin convien partire.
Ma perchè vil non vuol parere affatto,
In fra i Cristiani si mette a ferire:
Quand'ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Che disse: Io scappo, e chi mi segue io lodo.

105

Ma negli Egizj la virtù non langue,
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue:
E prigioniero condotto è alle tende.
Rinaldo inteso questo, come un angue
Sopra i nimici rabbioso discende:
E qui s'attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muojo di paura.

Or

106

Or lasciam queste guerre maladette;
O se pur bassi a ragionar di guai
Ragioniam de le belle lagrimette,
Che mandan fuora di Despina i rai.
Sembrano perle orientali schiette,
Ma di lor hanno più valore assai,
Non presso a ciaschedun, ma presso a quello;
Che de' begli occhi suoi è cattivello.

105

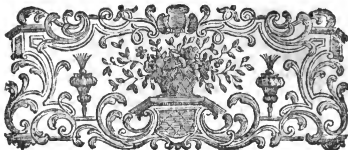
E parleremo in questa congiuntura,
Com'è dover, del miser Ricciardetto;
Che si dispera, e dassi alla ventura,
Tanto è l'aspro dolor, che chiude in petto,
Per lei seguir, che il fugge e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena, e poscia a letto;
Che con voglia di fame, e di dormire
Ben si può sbadigliar, ma non già dire.

Fine del Canto ottavo.

Canto IX.



P. A. N. inv. A. B. s.



CANTO IX.

ARGOMENTO.

Lasciato il bel Ricciardo in grande arsura;
Despina al lido naufraga sen viene:
Ferraù più di Cristo non si cura,
Cade, e si storpia per seguir Climene.
Astolfo è presso a un'aspra impalatura,
Da spaventare ogni anima dabbene.
Fioretta abbraccia la Fede Cristiana.
Ferraù per miracolo risana.

I

Udito ho dir da certi saputelli
Che dan di naso alle fatiche altrui,
E mezzi buoi e mezzi somarelli
Hanno del tutto gl'intelletti bui;
Che le Muse son peste de' cervelli,
E chi vuole far bene i fatti sui,
Fugga Apollo più ratto, che non feo
La ritrosetta figlia di Peneo.

2

A coſtoro che han l'anima per ſale
Acciocchè lor carnaccia non ſi guaſti,
Che non ſanno che coſa è bene e male,
Riſpondere io non voglio; ma sì guaſti
Gli uomini ſono nell' univerſale
Di giudizio, che ognor fanno contraſti
Contro chi delle muſe è innamorato;
Che a dir pur qualche coſa io ſon forzato.

3

Nè parlo in mia difeſa, che non ſono
(Mia ſventura) ad Apollo accetto e grato:
Parlo per qualcheduno ingegno buono
Dalla natura a gran coſe formato,
Che non potendo chiuder sì gran dono
Entro i ſoli confin dell' Inforziato,
Or con le Muſe in Pindo ſi conſiglia,
Or va tra filoſofica famiglia.

4

Ed or le Greche, or le Latine carte
Volgendo a lume d'olio, o pur di Sole,
In se raduna le ſentenze ſparte
Per le Romane e Atenieſi ſcuole;
E appreſa del ben dir ciaſcuna parte,
Guida gli uomini poſcia ovunque vuole.
Queſti, che ſpende i giorni in tal fatica,
Per detto di coſtor s' ha a ſtimar cica?

5

E ſtimeraſſi uom ſaggio, e a' ſommi onori
Quei s' alzerà, ch' averà meglio in mente
Il Ridolfino e ſimili dottori:
E chi cantando dolciſſimamente
Di ſua man Febo adornerà d' allori,
Sarà moſtrato a dito dalla gente
Come uno ſciocco ed uno ſpenſierato,
E come uom a far nulla in terra nato?

Tal

6

Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch'è un somaro ed in latin non cape,
E non è posto fra le genti dotte,
E sol di curia un qualche poco sape.
Non gli son dalle lingue aperte e rotte
Le vesti, e posto in fra le menti sciape
Se ne fa conto; e sol guai a colui
Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

7

Altri servo è d'amore, altri dell'oro:
Quegli piange perchè madonna è cruda,
E questi perchè fa poco tesoro.
Quei per piacere alla sua bella druda
Ogn'impiego acciabatta, ogni lavoro;
Questi per guadagnar s'affanna e suda.
Quei compatito, questi è invidiato:
Ed il Poeta solo è biasimato.

8

Ma perchè non m'offusca sì la vista
La difesa ch'io prendo de' poeti,
Ch'io voglia porre in così chiara lista
Subito, quei che la marina Teti
Sanno nomare, e la palude trista
D'Averno, e di Vulcan le industri reti;
E sanno dir begli occhi, ed aureo crine,
Fronte d'avorio, e labbra coralline:

9

Io dico chiaro, che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l'annaso al canto
Unicamente: ma vo' che m'imprima
Un non so che di nuovo, che d'incanto
Abbia sembianza: e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.

Vo'

10

Vo' che le umane, e le divine cose
Sappia, quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose
Sopra l'aere più puro ei batta l'ale;
E della terra nelle parti ascose
Entri, e discorra come l'acqua sale
In cima a' monti, e come perduto abbia
Il sal che avea nella marina sabbia.

11

In somma quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro destina:
Ma non vo' già, che dall'alba a compieta
Diguazzi ognor nell'onda caballina,
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi, sol contento di se stesso.

12

Che quasi in ogni età furo ben molti
E sommi Duci e summi Imperadori,
Che in braccio ancora delle Muse accolti
Bella vittoria coronò d'allori:
Anzi d'April non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori;
Come gli uomini illustri; che di paro
Trattar la penna ed il fulmineo acciaro.

13

E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai Padri nell' ampio Senato
Il poetico foco da sè scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute alla patria, ed il già mosso
Periglio a' danni suoi fu dissipato?
Ma non ho tempo, e Despina non vuole
Ch'io spenda quì tutte le mie parole.

Se

14

Se vi fovvien; la povera ragazza,
Lafciato il fuo amorofo Ricciardetto,
Se ne andava di duolo e d'amor pazza,
A tutta briglia per entro il bofchetto.
E non le importa, fe cafca la guazza,
E fe un ramo le graffia il vifo e il petto:
Che nol fente, e fe il fente non le importa;
Ch'effer vorria fepolta non che morta.

15

Perchè quando han bevuto daddovero
Il veleno d'Amor le poverelle,
Non fol non han più voglia nè penfiero
Di fefte, e giuochi, e d'altre cofe belle;
Ma fi ftariano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più ftelle,
E faprebber morir: e ne fon morte
Per troppo amor, ma non già del conforte.

16

Ma la malizia loro è tanta, e tale
E' la vergogna, che fono capaci
Di moftrar odio ferino e mortale
A chi confumerebbero co' baci,
E di far vezzi a quei, che voglion male:
Nell'opre in fomma e ne' detti mendaci
Nafcondon così bene il lor defio,
Che appena appena lo conofce Iddio.

17

Così fuggendo il fuo piacer Defpina
Camminò il refto della notte ofcura,
E ritrovoffi pofcia la mattina
In un'aperta e fiorita pianura;
E vifto il tremolar della marina,
D'andare al lido, quanto fa, proccura.
Vi giugne alfine, e vi trova una barca,
E fubito co' fuoi fopra s'imbarca.

Ric-

18

Ricciardetto, che andolle sempre appresso
(Ma con svantaggio, che partì primiera)
Giunse nel piano in quel momento stesso,
Che la donzella in barca montata era.
Se restasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d'Amore è nella schiera.
Volle gridare: Aspetta, non partire.
Ma non potè nè men la bocca aprire.

19

Pur corre a quella volta come puote
Speditamente, e vede ancora il legno.
Col bianco fazzoletto mille ruote
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto per lasciar giovin sì degno:
Ma l'onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d'Amore,

20

Onde non solo non ritorna al lido
Con la sua barca, ma fa tutte sciorre
Le vele, e dassi affatto al mare infido.
Sopra il cui dorso non cammina o corre,
Ma vola il legno, e dell'amante fido
Si cela agli occhi, che non si san torre
Da quella vista, e piange, e si dispera,
E chiama ingrata la sua donna, e fera.

21

E dice tali, e sì triste parole,
Che fino i sassi hanno pietà di lui;
E le fiere, e gli augelli, e l'aura, e il Sole
Par che mostrin dolor de' casi sui:
E il mar, che sordo e barbaro esser suole
Alle querele ed a' sospiri altrui,
Pur si commosse, ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo, e del suo mal gl'incresce.

Ma

22

Ma lasciam che si dolga in su la riva
Ed aspetti l' imbarco; che non voglio
Seco star, finchè un legno non arriva;
E seguitiam Despina, che l'orgoglio
Prova de' venti, e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio,
E il vecchio Adrasto con i due giganti
Perire, e tutti gli altri naviganti.

23

Ella sola si salva, che s'aggrappa
A certi sassi, e generosa e franca
Meglio che puote dalla morte scappa:
Indi cade sul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa:
Avea costui una gran barba bianca,
Placido in vista e di buone maniere
Quanto permette il rustico mestiere.

24

Ma la bella Climene e il Fraticello
Mi fanno cenno ch' io ritorni a loro;
Però lascio Despina e il villanello,
E in man riprendo quest' altro lavoro.
Climene, udita di Guidon suo bello
La voce, che la trasse di martoro,
Fuggì verso di lui, e lasciò in asso
Il Frate, che si dava a Satanasso.

25

Il qual mentre a seguirla si dispone
Acciecato dall' ira e dall' amore,
Cadde alla peggio in mezzo d'un burrone,
Ed ebbe di morir giusto timore,
Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone;
E fu tal l'acerbissimo dolore,
Che perdè la favella, il senso, e il moto,
E restò tra que' sterpi come un voto.

Cr-

26

Certi paſtori poi che lo trovaro,
Moſſi a pietade del ſuo triſto caſo,
Alla capanna loro lo portaro,
Ch' eſſere il dì potea verſo l'occaſo.
Quì pure in breve tempo capitaro
(Ve'; ſe fortuna gli vuol dar di naſo)
Climene con Guidone, e loro è dato
Piccol tugurio al buon Romito a lato.

27

Che nel vederli ſi muore di rabbia:
E perchè non ſi puote ruticare,
Sta zitto zitto, e ſi morde le labbia,
E di core ſi mette a beſtemmiare.
Quei, cui tartaſſa l'amoroſa ſcabbia,
Comincian dolcemente a ragionare;
E ſi dicon parole inzuccherate,
Che ſono al Frate tante ſtilettate.

28

Se a ventura ode romperſi una fraſca,
E nulla nulla tremolare il palco;
Subitamente pare che s' iraſca,
Come deſtriero al ſuon dell' oricalco.
Climene intanto ſi leva di taſca
Uno ſpecchio, che fatto era di talco,
Per ricomporſi il crine, e farſi ognora
Più bella per colui, che tanto adora.

29

Il qual dice: Climene, il noſtro amore
E' non è nato, come gli altri, in terra.
Ha principiato in ciel; che aſſai poche ore
I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo, allor che Cloride erra
Preſſo Zeffiro ſuo, che ci guardammo,
E poco dopo, come ſai ci amammo.

Dol-

30

Dolce mia vita, ho ſempre avanti gli occhi
Quel giorno lieto, quel dolce momento,
Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
Ma qnando mi farai, bella, contento?
Il Frate allor, come fulmin che ſcocchi
Da ſnera nube ſpezzata dal vento;
Non mai (riſpoſe) infin ch' averò vita,
E a queſto dire ſi morde le dita.

31

Si riſcoſſe Climene a quella voce.
Guidon, che il vede in sì miſero ſtato,
Chi t' ha poſto (gli dice) a cotal croce;
Che mi raſſembri uno ſpirto dannato?
Il Romito, che d' ira e amor ſi cuoce,
Lo guarda con un occhio ſtralunato;
E non riſponde, e pare un pipiſtrello,
Quando un lo affligge con lo zolfanello.

32

Che il naſo e i labbri move in forme ſtrane,
E ſe non foſſe fracaſſato tanto,
Adopreria più volentier le mane.
A cui Guidone: Un uom, come te, ſanto
E ſuperiore alle miſerie umane,
(Diſſe) dovreſti con letizia e canto
Sopportare coteſta tua diſgrazia,
Che a' buoni è cara più, quanto più ſtrazia.

33

Diſſe un paſtore: Il pover uomo ha rotto
Il deſtro braccio, e fiaccata una coſcia.
Seguir tu mi dovei con minor trotto
(Diſſe Climene) e più penſare al poſcia;
Che adeſſo tu non ſei sì giovinotto
Da poter faticare ſenza angoſcia.
Allora Ferrautte diſperato
Urla, che ſembra proprio un ſpiritato.

34

E le dice; Crudel, perchè m'insulti?
Vanne col vago tuo, dove ti piace,
E lascia me per questi orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui, che lieto esulti
Guidon di quel tormento che lo sface;
Gli dice; s'avverrà ch'io men risani;
Vedrai, quanto è il valor di queste mani;

35

Guidon, che stima questo tempo perso,
A piè del letticciuolo del Romito
Sopra del fieno stesosi a traverso,
Alla sua donna fa cortese invito,
Ch'ivi pur venga, e nel piacere immerso
Canta, che pare un musico perito;
Ma termina in sospiri il dolce canto,
In acerbe querele, e largo pianto.

36

Perchè Climene in conto alcun non vuole
Far cosa, che a donzella si disdica,
E sopra ciò gli dice più parole,
Che sono al buon Guidon spine ed ortica.
Gli dice ben, che pria sia nero il Sole,
E salirà sul cielo una formica,
Ch'ell'ami altri che lui; e che in consorte
Lo accetta, e lo terrà fino alla morte.

37

E lo prega ad andar seco in Egitto,
Ove già al padre ella ha spedito un messo,
E di questo amor suo a lungo ha scritto:
E certo tien che le sarà concesso,
Sendo egli figlio di Ruggeri invitto,
Di cui il Soldano have 'l ritratto appresso;
E dì non passa, ch'ei non ne favelle
Or con queste persone, ora con quelle.

E

38

E tanto fa ben dire e configliare,
Che Guidone s'acqueta e s'addormenta.
Lo fteffo pur Climene viene a fare;
E de' begli occhi l'alma luce fpenta,
Vicino al Frate fi lafcia cafcare,
Lo quale tanto il diavoletto tenta,
Che le voleva fin col braccio rotto
Darle non fo in qual parte un pizzicotto.

39

O vizio maladetto della carne,
Che di fenno ci fpoglia e d'ogni cofa!
Felice chi ti fugge, e chi può ftarne
Lungi, come da pefte moftruofa!
Nè sì dal falco fuggono le ftarne,
Come da donna bella e graziofa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In quefta vita, e dopo ch'egli è morto.

40

Ora in quel moto al mifero Romito
Ufcir di fefto l'offa un'altra volta,
E mughiava come un toro ferito;
Ma per quanto egli gridi, non fi afcolta,
Tanto era dolce il fonno e faporito
Della gente che quivi era raccolta.
Pur fi fveglia Climene, e lo richiede
Di che fi dolga. Ed ei grida: Mercede!

41

E le moftra pendente il braccio deftro;
Ed ella che fapea di chirurgia,
Glielo raggiufta proprio da maeftro,
E lo lega con tanta leggiadria,
Che prefo il Frate di dolciffimo eftro,
Su la man che d'avorio par che fia,
Dà un bacio, e dice: Suora, Iddio vel merti,
E fuoi don fopra voi fien fempre aperti.

42

Ma già per più ſpirargli entra la luce
Nella capanna, e cantan gli augelletti,
Guidone, il forte e generoſo duce,
S' alza, e prega con dolci e grati detti
Il Frate (giacchè a tale lo conduce
La ſua fortuna) che a guarire aſpetti;
E gli promette mandargli tra poco
E medici, e chirurgi, e ſervi, e cuoco.

43

E per man preſa la bella Climene,
Parton dalla capanna allegramente,
E appena uſciti veggono, che viene
In verſo loro un nano egro e dolente.
Ma della guerra più non ti ſovviene?
(V'è chi mi dice diſdegnoſamente)
Me ne ſovviene, e ſe aſpettavi un poco;
Vedevi ch'era giunto ora il ſuo loco.

44

Dietro allo Scricca, che il diavol ſel porta,
Va Orlando e ſeco gli altri Paladini:
Giacchè tutta è disfatta e quaſi morta
L'Egizia gente. Il Cafro, che vicini
Ode i nimici, al mare ſi traſporta,
Ove ha ſue navi; ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un attimo, e ſi parte
Con tutte l'ampie vele all'aura ſparte.

45

Sopra Franco naviglio entrano anch' eſſi,
E dan la caccia alle fuggenti vele.
Ma più per l' aria ſpaventoſi e ſpeſſi
I nuvoli appariſcono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimeſſi
Pregano i naviganti, che ſi cele
La nave lor nel ſen d'un' iſoletta,
Ch'è nominata l'Iſola perfetta.

Qual

46

Questa era l'isoletta della Giara,
Conforme scrive il nostro Garbolino;
A' signori di Scozia un dì sì cara,
Finchè non cadde nel crudel domino
Di Manganoro e di sua gente amara.
Tutta quanta del rito Saracino;
Il qual la fece con ripari assai
Sicura sì, da non pigliarsi mai.

47

E voltata la prora a quella via,
Tanto fero che in tempo v'arrivaro;
E scampar da procella iniqua e ria.
La notte dentro il porto si fermaro
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno lieti si levaro:
E quale andò per l'isola a diporto,
E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

48

Astolfo pose il piede in un boschetto,
E andò tant'oltre che smarrì la strada:
Ritornò verso il mare; e un ruscelletto
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
Quella vista, e di gioja gli empie il petto;
E mentre all'erba ed ora all'onda ei bada;
Vede un angiol del cielo addormentato
Su quell'erbetta, ed ei gli siede a lato.

49

Donzella sì gentil non fe natura,
Com'ella era costei; onde l'Inglese
Ringraziando la buona ventura,
Senz'altro dire in braccio se la prese.
Ella svegliata, colma di paura
Grida: Villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti,
Uomini d'arme, e cavalieri arditi.

50

Aſtolfo ch'era lieve di cervello
S'era levato l'elmo, ed in diſparte
Poſta la lancia per parer più bello;
Onde aſſalito poi per ogni parte,
Ceſſe al deſtino ſuo crudele e fello,
Nè gli valſe virtù, vigore, ed arte;
Che colto all'improvviſo in quel contraſto;
Ercole ancora vi ſaria rimaſto.

51

Egli dunque reſtò preſo e legato,
E condotto davanti il Saracino,
Che Manganor per nome era chiamato.
V'era Fioretta ſua, che il Paladino
Avea di ſottometterſi tentato,
La quale ſe ne ſtava a capo chino.
Giunto davanti al Turco il cavaliero,
Quei più dell'uſo dimoſtroſſi altero.

52

E diſſe: Brutto traditor villano,
Tu porre inſidie al mio reale onore?
Tu di mia figlia ardiſti iniquo e inſano
Macchiare il puro e virginal candore?
Or ti voglio impiccar di propria mano,
E aprirti il petto, indi ſtrapparti il core.
Ma non è da capeſtro il tuo peccato;
Vo', che di dietro un pal ti ſia ficcato.

53

Quindi ordina che ſia condotto in piazza,
Ed impalato all'uſanza Turcheſca.
Aſtolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella Moreſca.
Ma di parole anch'ella lo ſtrapazza,
E dice; Come vuoi che mi rincreſca
Di vederti far male: ſe teſtè
Tu voleſti far male ancora a me?

Sin-

54

Singhiozza Aſtolfo, e le dice fra' denti;
Poter di Giove? i noſtri mali ſono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi penſai di farti, un dolce dono,
Dono che ſeco non avea tormenti;
Ma tu mi laſci al boja in abbandono.
Deh almeno non voler, bella Fioretta,
Che m'impalin coſtor con tanta fretta.

55

Muori pur (diſſe la cruda donzella)
E dal balcone vo'ſtarti a vedere.
E mentre ſeco Fioretta favella,
Egli è tratto da'biri a più potere
Nella gran piazza in maniera aſpra e fella
E quindi il boja gli ſnuda il meſſere,
Ed a'ginocchi poi le man gli lega.
Soſpira Aſtolfo, e tutti i Santi prega.

56

E chiede per pietade un quarto d'ora
Per Dio pregare, e il Sir glielo concede.
Ma quel palo in veder tanto lo ſcuora,
Che d'apprenſione morire ſi crede.
Penſa all'entrata, e come ha da uſcir fuore,
Già per la gola paſſar ſe lo vede,
E dice volto al ciel umile e queto:
Domine non vorrei quel palo dreto.

57

Ma ſe le colpe mie sì gravi e ſpeſſe
Meritan queſto sì crudel martoro;
Le voglie mie ho nelle tue rimeſſe,
Viſſi Criſtiano, e da Criſtiano io moro.
Non ho colpa di boria o d'intereſſe;
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor riguarda a tua bontà infinita,
Non alle colpe di mia triſta vita.

58

Ma il quarto è già paſſato, e dalla loggia
Fa cenno Manganor, ch' egli s' impali.
Tratto è per aria in aſpra e crudel foggia,
Il meſto Ingleſe da due funi eguali;
E il boja dietro il palo omai gli appoggia;
Cui ſentendo egli diede in ſmanie tali
Che legato com'era fece un moto,
Che il meſſer per allor gli reſtò vuoto.

59

E faceva sì bene all' altalena,
Che il boja non potea far ben l' offizio:
Or lo tocca col palo in ſu la ſchiena,
Nelle coſce or, nè mai nell' orifizio.
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì ſtrano eſercizio:
Quand' ecco il buon Rinaldo, ed ecco Orlando;
Che van slargando la folla col brando.

60

E giunti dove Aſtolfo era pendente,
Lo ſciolſer preſto preſto, ed un macello
Fecer di quella Saracina gente.
Poi van, dove del Rege era l' oſtello;
E Manganoro già di ſdegno ardente
Lor viene incontro armato d' un martello;
Che dove batte, ſtritola e rovina,
Se foſſe una colonna adamantina.

61

Fioretta anch' eſſa del padre in ſoccorſo
Manda la gente in arme la più chiara;
Rinaldo verſo il Rege a tutto corſo
Si move, e con la ſua nodoſa e rara
Lancia lo fere: ma come ape all' orſo,
Fu quel ſuo colpo al Sire della Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n' ebbe quaſi a fare una frittata.

Fa-

62

Cade Rinaldo, e ſembra come eſtinto;
Orlando piange ſotto dell'elmetto;
Poi trae la ſpada, e verſo il Re ſi è ſpinto,
E grida: Hai morto il mio cugino eletto;
Ma toſto fia che del tuo ſangue tinto
Io vegga il ſuolo, e il corpo tuo negletto.
Ed in ciò dir gli dà colpo sì ſtrano,
Che il martello gli fa cader di mano.

63

E con un altro gli taglia la teſta.
Quindi torna a Rinaldo, e ſi conſola,
Che vede come ancora in vita ei reſta.
Sen fugge l'altra gente, anzi ſen vola
Al crudo aſpetto di sì rea tempeſta,
E laſciano Fioretta ſola ſola;
Alla qual corſe Aſtolfo, e diſſe in fretta;
Bella mozzina! chi la fa, l'aſpetta.

64

Io voglio impalar te con queſto ſteſſo
Palo, con cui tu me impalar voleſti:
Piange Fioretta, e con volto dimeſſo,
E con accenti doloroſi e meſti
Lo prega, che non dia in tale ecceſſo;
Che non mancan mannaje, nè capreſti,
Quando ei voglia uſar ſeco ſua ſevizia,
E fare un'apertiſſima ingiuſtizia.

65

Riſpoſe Aſtolfo ripieno d'orgoglio:
Non ragionar di forca o di mannaja:
Hai da morir di palo: Io così voglio,
E godo che ciò aſpriſſimo ti paja;
E per non perder tempo già ti ſpoglio.
Fioretta allora come una ghiandaja
Grida, ed un morſo appicca ſu le mani
Ad Aſtolfo, che fallo dare a'cani.

66

Orlando, ch'ode sì fatta contesa,
Disse ad Astolfo: Di che si quistiona?
Ed egli al Conte: La medesma offesa
Vo' fare a questa ragazza poltrona,
Ch'ella a me fare era pur dianzi intesa,
Rispose Orlando: Il Cristiano perdona,
E rende ben per male, e spezialmente
Quando del fatto il nimico si pente.

67

Ma quando d'una femmina si tratta;
Non vedrai libro di cavaleria,
Che nessun (se non è persona matta)
Esorti a farle affronto o villania,
Ancor se del tuo sangue ella s'imbratta.
La donna è gentil cosa, e non è ria.
La bellezza è il suo dono di natura;
Nostro è il senno, il valore, e la bravura.

68

Però non ponno, e non san fare offese,
E van del paro con li fanciulletti,
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl'intelletti,
E senno tal da maneggiare imprese.
Però se vuoi tra' cavalier perfetti
Aver luogo, convienti perdonare.
Rispose Astolfo: Io non lo posso fare.

69

Vedi quel palo là di sorbo, o fico?
Se tu tardavi, d'ordin di costei
M'entrava ove si soffia al beccafico:
Or questo palo entri un po' dietro a lei;
E s'io non faccio questo che ti dico,
Di dietro a me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: Corpo di San Paolo!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

Alla

70

Alla Fioretta poi si volge il Conte,
E le domanda che le voglia dire,
Per qual cagione tali offese ed onte
Fece ad Astolfo. Ed ella; Eccelso sire
(Disse con bassa e vergognosa fronte)
Il padre mio dannò questo a morire,
E non già io; se ben l' opere sue
Furon degne di morte, e ancor di piue.

71

Io me ne stava un giorno per piacere
In una selva alla città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In seguirne una, verso la marina
Mi trovo: e stracca mi pongo a sedere
Su l'erba, presso l'onda cristallina
D' un fiumicello: e la stanchezza e il loco
Mi fero addormentare a poco a poco.

72

Or quando sono nel sonno più forte,
(Vedi, signor, quanto rossor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m'esorte:
Ma la giustizia a favellar m'astringe)
Ecco costui, che con maniere accorte
M'annoda con le sue braccia, e mi stringe;
Mi sveglio, e grido, e fo cose di fuoco,
E cielo e terra a mio favore invoco.

73

E mentre io mi difendo, ed ei m'assale;
Ecco i miei cacciatori all' improvviso,
Che fan prigion quest' uomo sensuale,
Ed un corre a mio padre a darne avviso,
Pensate voi, se gliene seppe male.
Accesa brace si fece il suo viso,
E m' incontra gridando: Figlia mia,
Ov' è colui che ti fe villania?

74

Ed ecco in questo dire il Baron degno;
Ed egli tosto condannollo a morte.
Vedi, signor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando ch'ebbe sempre un buon ingegno,
Disse a Fioretta: Le tue guance smorte
Rallegra pure; e non temer di nulla,
Che oprasti da onestissima fanciulla.

75

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
Morte a tuo padre, a cui non si dovea.
Poi disse a Astolfo: Or vedi, che si acquista
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea.
Che bella cosa degna d'archivista
Sarebbe stata, se in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna e della Francia tutta?

99

Astolfo disse sospirando: Io veggio
Che feci mal; ma fu l'occasione,
Che il mio giudizio se balzar di seggio,
E lo mandò in un'altra regione.
Che spesso un vede il bene, e segue il peggio,
Nè sempre al senso domina ragione;
E s'io potessi disfare il già fatto,
Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

77

Riprese Orlando: Or parli da Cristiano;
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là, dove il Conte ed Astolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L'opra d'Astolfo temeraria e fella.
Onde gridò: Se lo sapeva io prima
Lasciava il corso libero alla lima.

Che

78

Che daresti di naso a quante sono
Donne nel mondo, o sieno belle, o brutte;
E sempre abbiam per te qualche frastuono.
Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
Odi il nuovo Giuseppe, odi in che tuono
Parla contrario all'amorose lutte,
Come se al mondo egli non fosse chiaro,
Che se' peggior d'un gatto di Gennaro.

79

Disse Rinaldo: Io non ti dico mica
D'aver fatte ad ognora opere pie;
Ma usato non ho mai forza o fatica,
Per far le belle donne tutte mie.
Voglion sferze di rose, e non d'ortica
Femmine e mule, quando son restie;
Uomo che ha senno, forza non adopra
Contro esse, e sol mette il pregare in opra.

80

Finiamla (disse Orlando) non sta bene
Parlar così davanti a una fanciulla:
E vediam che per noi far si conviene,
Ond'ella senta almeno poco o nulla
Di tante che le demmo acerbe pene.
Fortuna co' mortali si trastulla,
E fa nascere il ben dopo alcun male:
Che quando scende l'un, quell'altro sale.

81

Onde disse a Fioretta: Il danno fatto
Non può disfarsi, ma se utile alcuno
Vi possiam far, ve lo faremo a un tratto.
Disse Fioretta: Amor m'ha preso d'uno
De' miei Baroni, ed egli è sì disfatto
Per l'amor mio, che ugual non ha niuno
Nel vero amor; ma per amarmi troppo
Diede il meschino in un crudele intoppo.

Che

82

Che il padre mio, il qual di ciò s'accorse,
Lo mise in ceppi dentro un'aspra torre,
Donde non può, nè potrà mai ritorse;
Che un fier gigante detto Bicciborre
Evvi a sua guardia, e seco son due orse:
Ed evvi un fiume, a cui simil non corre
Torrente alcuno, e non si può guadare,
E non v'è ponte sopra cui passare.

83

Andiamo a questa torre disse il Conte.
Andiamoci, ch'ell'è poco lontana
(Disse Fioretta con allegra fronte)
Questa è la torre detta della Rana;
Perchè una Fata di bellezze conte
Usciva spesso fuor d'una fontana
Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
Si fea bella fanciulla in un baleno.

84

Questa s'accese un dì di un cavaliero
(Come dice l'istoria del paese)
E parmi il nome suo fosse Ruggero.
E tanto affetto e tanto amor gli prese,
Che temendo cangiasse un dì pensiero,
Fe quella torre in meno assai d'un mese;
E vi pose quelle orse, e quel gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

85

Or chiunque alla torre s'avvicina,
Scappa un'orsa, l'acciuffa, e dentro il porta.
Ma pure egli fuggissi una mattina
Su l'ali d'un augel, senza aprir porta.
Onde cadde d'affanno la meschina,
Poi mangiò d'erbe una certa sua torta
Che fa dormire; e quindici anni sono
Che tien tra il sonno i sensi in abbandono.

Che

86

Che negato il morire egli è alle Fate,
Onde dormendo, il male suo non sente.
V'ha dentro damigelle assai garbate,
Che trattano i prigioni gentilmente.
Astolfo allor le disse: Che mi date,
Se dello sposo vi faccio un presente?
Che questa impresa a me solo appartiene,
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

87

Rinaldo guarda Orlando, indi sogghigna,
E dice: Astolfo s'è scordato presto
Del mo' che qui si tiene in palar vigna.
Poco fa tu non eri sì rubesto:
Gli dice il Conte. Ed Astolfo digrigna
I denti, e dice: In questa lancia; e in questo
Braccio vedrete voi, quel ch'io so fare.
Ed ecco omai che la gran torre appare.

88

Rinaldo venne il primo, e giunto a riva,
Ecco un'orsa che vienlo per ghermire.
Ei si ritira a tempo, e quella schiva,
Poi con Fusberta la cerca ferire;
Ma par di senso quella bestia priva,
Nè alcun de' colpi suoi mostra sentire:
Or mentre con quest'orsa egli combatte;
Eccoti l'altra dietro, che l'abbatte.

89

E come lupo, che s'arreca in spalla
La pecorella, e nel bosco sen fugge;
O come il ragnol porta la farfalla
Nelle sue reti, e il sangue indi le sugge.
Così pel fiume come fosse galla
Va l'orsa col prigion, che d'ira mugge.
Ma null'altro può fare, che perdute
Son tutte le sue forze, e sua virtute.

Or

90

Orlando a questo fatto estranio tanto
Si ferma un poco, e dice: Ho fatto male,
Quando si tratta di cose d'incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contra il demonio; non perchè sia santo,
Ma per quell'asta che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta:
Tanta seco virtù quell'asta porta.

91

Ordina dunque ad Astolfo, che vada
A quella impresa; ed ei vi va di botto.
S'affaccia al fiume, e mentre l'orsa il guada;
La prende in mira a guisa d'un merlotto,
Senza dubbiar che al primo colpo cada.
Uscita l'orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
La tocca, ed ella muor senza altro male.

92

Al cader della prima immantinente
Viene l'altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora similmente,
E nel cader diè un urlo tanto atroce,
Che fe tremar la più lontana gente.
Quand'eccoti il gigante, che a gran voce
Grida, ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

93

Nelle mani ha una trave grande e grossa,
Ch'arbor di nave è scarso paragone.
Astolfo dice: Una mezza percossa
M'ammazerebbe di questo bastone.
Però lo schiva con tutta sua possa,
E con l'asta lui fere nel tallone
Legger leggieri; e subito trabocca
Quel gran gigante, e si rompe la bocca.

E muo-

94

E muore anch' egli. Ma che ferve questo
(Ripiglia il Conte) se il guadar ci è tolto?
Astolfo dice: Or noi faremo il resto;
Che se il fiume è per incanto raccolto,
Io lo rasciugo, Conte, presto presto.
E nel fiume, che rapido era molto,
Immerge l'asta d'oro: ed oh portento!
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

95

Lo stesso accade alla torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Asta, a bastanza non giammai lodata,
Nè si vede alcun paggio o damigella,
Ma v'è di cavalier molta brigata;
E veggon sul terreno una donzella
Con una face accesa, e morta sembra;
Sì forte sonno lega le sue membra.

96

Ma non sì tosto l'Inglese la tocca,
Ch'ella si sveglia, e tiensi per tradita,
Non più veggendo gigante, nè rocca,
Onde ponsi a fuggir pronta e spedita:
La segue Astolfo, ma quella trabocca
Nel fonte, ed escì in rana convertita.
Torna Astolfo a' compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

97

Fioretta già si stava con Aliso,
Il suo vago e pregiato giovinetto;
E spesso spesso scoloriva il viso,
Mentre per man se lo teneva stretto.
Orlando disse lor con un sorriso:
Del piacer vostro, Amanti, io n'ho diletto;
E già che sì v'amate, egli è ben giusto
Che onestamente vi pigliate gusto.

Ma

98

Ma voglio prima una grazia da voi,
Che abbandoniate la fe Saracina,
E in quel crediate, che crediamo noi:
E quì si mise a fare la dottrina
Orlando, capo de' famosi eroi;
E convertiti Aliso e la Regina,
L'isola diede loro, ma con patto
Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

99

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a' venti,
E quasi Galatea corre pel mare;
Di Ricciardetto i miseri lamenti,
O di Despina vogliam noi narrare?
O del Re Cafro le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare?
O fermati co' due diletti sposi,
Nell'isola goder dolci riposi?

100

Ordine vuol di bella cortesia,
Ch' ogni altro io lasci, e ritorni a Despina;
Che nella sua sventura acerba e ria
Un vecchio vede, che a lei s'avvicina;
Il quale con maniera onesta e pia
La chiama a nome, e l'appella Regina:
Talchè restò per la cosa impensata
Tutta da capo a piè fredda e gelata.

101

Ei fischia intanto, e discendono al basso
Due leggiadre e modeste villanelle,
Che balzando venian di sasso in sasso,
Come cervette o capriole snelle.
Un dardo aveano in man, dietro un turcasso
Corte le trecce, e corte le gonnelle;
E n'un color sì candido e vermiglio,
Che tal rosa non sembra unita a giglio.

Giun-

117

Giunte a Despina queste forosette
La salutaro e la pregaro insieme,
Che salir voglia per quell' aspre e strette
Valli ad un colle, che nebbia non teme
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme:
Tale è la pace, e tale è l'allegrezza
Che si ritrova in quella loro asprezza.

102

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l'orrido sentiere,
In un gran prato d'erbette ridenti,
Rotto da chiare e limpide riviere,
Ghe ornate avean le rive d' arboscelli
Per fronde e frutti estremamente belli.

103

Là vacche e tori, e quì bianchi capretti;
Quì pecorelle candide, e là more
Vede; ma non già vede in quai ricetti
Guidate sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento, e ciascheduna
Dorme ove vuole, quando il ciel s'imbruna.

104

Del suo maravigliar Leucippe accorta
(Una di quelle due ninfe vezzose)
Le disse: Arturo quì, verno non porta,
Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta;
Nè lupi, od altre bestie insidiose
Sono per questi boschi e questi prati,
Però non è, che il gregge osservi e guati.

Ne

106

Nè s'ascolta fra noi quel duro detto :
Questo gregge egli è mio, mio questo armento,
Ma ciascun bever puote a suo diletto
Il latte, e pigliar puote a suo talento
Vitella, agnello, o tenero capretto .
Nè per amor quì alcun piange scontento;
Che di venir quassù nè gelosia,
Nè l'empia infedeltà sanno la via.

107

E Niside seguso (l'altra sorella)
Leucippe mia la non t'ha detto ancora
Quello, che più questo soggiorno abbella;
E i nostri giorni del continuo infiora.
Ma giunta, che sarai, Despina bella,
Al nostro albergo (e giungeremvi or ora)
Tu lo saprai, e n'avrai tale diletto,
Che questo dì per te sia benedetto .

108

Or mentre van costoro alla capanna,
Udiamo un po', ciò che racconta il nano :
Il nano che nel dir piange e s'affanna
Alla vaga Climene ed all' umano
Guidon, che chiama sua stella tiranna,
Perchè dar non gli vuol, se non la mano,
La sua sposa leggiadra, e vuol che aspetti
A fare il resto ne' paterni tetti.

109

Disse il nano: Regina, il nostro campo
Egli è disfatto; e quei che non son morti,
Sono fuggiti come razzo o lampo
In verso il mare, e pe' sentier più corti,
I guerrieri miglior al vostro scampo
Pensaro un pezzo, e contrastar da forti;
Ma Rinaldo, ed Orlando, e i due giganti
Li fecero morire tutti quanti.

L'eser-

110

L'esercito Lapponio anch'esso è spento,
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto qual vento
Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì tristo evento:
Perchè se il cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versi,
Che allora sì che noi saremmo persi.

111

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la real donzella.
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella:
E perchè del gran Carlo egli è nipote,
Vuole che seco la sua donna bella
Vada a Parigi, ed ella non disdice
A ciò che il suo Guidon di voler dice,

112

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar al Romito i due giganti,
Ch'ei fe' Cristiani, e tolse dalla lorda
Setta de' Saracini empj e furfanti:
V'andò un Dottore, detto Tiracorda,
Ed un Chirurgo con unguenti tanti,
Che basterian ad un ampio spedale;
Tanto a Carlo di lui sapeva male.

113

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro che presso era al morire,
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno per farlo guarire;
Bestemmiava il meschino a labbra asciutte:
Onde il Dottore lo volle ammonire,
E disse: Signor mio, questa è la pena
Di chi nasce, che nato ei muore appena.

Bi-

114

Bisogna sopportar con pazienza
Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
I giganti dicean con riverenza.
Al Dottore, che stava gli più appresso,
Diè Ferrautte con somma potenza
Nel viso un pugno, che gli restò impresso
Il segno infin che visse; ond'ei comanda
Che lo leghin ben ben per ogni banda.

115

Quindi per certo Fraticello invia,
Che stava a far del bene in quel deserto;)
Giunto all'albergo, disse Avemmaria,
E gli è subitamente l'uscio aperto,
Vieni pur col malan che Dio ti dia,
E come certamente sia il tuo merto:
Ferraù grida, e si morde le labbia,
E getta spuma per l'insana rabbia.

116

S'accosta il buon Padrino al letticciuolo,
E gli dice: Fratel, morir bisogna.
Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
Ma tanto è il bene, al qual da noi s'agogna,
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno, che un tagliuzzo d'ogna,
In paragon del guiderdone immenso,
Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

117

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù, che si sente lacerare
Dalla infiammazion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo bestemmiare,
Che sembra al Frate cosa mostruosa;
Onde si pone ginocchioni a orare,
E prega Dio che ravveder lo faccia,
E gli renda salute, ove gli piaccia.

In

102

In questo mentre che il Romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore;
Onde in se ritornando, il capo piega
Pentito al crocefisso suo Signore;
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il Padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede,
E colmo il petto d'una viva fede

103

Comanda a Ferraù ch'esca di letto;
Ed egli n'esce risanato a guisa,
Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce che l'alme imparadisa,
Gli fece uno strettissimo precetto
Di ritornare alla montagna Elisa,
Dov' ei faceva prima penitenza
Con una esemplarissima astinenza.

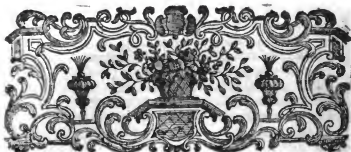
104

Ferraù gli si getta ginocchioni,
E la sua confessione generale
Fatta ch' egli ebbe con molti atti buoni:
Vestitosi da Fra Conventuale,
Gettata la camicia ed i calzoni
Partissi, come a' piedi avesse l'ale,
Verso il monte d'Elisa; e vangli avanti
Ambo i suoi dilettissimi giganti.

105

Or vanne, Fraticello, al monte sacro,
E la ti scorda della tua Climene
Con digiun aspro, onde diventi macro;
E con cilizj e nerbi in su le rene
Fatti di sangue proprio un bel lavacro;
E fa talora anche per me del bene,
Che n'ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

Fine del Canto quinto. CAN.



CANTO X.

ARGOMENTO.

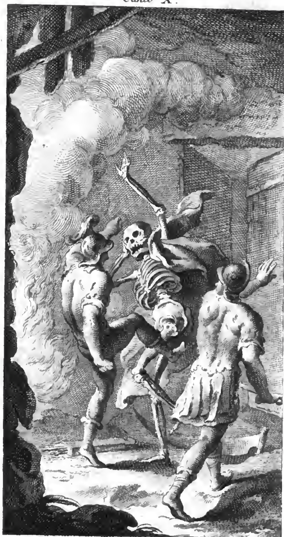
Invisibil Despina in barca appare
Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.
Buttano l' empio Fiorentino al mare.
Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte.
Despina giunge in tempo a liberare
E Climene e Guidon da dura sorte.
Risponde Carlo all' amara ambasciata.
Scende Orlando nell' isola incantata.

I

QUEL gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa cosa sia cittade o corte;
Nè ora si distrugge, ora s'inferma
Per van desio di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.

Quel

Canto X.



P. A. N. inv. A. B. s.

2

Quel piacer che ſi cerca, e che ſi crede
Che ſtia ne'gran palazzi e in grembo all'oro,
Tempo è, che ignudo alla ſuperna ſede
Rimenò delle Grazie il ſanto coro,
E delle ſpoglie ſue rimaſe erede
Per noſtro ſcherno il barbaro martoro,
Il qual veſtito de'ſuoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova, empie d'affanni.

3

Solo tra'boſchi e le romite ville
L'allegra del piacer dolce famiglià
Alloggia, e gode l'ore ſue tranquille;
Ed ei ſpeſſo dal cielo il cammin piglia
Verſo le ſelve, ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in ſu le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le ſtelle;
Nè fa diſtinzion tra Giove e quelle.

4

Ond'è che in vano ſi luſinghi e ſpere
Unire a ſignoria vero diletto,
Chi tien parte del mondo in ſuo potere;
Che acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d'ogni coſa ſempre ha da temere.
E con ragion; perchè il Fabbro perſetto,
Che con peſo, con numero, e miſura
Fa il tutto, in queſto poſe ancor gran cura.

5

Povero sì, ma dolce e ſaporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè ſonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto ſia grinzo e incanutito
V'e chi lo brami chiuſo in un'avello,
Per dar di mano all'oro ed all'argento,
E poter diſſiparlo a ſuo talento,

6

La vecchierella alla più fredda bruna
Si ſiede al fuoco con la ſua conocchia,
E le dita filando ſi conſuma,
E tien la nuora in loco di ſirocchia.
Talchè lite fra lor non ſi conſuma,
Nè v'ha chi ſcaltro ed amoroſo adocchia
La donna altrui: che al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.

7

Non s'odono per quelle amene ſpiagge
Furti, veleni, e ſporchi tradimenti;
Nè chi, preſente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co' denti,
E voſtro onore e voſtra fama oltragge.
Puri coſtumi in ſomma ed innocenti,
Contrarj affatto alla vita civile,
Albergan ſempre in quella gente umile.

8

Ma queſta conoſcenza più m'accora,
Che ſon coſtretto in così chiara Corte
A ſtare, infin che non avvien ch'io mora.
Deh perchè non trovai chiuſe le porte,
Roma ſuperba, in quel punto e in quell'ora,
Che a te guidommi la mia triſta ſorte!
Che ritornato indietro allor ſaria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

9

Che ſe bene m'hai dato onore e robba,
M'hai meſſo ancora un grave peſo addoſſo;
Onde forza è, che con la ſchiena gobba
Vada, e mi dolga ciaſcun nerbo ed oſſo.
Che quel deſtrier, che più s'orna e s'addobba
Di briglia d'oro, e di pennacchio roſſo,
Par, ma non è di più felice ſtato
Di quei, che ſciolti corron per lo prato.

Ma

10

Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio, e la disgrazia mia,
Che quasi m'ha levato di memoria
Quel, che cantar di Ricciardo volia?
Il qual sul lido s'affligge e martoria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui, e ognun fra tanto
Su' mali suoi versi in segreto pianto.

11

Se vi sovvien, lasciammo Ricciardetto,
Che s'affannava intorno alla marina,
Che del suo caro ed amoroso oggetto
Ne fero i venti subita rapina.
Or mentre piange e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s'avvicina;
Ma spogliata di vele e di nocchiero,
Ed era anche un po' rotta, a dire il vero.

12

Il giovin, che non vede altra per l'onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di quà di là fino all'estreme sponde
Dell'orizzonte, senza altri riguardi
Vi monta sopra, e s'addrizza là donde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d' affogare,
O la sua donna per tal via trovare.

13

Ma che far puote senza remi e vele,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O generoso, almo, e fedele
Amatore! io vorrei in men d'un die
Condurti a lei, che ti fugge crudele.
Ma poco ponno in me le forze mie:
Però se non ci veggo altra maniera,
Poco ti scosterai dalla riviera.

14

Or mentre Ricciardetto si tapina,
E del flusso e riflusso il moto prende,
Ch'or l'allontana, ed ora l'avvicina
Alle spiagge, di cui tanto s'offende,
Che pria vorrebbe una tigre vicina;
Preso dal sonno sul legno si stende,
E quando dorme, ecco una fusta Inglese
Di pirati, che lui e il legno prese.

15

E perchè veggon ch'egli è ben disposto
Della persona, con cento catene
Lo legano, e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinviene,
Che muover non si può punto dal posto
In cui l'han messo: e ne sente tai pene,
Che fa fuoco per gli occhi, e dalle labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.

16

Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende, e segreti sì belli
Ella ha da lui e da sue figlie appreso,
Che ne san meno certo i farfarelli.
Ad essa egli donò di legger peso
Una pietra, che spezza i chiavistelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch'ella non rompa come un fil di stoppa.

17

Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che invisibile fa chi tienla in mano,
E può passar (vedi che cosa cara!)
Con questo sasso certamente strano,
Ovunque vuol, nè alcun glielo ripara;
Che come spirto, rende il corpo umano;
E questa pietra non è l'Elitropia,
Che nasce ne'deserti d'Etiopia.

Ma

18

Ma una pietruzza è gialla, liſcia liſcia,
Ch' ora naſce nel cuore, or nella teſta
D' una feroce e velenoſa biſcia,
Che come un gallo, in capo ell' ha la creſta;
E ſuona un campanello quando ſtriſcia,
E va correndo dentro alla foreſta.
Ma queſte coſe tutti non le ſanno;
Nè tutti, che le bramano, pur l' hanno.

19

Le diede ancora in una ſcatoletta
Erbe diverſe, che col tatto ſolo
Fan medicina ſubita e perfetta;
Di modo che trattengono nel volo
L' alma, quando d' uſcir da noi s' affretta.
Ma de' morti quando un ſcritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico coſe falſe, e non le ſcrivo.

20

Di queſte alcune fanno addormentare;
Altre col ſolo odor tengono in vita.
Ma a tempo ſuo l' udirete a contare,
Che or non importa. O dunque sì arricchita
Deſpina d' erbe, e di pietre sì rare,
Nella capanna ſua lieta e romita
Laſcia Silvano con le ſue figliuole,
Dopo aver fatto inſieme aſſai parole.

21

E torna al lido, e vede in ſu la riva
De' naviganti; onde in mano ſi pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva;
Ma non intende l' Anglico ſermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi ſtava un marinajo, e al deſtro lato
Del legno vide un uomo incatenato.

22

S'accofta, e vede ch'egli è Ricciardetto,
E per pietà fi mette a lagrimare;
Ma pur chiudendo il fuo dolor nel petto,
A configlio miglior vuolfi appigliare.
Prende quell'erba del fonno perfetto,
E fa il nocchiero tofto addormentare
E poi taglia le gomene, e difcioglie;
Le vele, ed in naviglio fe la coglie.

23

All'impenfato cafo i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto:
Ma i venti frefchi i due leggiadri e rari
Amanti fi portavano di trotto;
Ond'effi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di bifcotto,
Ma di coftoro non m'importa un fico;
Però li paffo, e nulla più ne dico.

24

Defpina, poichè fu molto innoltrata
Nell'ampio mar s'accofta a Ricciardetto;
E fiffo fiffo sì dolce lo guata,
Che par che le efca l'anima dal petto.
Egli intanto fofpira, ed afpra e ingrata
Chiama fua forte e il deftin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele
Lontano dalla fua donna fedele.

25

Defpina non volea farfi vedere;
Ma finalmente fi levò di mano
La pietra gialla ch'ha tanto potere.
E a lui fcoperfe il fuo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n'ebbe piacere,
Sel penfi pure ogni fedel Criftiano.
Io credo che ne aveffe tanto e tale,
Ch'è impoffibile certo averlo eguale.

Poi

26

Poi con quell'erba ſpezzà chiaviſtelli,
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come foſſero ſtate vermicelli.
Viſtoſi ſciolto il fortunato amante,
Di Deſpina negli occhi acceſi e belli
Volſe la faccia ſua tutta tremante,
E diſſe; Non ſe' già, vaga Deſpina,
Morta, e fatta ſu in ciel coſa divina?

27

Che nel viſo, e nell'opre, e in ogni coſa
Non ſerbi più della natura umana.
Ed ella a lui ridente e grazioſa
Dice: Ancora non ſono un'ombra vana,
Ancora in queſto velo ſta naſcoſa
L'alma, ed ancora è per amore inſana,
Nè la poſſo guarire a te da preſſo:
Tanto l'amor di te m'ha il core oppreſſo.

28

Nè l'ombra nera del german tradito
(Da te tradito, o dolce mio Ricciardo)
Nulla m'ha l'aſpro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi conſumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e ruppe il legno al lido;
E quando men ci penſo, ecco al mio ſguardo
Amor di nuovo e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

29

Ricciardo umile le ſi getta al piede,
E dice: Traditore io non fui mai.
Deſpina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice: poniam fine a'guai,
Parliam di noi giacchè la Dio mercede
Siamo quì ſoli, e ſiam lontani aſſai
Da'noſtri alberghi; e giuriam, ſe ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

30

Ma perchè ſenza remi e ſenza guida
La navicella va, dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi ſi fida;
L'erba che fa ſvegliar, ſul viſo mena
Del marinajo, ed alto il chiama, e grida.
Quegli ſi ſveglia, e riſvegliato appena
Non ſa dove ſi ſia; tal maraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

31

Deſpina il guarda, e gli chiede chi ſia.
Ed egli diſſe: Io ſono un Fiorentino,
Che andava in mare a far mercatanzia;
Perchè annojato d'eſſer poverino,
Volli tentare la fortuna mia:
Io feci da ragazzo il vetturino;
E per nulla tacervi, alta ſignora,
Io feci l'oſte, e feci il birro ancora.

32

Ma que' noſtri paeſi ſon sì triſti,
Che non ſi può rubare anco a volere:
Onde bramoſo un dì di fare acquiſti,
Incominciai del mar l'aſpro meſtiere.
Ma mi fecero preſto il repuliſti
D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
I padroni di queſto navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello.

33

Che tu ſtavi legato, e tu non c'eri;
E te veggio, e non loro, e te diſciolto
Onde fan l'arcolajo i miei penſieri,
Nè capiſco l'ingergo o poco, o molto.
Diſſe Ricciardo: Di queſti miſteri
Nulla capiſco anch'io. In lieto volto
Ripreſe allor Deſpina: Il ciel corteſe
Ad oprar sì gran coſe egli m'appreſe.

E qui

34

E quì raccontò lui una per una
La virtù delle pietre sì ſtupende,
E dell'erbe qual ha forza ciaſcuna.
Il Fiorentin, che tali coſe intende,
Preſtare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e ſchiamazza, e contende,
E dice che ſon ciance, e be' trovati
Di romanzieri pazzi e ſpiritati.

35

Ma non sì toſto Deſpina ſi pone
Nella man deſtra la pietruzza gialla,
Che via diſpare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il penſier d'incontrarla. Si ripone
Il ſaſſo in ſeno, ed ecco torna a galla:
Ritorna dico a farſi rivedere
La giovinetta con ſuo gran piacere.

36

Aveva ancor di marmo bianco e ſchietto
Una figura ignuda, e queſta pure
Era d'un pregio sì raro e perfetto,
Che non ſi trova nell'altre figure.
Se alcun covava dentro l'intelletto,
Contro di chi l'avea, torti e ſciagure,
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il ſuo color d'argento.

37

Il Fiorentino a tal viſta ſorpreſo
Della pietra che fa ſparir la gente;
Di deſio di rapirla fu sì acceſo,
Che cominciò a rivolger nella mente
Penſier crudele e in Scizia appena inteſo,
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo, e dipoi a Deſpina,
E far la bramatiſſima rapina.

38

Ma sua sventura, e la bontà di Dio
Che l'innocenza protegge da vero;
Fece andar male un così reo desio,
Che il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina: Uomo malvagio e rio
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero.
E rivolta a Ricciardo, disse: A questo
Bisogna dare in capo, e dargli presto;

39

Che nera questa pietra non diventa,
Se non in man di chi ci vuol far male:
In questo dir Ricciardo se gli avventa;
E dice: Infame, ti vo' porre in sale.
E della barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d'un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

40

Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino col fargli da boja,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Che non è cosa che guasti la gioja
Di due bei cuori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noja,
Anzi non credo, che al mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.

41

Rimasti soli i due fedeli amanti;
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credere che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti;
Che vo' tornare a Carlo Imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.

Qual

42

Qual fosse l' allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti udir ognora i bianchi, e' bigi,
E neri Frati struggersi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il ceffo della guerra orrendo e tristo.

43

Si fecer feste per ogni contrada,
E in ogni piazza v' eran giochi e balli.
Di frondi e fior coperta era ogni strada,
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che sì poco aggrada,
V' eran di bianco avorio e bossi gialli
Flautini così dolci e delicati,
Che appo lor gli usignuoli son men grati.

44

D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato
Si rallegra la gente Parigina;
E non veggendo più veruno armato,
Esce del bosco suor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
Che van balando una minuettina:
E in poco tempo per lo regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.

45

Degli amanti storpiati e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhi accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V' è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
E chi di bianca, e chi di fosca pelle;
Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi,
Chi senza un' pelo, e chi tutti pelosi.

46

Alla corte ogni dì si fa banchetto,
E vi si mangia e vi si beve bene.
In somma da per tutto erra il diletto;
E i passati travagli, e l' aspre pene
S' affogano in un mare di Claretto:
Che dell' obblio le favolose arene
Hanno men forza assai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.

47

Ma perchè il vino è padre delle risse,
E di tragiche cose e dolorose,
Come in più luoghi quel gran savio scrisse,
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno, e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose,
Orlandino d' Orlando il primo figlio,
Disse: D' Amor non farò mai famiglio.

48

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
Rispose acerbamente motteggiando:
Tu farai bene ancor, che il troppo caldo
Non fa gran bene alla schiatta d' Orlando,
Che aver suole il cervello poco saldo.
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino, e lo stesso l' altro fece,
Fatti per ira neri come pece.

49

Carlo in vedere sì strana baldanza
Diè nelle furie, e li cacciò di corte,
E lor diè bando da tutta la Franza
Sotto pena d' infame e trista morte:
Di che s' allegra Gano di Maganza.
Il dì seguente all' aprir delle porte,
Fatta pace tra loro, i due cugini
Si misero pel mondo pellegrini.

Ave-

50

Avevano venti anni i giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore;
Eran poi belli come due angioletti,
L'un bionde avea le chiome, e l'altro more,
Leggiadri in tutti i moti, e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desio d'onore;
Talchè se avranno vita, io spero certo
Che adegueranno dei lor padri il merto.

51

Ma prima d'uscir fuor della cittade,
Spediron messi per mare e per terra
Ai padri loro per tal novitade;
Dico a'due lampi, a' due fulmin di guerra
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
Or mentre venne così sola, anzi erra
Questa coppia gentile e valorosa;
Si oscura il cielo in foggia spaventosa.

52

E comincia la grandine e la pioggia,
Talchè s' intimoriro i lor destrieri,
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de' Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volontieri,
Che stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
Che venga a lui, se di star bene ei brama.

53

V'accorse Rinalduccio, e con del fieno
Accesero un bel foco, e s'asciugaro.
In questo mentre a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte; onde Orlandin ripieno
D'ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giungon finalmente
Là dove usciva la fiammella ardente.

Per

54

Per cui la grotta sì chiara appariva,
Come di mezzo giorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco uſciva,
E v'era ſcritto in un bel marmo bianco
Sopra la ſteſſa in lettera corſiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s'accoſti a queſt'uſcio, e fugga via;
O pur s'aſpetti morte acerba e ria.

55

Letti appena que' verſi ambo ad un tratto
Snudar le ſpade, e percoſſer la porta;
La qual s'aperſe preſtamente affatto,
Ed una mummia ed una coſa morta
Venne ſu l'uſcio col corpo rattratto,
E diſſe loro: Qual diavol vi porta
A queſto albergo, a queſta ſepoltura,
Dove or ora morrete di paura?

56

Se nol ſapete, in queſta buca, in queſta
Alberga Morte, e la ſua corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in ſu la teſta
Le dà col ferro, e come filo d'erba
Gliela divide; e il colpo non s'arreſta,
Ma va più oltre, onde orrida e ſuperba
Eſce fuor Morte con la ſpada in mano,
E grida: Morto ſei, guerrier villano.

57

Ma le mena Orlandino un tal roverſo
Su quelle dita ſecche e beſtiale,
Che le cade la falce per traverſo,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converſo
Ai giovani, pigliar volle uno ſtrale
Dalla faretra, e ſtenderli ad un tratto;
Ma come volle, non le venne fatto.

Per

58

Perchè mentre Orlandin la ſalce ſura,
  Rinalduccio al turcaſſo dà di mano.
  Penſate, ſe allegroſſe la Natura
  In veder Morte che s'arrabbia in vano,
  E d'ammazzar perduta ha la bravura!
  Ond'ella in ſuono più corteſe e umano
  Lor chieſe in grazia la ſalce e gli ſtrali,
  Che ſanno ed hanno fatto tanti mali.

59

E giura loro di laſciarli ſtare;
  E che ſaranno ſuor di ſuo domino;
  Se quel che lor dirà, vorranno ſare.
  Favella dunque (le diſſe Orlandino)
  Acciò poſſiamo i detti tuoi provare.
  Ed Ella: In queſto avello a me vicino
  Ci ſono due armature così fatte,
  Che il mio ſtral contra loro invan combatte.

60

Aperſe Rinalduccio il chiuſo avello,
  E trovò l'armi, e due lance, e due ſpade;
  E veſtitele preſto il giovin bello,
  Diſſe al compagno: E tu che fai? che bade,
  Che non veſti queſte altre? Ed ei: Bel bello,
  Ch'io non vo'che coſtei ci aſſalga e rade
  La teſta, mentre ſtiamo attenti altrove.
  All'uom di ſenno ſempre amico è Giove.

61

Veſtito Rinalduccio, preſtamente
  Armoſſi ancora il nobile Orlandino
  D'un'armatura sì bella e lucente,
  Che pareva d'un oro ſchietto e fino.
  Morte di ſdegno e di vergogna ardente
  Gridò: Tornate al mio primo domino
  La falce e i dardi. Ed Orlandino: Fuora
  Eſciamo, e avrai li tuoi ſtromenti allora.

62

Ed ella : Io qui li voglio . E corſe addoſſo
A Rinalduccio ; ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte che le ſmove ogni oſſo ,
E Rinalduccio le batte la ſchiena :
Onde ſe far poteva il viſo roſſo,
Fatto l' avrebbe allor ; sì per la pena,
Sì per vederſi far da due ragazzi
In caſa propria così gran ſtrapazzi .

63

Ma quando morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una ſguaiata.
Or ella che ſi vede malmenare,
E teme di reſtare diſarmata,
Lor dice : A voſtro modo io voglio fare ;
E perchè ſiete una coppia garbata ;
Vi voglio dire che queſte armi ſono
Fatte ſu in cielo , e date a Marte in dono :

64

Ed egli una ne diede a ſua ſorella .
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l' orrenda di Troja , acerba , e fella ,
E per tanti anni ſanguinoſa guerra :
Io feci in modo che a Pallade bella
Rapii la ſua , e mentre al ſen ſi ſerra
Marte la dea , che al terzo cielo impera ,
Ancor l' altra rubai preſta e leggera ;

65

Per timore che in man d' alcun mortale
Non giugneſſero mai , ed io reſtaſſi
Schernita , e ſenza forza ogni mio ſtrale .
Ma contro il fato prevenire i paſſi ,
Od altra coſa fare a nulla vale .
E in queſto dire dagli oſcuri ſaſſi
Eſcono fuora , e dan conforme il patto
La falce , e i dardi all' aſpra Morte a un tratto .

Ed

66

Ed essa, per mostrar che disse il vero,
Vibrò rabbiosa uno strale pontuto
Del gentile Orlandino nel cimiero,
Che si se in pezzi; e un pezzo io n'ho veduto
A Brava in casa d'un buon cavaliero,
In un museo che raro è assai tenuto,
E v'è scritto: Frammento d'uno strale
Di Morte, che a Orlandin non fece male.

67

Indi nel masso si tornò a riporre;
E i giovinetti allegri oltre misura,
Certi che Morte non li può più corre,
A ricercare ogni strana avventura
Si miser, qual destrier che al palio corre,
E verso tramontana in dirittura
Preser la via. E noi lasciamli andare,
Che d'altre cose or mi convien parlare.

68

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
Il suo commiato, e la bella Climene
Avea dell'amor suo Parigi acceso;
E giunti già su le marine arene,
Egizia nave scarica di peso
Aspettavano, ond' essa a vele piene
Li trasportasse a guisa di saetta
Dal mar di Francia a quel d'Alessandretta;

69

Venuto il legno, vi saliron sopra,
Ed ebbero la solita tempesta,
Ed al solito il mare andò sossopra:
Ma giunsero alfin salvi, e con gran festa
Fur ricevuti dal Soldan, che ad opra
Ogni gran gentilezza manifesta,
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi, e tutti colmi d'ira.

70

Il vederſi disfatto il campo intero,
E che la figlia n'è ſtata cagione;
Che donate ad amor voglie e penſiero,
E acceſa morta d'un Franco Barone,
Per goderſi l'amato cavaliero
Avea laſciato il regio padiglione:
Gli fer venire un barbaro deſire
Di far la figlia e il cavalier morire.

71

E ſenza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto,
In una ſtanza ſeparata e ſola,
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fà porre un canapo alla gola;
E legato in tal guiſa ſtretto ſtretto
Lo fà condurre in un caſtello forte,
Per dargli a tempo ſuo condegna morte.

72

Ed a Climene pur fa far lo ſteſſo,
E in un caſtello a quello dirimpetto
Chiuder la fece ſenza altro proceſſo.
Ella ſi ſtrazia i crini, e graffia il petto;
Ed il ſuo padre lagrimando ſpeſso
Chiama tiranno e ſpogliato d'affetto.
S'ode fra tanto per l'Egizia corte,
Come gli ſpoſi ſon dannati a morte.

73

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boja, come traditori:
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne, e corteſi uditori,
Che queſta acerba morte ſcamperanno;
Che a'giovani non mancan protettori.
Io non lo ſo di certo; ma lo dico,
Che troppo ſon di crudeltà nimico.

Le

74

Le donne d' Aleſſandria e i cavalieri
Veſtiti a bruno andaro dal Soldano;
Perchè mutaſſe gli aſpri ſuoi penſieri,
E diveniſſe più dolce ed umano;
Perchè Guidone co' begli occhi neri
Era piaciuto ad ogni cor Pagano;
E Climene, oltre all' eſſer lor ſignora,
Era gentile e molto bella ancora.

75

Ma l'aſpro vecchio, fiſſo in ſuo decreto,
Si chiude a tutti; e nella gran platea
Già s' alza il palco, ed egli ſolo è lieto,
Mentre tutta Aleſſandria egra piangea.
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funeſtiſſimo giungea;
Anzi era giunto, e fuor de' due caſtelli
Uſcivano gli amanti cattivelli.

76

Climene in rimirare il ſuo conſorte
Così legato e sì preſſo al morire,
Diede un ſoſpiro tanto caldo e forte
Che fece ogni aſpro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra ſmorte
In queſta guiſa ella gli preſe a dire:
Guidon; gli Dei lo ſan, ſe ho parte alcuna
In queſto colpo di crudel fortuna.

77

Ma quando i fati il lor decreto han fiſſo,
Fuggire non lo poſſono e nol ſanno
Conſiglj umani: E lo guardava fiſſo;
Ed Egli a lei: Mi peſa il tanto danno,
Lo qual ti opprime, e ſe a me ſol prefiſſo
Aveſſe il laccio il perfido tiranno,
Morrei contento; ma non ſo ſoffrire
Come tu debba, anima mia, morire.

Men-

78

Mentre così ragionano gli amanti,
E s'alza da per tutto e pianto e ſtrido;
E al nero palco omai ſono davanti;
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e ſenza naviganti;
Alla cui viſta d'allegrezza un grido
Subitamente da ciaſcun ſi diede;
Perchè un ottimo augurio eſſer ſi crede.

79

Queſta è la nave dove vanno a ſpaſſo
Il buon Ricciardo con la ſua Deſpina,
Che a tempo giunſe a render vano e caſſo
L'aſpro diſegno, e ſalvar ſua cugina;
E ſi preſero ancora tanto ſpaſſo
(Come udirete) in quella gran mattina;
Ch'ebbe Aleſſandria per le maraviglie
Ad impazzire, e dar nelle ſtoviglie.

80

Primieramente ſenza eſſer veduti
S'accoſtaro all' orecchie de' prigioni;
E diſſer loro: Il noſtro Dio v'ajuti;
Noi ſiam voſtri parenti, e amici buoni:
E diſſero i lor nomi, e le virtuti
Che avean con ſeco; onde ai due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viſo,
Che angioletti parean del paradiſo.

81

Il giuſtiziere al boja aſpro ſi volge,
E dice: Mena ſul palco coſtoro.
Deſpina intanto l'erba a' ferri avvolge,
E tutto ſi conquaſſa quel lavoro,
E la macchina affatto ſi ſconvolge.
Vanno a terra le forche, e per lo foro
Grida ciaſcuno: E viva l'innocenza,
Che Iddio protegge con la ſua potenza.

82

Ma il Soldàn, che ciò vide dal balcone,
Ordina che lor sia tolta la vita
Con la sciabla: ma nel fodero pone
L'erba Despina, e tutto il ferro trita;
Onde fuora di senso e di ragione
Riman la gente attonita e stordita.
Ma quello che li fe trasecolare,
In modo certamente singolare,

83

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più delle minute arene
Divennero, nè fur più d'occhio oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch' egli fassi allora;
E chi nol crede, vada alla malora.

84

Il popol nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo reale,
Per ammazzar quell'aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l'innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone: ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole,

85

E grida non veduta: Io son placata;
Niuno offenda il dolce padre mio,
Nel viso l'uno con l'altro si guata,
E v'è chi dice ancor; Possariddio
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata.
A que' prodigj fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
Alla figliuola, e le si raccomanda.

Ma

86

Ma mentre che presa è da maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando e'l gran Rinaldo
Gettan fuoco dal naso e dalle ciglia
(Tanto hanno il cuor di sdegno e d' ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in paradiso.

87

E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli,
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra, e vanno soli.
Astolfo ed Ulivier ponno pregare,
Poichè niun de' due è che consoli
Le lor preghiere; che son risoluti
D'andar pel mondo raminghi e perduti.

88

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice,
Che degl' ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma che s' altri fa mal, ben non aspetti,
E ch' egli non sarà sempre felice.
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.

89

E datala ad Astolfo dalla Giara
Si parte sopra un pinco Catalano,
Che ad andar in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto Ispano
Sale, che torna alla sua patria cara:
Che di là pensa sul lido Affricano
Andare prestamente: Che altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

Or

90

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Nell' isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso che facean stupire:
Onde all'aspetto lor l'isola tutta
Arse d'amore, e ne restò distrutta.

91

Ma più d'ognuna fur prese e piagate
Due figlie del signor di quel paese,
Ch'erano anch'esse belle e dilicate;
L'una era detta Argea, l'altra Corese,
Ma quell'anime a Marte consecrate
Difficilmente Amor vinse e si prese;
Pur vinse al fine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese si godea.

92

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni; che voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due regine:
E vennero con armi così fatte,
Che avrebber torri, anzi città disfatte.

93

Orlandino ridendo disse loro,
Che l'offerta battaglia ricevea;
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro,
Che fortuna per noi non sarà rea.
E rivolto ai giganti similmente,
Disse ch'era di pugna impaziente.

I gi-

94

I giganti in veder que' due ragazzi
 Sottili di persone e senza barba,
 Disser: Per Giove, costoro son pazzi.
 Ma a queste donne che piace e che garba
 In que' lor mostaccini da pupazzi?
 Per Macon, che son pazze, e non si sbarba
 La pazzia da' lor capi per ragione;
 Ma vuolvi sdegno, disprezzo, e bastone.

95

Uccisi che avrem noi questi puttelli,
 Vo' che noi le trattiamo come cagne;
 O come son trattati i somarelli.
 E piangan pure, e ciascuna si lagne,
 E s'attristi, e s'accori, e s'arrovelli,
 Che tenderanno a' buffali le ragne..
 Così l'un dice, e l'altro con la testa
 Conferma il detto, e ne dimostra festa.

96

La notte che del giorno era foriera
 Della battaglia, Corese ed Argea
 Piangevan le meschine di maniera,
 Ch' era cosa a vederle orrenda e rea:
 Ed or facevan ambedue preghiera
 Al dio d'Amore ed alla santa dea,
 Che salvasser dagli orridi giganti
 I lor sì belli e graziosi amanti.

97

Ora le braccia ognuna al suo consorte
 Gettava al collo, e per molto sermone
 Che lor faccia Orlandino, e le conforte,
 Regolar non si lascian da ragione:
 E tutte addolorate e mezze morte
 Passan la notte in somma afflizione;
 Ma quando il Sole appare nella stanza,
 Allor sì che non hanno più speranza.

In-

98

Intanto s'ode il corno ſpaventoſo,
Che ſuonano i giganti in ſu la piazza.
Orlandino ſi veſte furioſo,
E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza.
Le due donzelle col viſo doglioſo
Li ſeguono, e ciaſcuna è di duol pazza.
Stanno i giganti con due travi in mano,
Lunghe, e nodoſe, e d'un invito ſtrano.

99

Onde Nalduccio ch'era teſta amena,
Vi ſalta ſopra con la ſpada ignuda.
Il gigante lo ſcuote e lo dimena,
Ma ſtaccar non lo puote, e invano ſuda:
Egli intanto s'accoſta, ed a man piena
Con la ſua ſpada sì tagliente e cruda
Gli percuote la trave, e gliela incide.
Cade la trave in terra, e Naldin ride.

100

Poi lo colpiſce in ſu la gamba manca,
E glie la mozza ſubito di netto.
Quella beſtia, che prima era sì franca,
Roveſcia a terra, ed ei gli paſſa il petto:
Onde al gigante la faccia s'imbianca:
E Coreſe ripiena di diletto
Si ſtringe al ſeno il vincitor che adora;
E poco va, che di piacer non mora.

101

Ma non iſtà così l'alma d'Argea,
Che vede il fier gigante inferocito;
Perchè morto il compagno ſi vedea.
Orlandino però ſaggio ed ardito,
Mentre alza egli la trave acerba e rea,
Gli corre ſotto ſubito e ſpedito,
E fatto un ſalto gli taglia la gola.
Ei perde il capo e perde la parola.

102

Or qui pensate voi, se va in dolcezza
Il cuor d'Argea, che sè chiama felice;
Mentre ha un marito di tanta prodezza,
E lo stesso Corese di sè dice.
E fansi un baciucchiar ch'è una bellezza.
Ma tra marito e moglie il tutto lice;
Se ben non era matrimonio fermo,
Che molte cose lo faceano infermo.

103

Nulladimeno un matrimonio egli era
All' uso di quell' isola Pagana,
Ma questa vita dolce e lusinghiera
Ad Orlandino sembra molto vana.
Gloria lo punge a più nobil carriera;
Ed a Nalduccio pur, che ha mente sana,
Non piace nel più bello della vita
Far da stallon n' un isola romita.

104

E fra di loro, un dì ch' erano andati
A caccia, tenner un savio discorso
D' abbandonare i letti dilicati,
E gir pel mondo, e principiare un corso
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan solamente ambo rimorso
D' abbandonar quelle due giovinette,
Tanto fide in amore e tanto schiette.

105

Onde risolvon di far lor palese
Quel ch' hanno risoluto voler fare;
O condurle di Francia nel paese,
Se insiem con loro vi vorranno andare;
Od in sembiante placido e cortese,
Se non vorran venir, lasciarle stare.
In somma fare quel ch' esse vorranno,
Purchè alla gloria lor non sia di danno.

106

Ed aperto il secreto alle donzelle,
D'andar con essi si mostraro pronte;
E preso molto argento e gioje belle,
Di fino acciajo si coprir la fronte:
E quando il cielo sparso era di stelle
Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch'era nomata la Guerriera ardita.

107

Questa creanza, questo atto amoroso
Che han fatto alle lor donne i due garzoni,
A me che alquanto ho l'animo pietoso,
E' piaciuto in estremo. Eroi scorzoni
Son quelli, che dolente e lagrimoso
Rendon quel viso che li fe prigioni:
E per mostrar che prezzano virtude,
Lascian su i lidi le donzelle ignude.

108

Intanto giunti eran di Carlo in corte
Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
Dato il biglietto Astolfo, fece smorte
Carlo le guance a quel linguaggio strano;
Poscia infierito il nobil vecchio e forte
Disse: Me chiama ingrato ed inumano,
E' assai s'inganna; ch'io son giusto e pio,
Com'esser dee chi sta in luogo di Dio.

109

Che se la sua virtù ci ha liberato
Dall'assedio crudele, abbiasi pure
(Quando che il voglia) mezzo questo stato.
Ma se il suo figlio, ed ei medesmo pure
Offende nostre leggi; il braccio armato
Della giustizia, e la tagliente scure
Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma
Ben dimostra d'aver la mente inferma.

110

Ma perchè la giuſtizia eſſer dovria
Speſſo temprata da miſericordia,
E l'opra buona ſnerva aſſai la ria:
Per riunirmi con queſti in concordia,
Voglio che il bando rivocato ſia;
E ripoſtaſi in pace ogni diſcordia:
Tornino i figli coi lor padri in corte;
Ch'io vo' l'emenda lor, non la lor morte.

111

E ciò detto, ſpedir fece corrieri
Per ogni banda; ma il ſignor d'Anglante
Scorrendo per i liquidi ſentieri
Del mar, trovoſſi ad un'iſola avante,
Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
Queſta iſola detta è del Negromante;
E triſto chi diſcende a quella proda,
Che toſto il mago con reti l'annoda.

112

Ciò che ſapeva bene il marinaro,
Onde in alto condur volle il naviglio;
Il che parve ad Orlando troppo amaro,
E diſſe: Andare a terra io vi conſiglio.
Aſſai, ſignor, ci coſterebbe caro
(Gli riſpoſe il nocchier con meſto ciglio)
Che non giunge perſona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.

113

In quell'iſola alberga un fiero moſtro,
Stregone eſimio e di forza tremenda,
Che a tutto impera il ſotterraneo chioſtro;
Greggia di tigri ſpaventoſa e orrenda,
Sì come noi d'agnelli all'aer noſtro,
Guida ed alberga ſotto nera tenda;
E ſerpi e draghi che vomitan toſco
Errano a ſua difeſa per il boſco.

Ma

114

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un' alta ed afforzata torre;
A chi lo sprezza trae viva la pelle
E delle tigri alla fame soccorre
Con quelle carni fresche e tenerelle.
Ond' è, che spesso per lo mare scorre;
E di donne di Scozia e d' Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei serra.

115

E quanti hanno voluto, o per amore
Che avevano a qualcuna prigionera,
O pur per voglia di mostrar valore,
Scendere armati su quella riviera;
Ci han lasciato con danno, e con rossore
E vita e nome in una sola sera.
Però non ti stupir, s' io m' allontano
Da questo lido infame ed inumano.

116

Orlando disse: L'eterna giustizia
Non sempre dorme, e quando un men sel crede,
Allor punisce la nostra malizia;
In quell' isola io voglio or porre il piede.
Il Nocchiero ripieno di tristizia,
Non far (grida) signor, prestami fede:
Ma giacchè lo conosce così fermo:
Monta (gli dice) sopra il palischermo.

117

Almeno fuggi la parte del bosco,
Che all' aperto farai maggior difesa:
E poichè tanta in te virtù conosco,
Se vuoi por fine a così grande impresa,
Scendi sul lido all' aer bruno e fosco;
E quando tutta di porpora accesa
Appare in ciel l'Aurora, e tu t' accosta
Colà, dove vedrai la tenda posta.

118

Egli verratti incontro disarmato,
Ma avrà tra mano qualche abete o pino;
E cento tigri condurrassi allato,
Che nel vederle resterai meschino.
Se tutte tu le uccidi, o te beato!
Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
Perchè verranno i draghi e l'altre bestie,
Che ti daranno l'ultime molestie.

119

Ma se queste tu vinci, oimè! ti resta
L'impresa più difficile e tremenda.
Quel negromante si pone una vesta,
Cui spada esser non può, che rompa o fenda;
Di maglia così dura ella è contesta.
Orlando ride, e dice: Vo's'intenda
Urlar questa bestiaccia sì lontano,
Che l'oda il Franco, e l'oda il lido Ispano.

120

E così detto salta d'ardir pieno
Sul palischermo, ed al lido s'accosta,
E volto il viso inverso il ciel sereno,
Rammenta a Dio il sangue che a lui costa
L'uomo sanato dal mortal veleno;
E dice, che sa ben come disposta
E' sua pietade a chi gliela domanda,
E a quella quanto sa si raccomanda:

121

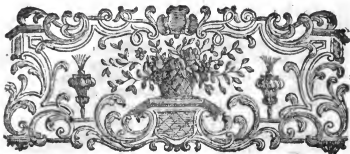
E mentre così prega, eccolo giunto
Alla crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti sono amico, nè congiunto,
Orlando mio, e mi treman le labbia,
E il sangue mi si gela in questo punto,
Pensando a tanto strazio e a tanta rabbia,
Cui tu ti esponi di quel traditore:
Ah torna indietro, e frena il tuo valore.

Ma

10

Ma i' canto a' fordi, e moftro a' ciechi il Sole.
Eccolo fcefo in fu la trifta arena.
Per verità ch' io perdo le parole,
Tanto di lui mi prende affanno e pena.
E fo che ancora a voi, Donne, ciò duole,
E ritenete il largo pianto appena;
Ma non ci difperiamo così prefto,
Ancorchè fia il periglio manifefto.

Fine del Canto decimo.



CANTO XI.

ARGOMENTO.

Sen fugge via con la testa tagliata
Per man d'Orlando il Re degli stregoni;
E lo scolar con la pietra affatata
Scopre gli occulti ipocriti bricconi.
La gelosa Climene addolorata
Altrui dicendo va le sue ragioni.
Ancor Dorina a lei narra le trame
E l'opre inique della vecchia infame.

I

Ciascun si duole, perchè dee morire,
E n'ha ragion; che il vivere diletta:
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta:
Ell'è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

Ma

Canto XI.



2

Ma c'è di peggio, che dopo la morte
  Bisogna render conto alla minuta
  Al tribunal di Dio, che giusto e forte
  Al fuoco eterno i malvagi deputa,
  E chiama i buoni a sua celeste corte.
  Ond' alma che quaggiù male è vissuta,
  Esce di trista voglia, che ha timore
  Di giù piombar nel sempiterno ardore.

3

Io però volentier mi sottoscrivo
  A questa legge; e quando non ci fosse,
  Me ne dorrebbe; che mi vedrei privo
  D'un gran piacer: che le tombe e le fosse
  (Quando accolgono in loro un uom cattivo,
  Che per amici, o per oro, o per posse
  Facea tremar qualunque era men forte)
  Mi danno gusto, che ci sia la morte.

4

E così facess'ella il proprio officio
  Com'ella deve, e desse in capo a quelli,
  Che sono la sentina d'ogni vizio,
  E non aprisse che tardi gli avelli
  A gli uomini dabbene e di giudizio:
  Ch'io le vorrei con marmi, e con pennelli,
  E con inchiostro farle, elogi tali,
  Che uscirebbe dal numero de' mali.

5

Ma l'è una secca stravagante e pazza,
  Che va menando la sua falce in giro;
  Onde senza saperlo i buoni ammazza,
  E color, che di sangue e pianto empiro,
  E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
  Lascia invecchiare. Ond'io ne vo deliro,
  E attaccherei per rabbia e impazienza
  Un poccolin la santa Provvidenza;

6

Se non vedessi in quale uso li adopre,
Mostrandoci ad ognor ch'ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè pena più cruda lor riserba:
E con le infami loro, ed indegne opre,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan degli eletti il santo coro,
Come per fuoco si raffina l'oro.

7

Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni;
Ch'io n'ho veduti molti ne' più belli
Morire, e ne' più freschi e più verdi anni.
Perchè costoro sono, come i flagelli
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
Che corretti che sono, egli li frange
Avanti agli occhi del figliuol che piange.

8

A questo fine ei diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo, e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Dall'onda Caspia alla Tirinzia foce;
Perchè gl' iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

9

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
Un uomo scellerato, un'uomo infame;
Fu senza dubbio quel negromante empio
Che chiuso aveva il fiore delle dame
In una torre, e di lor feane scempio,
Gettando delle oneste il bel carname
Alle tigri, e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

Ma

10

Ma l'ora è giunta che sia posto fine
Alla tua crudeltà, mostro nefando.
Come io vi dissi, nell'onde marine
Già il biondo Sol s'era tuffato, quando
Pose il piè su le spiagge empie e ferine
Dell'isola ch'io dissi, il Conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento,
Sempre con l'occhio e con l'orecchio attento.

11

Ma la notte si fece oscura tanto,
Che pensò di fermarsi in su la spiaggia:
Quando ei s'accorse, che lontano alquanto
Per angusto forame un lume raggia.
Onde in quel verso egli si move, e intanto
Ch'egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face, e vede la gran torre,
E lo stregon che in lei vassi a riporre.

12

Egli spedito allor corre, e si porta
Alla torre medesima, e si pone
Dal destro canto della stretta porta;
E quì sta fermo con intenzione
Di far la lunga bestia a un tratto corta,
Quando esca fuor del chiuso suo grottone:
E mentre ei sta così, sente di drento
Un doloroso femminil lamento.

13

Crudele (udiva dir da una donzella)
Strazia pur queste membra, e fammi in brani,
Ch'opra non farò mai sì brutta e fella;
E tutta in pria mi mangeranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella,
Che io mai secondi i desir tuoi villani,
E il negromante le dicea: Tra poco
Su la tua pelle avrà principio il giuoco.

14

E quindi un grido, un misero lamento
S' udian dell' altre sventurate donne.
Orlando pieno allora d'ardimento,
Quale Sanson le Filistee colonne,
Scosse l' uscio, l' aperse, e v' entrò drento,
E vidde in mezzo a femminili gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella.

15

E distesala sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso:
Quando sopra lui viene il Baron Franco,
E gli si serra in un attimo addosso.
S'intimorì quell' empio, e fessi bianco;
Ma dal timor non s'era ancor riscosso,
Quando il buon Conte con molta tempesta
Gli tira un colpo, e gli taglia la testa.

16

O nuova, o fiera, o strana maraviglia!
Non cade il tronco busto, anzi s'inchina,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende, e s'incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor della torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano.

17

Indi si ferma, e dalle labbia fuora
Il mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d'un'ora
E serpi, e tigri, e mostri d'ogni banda;
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda:
Quindi egli cade, e le tigri e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co'denti.

In-

18

Intanto torna giù l'orribil testa;
E quasi fosse un giuoco di pallone,
Come in Siena talor fassi per festa,
Per l'aer vano la fanno ir girone:
Poi nojati del giuoco ognun s'arresta
De'fieri mostri. Orlando non s'oppone
A quelle bestie, e riguarda con ozio,
Come abbia a terminare quel negozio.

19

Quand'ecco d'improvviso che si rompe
La terra, ed esce fuora un fumo nero
Misto a gran fiamma, che l'aere corrompe,
Indi Pluton, che men dell'uso è altero,
Senza l'usate sue deforme pompe
Quasi lieto s'accosta al cavaliero.
E gli dice: Signor, grazie infinite
Ti dà quell'opra il regnator di Dite.

20

Tu col dar morte al brutto negromante
Tornato m'hai al mio supremo soglio;
Perchè costui avea virtù bastante,
Che non valeva il mio dirgli: Non voglio:
Me stesso ei si facea venir davante,
E pien di tirannia, pieno d' orgoglio
Or mi cangiava in pianta, ed ora in sasso,
Ora in cane, ora in volpe, ed ora in tasso.

21

E senza spirti quasi era rimasto:
Perchè questa Isoletta (come vedi)
Tutta colmò quell'animal da basto
Di spiritelli; onde da capo a piedi
Tutta quanta è di diavoli un impasto.
E queste stesse, ch'esser tu ti credi
Tigri, son diavoletti, e i pini e gli orni
Sono pur tutti demonj coi corni.

La

22

La torre ancora di demonj è fatta:
E quanti saſſi ſon, quanti mattoni,
Tutti ſon ſpirti della ſteſſa ſchiatta;
I gangheri e le porte ſon demonj,
Demonj i topi, e demonia la gatta,
Demonj i palchi, i tetti, e i cornicioni.
Demonj i chiodi, demonj il ſolajo.
Or vedi, ſe n'aveva più d'un pajo.

23

E in tanto poſſedea queſta divina
Virtude, a cui per forza era io ſoggetto;
In quanto la mia dolce Proſerpina,
Venuta un giorno al mondo per diletto,
In queſt'iſola ſceſe alla marina:
E ſlacciataſi un poco il bianco petto
Per prender aria, le cadde dal ſeno
Un mio biglietto ſcritto in pergameno.

24

In cui io m'obbligava ſtrettamente,
E più che *in forma camera* i Romani,
D'ubbidire alla cieca e immantinente
Ai ſuoi comandi, e foſſero pur ſtrani:
E sì il cervel m'avea tratto di mente
Amor, ch'anche i demon fa ſciocchi e inſani,
Che qualor nominaſſe ella il mio nome,
Toſto farei per lei e Rome et ome.

70

Or non s'accorſe la mia bella moglie
D'aver perduto quel mirando ſcritto;
E mentre erra pel lido, che raccoglie
Chiocciole e nicchi, da un porto d'Egitto
Queſto ſtregon le vele ſue diſcioglie,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo, ove il breve caduto era
Alla mia troppo ſemplice mogliera.

26

E perchè sapeva egli molto bene
Le nostre cose, ne fu sì contento,
Che saltò per piacer su quelle arene,
Poi mi comanda, che il porti qual vento
Colà, dov'era il mio unico bene,
(Che il breve avea il suo nome e fuori e dtenro)
E visto l se ne accese, e in mia presenza
Tentò l'infame farle violenza.

27

E perchè non voleva a nessun patto
La giovin compiacerlo; egli in vigore
Di quel mio troppo misero contratto,
M'astrinse a fargli agevole il favore.
Ond' ei rimase appieno soddisfatto,
E in me doppiossi l'affanno e il rossore;
Che benchè nell'inferno io peni assai,
Come quel dì non fui misero mai.

28

Ed allor fu, signor, la volta prima
Che m'apparver le corna in su la testa,
Le quai subito rasi con la lima,
Perchè l'opra non fosse manifesta.
Ma il mondo egli n'empì da fondo in cima;
Onde pensa, se ognun ne fece festa:
E quindi fui di corna il capo cinto
Sculto ne' marmi, ed in tele dipinto.

29

Quindi egli sempre più resosi certo
Della virtù, che il breve nascondea;
Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto,
E nessuno resistergli potea;
Che altrimenti da lui era diserto,
Nè nuova più di lui se ne sapea.
Onde grazie ti rendo, o Baron forte,
Che hai data or a costui condegna morte.

Nè

30

Nè ti maravigliar, se tu l'hai visto
Andare in giro con la testa in mano;
Perchè un folletto il più malvagio e tristo
Gli misi addosso, ed in modo sì strano
S'era con esso avviticchiato e misto,
Che non l'avria scacciato alcun Piovano.
Or morto lui rimase quel folletto,
Che dell'anima in lui facea l'effetto.

31

Ciò detto, trema il suolo, il ciel s'oscura,
S'apre la terra, e le tigri e Plutone
Vi cadon dentro, e ogni altra bestia impura.
Fuggon le piante, dispare il torrione,
E l'isola riman senza verdura:
Le donzelle, che stavano in prigione,
Si trovano disciolte e liberate;
Di che altamente son maravigliate.

32

Quei della nave al comparir del Sole
Veggendo il lido d'alberi spogliato,
Persero i sensi e perser le parole;
Tanto restò ciascun di ciò ammirato,
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il cavalier pregiato.
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno, che si faccia a lui vicino.

33

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d'udir vago il fin di tanta impresa,
E sceso il duce con ciascun nocchiere
Ebbero appena la grand'opra intesa,
Che commendato il forte cavaliere,
Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito, e raro.

Ed

34

Ed Orlando restò con le donzelle;
Le quai rivolte umilemente a Dio
Giurar di conservarsi verginelle
In chiuso loco, onesto, santo, e pio.
Le loda il Conte infino all' alte stelle,
E dice lor: Sarebbe il piacer mio,
Che vi chiudeste in questa isola stessa;
Io troverovvi e Breviarj e Messa.

35

E scelse il luogo presso alla marina,
E disegnovvi un orto grande grande;
Dove fossero erbette e insalatina,
E varj fiori da intrecciar ghirlande:
E perchè sien sicure da rapina,
Vuol che il Convento da tutte le bande
Con torri, con fortezze, e baluardi
Da gente armata sempre si riguardi.

36

Ed ecco intanto che biancheggia il mare,
Per le gran vele che vi corron sopra;
E d'Irlanda, e di Scozia, e d'Anglia appare
La flotta, che il mar sembra che ricopra,
Sul viso delle vergini compare
Tanto piacer, che le manda sossopra;
E batton palma a palma, ed alla riva
Corron veloci, e gridan tutte: E viva.

37

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello,
Chi discorre del mago, e chi del Conte.
Chi narra il colpo fortunato e bello;
Che privò il mostro dell'altera fronte;
Chi dell' amica l'orrido macello;
Chi descrive le tigri al mal sì pronte,
Chi le serpi, chi i draghi, e chi gli affanni
Che soffersero in carcere molti anni.

Poi

38

Poi riavute da tanta allegrezza
  Scoprono ai lor parenti il buon desire,
  Che han da sacrare a volontaria asprezza
  La vita loro, e di voler servire
  Al sommo Dio in virginal mondezza.
  Questo parlar li fece impietosire,
  E piansero un tal poco; ma alla fine
  Disser, ch'eran di sè donne e regine.

39

E ciò facesser che a grado lor era.
  E chiamati ferrai, e legnaiuoli,
  E muratori, e tutta quella schiera
  D'uomini, che non possono oprar soli;
  Diero principio ad una mole altera,
  Che uguale non fu vista infra i due poli:
  Che lungo trenta miglia e largo venti
  Fu quel Convento, gloria de' Conventi.

40

Fur da tre mila e più le monacelle;
  Vestivan lana bianca e lana negra;
  Nè lino più toccava la lor pelle.
  Giovani tutte e con la faccia allegra,
  Vaghe, gentili, e graziose, e belle,
  Che in sol vederle il cuore si rallegra.
  La più vecchia fra lor fecer Priora,
  Che a diciotto anni non giungeva ancora.

41

Questo Convento fammi uscir di via,
  E tralasciar la storia incominciata;
  E fammi ritornar a casa mia,
  Dove ho di nipotine una brigata
  Che mettono al pan bianco carestia;
  E mi ritrovo una certa cognata
  Che ogni anno ne fa una: onde se dura,
  Vo' là mandarle a tentar la ventura.

Per-

42

Perchè in Pistoja noi stiamo a quattrini,
Siccome San Cristofano a calzoni,
Ma il mal è, che se ben siam poverini,
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
Vogliam giucare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle e buon bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipate d'un anno le spese.

43

Il maledetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un angolo non resta
Del mondo, il più meschino ed il più brutto,
Il qual non si sia messo in gala e in festa.
Onde ciascuno ne riman distrutto,
E chi ha da dare, si gratta la testa;
Ma per contrario quegli che ha da avere,
Si può a sua posta grattar il messere.

44

Ma nelle gran città questa atra peste
Fa maggior male, e più rovina assai.
Lo stato d'una casa in una veste
Sola ora va; che son banditi i sai:
E tra nastri, e tra maniche, e tra creste
Si van spendendo piastre e doppie assai;
E tra svimeri, sterzi, stufe, e cocchi
I poveri mariti spendon gli occhi.

45

E stalle piene, e gli argenti infiniti
Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
E per gli sputi marci e inverminiti,
Chi può narrare, e raccontare appresso
Le perle ed i diamanti, onde guerniti
I membri sono del femmineo sesso?
Ah sciocchi noi, ed esse pazzarelle,
Che godono esser più ricche, che belle!

Ma

46

Ma ritorniamo all' isola del mago;
Che mia mogliera non darammi spesa;
E s' io sarò di spender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in Chiesa,
Ed isfogar con qualche sacra immago
Quell' aspra doglia, che m' aggrava e pesa,
Con una chierca mi sono aggiustato,
Tanto che ho in tasca la fortuna e il fato.

47

Fatto il Convento, e cinto intorno intorno
Di forti rocche e d' afforzate mura,
Con lor stette alle grate più d' un giorno
Il Conte Orlando contro sua natura;
Che Monache non mai volle d' attorno.
E rammentando loro la clausura,
La castitade e l' uffizio divino,
Su la sua nave riprese il cammino.

48

Ma tempo è omai, che torniamo a Climene,
Che non veduta col padre favella;
Ed a Guidone che pur mille scene
Or fa con questa donna, ora con quella.
Ad una batte bel bello le schiene,
Ad una il mento, ad una una pianella;
Ma questo giuoco a lungo andar non piace
A Climene, e perturbare la pace.

49

Perchè tra l' altre dame della corte
Una ve n' era bella a maraviglia.
Onde Climene ingelosita forte,
Se la tocca lo sposo, si scapiglia,
E le viene il sudore della morte.
E appunto appunto con questa si piglia
Il suo gusto Guidone; ma non crede;
D' offender punto la giurata fede.

Li

50

Lidia si nominava la donzella;
Vaga era tutta, ma sopra ogni cosa
Avea la bocca sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Perchè Climene venne sì sdegnosa,
Che senza altro pensar, del balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore.

51

La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena,
Che a gli occhi di ciascun sparve repente,
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per trovar la pietra sì valente:
Ma se non voglion ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino, staranno
Tanto senza mangiar, che si morranno.

52

Senza la pietra di sì raro effetto
Climene a ciaschedun visibil fue,
E con essa Despina e Ricciardetto;
E forte fu, ch'era già rotta in due:
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto alle bisogna sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la corte di piaceri e risa.

53

E Lidia nel veder il giovin bello,
Che invisibil le fe burle cotante;
Arder di drento si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante,
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s'incammina.

54

E da guerrier n'un attimo si veste,
E scritto di sua mano un lungo foglio
A Guidone lo manda; e v'eran queste
Note di sdegno, e note di cordoglio:
Crudel, ti lascio; e per erme foreste
Misera errare infino a morte io voglio;
Giacchè per altra omai ti veggo acceso,
Ed io ti son forse d'affanno e peso.

55

E datolo a una sua fedele ancella,
Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
Guidone udita sì strana novella,
Perchè l'amava molto e daddovero,
Piange, e sospira, e sè infelice appella:
E la corte par fatta un cimitero:
Tanto silenzio, e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

56

Despina e Ricciardetto fanno core
Allo smarrito giovine dolente,
E tutti e tre si trovan d'un umore
Di ricercar la donzella piangente,
E così terminare il suo dolore,
Ch' ebbe alla fine origin da niente;
Me l'aspra gelosia leva il cervello,
E un brusco fa parere un travicello.

57

Il Soldano l'approva, e detto fatto
Partono d' Alessandria quella notte,
Ma intanto d'allegrezza quasi matto
Lo scolare, ch' avea le scarpe rotte,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fòrtuna, l'adunanze dotte
Lascia; e per sempre con quel sasso in manò
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.

Amò

58

Amò un tempo costui per sua disgrazia
Una moglie d'un certo sacerdote,
Di quei che il tempio d'Iside ognor sazia:
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia;
Ma fredda più dell' orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi allo scolare,
Onde convenne a lui lasciarla stare.

59

E la credeva un' onesta Sibilla,
Sì spesso la vedeva entrar nel tempio;
Un ago solo, un capo sol di spilla,
Che prendesse ella mai, non v' era esempio;
E dir solea, che nè per terra o villa,
Nè per regno averia mai fatto scempio
Dell' onor suo, che solo ella pregiava
In questa vita, e null' altro curava.

60

Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente all'aria bruna e denza;
E trova come ell'abitava in alto.
Chiusa è la stanza, ed ei senza licenza
V'entra, e la vede in amoroso assalto
Con un uom, che al Soldan fa la dispenza.
Partito quel, si ferma lo scolare;
Ed ecco in breve un altro, che compare.

61

Era questi lo guattero del cuoco,
Ma del cuoco di corte; e mezzo bue
Portolle in don dell'amoroso giuoco.
Ma che più ciarlo? Insino a ventidue
Un dopo l'altro vennero a quel loco,
E portava ciascun chi men, chi piue;
Ma quel che fece rider lo studente
(E n'aveva ragione certamente)

In

62

Fu che ſtavan famigli e damigelle
Alle fineſtre, alle porte, alle ſcale
A far da vigilanti ſentinelle;
Ed avviſare in tempo, quando ſale
Il Prete, che le avria tratta la pelle.
(Ve's'eran triſti e ſguazzavan a ſale!)
Se aveſſe avuto il menomo ſoſpetto,
Che macchiar gli poteſſe il ſanto letto.

63

Onde gli amanti ſciocchi e ſempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani e perniciotti;
Ma come dir ſi ſuol, beveano orina,
E trangugiavan bocconi mal cotti
D'una carnaccia d'antica vaccina:
Perchè una donna, quando ella comincia
A vender carne, per tutti ne trincia.

64

Pur egli venne, e poſtoſi a dormire
Udì che il Prete ſghignazzando forte,
Alla mogliera ſua sì preſe a dire:
A quante beſtie della noſtra corte
Hai tu levato l'altura e l'ardire?
Ed ella: Dato ho lor la mala ſorte,
E fatigati io li ho di tal maniera,
Che non tutti verran domani a ſera.

65

Gnaffe (le diſſe il Prete) tu ſe' leſta!
Ma fammi un poco il novero dei doni.
Il paggio del Soldan diemmi una creſta,
Lo ſpenditore pollaſtri e piccioni,
Il fornaio di pane una gran ceſta,
E il cantinier di vini ſcelti e buoni
Due barilozzi, e di caſa il maeſtro
Un bel veſtito dentro d'un caneſtro.

66

Gli altri poi tutti mi dieder danaro :
Ma mi vien sonno, e sono molto stracca :
Dormi (rispose il buon Prete cornaro)
Che per Giove tu se' una buona vacca;
E me felice se ne avessi un paro.
E sì dicendo, al sonno anch'ei s'attacca.
Lo scolar si strabilia, e appena crede
A quello ch'egli ascolta, a quel che vede.

67

Indi si parte, ed entra in un gran chiuso
Che i penitenti d'Iside racchiude.
Questi han per disciplina, hanno per uso
D'andare a piedi, e con le piante ignude;
Tengon la fronte, e tengon gli occhi in giuso:
Mangian pan secco, ed erbe amare e crude.
E veston setoluto orrido sacco,
Inimici di Venere, e di Bacco.

68

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La starna intimorita e la colomba;
E come vacca da Leon che rugge.
Ove son feste, ove allegrezza romba,
Niuno appar di loro. Il popol sugge
Da' labbri lor, che degli dei son tromba,
Mel di precetti, ed impara da loro
A seguir povertade, e sprezzar l'oro.

69

A questi corre il credulo Soldano,
Qualora il Nilo si racchiude e serra
Nelle sue ripe, e non inonda il piano;
A questi il villanello, a cui fa guerra
Verme crudel che gli divora il grano;
E balza appena dalla nave in terra
Il nocchier che sofferse aspra tempesta,
Che a questa gente egli ricorre, a questa.

70

Parte appende delle rotte vele
  Intorno intorno alle sacrate mura,
E dipinge in un quadro il mar crudele,
  E sè co' suoi ricolmo di paura:
E pinge in aria soccorso fedele
  Di questa gente penitente e pura;
Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
  E placa il mare, e il fesso ricongiunge.

71

In somma quel che i santi fraticelli
  In grembo fanno della vera Fede,
Vuole il demonio ancor, che faccian quelli
  E mostrino di fare a chi lor crede.
Ora tra questi santi romitelli
  Lo Studente non visto pone il piede;
E vede cose tanto infami e sporche,
  Che pare un chiuso di verri e di porche.

72

Delle lussurie non vo' dirvi nulla;
  Tanto son scellerate e infami tanto,
Che fin l'Abate vuol far da fanciulla,
  E sempre dorme col Novizio a canto.
Un altro con la ciuca si trastulla,
  L'altro col mulo che porta il pan santo,
Cui fan limosinando i cercatori,
  Tozzolando alle porte de' signori.

73

E chi ubbriaco in ciò che rece involto
  Giace nel tempio, e russa come un porco;
E chi nel giuoco s'affatica molto,
  E nello stesso è barattiero sporco;
E chi men empio con donnesco volto
  Stassi in suo letto rannicchiato e corco,
E questi forse egli è il miglior campione,
  Ch'abbia tra' suoi beati il rio Macone.

Al-

74

Altri crepa d'invidia, altri di sdegno,
Tutti uccide la pazza ambizione,
In somma egli era un conventuccio indegno,
Di vizj pien, non di religione;
E in Alessandria non v'era un ingegno,
Che avesse pur tanta distinzione
Da conoscer un po' quella canaglia,
Che sembrava oro, ed era strame e paglia.

75

Pagliaccia e strame che arderà in eterno
Nel fuoco acceso per l'ipocrisia:
Ch'ella è un'inferno dello stesso inferno,
Perchè al mondo non c'è peste più ria
Di quei, che sembran angeli all'esterno,
Ed hanno dentro una tigre, un'arpia,
Un demonio per anima; e non visti
Sono oltremodo scellerati e tristi.

76

E di costoro abbonda il secol nostro,
E Italia nostra più, che Egitto assai;
Ch'hanno il core più nero dell'inchiostro,
E non credono in Dio, nè or, nè mai:
E vaghi solo d'ammantarsi d'ostro,
O d'altri ricchi e venerandi sai,
Si fingono Macarii e Illarioni;
E son Decj, Caligoli, e Neroni.

77

Lascia costoro e in corte se ne passa,
E là ritrova cotanta nequizia,
Che di là dal credibile trapassa.
Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
Misera geme e chiusa in una cassa
La fede, l'innocenza, e la giustizia:
Il merto rode gli ossi come i cani,
E sguazzano gli adulteri, e i ruffiani.

78

Esce di corte, e dovunque s'aggira,
Vede ogni cosa piena di lordure;
Onde uscir di cittade egli sospira,
E trovar terre più innocenti e pure.
Così pel nuovo Sol mentre respira
E l'aura, e il cielo, e i colli, e le pianure,
Esce non osservato d'una porta
Della città, che in ogni vizio è assorta:

79

Climene intanto sospirando è giunta
A una spelonca, dove una donzella
Vede di fame e di dolor consunta,
Che aveva un figliolino alla mammella
Che la succhiava, ma di latte smunta
Era pur troppo ed avvizzita quella;
Ond'ella mira con pietoso ciglio
Presso al morir la madre in un col figlio,

80

E dolce la saluta, e la consola
Meglio che puote; ed a sperar la invita
Sorte miglior, bench'ella così sola
Dar non le possa salute compita.
Quella infelice senza far parola
Lei guarda, come attonita e smarrita,
Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
Angel forse di Dio dai ciel sereni;

81

Se vuoi veder la mia bramata morte
(Se la bramo di cuor, gli dei lo sanno)
Giungesti a tempo; che omai su le porte
Stassi l'anima mia, e senza affanno
Già rotte ha quasi tutte sue ritorte,
Che la tennero in me per ventun anno:
E aspetta sol, che il dolce mio figliuolo
Sciolga prima del mio il suo bel volo.

82

Climene: Ah non voler, bella fanciulla,
  Morir sì presto; piangendo le dice.
  Ed ella; Il viver non m' importa or nulla;
  M' importò quando fui lieta e felice.
  Or che di me fortuna si trastulla,
  E si rallegra in vedermi infelice;
  Odio la vita, e non posso gioire
  Se non pensando al mio vicin morire.

83

E perchè rimembrare il ben perduto
  Fa più meschino lo stato presente,
  E l'animo al morir più risoluto;
  Io ti dirò la storia mia dolente.
  E' il caso acerbo e forse non creduto,
  Che m' avvenne per una fraudolente
  Che mi tolse il marito, e fu cagione
  Che or muojo sola in questa regione.

84

In Spagna io nacqui, ed i parenti miei
  Fur di sangue real, se non fur regi.
  Picciola ancora i genitor perdei,
  Ma due saggi tutori, onesti, egregj
  Ebbi in lor luogo: e già sei anni e sei
  Avea compiuto, e di beltà nei pregi
  (Ancorchè a dirlo a me bene non stia)
  Cedeva ognuna alla bellezza mia.

85

Il sire d' Aragona aveva un figlio
  Detto Leon, che per fama s' accese
  Di mia persona, e con savio consiglio
  Cacciando un giorno a casa mia discese,
  Avanti a lui vo con modesto ciglio,
  E il mio tutore non riguarda a spese
  Per alloggiare un ospite sì grande,
  E fa un banchetto di scelte vivande.

86

Il giovine mi guarda e mi riguarda,
E si scordò di bere e di mangiare;
Poi perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l'avea con sì gagliarda
Saetta Amor, che lo fece infermare,
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato.

87

Il Re dolente e mesta la Regina
Non lasciano di fare ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera che sapesse.
Quando egli sospirando una mattina
Da se medesmo il suo bisogno espresse;
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'uccideva l'amoroso duolo:

88

E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie.
Onde il Re stesso montato a cavallo
Corse ben presto alle mie patrie soglie,
Che appena appena avea cantato il gallo;
E a' miei tutori racconta le voglie
Del Principe che m'ama, anzi m'adora,
E come egli di già m'accetta in nuora.

89

Entrò il giorno seguente in Saragozza,
E il popol tutto si rallegra e gode,
E v'è chi pel piacere ancor singhiozza;
Là suon di cetre, e quà di flauti s'ode,
E per le strade s'aduna e s'accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode
Mentre ch'io passo; e con pallida faccia
Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.

In

90

In pochi giorni si rimise affatto
Il Principe in salute, e pien di gioja
Senza altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
Giorno felice, onde convien ch'io muoja,
Come diverso mai or ti se' fatto
Da quel d'allora! Una superba gioja
Legata in un anello egli mi diede,
In testimonio d'amore e di fede.

91

Otto anni stemmo dolcemente insieme,
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Me suo piacer chiamava, io lui mia speme,
Nè Sol, nè Luna mai mi vide sola;
Ma sempre seco. Ah perchè l'ore estreme
Non mi colsero allor? perchè sua spola,
Ove avvolto era il filo di mia vita,
Morte allor non troncò presta e spedita?

92

Ch'io sarei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d'Amore, e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto:
Ch'or di neri cipressi e fioralisi
Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
Capel, perchè di man propria m'uccisi;
E anderò con Didone, e l'altre a paro,
Che per tradita fede s'ammazzaro.

93

Or mentre in così lieto e dolce stato
E' l'amor nostro, di Granata arriva
Un cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto e di faccia giuliva.
Si conduceva una sorella a lato
Bella così, che pareva una diva.
Accolgo l'uno e l'altra volentieri;
E fo lor, quante so, grazie e piaceri.

N 4 Fer-

94

Fernando quegli, Emilia essa si appella
Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna;
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il tarlo, che il legno magagna
Che regge il palco e la casa puntella,
Onde conviene che alla fin s'infragna;
E rotto poi, rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son drento:

95

Così la gelosia, verme d'Amore,
Entrò nel mio e nel cuor di Leone,
A me mordeva per Emilia il core,
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli guardava, aspro dolore
I sensi m'occupava e la ragione;
Ed ei s'impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhi io volgea;

96

Or egli me, ed io dannando lui
Di poco amore e di tradita fede;
Nacque in breve tanta ira intra di nui,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora trasse con pochi altri de' sui,
E ch'io seco non vada mi richiede;
Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
Fo sì che mille spie egli abbia accanto.

97

E riferto mi vien, ch'ei stassi in villa,
E che seco è Fernando con la suora,
Allor la gelosia in me non stilla
Veleno a goccie, qual fe fino allora:
Ma come il tino là di Ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora;
Così m'inonda la tiranna il petto
Del suo tossico acerbo e maladetto,

E 2

98

E a tal pur giunse il mio crudele affanno,
Che vedutomi tolto il mio conforte,
Quel volli far che i disperati fanno;
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di corte
Da me si chiama, e venuta si prega
Che alcun mi trovi o fattucchiere o strega.

99

Questa al principio ed increspa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le spalle,
Ed alza ambe le man per maraviglia;
E vuol mostrar quanto m' inganni e falle
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote alla Tartarea valle:
Nè vidi io mai (dice con bassa voce)
Di Benevento la terribil noce.

101

Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d'aver certa sua amica
Che sa far mirabilia per incanto:
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo incanto
Dal ciel la Luna, e il corso al Sole implica;
Fa d' inverno fiorire i praticelli,
E d' Agosto gelar fonti e ruscelli:

101

E che questa verranne a mezza notte.
Indi si parte, ed all' ora prefissa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, u' sepolta disse esser Melissa,
Tanto stimata dalle maghe dotte.
E fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa
Un piede scalzo, e disciolta i capelli,
Gira con l'altro, e chiama i farfarelli.

102

E perchè da timor presa io non sia,
Vuol che mi scosti; indi in meno d'un'ora
Ritorna e dice: Alta signora mia,
Fatto è l'incanto; e voi di dolor fuora
Presto sarete, e fuor di gelosia,
Come Plutone m'ha promesso or ora.
Ma vuolci pur, che dalla parte vostra
Facciate quello che l'arte mi mostra.

103

La guardo in viso, e veggo ch'ella è dessa
La vecchia, che negommi il suo mestiero.
Sorrido, e dico, che mi faccia espressa
La sua sentenza che ubbidirla io chero.
Ed ella dice: Di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
Dalla parte del cuor di tuo marito;
Se no, l'incanto non fia mai compito.

104

Io ti darò una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà presa,
Resterà con la mente stupefatta,
E porrassi a dormire alla distesa.
Questa picciola spada allor tu tratta
Di sotto alla tua gonna, lieve offesa
Gli farai nella parte che t'ho detto,
Poi seguiranne il desiato effetto.

105

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
Io torno alle mie stanze, ella alle sue,
Che appunto in cielo spuntava l'aurora.
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e della suora;
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia sua regina.

E an-

114

E andonne al mio Leone a dirittura,
E gli disse all'orecchio (ahi malandrina!)
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina,
Che in Fernando posto ha sua mente e cura:
Da te verranne forse domattina,
Faratti festa, e mostreratti affetto,
E comune vorrà la mensa e il letto.

115

Ti darà certa polve; e tu la piglia,
Che non è cosa che offender ti possa.
Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra nella grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire,
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

116

Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia: e il credulo mio sposo,
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso
Ma il tien per certo, e ne aspetta l'evento.
Io che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un'ora mille,
Che il sangue per rimedio egli distille.

117

E vollo a ritrovar la stessa sera,
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m'impera:
Che più dei regi e di tutti i padroni
Amore è forte, e quale è di sua schiera,
Non può non ubbidire a'suoi sermoni.
Però s'egli mi nega, che a lui vada
Per ricercarlo; Amor mi spinge e instrada.

110

Finge d'eſſer placato, e tutte obblia
L'ire, gli sdegni, e le paſſate offeſe.
Ceniamo entrambo in dolce compagnia;
E in un certo boccon la polve preſe;
E ſubito sbadiglia, e me ricria,
Che la virtù di lei veggo paleſe.
Andiamo a letto, ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par ſuori del mondo.

111

Io prendo il lume con la man ſiniſtra,
E con la deſtra tengo il ferro; e appena
Vo' l'opra cominciar tanto ſiniſtra,
Ch'egli ſi ſveglia, e la mia mano affrena
Che di ſua morte egli credea miniſtra:
E chiama aita, e in un atrimo piena
E' la ſtanza di donne e cavalieri,
E di paggi con torcie e con doppieri.

102

Come il ladro rimane sbigottito,
S'egli è colto ſu l'opra dalla corte,
Che parte del teſoro che ha rapito
(Certa cagion di ſua vicina morte)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è ſtordito)
I ferri ancor con cui ſpezzò le porte;
E in mezzo alla sbiraglia che l'inſuna,
Non ſi difende o dice coſa alcuna:

103

Tal io reſtai con la ſpada tagliente
Nella man deſtra, e nell'altra col lume;
Nè diſſi allor, nè potei dir niente.
Perſero gli occhi miei l'uſato lume,
Il color mi diſparve immantinente.
Il Re, la corte, e ognuno mi preſume
Per micidial del mio proprio marito;
E ſon moſtrata da ciaſcuno a dito.

E

114

Il Re comanda, che con nero ammanto,
Mi ricopran dal capo infino a' piedi;
Ed a un fido miniſtro impera intanto,
Che una gran nave egli ponga in arredi.
Indi mi guarda, e poi non ſenza pianto
Dice: crudel, l'ultima volta or vedi
Il tuo marito, che t' amò sì forte;
E tu penſaſti, ingrata, a dargli morte.

115

Volli dirgli: Signore, io ſon tradita.
Ma l'affanno mi tolſe la parola.
In queſto mentre, ecco ch'io ſon rapita
Da gente armata che non va, ma vola.
Allor penſai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro nella gola;
Nè queſto mi dolea, ſol mi dolea
D'eſſer creduta tanto iniqua e rea.

186

Ma ſon condotta alla ſpiaggia marina,
E meſſa dentro d'un forte vaſcello.
Il capitano piangendo m'inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte deſtina;
Ma perchè ſiete gravida, ed il fello
Peccato è voſtro, e non di quella prole
Che ancor viſto non ha raggio di Sole;

117

Vuol che per mar vi guidi infino a tanto,
Che voi non partorite. Io piango, e dico,
E giuro per lo più divino e ſanto
Ch'abbiano i cieli, e giuro pel pudico
Amor, che pel marito avere io vanto;
Che non ebbi penſier crudo e nemico
Contro il mio ſempre caro e amato ſpoſo;
Ma fu d'amore, e fu d'amor geloſo.

Il

118

Il Capitano allor soggiunge. Assai
Chiaro è, signora, il tuo crudel talento;
Che se la vecchia, a cui confidato hai
L' opera indegna, non faceva attento
Nè rivelava i suoi vicini guai
Al buon Leon, tu l' averesti spento:
E quì narrommi allor cosa per cosa,
Ciò che disse la vecchia maliziosa.

119

Rodrigo (io dissi allor; che tale egli era
Il nome di quel fido capitano)
L' anima mia in foco eterno pera,
Se ferro alcuno mai strinsi con mano
Per dare al mio Leon morte sì fera.
Mi fece Emilia l' intelletto insano
Per la gran gelosia ch' ebbi di lei;
E s' io mento, lo sanno i sommi dei.

120

Ma la perfida vecchia ella fu solo,
Che m' indusse a far quello, onde fui presa
(Come credesti) in manifesto dolo.
Perchè facil le fue, a donna accesa
D' amore, e strutta di geloso duolo,
Persuader sì temeraria impresa
Di trar di sangue due o tre gocce almeno
Del mio marito dal piagato seno.

121

Che certo impiastro n' averebbe fatto,
Che l' amore d' Emilia avria disciolto:
Rodrigo a questo dire stupefatto
Rimase, e di pietà copre il suo volto;
E fatto un foglio, invia quello ad un tratto
Al Rege, che per ira anco era stolto;
E gli scrive la cosa come ella era:
Ma una falsa ei mi crede, e menzognera.

E ri-

122

È rispedisce subito, e comanda
Ch'io entri in mare e si sciolgan le vele.
Così si fece, e dopo una nefanda
Tempesta, ed un mar orrido e crudele,
Ci spinse il vento in questa estrania banda;
Dove il buon capitano, a mie querele
Fatto pietoso, in modo alcun non volle
Fare del sangue mio la terra molle.

123

E qui lasciommi sola, ove a ventura
Un pastor vecchio mi venne davante,
Che si prese di me pensiero e cura:
E perchè lo mio parto era in istante.
E mi vedea d'affanno e di paura
Ricolma; con la sua mano tremante
Prese la mia, e guidommi bel bello
Al suo tugurio onesto e poverello.

124

E consegnommi alla sua vecchia moglie,
Che m'accolse benigna e volentieri.
La stessa sera mi preser le doglie,
E sopra fieni seccati e leggeri
Mi coricai con queste stesse spoglie;
Ed in poche ore con affanni fieri
Diedi alla luce questo mio figliuolo,
Che nel vederlo mi rinnova il duolo.

125

Tacque ciò detto, e di color di morte
Asperse il viso, e cadde sul terreno.
Climene allora con maniere accorte
Le bagna d'acqua fresca il volto e il seno;
Sicchè richiama dalle Stigie porte
L'anima sua, che ormai senza alcun freno
Là s'indrizzava: e tanto le fa dire,
Che le promette non voler morire.

Or

126

Or mentre si consolan fra di loro,
E Climene le narra il suo tormento
Eguale in parte di Dori al martoro:
Nella stessa spelonca entraro drento
Una donzella coi capelli d'oro,
Tutta vestita di color d'argento;
E a sua difesa nobilmente armati
Due cavalieri, in vista alti e pregiati.

127

La lor venuta m'ha rimesso il fiato;
Così m'aveva la pietà di quelle
Da capo a' piedi tutto sconturbato.
Che quanto ho più desio di bagattelle,
E di cantar con allegrezza a lato;
Vie più m'abbatto in cose acerbe e felle,
In piagnistei, in morti, in tradimenti,
E in simili bruttissimi accidenti.

128

Mutiam dunque le corde, e mutiam anco
La cetra e il canto, e in lieti modi e belli
Cantiamo in avvenir; che troppo stanco
Son d'udir lagrimare or questi or quelli.
E tu mi colma di vin nero e bianco,
Nice, due nappi, e fasciami i capelli
D'edera verdeggiante, e a me discenda
Bacco; ed Apollo il lauro suo si prenda.

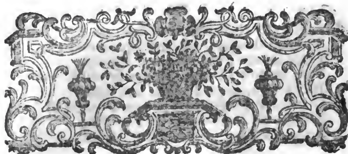
129

Che più godo campare un giorno o due,
Ridendo con gli amici alla distesa,
E nel gregge poetico esser bue;
Che dopo ch'io sarò sepolto in Chiesa,
Mi lodin quanto l'Ariosto, e piue,
E sia del nome mio la fama stesa
Per ogni parte; che questo desire
E' da matti, o da chi vuole impazzire.

130

Ma ve', che Nice vien con due gran fiaſchi;
Beviamo dunque. Oh che liquor celeſte!
Felice il loco, ove germogli e naſchi,
Vite gentil! De' tuoi pampin la veſte
Bacco ſi faccia, e ſopra te non caſchi
Grandin ſonante, e capro non t' infeſte:
Ma già mi ſento rallegrare: or via,
Principio al nuovo canto omai ſi dia.

Fine del Canto undecimo.



CANTO XII.

ARGOMENTO.

Le dame e i cavalier menando vanno
Con le villane in balli il giorno lieto.
Rinaldo, Astolfo togliendo d'affanno,
Scopre alla vecchia ria tutto il decreto.
I due cugini a contrastar si danno
Contro i folletti, e cascano ad un peto;
Il quale fu sì puzzolente e strano,
Che Iddio ne scampi ogni fedel Cristiano.

I

LA vita umana ell'è come una stanza
Di varj quadri vagamente ornata.
Colà vedi Maria nostra speranza
Sul figlio estinto afflitta, addolorata;
Quì ravvisi di Giobbe la sembianza
Piagato, ignudo, e la mogliera il guata:
Là mari, e monti, e terre erme e deserte;
Quì Taidi, e Frini, e Veneri scoperte;

Così

Canto XII.



P. A. N. i. A. B. s.

2

Così l'uomo ora balla, ora sospira,
Ora bestemmia, ora si batte il petto;
Ora d'amore, ora s'accende d'ira:
Or dona qualche cosa al poveretto,
Or fura a un altro, conforme gli gira,
Or l'avarizia il priva d'intelletto.
Si muta in somma ogni ora, ogni momento
Siccome banderuola ad ogni vento.

3

E questa cosa qualche volta è male;
E questa stessa alcuna volta è bene.
Ma non voglio qui farla da morale,
E dir quel che conviene e non conviene
All'uomo, come bestia razionale;
E quando a colpa grave egli perviene,
E quando nè pur pecca leggermente,
S'egli si muta d'animo e di mente.

4

Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto,
Che a raccontarlo ci ho troppo piacere)
E' che non vedo più turbato e mesto
Il volto di Climene, e che godere
Dori vegg'io, che or ora a pollo pesto
Era ridotta e quasi al miserere:
Tanto i lor volti furo serenati,
Dalla donzella e dai garzon pregiati.

5

Senza ch'io dica, già ciascun m'intende;
Ch'io parlo di Despina e di Ricciardo
E di Climene e di lui che l'accende
Come esca foco, con un solo sguardo.
Guidon dich'io, che umile al suol si stende,
Senza ch'ei s'abbia il menomo riguardo;
E le chiede perdono, e l'assicura
Che lei sol'ama, e Lidia più non cura.

Cli-

6

Climene l'accarezza, e gli perdona;
E l'abbraccia con tanta tenerezza,
Che non lasciollo per un'ora buona,
Or vedi s'era donna di savìezza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona;
Come esser suol chi il dono ha di bellezza,
Conforme avea costei che, a dirla schietta,
Pareva propriamente un'angeletta.

7

Indi saputo il caso di Dorina,
Le fanno core, e le danno promessa
Di far che torni ad essere reina.
Obbligo immenso a i cavalier confessa
La donna, e già le par d'esser vicina
A godere; nè più si sente oppressa
Dal giusto duol, che fino a quel momento
L'avea colma d'affanno e di tormento.

8

Escon fuor della grotta, e fra non molto
Giungono in parte, ove son molte insieme
Capanne, e in un drappel veggion raccolto
Coro di donne, che ballando preme
Col piè scalzo il terren rozzo ed incolto.
Cetre e zampogne, che han dolcezze estreme,
Suonano; ed ivi tanto gaudio piove,
Che par colà villeggi Amore e Giove.

9

All'apparir dell'armi luminose
Si turbaron le belle forosette,
Ma le tre donne vaghe e graziose
Fer che nessuna più in timor si stette.
Despina le sue vesti preziose
Depone, e d'altre rozze sì, ma schiette
Si veste: fa lo stesso ancor Climene,
Nè più d'esser regine a lor sovviene.

E

10

E vestite così da villanelle,
Posta di fiori in capo una corona;
Liete sen vanno a carolar tra quelle;
E perchè si sonava la ciaccona,
Dorina col figliuolo alle mammelle
Move sì gentilmente sua persona,
Che ogni ninfa e pastor si maraviglia;
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

11

Ma perchè l'aria si faceva oscura,
Fu posto fine a le belle carole;
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con schiette parole
Da quella rozza gente; e ognun procura
Di far loro, non già quello che vuole,
Ma quel che puote; e i forti cavalieri
Già deposto han gli usberghi ed i cimieri.

12

Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
Una fanciulla con un chitarrino,
Vestita di colore d'amaranto;
E dirimpetto a lei molto vicino
Sedeva pronto al boschereccio canto
Un assai destro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote;
Egli sciolse la lingua in queste note.

13

L'amore ch'io ti porto, Lisa mia,
E' non è mica cosa naturale:
Io stimo ch'egli sia qualche malia
Fattami da talun che mi vuol male.
Perchè a far nulla non trovo la via;
Se mangio l'erbe, non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino dall'aceto;
E penso andare innanzi, e torno indreto.

La

14

La notte tengo fpalancati gli occhi,
Nè fi dà il cafo ch' io li ferri mai;
E in quà e in là a guifa de' ranocchi
Saltello per li palchi, e pe' folai;
E grido, come fe il fuoco mi tocchi,
E tu la cagion fe' di tanti guai:
Perchè s' io non t' amaffi, dormirei:
Nè che cofa è dolore ancor faprei.

15

Ma pure foffrirei con pazienza
Il male che mi fa quefto affaffino,
Se tu mi ufaffi un poco di clemenza;
Ma tu fei dura più d' un travertino.
O maledetta, Amor, la tua prefenza!
Ma fe un giorno l' acchiappo, o malandrino;
Del mio pagliaio vo' legarti in cima,
E a quel dar fuoco: e a te far lima lima.

16

Or quando egli farà tutto arroftito,
Allor più non farai sì fumofetta;
Nè col tuo vifo arcigno inferocito
Mi darai più quella continua ftretta,
La qual m' ha morto e quafi feppellito.
Ma che dich' io, o dolce mia Lifetta?
Amore è un nume, ed io fono un villano;
E tu fe' bella, ed hai 'l mio core in mano.

17

Tu hai 'l mio core, il tuo non ho già io,
Nè fperar poffo mai che tu mel doni;
Ma fe di far la ladra hai tu defio,
Ruba le mie galline e i miei capponi,
Ruba il giovenco, e ruba l' afin mio;
Rubami il faio, e rubami i calzoni;
Ma rendimi il mio core, e mi concedi
D' effermi moglie, in meno di tre credi.

Qui

18

Qui tacque Ciapo, e Lisa stroppicciosse
Gli occhi e la fronte con la bella mano;
E fatto un pocolin le guance rosse
Tossì due volte, e poi con volto umano
Guardando intorno, della cetra scosse
Le corde sì che udissi da lontano,
E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene;
Che tu non pensi; e dà pur fede a mene.

19.

Quand'io ti cominciai a ben volere,
Erano i grani del color dell'oro,
E le cerase diventavan nere.
Io me ne stava all'ombra d'un alloro,
Il dì che Amore mi ti fe vedere;
E gli era teco Gianni e Ghirigoro.
Festi un sternuto alla presenza mia,
Ed io ti dissi allor: Buon pro ti sia.

20

Eri vestito d'una pelle d'orso,
E avevi una berretta di scarlatto;
Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un morso,
E con quel morso l'hai tutto disfatto.
E solo trovo conforto e soccorso,
Quand'io cicalo teco di soppiatto,
Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
E vieni al buco della mia capanna.

21

Beata mene! s'io t'ho per marito,
Sono più ricca d'una cittadina;
E allora il cielo toccherò col dito.
Ma la fortuna mia sì mi strascina,
Che ho timor che tu cerchi altro partito.
So che vatti a fagiuol la Gelsomina,
Nè ti spiace la Sandra, nè la Cecca.
Deh non mi far, Ciapino, la cilecca.

Che

22

Che se d'altra tu se' i' vo morire.
Quì disse un vecchio: Il canto è buono e bello,
Ma questa è l'ora d'andar a dormire.
Tacque allor Lisa, e Climene un anello
Donolle, che valea trecento lire.
Un altro pur su lo stesso modello
Diede a Ciapo Despina, e di contento
Tutto l'empiè, come un otre di vento.

23

Le tre regie donzelle insieme accolte
Stanno a dormire, e avanti alla capanna
I cavalieri in su le paglie folte.
Quando ecco, mentre il buon Titon si affanna
Perchè la sposa con le trecce sciolte
Gli esce di braccio, ed a star sol lui danna;
E di purpurei fior, candidi e gialli
Orna il freno e la testa a' suoi cavalli;

24

Un cavalier sopra un nero corsiere
Veggiono, ed esso ancor con bruna veste;
E tutte l'armi sue pur eran nere.
Avea dipinto su la sopravveste
Di candido colore un can levriere,
Che smarrito abbia per aspre foreste
Il capriol, col motto: O ch'io t'arrivo,
O che tra poco non sarò più vivo,

25

Al comparire di quest'uomo armato
Si sbigottir le ninfe ed i pastori,
Non già Guidon, nè Ricciardo pregiato:
Ma dato mano all'armi e a' corridori
Gli vanno incontro: e perch'egli è peccato,
E di quelli che vanno tra maggiori,
Contra un combatter due; Guidon selvaggio
Dà della pugna a Ricciardo il vantaggio.

Sol

26

Sol perchè egli era nel cammin più innante;
E non per altro, ed ei ſtaſſi a vedere.
Il negro cavaliere aſpro e arrogante
Grida: Chi al mondo altro non vuol, nè chere
Che trovar morte, di morte è ſprezzante.
Però nel mezzo a mille aſte e bandiere
A por m' andrei, che ho in odio quella vita
Che forſe a te, Baron, ſarà gradita.

27

Però non mi chiamare alla battaglia,
Che i noſtri fini ſon troppo ineguali.
Tu pugni ſol, perchè il tuo nome ſaglia
In laude e ſtima, e perchè ſi propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le ſtrade, onde il mio ſpirto eſali.
Ma le cerco da forte; che viltade
In regio cor di rado o mai non cade.

28

Quindi ſi tace, e Ricciardo ripiglia:
Campion, ſi vede ben che grato ſei
Alla celeſte ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t'han fatta gli dei,
Che ſpavento di morte non t'impiglia,
Anzi moſtri deſio d'andare a lei,
Ond'io ſpero (ſe ſoglio eſſer lo ſteſſo)
Che quel che brami ti ſarà conceſſo.

29

Finito a pena ha di parlar Ricciardo,
Ch'egli impugna la lancia, e diſdegnoſo
Lenta la briglia al ſuo deſtrier gagliardo
Contra Ricciardo; e quegli furioſo
Si move anch'eſſo, e ſenza alcun riguardo
S'incontran sì, che ſul terreno erboſo
Cadono entrambi: colpa de' deſtrieri,
Che non puoter ſoffrir colpi sì fieri.

30

Le belle donne giunsero in quel punto
Ch' essi cadero, e si morser le labbia
Per vaghezza di riso: di che punto
Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
Nudato il ferro sovra il Nero, e giunto
Dagli un fendente, e su l'asciutta sabbia
Lo fa cadere: ed è sì inviperito,
Che lo vuol morto a ciaschedun partito.

31

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel rovescio il forte Paladino,
Che il Nero non vedea se Sole o stella
Faceva chiaro il bello aere turchino;
Ma senza moto e privo di favella,
Pareva morto od a morir vicino.
Onde Climene gli disse: Non fare,
Ma lascial pria ne' sensi ritornare.

32

E in questo dir gli slaccian la visiera;
Qual visto appena, che quella boscaglia
Divenne per tal giorno e per tal fera
Il bosco del piacere; e la battaglia
Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
Ma benchè di saper molto vi caglia
Chi sia costui; scusatemi, se alquanto
Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

33

Un'ora egli è, che il sir di Montalbano
Dalle rive di Spagna ov'egli è sceso,
Mi fa (com'egli può) cenno con mano
Che di lui parli, e dal cammino preso
Ritolga i passi: e ben sarei villano,
S'io mi fingessi non averlo inteso;
Che innamorato son del suo valore,
E gli darei (non che la voce) il cuore.

Ven-

34

Venti miglia vicino alla Corogna
Scefe Rinaldo ful calar del Sole:
E perchè d'ombra più non gli bifogna,
Che nella ftate ricercar fi fuole;
Va lungo il mar, che contende e rampogna
Col lido, che fermar fuo corfo vuole,
E mentre così tacito cammina,
Pargli udire una voce affai vicina.

35

Si ferma e vede, che tra fcoglio e fcoglio
D'ora in ora una fiaccola balena.
Ei va a quel verfo allor zitto come oglio,
E in quel tempo fortuna ivi lo mena,
Che in tal guifa ripiena di cordoglio
Diftefa fopra della molle arena
Diceva una fanciulla a Dio rivolta,
Tutta piangente, e il biondo crin diciolta:

36

Rendimi il dolce mio marito fido,
Giufto Re de' mortali e degli dei.
Quì mi fu tolto, e tu fu quefto lido
Per tua giuftizia render me lo dei;
E fe mel neghi, io mi ferifco e uccido.
E fe fare tal opra io non dovrei,
Pur quando il duolo paffa la mifura,
D'oprar con fenno chi più s'afficura?

37

Stavano intorno a lei due damigelle,
Trifte così che facevan pietade.
Entra improvvifo il Paladin tra quelle,
E domanda che cofa loro accade.
S'intimoriro pria le tapinelle;
Pofcia afciutte degli occhi le rugiade,
In ripenfando al lor mifero ftato
Si rallegrar d'avere un uomo a lato.

38

E gli disser cortesi: Almo signore,
Elmira questa misera s'appella
Del regno di Leon donna ed onore;
Che sì amica finora ebbe ogni stella,
Che ha saputo oggi sol cosa è dolore.
Ch'oltre all'esser regina e l'esser bella,
Ella ebbe per marito i dì passati
Il più bello di quanti son mai stati,

39

E s'amavan così, che neve schietta
In suo paraggio è l'amorosa fiamma,
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.
Avean de' cuori un'amistà perfetta,
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la discordia: in ciel nè pure
(Dico per dir) vi son tali venture,

40

A visitar l'Appostol di Galizia
Uscimmo di Leone oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare, ora il paese,
Or de' pesci or de' frutti la dovizia;
Ecco venire a noi lieto e cortese
Un Nano sopra d'un bel cavallino,
Che ci saluta, giunto a noi vicino,

41

E dice: Son più giorni che v'aspetta
Al suo palazzo la padrona mia.
Quì intorno non c'è casa nè villetta
Da potervi alloggiar, nè osteria;
Però venite meco. E sì ci alletta,
Che dal nostro cammino ci disvia.
Egli va innanzi, e noi lo seguitiamo,
E là in quel bosco prestamente entriamo.

Non

42

Non torre è non palagio; un corto e angusto
Pozzo troviamo, e lì si ferma il Nano,
E dice: Confacente al vostro gusto
Quì nulla appar; ma appena per lo vano
Voi calerete, che superbo augusto
Edifizio vedrete, e nuovo, e strano.
Così dicendo, per lo pozzo scende
Ch'era a gradini, e me per la man prende.

43

Alfonso (che in tal guisa il Re si noma)
Guarda la donna nostra, e sospira,
E le dice ridendo: O quì si toma,
O quì la volpe certo si ritira.
Quindi a scender principia, e in dolce idioma
Pur la lusinga, e seco giù la tira;
Noi pur scendiamo, e siamo scese appena
Che un'aria ritroviam pura e serena.

44

Non ti pensar, che negromante o fata
Abbia ciò fatto per virtù d'incanto:
Che questa è una montagna traforata,
Come vedrai n'un angolo, n'un canto,
Se di vederla ti fia cosa grata,
O s'hai qualche pietà del nostro pianto;
E quel forame poscia ci conduce
In un bel piano, e nell'aperta luce.

45

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel su non vi vola.
Nel piano poi una città si mira,
Nel mondo tutto certamente sola,
Piena zeppa di gente che delira,
Dedita al senso, dedita alla gola.
La governan le donne, e i magistrati
Sono tutti di femmine formati.

O 3 Gli

46

Gli uomini stanno in casa, e se talora
Per alcuna bisogna son forzati
Ad uscir, vanno con la fante fuora;
E quando in casa si son ritirati,
Ora da questa, or da quella signora
Cortesemente sono visitati,
E trattenuti all' ombre, a' tarocchini,
A primiera, a tresette, a' trionfini.

47

E come il cavalier fa con la dama,
Quivi la dama fa col cavaliere.
Ciascuna di servirlo anela e brama;
Ed è per questo capo un bel piacere:
Ma se in privato o in pubblico si trama
Cosa alcuna, si stà l'uomo a vedere.
In somma in fuor che non è sì gentile,
L'uomo là in tutto a femmina è simile.

48

Miseri noi, se questa strana usanza
S'introducesse nel nostro paese;
E che mentre ci stiam soletti in stanza
Leggendo storie ovvero forti imprese,
Avesser tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarci! Allor le chiese
Si potrebber serrare, almen fintanto,
Che bella gioventù ci stesse a canto.

49

Donna e madonna di questa cittade
Ella è una vecchia orribile e severa,
Nemica acerba della castitade,
E d'ogni cittadin fassi mogliera.
E di più il Nano per tutte le strade,
Manda a cercar di gente forestiera;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù gliela mena per quel pozzo stretto.

Giun-

50

Giunti che ſummo alla città donneſcà,
Ci ſuro incontro mille damigelle
Veſtite tutte all'uſanza Moreſca;
Armate d'archi, e fieramente belle;
Che in maniera tra bruſca e gentileſca
Ci ſalutaro, e chieſero novelle
E del mondo, e di noi, e della terra
Noſtra, e ſe ſiamo in pace, o pure in guerra.

51

E date le riſpoſte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale;
Dove giunti, di muſici ſtromenti
Veggiam pieno il cortil, piene le ſale:
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve coſa naturale,
E un muſico gentil ſopra una loggia
Sciolſe la voce al canto in queſta foggia.

52

O pellegrini che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è corteſe;
Che non vedeſte e non vedrete poi
Simile a queſto mai verun paeſe.
Niuna coſa fia, ch'unqua v'annoi,
Non diſpetti, non riſſe, e non offeſe;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l'allegrezza e il gioco.

53

Quì non ſi muor, che di troppa allegrezza;
Niuno invecchia mai per gran penſieri,
Che fan la febbre, e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I ſuoi piaceri ha quì la giovinezza,
E chi s'invecchia ha pure i ſuoi piaceri.
E o voi beati! Seguiva a cantare,
Quando ecco la regina che compare.

54

Era zoppa, era gobba, e alquanto lusca;
Vestita d' un tabì candido e schietto,
Con una cresta del color di crusca,
E come un tavolino aveva il petto.
La barba ha al mento, qual barbon che busca:
Larga di faccia, e bocca, e capo stretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia,
E ride, e si dimena, e guarda, e ciancia:

55

Dà nel gomito Alfonso alla consorte
In vedere quell' orrida bessana;
E poco andò non si tenesse forte,
E non facesse una risata strana.
Pure sta salda, e con parole accorte
La inchina; ed ella già d' Alfonso insana
Non le risponde, e parte con tal fretta
Che così zoppa ancor sembrò saetta.

56

Noi restiamo ammirate, e ch' ella sia
Scema di senno, concordiam tra noi.
Quando ecco che ripien di cortesia
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo che madonna lo desia;
E a noi rivolto; Rimanete voi,
Ci dice: Indi si parte, e noi restiamo
Sole, e ch' in breve ei tornerà, pensiamo,

55

Stemmo gran tempo, e d' Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Io chieggo a molti,
E non risponde ancor; tramonta il giorno,
E dalla notte in palazzo siam colti,
Nè Alfonso pur si vede. In fine un corno
S' ode sonar, e lieti e disinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquillissimi sembianti.

E

58

E ci chiaman beate, e invidia ci hanno;
Che la regina in suo castello ha chiuso
Il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
Non ci potemmo mai sì strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
A tutte noi sparve il color dal viso.

59

E questa sfortunata, che tu vedi
Per lo dolor a morir già vicina,
Tanta ira n' ebbe, che corse e co' piedi
Urtò le porte dell' empia regina.
Poi di noi altre a' costumati arredi,
Che sono i Pianti, si volse tapina;
Chiedendo (e noi con lei) il signor nostro
A quell' infame e spaventevol mostro.

60

A questa vista ciaschedun dispare,
Noi restiam sole nel nostro dolore.
Quando un drappel d' armate donne appare.
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
E mostran gagliardia, mostran valore,
Perchè il salghiamo: quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito.

61

Donde siam ferme non voler partire,
Se il nostro Alfonso non ritorna a noi;
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
Donne, pugnar secondo il vostro dire:
(Disse Rinaldo) serenate or voi
La vostra faccia, e state allegramente;
Ch' io vi rimeno Alfonso immantinente.

62

E se la cosa ell'è come voi dite,
Non vo' portare nè spada nè lancia;
Ma vo' tagliar due vermene pulite
Da frustar ora il cesto ed or la pancia
Di quella porca, la qual v' ha tradite.
Ma il tempo passa, e fa assai mal chi ciancia,
Quando ci voglion l'opre. E detto questo
S' avviò verso il bosco ardito e presto.

63

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
Ed ecco il Nano sopra il cavallino,
Che l'invita a imbucar come un coniglio
Entro nel pozzo, e gl' insegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L'invito, e giù nel pozzo a capo chino
Discende prestamente, e giunto al piano,
In verso la città vassen pian piano.

64

Giunto alla porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
Ride Rinaldo, e quelle che non sanno,
Qual sia forte e terribil cavaliere,
Addosso a lui siccome capre vanno
Per farlo schiavo, e per dargli tormento;
Ed ei le bacia, e le piglia pel mento.

65

Al romor corron l' altre, ed in breve ora
Semila donne, e tutte quante armate
L' han posto in mezzo; e acciò non esca fuora,
Hanno canapi e corde lì portate,
E lo voglion legar senza dimora.
Rinaldo dice loro: Eh via non fate;
Che se mi salta punto il moscherino,
Perdio che vi diserto, e vi rovino.

Mu-

66

Mufana la regina anch'ella accorre
Al gran tumulto con la fpada in alto,
E grida: Io vo'coftui nella mia torre:
E fegno fa, che gli fi dia l'affalto.
Rinaldo ormai, che gioco tale abborre,
Sopra un vuoto deftrier monta d'un falto;
E va battendo fol con la vermena
A quefta il capo ed a quella la fchiena.

67

E con gli fchiaffi e con gli fcappellotti
S'è fatto largo sì, che ognuna fcappa.
Così fmeriglio tra molti merlotti
Ho vifto far, che or quefto or quello acchiappa;
E fuggon via, quelli che fon più dotti:
Quando Mufana nel guerriero incappa;
Il quale, vifta cofa sì deforme,
Volea ammazzarla per tutte le forme.

68

Ma udendo dir che la regina ell'era,
La man le pofe ne'bianchi capelli,
E diffe a lei: O donna, o furia, o fera
Che tu ti fia, e conforme ti appelli,
Rendimi il cavaliere, che jerfera
Rubafti con maniere e modi felli
Alla fua fpofa, ch'io ti fo volare
Sopra que'monti, e ancor di là dal mare.

69

La brutta vecchia per la gran paura
Innaffiò d'acqua lanfa affai terreno,
E più di pria fi fe brutta figura;
Talchè un demonio egli era brutto meno.
Pur prende lena, e fatta più ficura
Dice: Signore, all'amorofo freno
Siamo tutti foggetti e non accade
Aver per fuggir lui canuta etade.

70

La bellezza d'Alfonso m'ha levato
E senno e libertade; onde più tosto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s'ei fia da me discosto.
Dice Rinaldo: Viso d'impiccato,
Anzi d'un porco abbronzito ed arrosto;
Ti pare egli ora, spennata civetta,
Di tor l'amante a vaga giovinetta?

71

Insegnami la torre ed il castello,
Dove sta chiuso, o ch'io viva ti squarto;
E la prese pe' piedi, ed il guarnello
Le andò sul capo, e l'uno e l'altro quarto
Mostrò di quel paese orrido e fello,
Che avea bisogno di pialla e di sarto;
Tanto era da una parte rilevato,
E dall'altra sdrucito e conquassato.

72

La disgraziata tutta si dimena,
E chiede ajuto, ma niun la sente:
Pur vinta in fine da vergogna e pena,
Di dargli Alfonso piangendo consente.
La capivolge allora, e su l'arena
La posa; ed ella lo guida piangente
Al castello, ed apertol, fa venire
Alfonso, e nel vederlo ebbe a morire.

73

Ma restò fuor de' sensi affatto affatto,
Quando lo vide accinto alla partenza;
Egli la guarda stomacato in atto,
Ed ha di vomitar grande appetenza;
Indi le dice: Vorre' il tuo ritratto,
Per consolarmi nella fiera assenza:
Ma quel che Alfonso dice, ella non ode;
Tanto dolor l'alma le opprime e rode.

E sen-

74

E senza metter alcun punto in mezzo
Salgono il monte, e giunti all' aer chiaro,
Rinaldo prende d'un gran sasso un pezzo,
E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
E così seppellir l' obbrobrio e il lezzo
Di natura e del mondo, e a paro paro,
Vennero verso il lido, e mira mira
Non veggon più la desiata Elmira.

75

Vanno sul luogo dove la lasciaro,
E veggon de' capelli, e veggon anco
Cosa, di che poi tanto lagrimaro;
Veggon d' Elmira in terra un velo bianco,
E più d' un altro segno infausto e amaro.
Onde Rinaldo, ancor che baron franco,
Si fe di gelo e dolsesi in segreto,
Benchè mostrasse speme e volto lieto.

79

Lo sventurato Alfonso poi rimane
Quasi di sasso, e guarda sbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane
Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito,
Quando Rinaldo, che a foggia di cane
Non lascia intatto della spiaggia un dito,
La trova e grida: Cavalier, quà vola,
Che vedrai lei, che l' amor tuo consola.

77

Come se uscir l' avaro veduto abbia
Alcun di dove il suo tesoro stanza,
E rotti gli usci, e rotta ancor la sabbia
Sotto cui d' occultarlo avea speranza;
Si muor di tema, d' affanno, e di rabbia:
Ma mentre l' occhio con la mano avanza
Nel ripostiglio, e vede l' oro, e il tocca,
Per lo piacer si sviene, e al suol trabocca.

Co-

78

Così l'afflitto Prence di Leone
Dall'improvviso gaudio a terra cade,
E cade ancor per la stessa ragione
Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
Sospira, e invidia delle due persone
La bella fede e la gran caritade;
Poi dice alle donzelle: Io vo' partire;
Salutate madonna e il vostro sire.

79

Ma lasciamo ir Rinaldo a suo cammino,
E lasciamo gli amanti tramortiti;
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino,
Che mi sono sì cari e sì graditi,
Che a Bacco non è sì gradito il vino
Nè i pampinosi tralci delle viti.
Quando io li veggo, o pur n'odo parlare;
Mi sento proprio tutto ricreare.

80

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
Per Francia, a ritrovar i lor maggiori;
E per più giorni lieti navigaro.
Ma come in terra nascon funghi e fiori,
Sì le tempeste in mar nascon del paro.
Ebbero una tempesta indiavolata,
E rimase la nave conquassata.

81

Nè quì ci son delfini, nè Tritoni
Che li portino al lido, nemmen Fate
Che vengan suso per la via de' tuoni
Apportatrici lor di santitate;
Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni
Sopra de' quali le donne affannate
Si condurranno co' mariti loro
In qualche luogo, ed avranno ristoro.

Do-

82

Dopo lunga fatica e lungo ſtento
Giunſero tutti e quattro a un'iſoletta,
Che detta è l' Iſoletta del portento.
Orna le ſpiagge ſue fiorita erbetta;
Ed un ruſcello, che di puro argento
Ha l'acque ſue ed al mar corre in fretta;
Or quinci or quindi in tortuoſa foggia
La bagna sì, che non cura di pioggia.

83

Queſta iſola, per voce antica molto,
E' fama che l'alberghino i folletti,
Che fan con tanti ſcherni ogni uomo ſtolto.
Or tiran le lenzuola di ſu i letti,
Ora prendon di donna o d'uomo il volto;
Or ſi fanno orſi, or gatti, ora miccetti.
In ſomma chi ſi abbatte in queſto loco,
Diviene di color favola e giuoco.

71

Ma non fan male alcuno, anzi ſovente
Fanno del bene; e inſegnano teſori
E modi da campare allegramente,
E di birbanti divenir ſignori.
Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati, e tra mille timori,
Quivi le donne e i giovini sbarcaro,
E come biſcie al Sole s'adagiaro.

70

Quindi aſciugati, preſſo alla marina
Veggono un vago e nobile edifizio,
D'architettura tal che par divina.
Diſſe Orlandin: Deh foſſe qualche oſpizio;
Che andrei a pormi di botto in cucina,
Che il navigare è un buon eſercizio,
E mangerei (s'egli mi foſſe dato)
Un cane, un lupo, un aſino attempato.

Ri-

86

Ride Nalduccio, e dice; Fratel mio,
Se tu senti la fame, ed io la veggio.
Che cosa brutta fe Domenedio!
Secondo me, non poteva far peggio,
In vederla mi viene il tremolío;
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con costei, che rosecchiate e strutte
M' ha le interiora e le budella tutte.

87

Ma siam pur pazzi (ripiglia Orlandino)
A star quì fermi, e non andare al loco
Che c'è, come veggiam, tanto vicino.
Lì troverem buona cucina e cuoco;
E se il padrone non è Fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto o poco.
Ciò detto, a quella volta se ne vanno;
E giunti, l'uscio ivi trovar non sanno;

88

Girano intorno intorno il gran palazzo,
E in nessun lato vi trovan l'entrata.
Odon gente che mangia e sta in sollazzo,
E sentono l'odor della frittata,
E de'brindisi spessi lo schiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata;
Nessun risponde, e seguono a mangiare,
Onde questi si danno a taroccare.

89

E tirano sassate dell' ottanta,
E rompono finestre e invetriate.
In questo mentre ecco che un mostro agguanta
Le donne, e gridan come spiritate;
E se le porta via con fretta tanta,
Che appena pon seguir le sue pedate
I giovanetti, e gridan; Posa, posa;
Con terribile voce ed affannosa.

Ma

90

Ma quei, come la volpe quando è colta
Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
Nè pel timore indietro mai si volta;
Ma quando li ode sì presso venire,
Che ne comprende vicinanza molta,
Allor fa cosa che ho rossor a dire:
Sì tristo fiato fassi uscir di dietro,
Che per la puzza i can restano addietro:

91

Così quel mostro porco un così strano
Vento egli fece, e cotanto fetente,
Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
E il mostro dileguossi di repente.
Riavutosi poscia ognuno insano
Rimane pel novissimo accidente,
E si guardano in viso, ed hanno pena
Che un peto abbiali stesi in su l'arena.

92

Ma quando poi non veggion le dilette
Consorti loro, e credono sicuro,
Che quel mostro se n'unga le basette,
E se le spolpi in qualche luogo oscuro;
Fanno versacci che pajon civette,
E tal sentono affanno acerbo e duro,
Che lo star n'una fervida caldaja,
Appetto a quel, lor parrebbe una baja.

93

In questo stato ascoltano una voce
Flebile sì, che non si può sentire.
In quel verso Naldin corre veloce,
E gli pare la sua consorte udire.
Pensate voi, se ciò lo punge e cuoce,
D'amore acceso e ripieno d'ardire
Là corre, e regge con l'orecchio i passi,
Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

Ve-

94

Vede Orlandino poi dall'altra parte
In man d'un fatiraccio una gonnella
Mezzo fpogliata e con le chiome fparte,
E in quà e in là ftrappata la gonnella.
S'inferocifce fubito, e qual Marte
Quel fatiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia,
Che pargli Argea colei, cui vede in doglia.

95

Ma quando crede aver piagato e morto
Il fatiro e difciolta la fanciulla,
L'un fi rannicchia e faffi corto corto,
E corto sì che fi riduce a nulla;
L'altra diviene una mummia, un aborto.
A vifta tal come un bambin di culla
Orlandino rimane, e tra fe fteffo
Non fa capir quel che gli fia fucceffo.

96

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde la voce gli parea che ufciffe,
Vede una frefca ofcura e bella fonte;
E in un alber vicino crocififfe
Due giovinette, ed una che la fronte
Moftrava, e il tergo l'altra; ed a lui diffe
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così prefto di me ti fe' fcordato?

97

Rinalduccio a tal voce fi rifcuote;
E grida: O mia dolciffima Corefe,
Non dubitare. E col ferro percuote
L'albero, e quando con le braccia ftefe
Vuole abbracciarla, e nelle belle gote
Porre di cafto amor le labbra accefe;
L'alber principia fubito a girare
Come paleo, e non fi può fermare.

Nul-

98

Nalduccio alla ſua donna dà di piglio ;
E con eſſa principia anch'egli il giro ;
Quando ad un tratto d'un color vermiglio
L'alber diventa, e i rami di zaffiro ;
E le foglie più candide del miglio.
Quindi le belle donne diſpariro,
Che l'una e l'altra ſubito divenne
Un vago cigno dalle bianche penne.

99

E volando tuffóſſi in un laghetto,
E dolcemente ſi miſe a cantare;
Indi non molto dall' alber ſuddetto
Tutte le foglie ſi veggon volare,
Fatte qual uno, e qual altro uccelletto;
Ed il fuſto ſi vede al ſuol caſcare,
E caduto diviene una gran biſcia,
Che giù pel monte ſibilando ſtriſcia.

100

Or mentre l'uno e l' altro diſperati
Erran pel boſco, e colmi di ſtupore;
Coreſe e Argea de' cavalier pregiati
Vanno cercando, e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti, e di ſanguigno umore
Veggon tinta l'erbetta; onde a tal viſta
Chi dir può quanto ognuna ſi rattriſta?

101

E ſtrappanſi i capelli, e il petto bianco
Si laceran con l'ugne, e fan lamenti
Che par ch'abbian la doglia, o il mal di fianco;
E dan di mano alle ſpade taglienti,
Ch'eran de' lor mariti al lato manco,
Per ammazzarſi : ed ecco alti portenti!
Le due ſpade ſi cangiano in lor mano
Una in giunchiglia, e l'altra in tulipano.

I ca-

102

I cadaveri poi (chi 'l crederebbe?)
Si ſtruſſer come cera al foco appreſſo,
E l' una e l' altro in bella fonte crebbe,
Rimaſer come due ſtatue di geſſo
Le donne, e lor tal cangiamento increbbe;
Che ſegno alcuno, alcun veſtigio impreſſo
Non vedevano in lei de' lor mariti,
Come prima, ſe ben morti e finiti.

103

Dallo ſtupore alquanto riavute
Si riſolſero entrar nella fontana,
Indi bagnarſi e far delle bevute
Di quell' acqua, che pria fu carne umana.
Si ſpoglian dunque da neſſun vedute,
E laſcian la camicia, e la ſottana,
Il buſto, le mutande, e le calzette
Tutte diſteſe ſu le verdi erbette.

104

Quando ecco, mentre ſtan così ſpogliate
Diguazzando nell' onda maritale.
Di donne e cavalier molte brigate,
Che così nude nell' acqua le aſſale.
Voller fuggir, ma furo raffermate
Da vergogna che in lor tanto prevale:
Cercan l' acque turbar; ma ſotto è breccia,
Onde ſi copron con la lunga treccia.

105

Due cavalieri allor ſaltan nell' onda,
E vanno per ghermirle in quel momento.
Si aſciuga l' acqua, e fugge via la ſponda,
E dame e cavalier ſi porta il vento;
E nebbia così folta le circonda,
Che ogni raggio di luce è affatto ſpento:
Indi l' ombra diſpare, ed in breve ora
Ogni coſa di luce ſi colora,

Non

106

Non tanti aſpetti, non tante figure
Soglion le rotte nuvole ben ſpeſſo
Formare in cielo nelle notti oſcure,
Se piovoſo Auſtro a lor ſvolazza appreſſo;
Che or ſi fan navi, e quelle ſteſſe pure
Or ſi fanno un gigante, ora un cipreſſo;
Come eſſe veggion (ma ſenza diletto)
La coſa ſteſſa ognor mutare aſpetto.

108

E a ſoſpettar cominciano, che quivi
Alberghino le fate e i diavoletti,
E vi ſian que' più perfidi e cattivi,
Che fanno dar di volta a gl' intelletti:
E vengono in ſperanza che ſian vivi
I lor mariti, e che abbian de' diſpetti,
Siccome eſſe hanno da que' diavolini,
Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.

108

Ma per non vi tediar, Donne garbate,
Raccontando gli ſcherzi e le burlette,
Ch' ebber coſtoro per molte giornate,
Che furon certamente più di ſette;
Vi dirò come furon liberate.
E maſtro Garbolino ci ſcommette
Un par di guanti, ſe vi date drento
A indovinar chi feo l' incantamento.

109

Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal boſco riſanato uſcì;
E fece voto a' Santi ed a Gesù
Di tornare alla cella e morir lì,
Ed a Climene non penſar mai più,
A Climene che tanto lo ferì:
E i due giganti ancor menò con sè.
A quai fece abbracciar la ſanta Fè?

Ora

110

Or a questo romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i demonj,
E fu cagion che del cammino uscio;
E che in vece d'andarsene pedoni,
Entrasse in mare, e che il provasse rio,
Tante fur le saette i lampi, e i tuoni,
E le tempeste, e le piogge, ed il vento;
Che se non si sommerse, fu portento.

111

Onde sbalzato fuor dell'onde insane
Tremila miglia e più lunge da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane,
Piantò sul far del giorno le calcagna,
Co'due giganti vogliosi di pane
Mercè della gran fame che li magna;
E mentre questi sbarcan da Ponente,
Vi sbarca da Levante anco altra gente.

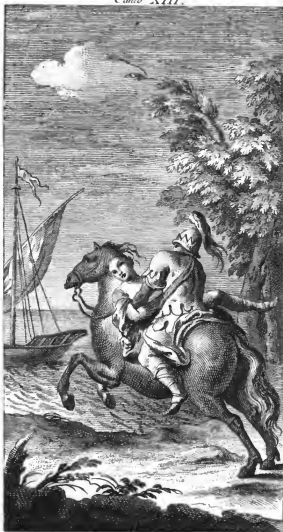
112

Or quì conviemmi in tutte le maniere
Troncare il canto, e cercar di riposo;
Che nel Canto che vien, mi fa mestiere
Star vigilante, allegro, e spiritoso:
Perchè son certo di darvi piacere,
E l'udirmi saravvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi pregherestе perchè più dicessi.

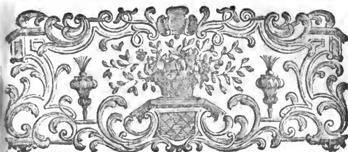
Fine del Canto dodicesimo.

CAN-

Canto XIII.



P. A. N. i. *A. B. s.*



CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Rinaldo, e Orlando ſon trasfigurati
In dura pietra all' Iſola del foco.
Ferraù gli ſcongiuri ha preparati,
Ma torna per amore al primo gioco.
I Pretoni di lui ſcandalizzati
Dentro la rete lo tengono un poco.
Il Peſcatore racconta allo Scricca
D'una, che il morto ſuo marito appicca.

I

LA maraviglia naſce da ignoranza:
Perchè chi ſa come vanno le coſe,
Se fra di lor non daſſi diſcrepanza,
O ſe affatto non ſon miracoloſe,
Non iſtupiſce; e a dire non s'avanza
Contro quel tal, che alcun fatto propoſe
Che di coſa impoſſibile viſo abbia,
Nè inarca il ciglio, o ſi chiude le labbia.

Chi

2

Chi non aveſſe mai veduto mare,
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremmo affè traſecolare
In dirgli come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverſe e rare
Nature d'eſſo, e come à traſparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v' affonda un gran di arena.

3

Chi crederà, come la ſacra a Giove
Annoſa quercia, che cotanto prende
D'aria e di terra, e cui vento non move,
In una ghianda tutta ſi comprende?
E come nella vacca il bue ſi trove,
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
E come un gran di miglio o di frumento
Sia produttor di cento grani e cento?

4

In ſomma dico: L'uomo ſapiente
Non è, ſiccome chi non ha ſtudiato,
Ch'è protervo, e fa ſempre il miſcredente
E ciò che non ha viſto o pur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente.
Onde io ſarei del certo diſperato,
Se queſta ſtoria giungeſſe in lor mano,
Che ha qualche fatto che pare un po' ſtrano.

5

E trovar non potrei verſo nè via,
Che mi deſſero certa e piena fede;
Maſſime in queſto Canto, ove la pia
Mente del ſommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella, fortunata e ria
Iſola, fatta di folletti ſede;
Che non può venir lor nè pur in teſta
Il Frate co' Giganti, e la tempeſte.

Ma

6

Ma grazie a voi, divine ed immortali
Donne gentili, io vo' render tuttora;
Che siete dotte e savie, e tali quali
Cose vi narro, voi credete allora:
E s'io dicessi che un asino ha l'ali,
E il foco va con acqua della gora:
Siete tanto discrete e manierose,
Che mostrereste credermi tai cose.

7

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralasciato canto; e se non sbaglio,
Io dissi come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio
Aveva Ferraù dato di piglio
All'Isola dei scherzi e del travaglio,
Co' due giganti, e come da Ponente
Pur discesa in quel lido era altra gente.

8

E quì bisognerebbe ch'io dicessi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma so che brevitade io vi promessi;
E più tosto restar senza un quattrino
Vo', che mancare a quello ch'io v'espressi.
Dirovvi dunque in mio schietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Scefer senza saperlo in su quel lido.

9

E che Rinaldo ed il Signor d'Anglante
Vi scefer pure per diverse strade;
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade.
Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante,
Il vento è il dio dell'onde; e dove aggrade
A lui di fare andar questo e quel legno,
Conviene andare, e romper suo disegno:

10

Sol vi dirò due cose, che mi penso
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch' io vi racconti quell' immenso
Piacer, di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i cavalieri, e senza senso
Restar Dorina e affatto abbandonarsi;
Conoscendo all' aprir della visiera,
Che il Campion nero il suo marito egli era.

11

Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m' esca di mente;
Riconoscendo adunque il campion nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai, che a lepre il can levriero,
Le corse a' piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosia crudele e matto.

12

Il Garbolin di questi più non dice;
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice;
In somma qui la storia loro è mozza.
L'altra cosa da dirsi, e che radice
E' del canto, e senza essa non si accozza
La storia, è che bisogna che del Frate
Vi narri certe cose tralasciate.

13

Come vi dissi (se non prendo errore)
Due Canti addietro: Ferraù partissi
Dalla capanna con divoto core,
E co' pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore;
E i due Giganti al mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.

Qui-

14

Quivi ſtudiaro come diſperati,
E ſi fecero bravi latinanti,
Nè furo dal maeſtro mai fruſtati;
E andaron tanto con lo ſtudio avanti,
Che dal vicino Veſcovo chiamati
Furo, e promoſſi a gli ordini più ſanti:
E da Tolon venivano a Marſiglia
Le genti, per veder tal maraviglia.

15

Il dì di San Criſtofor diſſer Meſſa,
Ed ebber facoltà di confeſſare,
Don Fracaſſa però mai non confeſſa,
Perchè il ſegreto non ſa conſervare,
Ma l' altro ch'è la ſegretezza ſteſſa,
Io dico Don Tempeſta uom ſingolare,
Confeſſa, ed è sì buono e sì clemente,
Che non diſguſta verun penitente.

16

Or poſto queſto, ritorniamo al lido,
E narriamo le coſe beſtiali
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Due giganti in veder co' piviali,
E con l'aſperge, e con orrendo grido
Precettare i demonj capitali;
E quinci uſcire a farvi miſſione,
E intrecciarvi talor qualche ſermone.

17

Ma laſciamo per ora i miſſionarj,
E parliamo del Conte e di Rinaldo;
Che mentre erran per l'iſola, e di varj
Caſi van ragionando, da gran caldo
Preſi ſon sì, che fan ſoſpiri amari:
Nè il buon Conte potendo ſtar più ſaldo
Dice a Rinaldo; Mi par queſto loco,
S' io non m' inganno, l' Iſola del foco.

18

E van cercando di ſontane e grotte;
Ma le ſontane tutte ſon diacciate;
Onde ſorza è che ognun fra ſe borbotte
In veder gelo, e ſentir poi l'eſtate.
In queſto mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere e sì ſerrate,
Che non ſi veggon più l'un l'altro in viſo;
E li prende un gran freddo all'improvviſo.

19

Diſſe Rinaldo: Dolce cugin mio,
In qual paeſe mai ſiam capitati!
Riſpoſe il Conte: Non tel ſo dir io,
Ma certo ſiamo in qualcun di quei lati,
Che ſi è ſerbato lo sdegno di Dio
A caſtigare i triſti e ſcelerati;
Ed è l'inferno, o coſa che ſomiglia,
Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

20

Se queſto foſſe, cugin mio, l'inferno;
(Diſſe Rinaldo) ci ſaria più folla:
E quì, fuor di noi due, niun diſcerno.
Qual tino allor che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgogliando, e per l'interno,
Alza all'intorno or una or altra bolla;
Si ſenton ſotto i piè la terra alzare,
E ſuſurrar d'intorno, e cigolare.

21

Indi uſcir fuor con acceſi tizzoni
Lamie, centauri, e ſimile beſtiame:
E vanno ſopra a' nobili Baroni,
E fan le lor perſone afflitte e grame.
Si mette il buon Orlandino inginocchioni,
Che non c'è ſpada di sì buone lame
Di far difeſa in ſimile tempeſta;
E qualche volta ſi gratta la teſta.

Ri-

22

Rinaldo si dibatte e si dimena,
Ed or fere una lamia, ora un centauro;
Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
Battono, e il fanno come Etiope o Mauro:
Ma il buono Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche ristauro:
E mentre ei prega, ogni mostro dispare;
E si tranquilla il ciel, la terra, e il mare.

23

E di fiori e d'erbette si riveste
La terra da per tutto, e frutti e foglie
Mostran le piante in quelle parti e in queste;
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie
Da volgere in piacere le più meste,
E le più crude e tormentose doglie.
Ma quel che rallegrar li fece affatto,
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

24

Venner di non so dove a sette a sette
Prese per man le più belle ragazze,
Che si vedesser mai, sincere, e schiette.
Nude eran tutte, e in una man le tazze
Avevano, e nell'altra le fiaschette;
Parte erano ubbriache, e parte pazze.
Una di loro ad Orlando s'accosta,
E gli fa sorridendo tal proposta:

25

Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin, giunge e va via.
Pazzo è colui che in armi si distrugge;
E su le carte solo si ricria.
Quei vive lieto, che di Bacco sugge
Il buon liquore, e la soave e pia
Madre d'Amore inchina, e del suo figlio
Segue i diletti con saggio consiglio.

26

Deh prima che ti colga il dì fatale,
E poca polve il cener tuo ricopra;
Lascia quest'arme che a sì poco vale,
Ch'ogni nome perisce, ogni bell'opra,
E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;
Ma per goder, fatica non si adopra.
Però se saggio sei, come tu mostri,
Spogliati, e vieni negli alberghi nostri.

27

E un'altra al pro Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze;
Talchè senza la menoma contesa,
Vinti furo ambiduo dalle dolcezze
Di queste ninfe, ed han la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno sbevazzando, e fanno quello
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

28

Ma durò poco questo loro spasso;
Che le ninfe divenner tante botte,
E tanta roba loro uscia da basso
Di piscio e sterco, che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso
Donde l'acqua zampilla giorno e notte:
E gittò tanto questa sporca polla,
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla.

29

E vuol gridare; ma cresce la piena,
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento,
Onde pensate voi, Donne, la pena
De' Paladini, e l'atroce tormento
D'aver sì brutto pranzo, e brutta cena.
Orlando pieno di crudel talento
Vuole ammazzarsi, ma non può morire;
Nè sa l'altro che farsi, o che si dire.

Quan-

30

Quando ecco che lo ſtagno puzzolente
Tutto s'indura, e faſſi bianca pietra;
Ed il buon Conte e Rinaldo valente,
Dal capo in fuora, miſero s'impietra.
Non han più moto nè ſenſo niente:
Quando ecco piomba orribile dall'etra
Un fulmine ſul maſſo, e lo diſſolve
(Da' Paladini in fuor) quanto era, in polve.

31

E ritornati quelli ad eſſer carne,
Ecco imbandir le dilicate menſe;
E v'eran piatti di fagiani e ſtarne,
Ed altre coſe di dolcezza immenſe.
Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.
Riſpoſe Orlando: A ciò non fia ch'io penſe;
Sì m'han turbato i peſci di quel lago,
Ch' odio più il cibo, che toccare un drago.

32

Rinaldo dà di mano alla forchetta,
Ed infila un fagiano, e quel ſen vola.
Chiappa una ſtarna, e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarſela in gola,
Fugge, e con eſſa un'altra pur ſgambetta,
Talchè rimaſta è la tovaglia ſola.
Dice Orlando: Tu hai fatto molto preſto!
Tace Rinaldo, e ſta turbato e meſto.

33

Or mentre con Rinaldo Orlando ſtaſſi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia;
Ferraù co' giganti a lenti paſſi
Va per un boſco, e un ſerpe l'avvinciglia,
E i due giganti ſono preſi a ſaſſi,
Che vengon ſopra lor lontan le miglia,
E gridan quanto ſanno di concordia:
Nazareno Signor, miſericordia!

34

A questa voce il serpe si disciolse,
E prese il Frate un poco di respiro:
E nessun sasso più i Giganti colse.
Perchè il buon Ferraù dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse,
E la cotta si mise, e si vestiro
Anche i Giganti da capo alle piante
Di vesti sacre, e preser l'acque sante.

35

Ma prima che comincin lo scongiuro,
Climene e Ricciardetto con Despina
Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
Con l'altra gente che il bosco cammina;
E visto il Frate in abito sì puro
Con quei due cherchi dalla cappellina,
Dieder n' un riso sì spropositato,
Che Ferraù ne fu scandalezzato.

36

E con arcigno viso là rivolto,
Donde venire udío sì strano riso,
Crede che di demonj un drappel folto
Volato lì ne fosse all' improvviso:
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviso
Che un diavol preso avesse quell'aspetto,
Per ingannarlo e per fargli dispetto.

37

E pien di santa collera l'acchiappa
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
Con l'acqua santa. Ella si copre e tappa
Meglio che puote, e seco s'abbaruffa:
Ma nelle mani de' Giganti incappa,
E si attacca di subito una zuffa
Tra loro e i Paladini; e si dan botte,
Che fanno in brani e piviali e cotte.

Fer-

38

Ferraù grida: Da parte di Dio
Io vi comando, spiriti dannati,
Che danno non facciate al clero mio,
E ftiate sotto me subordinati.
Ma quelli che di pugna hanno desio,
Van lor sopra, e dan lor colpi spietati.
Ferrautte a quel dar dice ai Giganti:
Meniam le mani, e non facciam più i santi.

39

Che questi son demonj a quel che veggio,
Che non hanno paura d'esorcista.
Risposero i Giganti: Farem peggio.
A queste voci Ferraù s'attrista.
E volti gli occhi verso il divin seggio
Dice: Signor, perchè l'iniqua e trista
Progenie ora da te sì si protegge,
Contro chi segue la tua santa legge?

40

E tutti tre si metton ginocchioni,
E i Paladini si metton da parte,
Nè dan loro più calci nè sgrugnoni,
Da' compagni Climene si disparte
E a Ferraù che stava in orazioni:
Dimmi (ella dice) sacrosanto Marte,
Chi credi tu che siamo? Egli la guarda,
E fa un sospir che pare una spingarda.

41

E si fa segni di croce a bizzeffe;
Ma veggendo, che punto non si smove,
Dice tra se. Queste non son già beffe
Di spirti, che non reggono a tai prove.
E volle fare come il buon Giosesse,
Fuggire; ma nel mentre che si move,
Climene piglia in mano il suo cordone,
Ed al Romito vien la tentazione.

42

E lo leva sì tosto di cervello,
Che l'aspergol gli cade giù di mano,
E fisso in riguardar quel volto bello,
Ch'altre volte lo fece di Cristiano
Diventar Turco, e mandar in bordello
La pazienza, il cappuccio, e il gabbano:
Disse: O tu sia Climene, od il demonio,
Vorrei far teco il santo matrimonio.

43

Allora Don Tempesta sacerdote,
Che sua mercede ebbe il battesmo santo,
Si fece come un peperon le gote,
E disse: Padre, or sfacciam noi l'incanto
Con sì calde orazioni e sì divote?
Io mi vergogno di più starti a canto.
Dov'è la tua virtude e il tuo giudizio?
Ritorna indietro, e fuggi il precipizio.

44

E Don Fracassa anch'ei seguita a dire
Parole sacre, tratte dal breviario:
Cioè che pensi come ha da morire;
E che non può pigliarsi un tale svario,
Chi voto feo di castità soffrire.
Talchè principia sul suo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E segni fa, che non ne può già piue.

45

E dice loro: Quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel visin, che l'alma mi pilucca,
Ed era umil, paziente, e divoto:
Ma quella vita tanto santa stucca,
E per quanto uom s'ingegni di star fermo,
Il senso ci travia guasto ed infermo.

Se

46

Se in voi facesse quell'effetto stesso,
Che in me fa sempre il volto di costei;
In breve avreste il vostro v(t) smesso,
E piangereste, e gridereste omei.
Così il severo giudice il processo
Fa ccn somma giustizia contro i rei,
Che se dovesse a sè formarlo poi,
Quanto men giusto lo vedreste voi!

47

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato, e biasimare altrui,
E un frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete vui
Che il tonachino ci pari l'ardore
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri, nè possono i Frati
Diventare in un tempo innamorati?

48

Forse ci manca nulla, che altro uom abbia?
O siamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir: Domine, labbia;
E bever acqua, e cibarsi d'erbaggio,
Per non sentire o vincerli sentiti,
Gli orgogliosi d'Amor dolci appetiti.

49

Fuggir bisogna al primo primo sguardo
Di donna che ti piaccia, e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo.
Ma se non dai di subito le rene
A quel bel viso, diverrai codardo,
E amor porratti pesanti catene
Al collo, a'piedi, a'fianchi, ed alle mani,
E giorno e notte farà darti a'cani.

50

Così fatto avess' io quel dì fatale
Ch'io vinsi gli altri, e me vinse costei :
Ma chi potea pensar che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei ?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale ;
Nè il mio danno fuggir seppi o potei
Sola mercè del guasto mio consiglio ,
Che veggo il bene, ed al peggior m'appiglio .

51

Però se avete un po' di caritade ,
O di prudenza, o di discrezione ,
Che tra noi altri sono cose rade :
Dite un po' voi la santa orazione
Da cacciar fuori di queste contrade
I demonj ; se bene ho tentazione ,
Che se il diavol può farsi un sì bel viso ,
Di seco star senza altro Paradiso .

52

A tal bestemmia il savio Don Tempesta
Mette giù il breviario, e la sua rete
Piglia, e su Ferraù la scaglia, e resta
Quegli prigion. Come creder potete ,
Climene e gli altri ne fanno gran festa ;
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d'intorno , e vistolo in tal guisa ,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa .

53

E quindi risonar l'isola tutta
S'ode di pentolacce e di fischiate .
Come di carneval, quando in bautta
Ed in maschera vanno le brigate ,
Che in larga piazza la gente ridutta
In veggendole falle le risate:
Così i demonj , a vederlo in quel modo ,
Ridevan fra di loro sodo sodo .

Ma

54

Ma non durò gran tempo il piacer loro,
Che Don Tempesta a esorcizzar si mise
L'isola tutta con sommo decoro;
Talchè il diavol, se prima allegro rise,
Ora si trova in un crudel martoro.
Non vuol risponder in niune guise:
Ma lo costringe il buon Prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte.

55

E dice come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di diavoli un milione;
E che se il Sole dal cielo non casca,
D'abitar quivi è sua opinione.
Taci (gli disse) mozzorecchio e fresca,
Il Prete, ed incomincia l'orazione;
E mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l'inferno insieme.

56

Incalza il prete la bestia infernale,
E le comanda che prima d'uscire
Gli narri come dispiegasse l'ale
In questo lido, e chi gli diè l'ardire.
Mostra ben ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
Ma Dio vuol per sua lode e per sua gloria,
Ch'egli lo dica, e ne resti memoria.

57

Comparve dunque in figura di nano
Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il Prete tutto pien d'orgoglio.
Poi d'ira e di dolore ebbro ed insano,
Disse; Giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace ch'io ragioni;
Udite tutti quanti i miei sermoni.

Que-

58

Questa una volta fu la più beata
Isoletta, che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Ch'altra simile a lei non so pensare,
Pigliando dalla Caspia onda gelata
Alla sì calda che potria scottare.
Udite come di tanto felice
La meschina si fe trista e infelice.

59

Il signore dell'isola e sua moglie
Moriro un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s'empì d'affanni e doglie
Il bel paese; e qual da turbin scossi,
Gli alber che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi, bianchi, e rossi,
Fan paura e pietade ai riguardanti;
Tali eran di quell'isola i sembianti.

60

Nulladimeno infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell'isola trovaro;
Che due figliuole, come coppe d'oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro,
Nate ad un parto e con assai martoro
Della misera madre, e belle tanto
Che parevano fatte per incanto.

61

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
Simil tanto è, quanto simile ell'era
Una sorella all'altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui dalla prigion mia fella,
Sbagliai più volte; di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco,
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

Le

62

Le grazie, il brio, e l' estrema dolcezza
Che avevano parlando, chi dir puote ?
Or giunte queste a quella giovinezza,
Che alla vista dell' uomo si riscuote,
E s' allegra d' aver grazia e bellezza
Per lui piacere, un perfido nipote
Del morto padre, di sfrenate voglie
Arse d' avere l' una e l' altra in moglie.

63

Pensate or voi, se in così tristo foco
Io soffiassi di cuore e giorno e notte:
Talch' ei non più pace trovando o loco,
Ad una villa sua l' ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desire,
Che nell' udirlo elle ebbero a morire.

64

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S' ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esse seco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: E tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

65

Il primo giorno scorse, ed il secondo;
E già qual fior che per troppo calore
Illanguidisca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d' atro pallore
Si ricoperse, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore,
Cercò con acque e balsami possenti
Rinvigorir le forze lor cadenti.

Ma

66

Ma le oneſte ſorelle ſi abbracciaro,
E volte a lui che mai non è crudele,
Io dico a Dio, sì ben ſi confortaro,
Che in cambio di lamenti e di querele,
Vicine al morir lor ſi rallegraro;
E quaſi due bianchiſſime candele
Ch'ardano, e il vento le aſſalga improvviſo,
Reſtò d'entrambe il belliſſimo viſo.

67

Viſte morte le due vaghe ſorelle,
Il miſero ſquarciolle a brani a brani,
E poi li ſparſe in queſte parti e in quelle,
Paſto di volpi, d'avoltoj, di cani.
Quella notte dal ciel fuggir le ſtelle,
In veder fatti sì crudeli e ſtrani;
E Dio ſdegnato volle, in carne e in oſſa,
Ch'ei giù piombaſſe nell'eterna foſſa.

68

E diede a noi queſt'iſola in domino:
Or tu come entri a farci diſpartire?
Quì il folletto ſi tacque, e a capo chino
Stè del Gigante la riſpoſta a udire.
Ed egli: Io voglio, brutto, malandrino,
Ajutato dal mio Superno Sire,
Che quinci tu ti parta, e parta adeſſo;
Se no, ti fruſto ſenza altro proceſſo.

69

E fattogli il comando nelle forme;
Ecco che tutta quanta ſi riſcuote
L'iſola, e ſveglia, ſe alcun v'è che dorme;
E dalla parte di verſo Boote
L'aria anneriſce! e come vanno a torme
I negri ſtorni e fanno larghe ruote,
Così dall'iſoletta a ſchiere a ſchiere
Givan fuggendo quelle beſtie nere.

Li-

70

Liberata la torre da sì dura
Ed aspra servitude; ecco ad un tratto
Corese e Argea, che han tuttavia paura
Di qualche strano incantamento e matto;
E la coppia sì franca e sì sicura
Dei due, che tante belle imprese han fatto,
Io dico d'Orlanduccio e di Naldino,
Che han proprio braccio e spirito divino.

71

Ed ecco Orlando e il sir di Montalbano;
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di croce si fecer con mano:
Ma usciron presto d'affanno e martoro,
Quando essi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Disser le cose come eran passate,
E lor mostraro le lor donne armate.

72

Di che i lor padri n'ebbero piacere:
Ma la festa s'accrebbe in infinito,
Quando fra tante sì diverse schiere
Di genti capitate entro a quel lito
Poter Despina e Ricciardo vedere,
E Guidone, e Climene, ed il Romito
Che nella rete tutto si dimena;
E mostra averne gran vergogna e pena.

73

Onde Rinaldo prega Don Tempesta
Che lo disciolga; e udita la cagione,
Perch'ei gli pose quella rete in testa,
Gli dà parola e fa promissione
Ch'ei farà vita in avvenir modesta:
Tanto più che Climene ella ha padrone,
Lo scioglie dunque, ed egli si ritira
In un cantone, e lagrima, e sospira.

Or

74

Or mentre si fan quì gli abbracciamenti,
Ecco che s'empie l'isola a romore:
Che non so come, portati da' venti
Quì si trovaro i piagati d'amore
Per la bella Despina, i Re valenti
Che in Francia venner per mostrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Despina della Cafria erede.

75

V'era il Persiano Oronte, e il signor Trace,
E il Re di Nubia di tal gagliardia,
Che seco Marte vorrebbe aver pace.
Questi prende Despina, e fugge via
Non altrimenti, che lupo rapace
Semplice agnella che pel bosco stia;
E salta ardito sul primo naviglio
Ch'ei trova, e lascia l'isola in scompiglio.

76

E a tutti quanti i marinari impera
Che sciolgano le velle; e quelle sciolte,
Gonfia al principio un'auretta leggera
Che sempre cresce: onde già miglia molte
Ha fatte, ed oramai viene la sera.
Su le altre navi vanno d'ira stolte
Le genti Franche; e il mesto Ricciardettu
Piange, e si batte per la doglia il petto.

77

Di questo fatto n'ho tanto dolore,
Che non ne posso mica più parlare,
Almen per qualche poco; onde il mio core
Si possa riavere e confortare:
E vo' fra tanto dell'isola fuore
Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Cafria si morde le mani,
Per esser stato vinto da'Cristiani.

E sen-

95

E ſenza figlia, e ſenza baronia ,
E ſenza erede, e inoltrato negli anni
Si muor di noja e di malinconia.
Pur vuole, per ſcemare i gravi affanni,
Coſa provar che men dura gli ſia;
E diſpogliato de' ſuoi regj panni,
Al Fiacca e al Ficca laſcia in guardia il regno,
E prende ſeco un Baron forte e degno.

79

E vuol con eſſo andar girando il mondo,
E in tal guiſa tentar la ſua fortuna;
Che ſpiando la terra a tondo a tondo,
Di là dove il Sol muore e dove ha cuna,
Spera avviſo trovar lieto e giocondo
(Se ſempre il fato la via non gl'impruna)
Della ſua figlia: e con queſto penſiero
Laſcia il paterno ſuo famoſo impero.

80

Si fa chiamare il Cavalier del pianto:
E giunto un giorno in riva alla marina,
Ode di peſcatori un lieto canto,
A' quai corteſemente s'avvicina:
E vede come ciaſcun tiene a canto
Una leggiadra e lieta contadina.
E cocendo ſardelle in ſu la brace,
Se le mangian cantando in ſanta pace.

81

In vederli reſtaro un qualche poco
Gli allegri peſcatori, e con buon viſo
Poi li guardaro, e lor fecero loco,
E ſeguitaron l'allegrezza e il riſo,
Il Cavalier del pianto anch'eſſo al foco
S'accoſta, e preſſo a una fanciulla aſſiſo;
Una ſardella anch'egli ponſi in bocca,
Che nel mangiarla l'anima gli tocca.

Or

82

Or questi seguitando il mestier loro,
Una a solo cantava dolcemente;
La qual tacendo, ripigliava il coro.
Cantava dunque: O fortunata gente,
Che aveste vita nell'età dell'oro,
E che viveste sempre allegramente,
Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
Desio di roba, o ambizion di soglio?

83

Ma come or noi viviam, viveste voi;
Poveri sì, ma senza tema alcuna.
L'acqua de' fonti è dolce vin per noi;
E il verde prato, e il mare, e la laguna.
Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
Nè sappiam cosa sia sorte o fortuna.
E ripeteva la bella brigata:
O gente felicissima e beata!

84

Ma perchè il Sole già si tuffa in mare,
E l'ombre van cadendo giù da' monti;
Tempo lor par nella capanna entrare,
E cenno fanno con allegre fronti
Al Cavalier, che voglia seco andare.
Egli che molto più de' Duchi e Conti
Stima coloro, accetta il dolce invito,
Entra nella capanna, e lascia il lito.

85

E quivi entrato, nel mentre che or questi
I pesci lava, e quell'altro li cuoce;
Stanno le donne co' visi modesti
Intorno al foco, e con soave voce;
Propongon giuochi, onde si tengan desti
I giovinetti; or quello della noce,
Or quel dell'uovo: e fatti questi e quelli,
Ne propongono sempre di più belli,

86

Ma quel che piacque più, fu quel del fiore;
Perchè una d' esse a un pescator dicea :
Tu se un bel fiore. Ed egli pien d'amore;
Che fior son io, fanciulla? rispondea.
Ed ella co' begli occhi tutti ardore
Guardandolo diceva, e insiem ridea:
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero;
Dici d'amarmi, ma non dici il vero,

87

E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola,
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola
E si fa l' ora da sbattere il dente,
Ora che tanto gli uomini consola.
Viene la cena, il Cavalier del pianto
Anch' ei s' asside, e si rallegra intanto.

88

E dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio; un pescatore
Dice: Signor, dopo le nostre cene
Abbiamo un uso, che non è il peggiore,
Di cose dir piacevoli ed amene,
E il novellar ci dà gusto maggiore;
Però s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo, a chi tocca la sorte.

89

Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta
Dir la novella. Un uomo vecchio prese
La paglia in mano, e la teneva stretta:
Toccò la sorte a un pescator cortese,
Che tace in prima, e a ragionar si affetta;
Poi 'l viso di rossor tutto s'accese,
E detto ch'era rozzo parlatore,
Principiò sua novella in tal tenore.

90

In un paese assai di quà lontano
Donna trovossi sì piena d'amore
Del suo marito, che fu caso strano;
Talchè vedendo quegli all'ultime ore
Vinta dal duol prese un coltello in mano
Per trapassarsi banda banda il core:
Ma questo parve a lei poco tormento,
E si risolse di morir di stento.

91

Con la sua fante dunque ella s'invia
Al loco, ove il marito era sepolto:
Nel sepolcro discende, e vuol che stia
Seco ancor ella, e di lagrime il volto
Bagna, e sospira, e nulla si ricria;
Che mangiare non vuol poco nè molto,
E già il secondo giorno egli è passato,
Che ha sempre pianto, e non ha mai mangiato.

92

La supplica la fante, e la scongiura
A non voler morir sì crudelmente;
Ma l'amorosa donna nulla cura
Il suo pregare. E più già d'un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza, ma non fa niente;
Che ferma ell'è voler così morire;
Chiude l'avel, nè alcun più vuole udire.

93

Era il sepolcro del suo buon consorte
Fuora della cittade un trar di sasso.
E in quei contorni soleva la corte
Alzar le forche sopra un certo masso.
Avvenne dunque che dannato a morte
Fu un uomo tristo, detto il Satanasso,
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
Fatto egli aveva, e stupri, e lenocinj

Ed

94

Ed il giudice savio, per esempio
Degli altri, volle che non si spiccasse,
E giurò fare memorando scempio
Di chiunque dal legno lo staccasse:
Nè palazzo real, nè sacro tempio
Lo farà immune, se in lui si salvasse,
E vuole a questa pena sottoposto
Anche il soldato, che a guardia ci ha posto.

95

Che se per oro, o pur per negligenza
Lasceraffi rubare il corpo morto;
Lo condanna alla stessa penitenza,
E allungheragli il collo, se l'ha corto:
E per le piazze affissa la sentenza.
Un giovine soldato bene accorto
In guardia delle forche fu lasciato,
Lo che del morto afflisse il parentato.

96

Passa quel giorno, e vien la notte oscura
Più del costume, ch'era nuvolosa.
La donna intanto nella sepoltura
Vie più si lagna, ed è vie più dogliosa
Usciva fuor di quella pietra dura
Qualche splendor della lucerna ascosa;
Verso il sepolcro il Soldato s'accosta,
Ed ode il pianto, e gente ivi nascosta:

97

Alza la pietra, che robusto egli era,
E vede quella donna addolorata:
E se bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame consumata;
Vede che bella è molto, e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E seguita suo pianto e sue querele,
E chiama sè meschina e il ciel crudele.

Tor-

98

Torna il foldato al pofto, e prende feco
La fiafca e la fua cena; e là fen riede;
Dove fepolta dentro al freddo fpeco
La donna tutta amore e tutta fede
Staffi, e la fante che con occhio bieco
La fgrida, e prega che almen per mercede
Del fuo lungo fervizio, prender voglia
Qualche riftoro, ed allentar fua doglia.

99

Ma la ftolta d'amor vie più più s'oftina.
Quando il Soldato in mezzo a lor fi pone,
E dice: Qual pazzia sì vi rovina,
Bella fignora, e leva di ragione
Ch'effer deve d'ognun donna e reina?
Il voftro fpofo è in tale regione,
Che de' voftri dolori non fa nulla,
E ftaffi allegramente, e fi traftulla,

100

Finchè egli viffe, voi facefte bene
Ad amarlo con tutto il voftro core;
Ma or ch'è morto, e qual fede vi tiene
Di ritener ver lui lo fteffo amore?
Voi fiete pazza da mille catene,
Se vi oftinate in così trifto amore.
Deh lafciate, fignora, tanti affanni;
Non mancherà, chi rifaravvi i danni.

101

E la prende per mano, e la conforta.
Lo fteffo fa la fante, e fpiega intanto
La tovagliola, e il morto in là trafporta,
E la fua cena gli apparecchia a canto;
E la prega sì bene, e sì l'eforta,
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto;
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma pulito bicchiero.

E s'

102

E s' inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s' innamora;
E fan tra lor siccome fan gli amanti
Quando il permette la fortuna, e l' ora.
Ma mentre che costoro han volto i pianti
In gran dolcezza, e l' uno l' altra adora;
I parenti del morto presto presto
Van su le forche, e tagliano il capresto.

103

E se lo portan via subitamente.
Il soldato fra tanto si ricorda
Dell' impiccato, e manda immantenente
La fante perchè vegga se alla corda
Legato egli si stia e ancor pendente;
Che dell' aspra sentenza non si scorda.
Torna la fante, e piange, e si dispera,
Perchè quell' impiccato più non v' era.

104

A tal nuova il soldato e la matrona
Fecer gran pianti; perchè è cosa certa,
Che il Pretor la mattina a lui la suona,
S' egli non fugge alla campagna aperta,
E sua donna gentil non abbandona.
Sicchè di nuovo misera e diserta
Si rivede la donna, e ancor non sanno
Come sfuggire l' uno e l' altro danno.

105

In queste angustie e dubbiezza di mente,
Alla donna sovviene in su due piedi
Un ripiego assai bello ed eccellente,
E disse: Sposo mio, come tu vedi
La fortuna m' ha in odio veramente;
E se con l' amor tuo tu mi concedi
Sommo piacer, costei colma di sdegno
Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.

106

Ma questa volta romperassi i denti
Quella crudele, e non farammi male.
Prendiamo questo morto, e mi consenti
Che salghiam delle forche ambo le scale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
Piacque assai la proposta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento.

107

Ed alle forche l'attaccan di botto;
Nè se n'accorse alcuno la mattina.
Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
Che venne a galla, e il seppe la Regina;
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina,
Poi sorridendo disse alla consorte:
Donna che sia pregata, non sta forte.

108

Quì finì sua novella il pescatore,
E ognuno alzossi per ire a dormire.
Al Cavalier del pianto fanno onore,
Ed alla stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed all'albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s'addormenta:
Or noi dunque aspettiam, che si risenta.

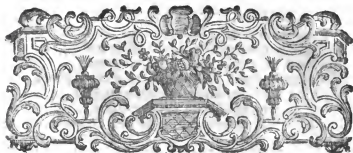
Fine del Canto tredicesimo.

CAN-

Canto XIV.



P.A.N. i. *A.B. s.*



CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Despina a Serpedonte è destinata.
Libera Ricciardetto i suoi cugini.
Don Fracassa nell'Isola infocata
Fa molto frutto co' suoi sermoncini.
Ferrautte, partendo la brigata,
Missionario riman de' Babbuini.
Vuol l'afflitta Despina anzi la morte,
Che pigliar Serpedonte per consorte.

1

CHI sta nel mondo un par d'ore contento,
Nè gli vien tolta ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento,
Può dir che Giove dirittamente il guata,
Che ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento;
Perchè nostra natura ella è formata
Dal Fabbro eterno in modo tal, che a canto
Alle allegrezze stassi sempre il pianto.

2

E questa cosa ell'è cotanto vera,
Che a dirla giusta, non fallisce mai;
Però ne' casi avversi il saggio spera,
E in grembo alle fortune ha mira a' guai;
Che il chiaro Sole ci apporta la sera,
E la sera del Sol ci apporta i rai;
E il bell'autunno al verno reo ci mena,
E il verno a primavera alma e serena.

3

Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali,
Quando ha del bene, goderlo procura;
Pria che s'impiumi e poi disciolga l'ali:
E quando giace in alcuna sventura,
Sperando il bene disacerba i mali;
E non fa come il nostro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.

4

Il Re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Despina,
Non cercò di capestro o di coltello,
Per fare al suo dolore medicina:
Ma dormì queto, e del buono e del bello
Mangiò sempre la sera e la mattina;
E bevve, ancorchè il vieti l'Alcorano,
Per istar lieto, del Montepulciano,

5

Che per Amore volersi ammazzare,
Oltre che è cosa sciocca e pazza bene
E ad ogni onto si dee biasimare;
Talchè nè ur vorrei che su le scene
Sciocchezza tale si vedesse fare:
Son gli affanni d'Amore e le sue pene
Cose da nulla, e mere bagattelle,
Rispetto a gotta, calcoli, e renelle.

E co-

6

E così si potesse egli guarire,
Siccome dall'amor, cotesti affanni,
Che alla fin fine si fanno morire',
Che in pochi giorni, non in mesi o in anni
Amor dal nostro sen si fa partire.
Basta stringergli addosso bene i panni,
Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
Di queste ragazzacce maladette.

7

Ma il mele, che anche a gli orsi piace molto:
Fa che il dolce d'Amor ci alletti troppo,
Onde ognuno corre alla beltà d'un volto
E nel ritorno egli è sciancato e zoppo.
Pur quando in sua virtù s'è un uom raccolto,
Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo:
Ma queste cose non si voglion fare,
E però ci conviene lagrimare.

8

Se amicizia avess'io con Ricciardetto,
Vorrei far sì, ch'egli si desse pace.
Ma seguitiam l'istoria: io già v'ho detto,
Che il Re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto;
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

9

Il Principe feroce usa sovente
Per addolcirla pietose parole;
Ma l'affannata giovine nol sente,
E del suo caso misera si duole:
Ma quello che l'accora veramente,
E per cui senza fallo morir vuole,
E' che la pietra gialla al suo Ricciardo
In man restò, non so per qual riguardo.

10

Onde non sa, come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincresce
D'esser trattato in modo così strano.
Esser vorrebbe la meschina un pesce,
O qualche augel per gir da lui lontano:
Ma in questo mentre il desiderio cresce
Nel sir di Nubia in sì fatta maniera,
Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera.

11

E le disse: Despina assai cortese
E' chi domanda quel, che ha in suo potere:
Io vorrei l'amor tuo senza contese;
Ma quando questo non possa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo stese
Ver lei le braccia vinto dal piacere;
Ond'ella il prega che in Nubia lo guidi,
O pur di Cafria n' paterni lidi.

12

Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
Sposa e regina, e finse serenarsi.
Il Principe che sì l'adora ed ama,
Le crede, e giura che potrà sforzarsi,
E porrà fine alla cocente brama;
E i marinari suoi prega a sbracciarsi
Quel più che ponno, e prega i dei del mare
E i venti, che lo vogliano ajutare.

13

E gli fur sì benigni e tanto amici,
Che una nuvola in ciel non fu mai vista,
Ed aure dolci, placide, e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a vista
Delle Affricane ed aride pendici:
Di chè fu nel suo cor dolente e trista,
L'infelice Despina; e in suo segreto
S'affligge, e di fuor mostra il volto lieto.

Spe-

14

Spedisce con la picciola barchetta
Un marinajo al porto, a dare avviso
Com'egli è giunto; e dal porto a gran fretta
In Nubia passa con allegro viso
Al padre suo spedito per staffetta
Un giovinetto, che di polve intriso
E di sudore non corre, ma vola,
E con tal nuova la corte consola.

15

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
Entra, e di voci barbare risuona
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande assai della persona
E bello ancor, ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie che natura dona;
Che aveva aspetto e maniera superba,
Un parlar aspro, e guardatura acerba.

16

Discende questi, e la bella Despina
Presa per man da lui discende ancora.
Egli impera a ciascun, che in sua reina
Lei prenda da quel punto e da quell'ora:
E mentre ognuno l'adora e l'inchina,
E gode avere sì gentil signora:
Ecco di Serpedonte il vecchio padre
Attorniato da guerriere squadre.

17

Che il figlio abbraccia, e della lunga assenza
Ristora i danni e le passate angosce,
Vedendol sano. Alla real presenza
Despina ei guida: e perchè in lei conosce
Quanto puote modestia e riverenza:
Non temer (dice) che in te riconosce
Mio padre a più d'un segno, che tu sei
Figlia di regi, o pur di sommi dei.

18

E non sol goderà d' averti nuora,
Ma farà fare ancor l' usate feste.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: Questa, che in sembianze oneste
Vi meno avanti, di Cafria è signora,
Ed è mia sposa. Il Rege manifeste
Dimostrò sue allegrezze a tale avviso;
Tanto piacer gli comparve sul viso.

19

Ed ordinò la giostra di tre giorni,
E che fra tanto se ne desse parte
Non sol nel vicinato, e ne' contorni,
Ma alle genti remote: e messi e carte
A dame invia e a cavalieri adorni:
E quindi forma con mirabil arte
Su la spiaggia del mare uno steccato,
Che il più bel non si vide in alcun lato;

20

Fece spiantare dai boschi vicini
Abeti, e faggi, e querce alte ed annose;
E platani, e cipressi, ed alti pini,
E tutti quanti in bell' ordin dispose;
Perchè il cocente Sole non rovini,
Con le sue fiamme troppo luminose
Il piacer della festa, e mise in giro
Sedili d' oro, ornati di zaffiro.

21

Il vano poi della nuova boscaglia
Fece coprire d' un candido bisso
Tutto a fior d' oro, che la vista abbaglia.
Quindi nel mezzo di cristallo fisso
Un cilindro è, che pare un miglio saglia,
Dove posa quel cielo e stavvi affisso;
E intorno intorno pon d' oro e d' argento
Tele, che in veritade era un portento.

E fe

22

E fe venir lontano cento miglia
Una fontana d' acque criftalline.
Che in alto fale, e tutta fi fcompiglia,
E par compofta di minute brine;
Pofcia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto, che ha per fuo confine
Un orlo di fmeraldi: e il cavo fpazio
Formato egli è d'oriental topazio.

23

E un'ifoletta in mezzo al piccol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi:
E quivi un trono fa metter sì vago
Che innamora a vederlo: interi e tronchi
Vi fon coralli che formano immago
D'un vago fcoglio, e da purpurei bronchi
Pendono, ove diamanti, ed ove perle,
Che una rara bellezza era a vederle.

24

Quivi tre fedie nobili fa porre
Per sè, per la regina, e per il figlio;
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearfi uman configlio:
E s'io nol dico, penfarvi che occorre?
Quefto di perle egli era uno fmaniglio,
Ed ogni perla come un uovo ell'era
O di gallina, o d'anitra cianciera.

25

Ma nel mentre che il Re penfa alla gioftra,
E Serpedonte l'opera difpone;
Defpina nella più fegreta chioftra
Nafcofta s'è della real magione:
E piange, e fi difpera, e ben dimoftra
Quanto ella adori il bel Franco garzone;
E quanto l'addolori e le difpiaccia
Vederfi di queft'altro infra le braccia.

26

E dice: Dunque non avrà riparo
Questa d'affanni sì terribil piena?
E pur de' casi nostri non è ignaro
Il sommo Giove, che l'aria serena;
E il tutto regge, e si diletta al paro
Dar premio al giusto, e al peccator sua pena.
Or come dunque egli potrà soffrire
Vedermi ognora d'affanno morire?

27

Egli ben sa, che del mio Ricciardetto
Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui;
E che il mio core si sta nel suo petto,
E che una cosa sola siamo in dui.
Or perchè dunque si piglia diletto,
Che venga un terzo a mettersi fra nui;
E quello al suo, e me tolga al mio bene
E ci empia entrambi di tormenti e pene?

28

Ah che ho timore (sia pur pazzo e vano)
Ch' egli contento in sua beata sede
Non curi il nostro male acerbo e strano.
Che chi può rimediare al mal che vede,
E non vuol farlo, e stassene lontano,
Ch egli lo voglia, da ciascun si crede:
E chi senza ragion vuole alcun danno,
E' micidiale, è barbaro, è tiranno.

29

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo: ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martoro,
E i sommi affanni tuoi da li miei guai.
Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
Nè regni a te m' involeranno mai.
E te donommi Amore, e mia fortuna;
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

E qui

30

E quì rinforza l'afflitta Despina
I suoi lamenti, e l'alte sue querele.
Ma torniamo al garzon, che si tapina
Su l'isoletta, e chiama Dio crudele;
Perchè ha permesso l'orrida rapina,
Ed ha veduto già sparir le vele
Della nave, che porta furiosa
La sua sì bella e sì diletta sposa.

31

E perchè dietro alla nave fugace
Tutti son mossi, ed ei rimaso è solo;
In un mare di pianto si disface.
Ma quello perchè più cresce il suo duolo,
E' che nel porto alcun legno capace
Non v'è a portarlo; ed ei levarsi a volo
Nè sa, nè puote: onde affatto dispera
Di più trovar l'amata sua guerriera.

32

Quel che si dice della tortorella,
Quando il falcone o il cacciatore avaro
Le ha presa o morta la compagna; ch'ella
All'aer bruno, all'aer puro e chiaro,
Sempre geme e sospira, e sempre appella
Lei che non l'ode in quel suo pianto amaro:
Lo stesso di Ricciardo dir si puote,
Con tante strida l'isola percuote.

33

Mi quando alla ragione diede loco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser foco
Talchè di sdegno ha l'anima ripiena:
Alla sua donna non più pensa, o poco,
Ma pensa alla vendetta; e su l'arena
E ne' porti di Nubia esser vorria
Apportator d'aspra tempesta e ria.

38

E la pietruzza gialla in man ſi preſe,
Che inviſibile fallo a chi che ſia ;
Ed all' eſtremo lido indi diſceſe
Per vedere ſe alcun legno giungìa .
Or quì laſciamlo, ed in altro paeſe
Andiam ſeguendo della Muſa mia
Il preſto volo ; e parliam , ſe v' è grato ,
Di Rinalduccio e d' Orlandin pregiato .

39

Dopo aver navigato cinque giorni
Giunſer coſtoro con la lor barchetta
N' un mar , che non ha lido che il contorni ;
Sol giace ſin mezzo ad eſſo un' iſoletta
Bella ed aprica , e d' alti faggi ed orni
Ornata sì , che a vederla diletta ,
Quivi pregano Argea , quivi Coreſe ,
A diſcendere , e ſtarvi almanco un meſe .

40

Il ſuo nome non ſanno i naviganti ;
Nè qual gente vi ſtanzj , o a chi s' aſpetti ;
Ma Naldin diſſe ; Non paſſiam più avanti
E a pigliar terra ognun di noi s' affretti .
Già il giorno ſcoloriva i ſuoi ſembianti ,
E già moſſa era da' ſuoi neri tetti
La notte che ricchiſſima di ſtelle
Par che ci tolga , e dà coſe più belle .

41

Quando ſon preſſo all' iſoletta tanto ,
Ch' odon le voci e veggion le perſone :
Ma perchè l'aria era confuſa alquanto ,
Veggiono poco o nulla . In concluſione
Starſi nel porto quella notte intanto
Penſa il piloto , come è di ragione :
Ch' entrare in caſa d' altri all' impazzata
E' coſa , che non puote eſſer lodata .

E pren-

42

E prender lingua frattanto procura,
E che si stia su l'armi ognuno avverte:
Benchè non v'è pericol di paura,
Ma che più tosto l'isola diserte
De' due cugini l'immensa bravura;
Che avean le mogli lor sotto coperte;
E stavano a vedere su la poppa
Giocare i marinari a massa e toppa.

43

Passò presto la notte: che in quel loco
Qual è vicino alla fascia bruciata,
Il miserello Sol riposa poco;
Ma da suoi raggi è tanto travagliata
L'isoletta, che par fatta di foco.
Pur delle piante fa la dolce e grata
Ombra, e le fonti che scorron per essa,
Che l'abitazion vi sia permessa.

44

Venuto il giorno, saltan sul terreno
Le donne, i cavalieri, e i marinai;
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e scontrafatto assai.
Quando ecco sotto un baldacchin di fieno
Balzar tra ginestreti e gineprai
Il Rege e la Regina, e per l'incolto
Luogo trar seco un popol lungo e folto.

45

All'apparir che fecero costoro,
I giovani e le donne stupefatte
Restaro, e si ammutiron tra di loro;
Che nella valle star di Giosafatte
Stimar: che di tai genti il tristo coro,
Sicome da natura furon fatte,
Avea le membra; e quelle eran sì sporche,
Che a vederle parean pistrici ed orche.

Uo-

46

Uomini e donne con la testa calva,
E senza pelo ancor le ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva,
Schiacciato il naso, e le due labbra indrento;
Lunghe le mani; e chi da lor si salva
Può dir, ch'egli è simile ad un portento,
Tanto son ladri: ed hanno brevi e corti
I piedi, e gialli come li hanno i morti.

47

Giunti costoro avanti a' Paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor che fossero orsacchini,
O simili animali scontrafatti.
Disse Nalduccio: A questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo;
Che già principia ad annojarmi il puzzo.

48

Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso;
Onde senz'altro dire a fiera zuffa
Venne con essi, e fu di sangue intriso
Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il Re con la Regina afflitta e mesta.

49

E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran (se vorranno)
L'isola dargli, e scampar cotal croce;
Che scegliere de' due il minor danno
E' gran saviezza, e se ben molto nuoce
L'alta discesa dal reale scanno,
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre tra le cose belle.

I due

50

I due guerrieri, onor del nome Franco,
Rinfodraro le fpade a tali accenti,
Ed abbracciaro i Regi, e lor fer anco
Mille gentili e grati complimenti;
E meffifi ambidue preffo al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Aftri pareano per la gran beltade,
Con effi entrar nella real cittade.

51

Non torri, non palazzi, o templi augufti,
Non larghe piazze, non teatri, o logge,
Non ftatue, nè obelifchi alti e vetufti
In effa fon; che a differenti fogge
Formata ell'è, e di diverfi gufti,
Perchè a fuggire il Sole e le gran piogge
Han buche, e grotte, ed alti ripoftigli,
A maniera di taffi e di conigli.

52

Ed un gran faffo è la porta di cafa;
Ma dentro dalle provide formiche
Han prefo efempio. Quì pulita e fpafa
Evvi una ftanza, ove non grani o fpiche,
Ma fon di mele, di pere, e cerafa
(Cibo lor proprio) monticelli e biche,
Quà varie celle, e di tutte l'ufcita
E' facile oltre modo, ed è fpedita.

53

Non vogliono, che il Sol mai vi penetri,
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che fembran fatti di criftalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di quefti ornan le tombe e i lor feretri:
Alla lucciola noftra in parte eguali
Sono; ma quefta di dietro riluce,
E quelle fono tutte quante luce.

54

Il palazzo reale era il più baſſo,
E il più profondo d'ogni altro tuguro;
Cosi forſe tra noi la volpe e il taſſo
Hanno lor tane e lor luogo ſicuro.
L'atrio era grande, e tutto era di ſaſſo,
E quinci e quindi alzato v'era un muro
Non già di quadri adorno o fregi illuſtri
Ma di canne leviſſime paluſtri.

55

Nella gran ſala, ovvero nel gran piano
Della regia ſpelonca, il più bel fiore
Accolto s'era del popolo ſtrano;
Che (come diſſi) di verde colore
Avea la pelle, e lunga aſſai la mano.
Ora queſti, per fare un qualche onore
A gli oſpiti sì forti e valoroſi,
Fecer lor feſte e giuochi curioſi.

56

Dodici donne co' piedi legati
Di dietro, e con le mani alla cintura
Ballavan come gatti innamorati
A cert'aria di ſuono acerba e dura,
Che il ballo eſſer parea de' ſpiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch'eſſi preſi
Per ambo i piedi ed ambo i contrappeſi.

57

Le funi delle donne in man tenea
La regina, che ſtava ſopra il trono;
Ed il Re quelle degli uomini avea.
Or quando il loro ballo era ſul buono,
La Regina una fune a ſe traea;
Onde ſe ſtata forte più d'un tuono
Foſſe la donna, ella è ben coſa chiara,
Che far doveva una caduta amara.

Co-

58

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini,
Con la pancia sul suolo, e il dorso in sue
E meutre questi miseri e tapini
Stavan col volto in guisa tale in giue;
A suono di chitarre e violini
Il rege, la regina, e i cavalieri
Lor pizzicando andavano i messeri.

59

Poi terminato il ballo, d' odorosi
Fiori e d'erbette altrettante corone
Portava un paggio, e su' capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone,
Che fur gettate a terra; e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.

60

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Ch'era maggior del regio trono ancora;
E lor, sì come a numi, eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun'ora:
Ed essi or a' vicini, or a' discosti
Davan risposta senza far dimora;
Dalchè del giuoco Naldino s'invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia.

61

Ed il dubbio fu questo: se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante; se d'un altro in possa
Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele:
Massime quando quell'altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.

Ri-

62

Rifpofer tutti ad una voce fola,
Che fedeltade in donna non alligna.
Canaglia; voi mentite per la gola,
Difse Corefe con la faccia arcigna,
Argea dipoi non fale già, ma vola
Sopra del palco, ed i denti digrigna.
E ftrappa le corone a quefto e a quello;
E vacca par, fuggita dal macello.

63

Ed ecco a un tratto tutti le fon fopra.
A quefta vifta i forti Paladini
Fan lama fuora, e fi comincia un'opra,
Che pafsa del credibile i confini.
Va il palco a terra, e la gente fofsopra;
Chi più fugge, ha più feno: i Re mefchini
Non fcendono dal trono per paura,
E ftan guardando de'fuoi la fventura.

64

La bella Argea fu prefto liberata,
Tanto fpavento ciafcheduno impiglia.
Ma mentre quella coppia infuriata
Uccide, ftorpia, rovina, e fcompiglia
Eccoti cofa barbara e fpietata.
Che in un mi fa fpavento e maraviglia;
Una furia, un fantafma, un moftro tale,
Che ha di demonio più, che d'animale.

65

E' nero afsai, e grofso come un porco,
Ed ha la tefta, e il dorfo, e piedi e coda
Tutta piena di zampe, e fembran d'orco;
Ha lunghi denti, e la pelle sì foda
Che vince il bronzo, ed un grugno sì fporco
Che cola fempre di fanguigna broda.
Or quefti apparve in meno d'un baleno,
Non fi fa come, rompendo il terreno.

E con

66

E con le branche e con l'ugne d'arpia
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fuggì via.
Nalduccio ch'era un garzoncello lesto,
Non istà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono reale
S'invia alla peggio, come un animale.

67

Ma quelli non lo stettero aspettare,
E si precipitar di dietro al trono;
Poi si misero entrambi a sgambettare
Per certe buche, e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare,
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quegli animali,
Che fanno lume a guisa di fanali.

68

E per le buche, dove entrò la bestia
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passa sicuro; e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio.
Anzi grida feroce, e più s'imbestia
Quanto più scende; sì lo tocca il cruccio
Pel suo cugino, e per la sua consorte,
Ch'odia la vita, ed ha in desio la morte.

69

Or mentre egli va innanzi, ode un romore
Di gente che combatte, e insieme ascolta
Sospiri, e pianti, e voci di dolore.
Ma diremo di questi un'altra volta:
Perchè ora, tra l'affanno e tra l'orrore,
Non so che dirmi; e se non si rivolta
Fortuna a lor favore, ho gran spavento
Che non muojano tutti colà drento.

La

70

La gioventù va via, e non riflette
Che dopo il danno, a quel che vien da poi;
Però quando imbianca le basette,
Guida in altra maniera i fatti suoi.
Ma così fanno tutti, e non si mette
Giudizio che col tempo: ancora noi
Femmo, e gli altri, che lo stesso verranno
Dopo di noi lo stesso pur faranno.

71

Però diceva ben quell'uomo saggio,
Che giovin non si loda per saviezza,
Come per frutti non si loda il Maggio,
Nè l'inverno per fiori. Ha giovinezza
I proprj doni, e ben le reca oltraggio
Chi prudenza in lei vuole, e vuol fermezza.
Il meno pazzo al mio parere è quello,
Che tra' giovani ha un'oncia di cervello.

72

Ma io vi veggio in sì strano dolore,
Se lascio in tal periglio, in tale affanno
I bei garzon, che ve ne scoppia il core;
Ed ho timor che non abbiate danno,
Donne gentili: onde per vostro amore
Salto l'istoria, e quelli che lo fanno,
Non mi sgridin per questo, che alla fine
De' poeti le donne son regine.

73

Or dunque per seguir la tela ordita,
Vegniamo a Don Tempesta e a Don Fracassa,
E insieme al pentitissimo Eremita,
Che col suo pianto ogni gran fallo cassa
Di cui abbonda la sua trista vita;
E tale esempio, dovunque egli passa,
Dà d'umiltade e di devozione,
Che vien preso per Santo Ilarione.

Tie-

74

Tiene una fune a' fianchi, ed una al collo;
Nude ha le fpalle, e tanto fe le batte,
Che par ch'egli percuota un qualche ftollo,
O fia fua pelle cuojo da ciabatte.
Guarda la terra, e par gallina o pollo
Quando per pioggia grondante s'abbatte;
E dice mifereri e deprofundis,
Ut falvetur a diabolis immundis.

75

E perchè Don Tempefta tien per certo,
Che fia opera fanta il dar foccorfo
A lei, che già nel Libico deferto
Portata s'è qual capriola l'orfo,
Il fir di Nubia che un torto sì aperto
Fece a Ricciardo fenza alcun rimorfo;
Però vuole imbarcare, e feco chiama
Anche Ricciardo, che cotanto egli ama.

76

Ed in quel giorno appunto (ve' che forte!)
Giunfe all'ifola un legno di Levante,
Sbalzato da burrafca orrenda e forte;
Di che fe s'allegraffe quell'amante,
Il penfi chi fu mai di quella corte.
Dalla tefta tremò fino alle piante
Pel foverchio piacere ed improvvifo,
E fe di latte, e poi di rofa il vifo.

77

La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate farte
Ricompone, e al foffiar d'un'aura lieve
Scioglie dal lido; e feco fi difparte
La compagnia, che in sè mai non riceve
Timor, fe ben nemico aveffe Marte:
E giunfer prefto prefto all'ifoletta,
Da me poco anzi nominata e detta,

E giun-

78

E giunser ivi appunto nel momento
Che venne il mostro, e portò via le donne,
Ed Orlandin nella buca entrò drento,
Gridando forte Kirieleisonne
Per cristiana pietà non per spavento,
Che mai non sia ch'egli di lui s'indonne
E l'isola faceane un gaudio strano
Con corna, e pive, e battere di mano.

79

Di piacer tanto chiede Don Tempesta
La cagione a color ch'eran nel porto;
E gli fu detto che quella gran festa
Si fea a cagion, che a favor loro insorto
Era il nume dell'isola, che mesta
S'era ridotta per lo strano torto
Che le fer due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche stelle.

80

E appena raccontò come in sembianza
Di fiero mostro feo l'aspra rapina,
E che un di loro con strana baldanza
Gli corse dietro per tanta rovina,
Che il credon morto, o almen n'hanno speranza:
Che di pietade e d'ira si tapina
Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
Presto così, che rassembrò baleno.

81

Fan lo stesso i giganti e Ferrautte:
E preso uno dell'isola, di morte
Lo minacciano e d'altre cose brutte,
Se non li guida per le vie più corte
Là dove sono in periglio ridutte
Le genti Franche: e per benigna sorte
Diedero in un, che li conduce presto
Al luogo infelicissimo e funesto.

82

Giunti alla buca, grida Ricciardetto:
Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
Nè sentendo risposta, per dispetto
E per doglia si strappa e vesti e crini:
Indi ancor egli per quel foro stretto
Salta in soccorso de' suoi Paladini;
E cade in tempo, che la bella Argea
Per morta dal marito si piangea.

83

Senza altro dire con la forte spada
Percuote il mostro, ma il percuote in vano;
Che par che il colpo sopra un masso cada.
Ond'egli prestamente dà di mano
All'erba tanto prodigiosa e rada,
Che fa venire il sonno da lontano;
E con essa percuote il grugno all'Orco,
E fa che dorma e russi come un porco.

84

E con l'erbe salubri il petto e il volto
Tocca d'Argea e di Corese ancora,
Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
Spirto, e le guance loro ricolora:
Ma di tornare in suso il modo è tolto,
E il più star ivi è troppo rea dimora.
Onde grida Ricciardo a voce piena:
Qui d'uopo è di calar fune o catena.

85

Ferrautte a quel dire si discinse
La corda, che tenea per penitenza,
E in cento giri su i fianchi si strinse,
E giù calolla con somma avvertenza:
E Don Tempesta alla man la si avvinse
Per su tirarli con la sua potenza.
Giunta la fune a basso, quella ria
Bestia legaro per le zampe in pria.

E dis-

86

E dissero: Tirate allegramente,
Che viene uno storion di que' paffuti.
A se tira la fune prestamente
Il buon gigante, e dice: Iddio ci ajuti;
Quando sel vide a' piedi veramente.
Restaron gli altri sbigottiti e muti;
Tanto orrido e feroce egli era in vista,
Da far paura a un San Giovambatista.

87

Ed alla rete dan tosto di mano,
E lo copron così nel sonno oppresso,
Acciò svegliato egli si arrabbi in vano;
Poi ricalan la fune per lo stesso
Terribil tanto e periglioso vano.
Legano a quella i giovani in appresso
La bella Argea, e dopo lei, Corese;
Di che si dolser poi per più d'un mese.

88

Alfin per farla corta ognun fu tratto
Da quella tomba e rimirò la luce;
Di che n'ebbero tutti un gusto matto;
Perchè là dove tace, e non riluce
La bella fiamma, ch'è di Dio ritratto,
E che mantien le cose e le produce;
Non è vita o piacer di sorte alcuna,
Ma inferno, ove ogni affanno si raduna;

89

Riprese Ferraù divotamente
La benedetta fune, e intorno a' fianchi
Se la ricinse tutta strettamente;
Ed abbracciò que' giovinetti Franchi.
Il che fero i giganti similmente.
Poi disser lor: Questo Padre de' Granchi,
Questo demonio è bene che si desti,
E che il nostro valor si manifesti.

90

Disse Orlandin: Lasciamolo dormire;
Che non è bestia al mondo a lui simile;
Che ha forza tal che non si può ridire.
Disse il Fracassa: Lo stimo un barile,
E con un calcio lo faccio basire.
Ma Don Tempesta che nol tiene a vile,
Disse: Io 'l vo' prima dentro il mio retino,
E poi si desti, e stiamogli vicino.

91

Desta che fu la spaventosa fiera,
Fe cose ch'io ne tremo a dirne solo;
E se la rete fatata non era,
Squarciata l'averia come un lenzuolo.
Si torce, e sbuffa, e d'una bava nera
La rete imbratta, e ne riempie il suolo;
Ma Don Fracassa ride e la strascina
Per la cittade insino alla marina.

92

Quivi il popol dell'isola ridutto
S'era, e piangeva lo suo dio prigione.
Quando il Fracassa volto al popol tutto
Incominciò una bella orazione,
Che fece (grazie a Dio) di molto frutto:
Perchè mostrò loro in conclusione,
Che il vero Iddio è in cielo, ed è immortale;
E che quel loro era un brutto animale.

93

Poi spiegò loro della santa Fede
I misterj più alti e più nascosti:
Che niun giunge alla beata sede,
Se al battesimo avvien che non s'accosti.
Onde ciascuno il battesimo chiede,
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesmo i giganti e Ferraù,
E grida ciaschedun: Viva Gesù.

Poi

94

Poi Don Fracassa s'accosta alla bestia,
E fa che monti maggiormente in ira;
Onde non vi so dir come s'imbestia,
E se adopra le zampe, e il grugno gira.
Ma per trarla alla fine di molestia,
Prende la rete e intorno la raggira;
Poi sopra d'una pietra egli la scaglia,
E spezza il mostro come un fil di paglia.

95

Così col sorcio noi vediamo il gatto,
Che si mette talvolta a giocolare:
Poscia nojato di spasso sì fatto
L'afferra sì, che non può più scappare,
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe alla lepre usa è di fare,
Che scherzando con lei s'imbroglia e mischia,
Poi nel più bel del giuoco gliela fischia.

96

Morta la fiera, e gettata nel mare;
Disse il buon Ferraù; Son risoluto
Di quì fermarmi, e Cristo predicare
A queste genti, ed esser lor d'ajuto.
E mi vo' questa fune anco levare,
Che il diavol quì può sonare il liuto,
Che donne così brutte e sì sgraziate
Al par di queste non ne son mai nate.

97

E se con queste il diavol non m'adesca,
Per altra via di certo non m'acchiappa:
Con un bell'occhio ed una faccia fresca
Di man della ragion tutto mi strappa.
Or quì non farà mai che gli riesca,
E su gli ugnelli si darà la zappa.
Approvano i giganti il suo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

98

Il dì feguente ritornano in mare,
Seguendo gli altri il lor prefo cammino;
E Ferraù fi mife a predicare
E a far del ben, fe mal non l'indovino.
Ma non fo già, come abbia a terminare
Quefto inftituto fuo tanto divino.
Guardilo il ciel, che a quel lido non giunga
Qualche donzella, e l'anima gli punga.

99

Or mentre quefti prega, e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre oceano;
Venite meco a morire d'affanno,
Se avete il cor pieghevole ed umano,
Donne gentili, che all'eftremo danno
Giunta vedrete ful lido Affricano
La bella e infeliciffima Defpina,
Che a crudel morte ognora s'avvicina.

100

Il giorno eletto alla gioftra reale,
Ed all'odiato e barbaro imeneo,
Giunfe fopra d'un carro trionfale
Là dove in fuo dolore acerbo e reo
Stava Defpina penfando al fuo male,
Il fiero fpofo, e con quanto poteo
Terribil voce, lei chiama che fcenda
Sul nobil carro, e la mano gli ftenda;

101

Tremò la giovinetta a quella voce,
Come a rombo di falco tortorella,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel bofco timida vitella;
E gela, e fuda, e della morte atroce
Già l'immagine fcorge acerba e fella;
Ma tanto è il ben, che al fuo Ricciardo vuole,
Che il perder lui più del morir le duole.

E nel

102

E nel suo cor magnanimo propone
 Quel giorno per l'estremo di sua vita;
 Ed affacciata al vicino balcone
 Senza speranza, e però fatta ardita
 Dice: Signor, se in te puote ragione,
 Sarò con pace e ancor con laude udita;
 Ma se fuor sei di suo dominio o possa,
 Io là ritornerò, donde son mossa.

103

Come ladron di via, che a salva mano
 Crede spogliar l'incauto passeggero,
 Che aveva discoperto da lontano,
 E vagli addosso impetuoso e fiero;
 S'ei gli resiste, onde fallito e vano
 Riuscire si veggia il suo pensiero,
 Per l'impensato caso si tapina:
 Tal Serpedonte restò per Despina.

104

Che in testa mai non gli saria caduto
 Di vederla sì torbida e pensosa,
 E quasi in atto di fargli un rifiuto
 D'esser donna di Nubia, e in un sua sposa:
 Quindi le dice: Io quì non son venuto
 Per veder, quanta è in te virtù nascosa,
 Ma per condurti alla gran giostra, e poi
 Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi.

105

E monta sopra gli argini del carro,
 E verso del balcon salta, anzi vola;
 Indi con viso torbido e bizzarro
 La guarda alquanto senza far parola.
 Ma perchè queste cose ora vi narro,
 Pietose Donne, e in mezzo della gola
 Io non chiudo gli accenti? Che son certo,
 Come tacendo acquisterei più merto.

110

Ed ecco ognun s' affolla per udire,
Ciò che dirà l' illustre pellegrina:
Ma io, che so còm'ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di questa meschina
Non vo' nulla ascoltare, e nulla or dire.
O di fede e d'amor bella eroina!
Letta non avess'io tua trista istoria,
O almen mi fosse uscita di memoria.

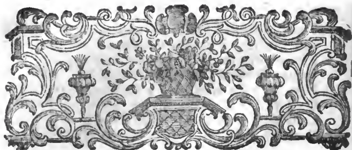
111

Che tal pietà di te mi serra il core,
Che me lo affoga, e perdo i sentimenti.
O dove sei, Ricciardo? ove dimore,
Ora che giunto a gli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore!
Ahi donde ei stassi, l'arrechino i venti
Su le Libiche spiagge, acciò che porte
A te soccorso, o veggia almen tua morte!

112

Ma dove volgo le mie triste rime
A chi non m'ode, o non sente pietade?
Omai dalle supreme alle parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mesta lira, nè più il labbro esprime
L'usate voci; ma di tronche e rade
Note tesso i miei versi, e di gran pianto
Tutte le aspergo: onde lasciamo il canto.

Fine del Canto quattordicesimo.



CANTO XV.

ARGOMENTO.

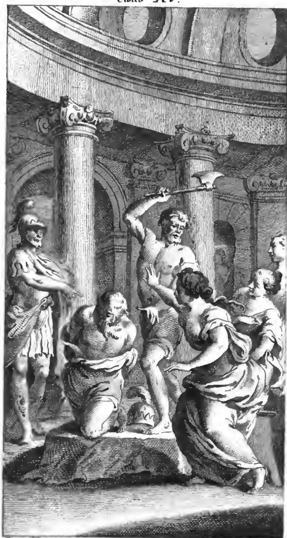
Despina condannata a star sepolta
Dal padre prigioniero è visitata.
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna de' Mori assassinata.
Ferraù torna all' uso un' altra volta
Con una brutta vecchia sganganata.
Ricciardo tragge fuor con largo scempio
Despina sua dall' Affricano tempio.

1

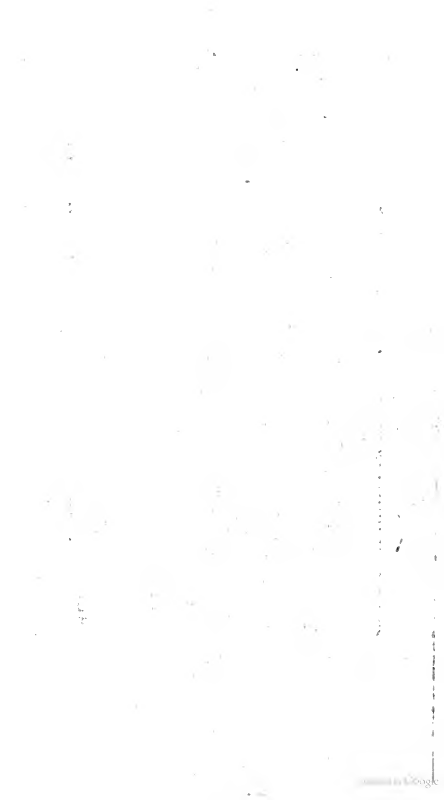
Enso sovente, che l'umana vita
Ricolma ell'è di tutti quanti i mali,
E niuna dolcezza è mai compita:
Ma quali in guerra viva, u' dardi, e strali
Vibransi ognor su la città assalita,
Così piovono su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie a sciagure;
Ond'è mirabil cosa, come dure.

La

Canto XV.



F. A. N. i. A. B. s.



2

La povertà ci affanna, e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi, ed ignoranti;
L'amore ci riempie di tristezza,
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti.
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte e legni infranti.
E' la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.

3

In somma in ogni tempo e in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo è beato,
Che nato appena o poco dopo è morto.
Perchè se ben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto:
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

4

Perchè siccome le divise corde
D'uno istrumento, se ben son temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde;
Onde non ponno l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre. E di quà viene,
Che abbiam tanto dolor delle altrui pene.

5

Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Nè cale a quei, che spezzi ed inquieti
La scure l'altre piante, e non ne ha pena:
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello;
Ma natura ci diè senso e cervello.

6

E ci diede per quello gentilezza,
E per quest' altro fenno e intelligenza.
Onde per l' una il male altrui s' apprezza,
E faffi noftra ancor la fua doglienza;
E per altro s' accrefce l' amarezza.
Che come dice il Savio in fua fentenza:
Quei che aggiunge fapere, aggiunge affanno;
E men fi dolgon quelli, che men fanno.

7

E o quanto volontieri io mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto.
E tra me fteffo non maledirei
Il dì ch' io prefi in mano l' alfabeto,
Onde a leggere apprefi, e m' abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto
Che (come diffi) per fua dura forte,
Condannava Defpina a fiera morte.

8

Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che taceffe, diede in pria
Un ardente fofpiro, e quei fu breve,
Poi diffe ad alta voce: Io non fon mia,
Nè di quel d' altri difporre fi deve
Senza permiffion da chi che fia.
A Ricciardo donai me fteffa e il core;
Ond' egli è folo il dolce mio fignore.

9

Ed ho sì gran piacer di quefto dono,
Che mai non avverrà ch' io me ne penta:
E fe ben tanto preffo a morte io fono,
Che già mi credo trucidata e fpenta;
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi quì da te mi fi prefenta,
Principe ingiufto, che difcioglier brami
Quefti dell' amor mio facri legami.

10

Serpedonte a quel dir, come maſtino
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l'aſpra mano il collo alabaſtrino
Le ſerra, e vuol che onninamente pera.
Ma tante ſtrida il popol Saracino
Die, che interruppe quell'opera nera;
E' colmo d'ira in verſo lor ſi volſe,
E in guiſa tale la ſua lingua ſciolſe.

11

Se voi ſapeſte quale alberga in queſta
Donna, anzi furia del Tartareo chioſtro,
Alma crudele ed a gl'inganni preſta;
Riſparmiato avereſte il pianto voſtro,
Nè la ſua morte vi ſaria moleſta;
Ma voi le bianche perle ed il vivo oſtro
Di lei mirando, e i ſuoi begli occhi neri,
Più là non penetrate coi penſieri.

12

Queſta adeſcommi, un luſtro è già compiuto,
Nell'amor ſuo in maniera sì ſtrana,
Ch'io n'era morto, e ancor ne ſon perduto;
Ed al principio mi comparve umana,
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E ſi fuggì reſa d'amore inſana
Con uno, alla cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate ſquadre.

13

Ma non rende ragione a'ſuoi vaſſalli
Di quel ch'egli opra un ſupremo ſignore:
E perchè lieve pena è a tanti falli
E preſta ſcure e ſubito dolore;
Di lunga morte i tormentoſi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore.
E quì rivolto alla donzella il viſo,
Guardolla con diſprezzo e con ſorriſo.

14

Ed ordin diede a quattro cavalieri,
Che la guidasser dentro d' una tenda
Infino a tanto, che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda,
Che formar deve il misero quartieri
Della donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

15

Nell' isoletta (se ve ne sovviene)
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il loco delle pene.
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso nelle asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
L'innocente fanciulla; e intanto bolle
L'opra, e sul fosso un gran tempio s'estolle.

16

A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra, e v'è di più che attorno
Ci son di nero porfido colonne,
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L' infausto tempio, e di abbrunate donne
Un drappel, vuol che dentro al suo contorno
Abiti; e questo quasi ogni momento
Mandi fuora un mestissimo lamento.

17

E poi dipinger fa sopra ampie tele,
Tutti i casi di donne sventurate,
Ch' ebbero il cor superbo, o pur crudele;
E di queste le mura sono ornate
Della gran volta: e di nere candele
Vuol che arda in esso tanta quantitate,
Che a lui che il giorno splendido ne adduce;
Soprastar possa la racchiusa luce.

Quin-

18

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D' un bel diaſpro, che la porta ha d'oro,
E d'oro ha pure il groſſo chiaviſtello,
Per cui dal cieco ſotterraneo foro
Vaſſi al carcere iniquo, orrido, e fello,
Dove Deſpina per ſuo reo martoro
Deve condurſi a terminar ſua vita,
Ed oh che l'opra infauſta è già finita!

19

Finita l'opra, d'un gran manto nero
Fanno veſtir la povera Deſpina;
E ogni altra donna, ogni altro cavaliero
Si veſte a bruno per quella mattina:
E verſo il loco diſpietato e fiero
Tacita e penſieroſa ella cammina,
Entra nel tempio, e Serpedonte è ſeco,
Che la riguarda minaccioſo e bieco.

20

Apre un ſoldato la dorata porta,
E: Quà (le dice) miſera fanciulla;
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Eſſa lo guarda, e non riſponde nulla.
Quand'ecco il vecchio Rege, che l'eſorta
A non paſſar sì preſto dalla culla
A tomba sì crudele e ſpaventoſa,
E ch'eſſer voglia a Serpedonte ſpoſa.

21

Le donne e i cavalieri a mille a mille
Le ſon d'intorno, e le ſteſſe preghiere
Le fanno: ed ella in ſembianze tranquille
Lor ſi dimoſtra, e quelle luſinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui natura non fe le più nere,
Si fiſſa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

Ec-

22

Eccomi giunta alla soglia fatale,
Donde si varca al regno della morte.
Questo è l'ospizio, o mostro micidiale,
Questo è il palagio, e la superba corte
Ove tu alloggi una donna reale?
Or vanne pure, e vantati di forte,
E la fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine sotterri.

23

E le sotterri, perchè troppo fide
Sono a gli sposi loro, a lor mariti.
Affrica sola, e le spiagge Numide,
E più d'ogni altro della Nubia i liti
Veggon tai cose: altrove sol si uccide,
Chi fede rompe per minacce, o inviti,
O per forza d' amore al suo consorte;
E quì sol chi è fedel, si danna a morte.

24

Crudel, se data t' avess'io parola
D' esser tua sposa, e s' avessi mancato;
Ben mi starebbe addolorata e sola
Viver morendo in loco così ingrato:
Nè mi dorrebbe vedermi alla gola
Pungente ferro, o il petto mio piagato:
Che merita abbreviare i giorni sui,
Chi tradisce il suo sposo, e dassi altrui.

25

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
I genj di queste orride contrade,
E su del cielo, e degli abissi neri,
E i numi ancor, che le marine strade
Scorrendo vanno placidi e leggieri,
E i gran numi di fede e di onestade
Parlino a mia difesa, e chiara sia
La sua calunnia e l'innocenza mia.

Nè

26

Nè gran tempo anderà, ch'aspra vendetta
Faran di me più spade peregrine:
E forse forse l'amor mio s'affretta
Per ritrovarmi su l'onde marine.
Deh se prego mortale in ciel s' accetta
Da quelle immense potestà divine:
Fate, gran dii, che in questa tomba io viva,
Sino a che il mio Ricciardo non arriva;

27

E non ti tragga, traditor, dal petto
L'indegno core, e dica a me: Tel dono.
Cui poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono
L'amor da prima, e poi l'odio e il dispetto
Contro una, che lasciata in abbandono
Era da tutti; e quest'uomo sì forte
La racchiuse tra barbare ritorte.

28

Nè ti allegrar con la vana speranza,
Che una lagrima sola, un sol sospiro,
Un pallor breve su la mia sembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò costanza,
E s'egli è ver che terminato il giro
Di questa vita, ogni anima disciolta
Si trovi con chi ell'ama un'altra volta;

29

Qual sarà il mio piacere e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto;
Qual gioja trarrem noi da questo torto,
Da questo sdegno, e questo tuo dispetto!
Io lui dirò, come in crudele e corto
Carcer fui spenta, per l'estremo affetto
Ch'io volli conservargli, e più gradita
Mi fu santa onestà che lunga vita.

Que-

30

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnia di morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte;
Forse ti duol, che alla tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo signore
Debbano soggettar la roba e il core?

31

Povera Nubia, e misere pendici,
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, farà voi felici?
Me che tanto d'amore accesi in lui?
E se chi ama, tratta da nimici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
Di color che avverrà, ch'egli non cura,
Se non la stessa sorte e ancor più dura?

32

Però s'io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel che muorsi presto.
Misero certo e doloroso stato
Ad un cor vile, che non pensi al resto;
Ma felice, soave, e fortunato
A chi il futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e ne le stelle
Il gran tragitto a le cose più belle.

33

Però, donne amorose e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio,
Ch'oltre ch'io muojo tanto volentieri,
Ch'altro non ho che di morir desio;
Ho gran piacer che questi si disperi
In non avermi, e sì ne paghi il fio:
E mi diletta più d'ogni altra cosa,
Ch'io muojo onesta e di Ricciardo sposa.

Vo-

34

Volea più dir; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano
A se tirò le spaventose porte,
E si racchiuse nell'oscuro vano:
U' nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque coltello.

35

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Dalle abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S'acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi della tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata.

36

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
Despina rea e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, sa scrivere in pietra;
O che coi mille alla pugna s'appressi:
O se pur grazia dalle stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi;
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n' ha timore.

37

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato:
Poi con affanno e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

Ciò

38

Ciò decretato, alle femmine impera
Che attorno attorno all'avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro, e l'altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

39

Or verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà noi commovi:
Ma se non eri al signor nostro dura,
Avresti regno, e vita lieta e bella.
E il coro rispondeva: O verginella!

40

E quindi in tuono più roco e languente
Seguitano: O d'Amatunta, o di Citera
Leggiadra dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la seconda sfera;
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa.
Acciò di sè le incresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

41

Ma non tardar, se sei così pietosa
Come fama di te fra noi favella;
Che dentro all'atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella:
Dunque impera alla tua prole famosa,
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte, e Ricciardo disprezzi.

E men-

42

E mentre quelle cantavan di fuore,
Dalla profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: Del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore,
E nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno,
Ch'io faccia all'amor mio oltraggio e scorno.

43

A questo dir di guerra aspra nascenza
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon n'un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del pianto,
Il padre della giovine racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

44

Errò tanto costui per aspri e varj
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto;
Dove udì della figlia i casi amari,
E n'ebbe per dolore a restar morto:
E se ben sa, che con mille contrarj
Vincer non puote, e vendicar suo torto;
Pur ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

45

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quei tronca le braccia.
Ma più non è quello Scricca valente,
Ch'allora ei fu, che su la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore;
Or ella è bianca, ed egli ha men valore.

Ond'

46

Ond' è che vinto e prigioniero ei resta,
Ed è condotto al fero Serpedonte;
E l'elmo duro trattogli di testa,
Conobbe ei tosto la real sua fronte,
Che gli era per lungo uso manifesta.
E con parole dispettose e pronte
Gli dice: Gran mercè debbo a gli dei;
Se in questo giorno, mio prigion tu sei;

47

Che già la legge ed il fatal decreto
Saper ben dei del tuo prossimo fine.
Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,
Questa sventura tua giunta al confine
Non sol farai ch'ella ritorni indreto;
Ma rose diverran tutte le spine
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
Di tua figlia che tanto ti addolora.

84

Io t'aprirò la porta dell'avello,
E tu discendi seco a parlamento;
E se addolcisci lo suo cuor rubello
Per me, cangierò teco anch'io talento.
Sarò suo sposo, e non farò più quello
Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;
E queste squadre e il braccio mio saranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

49

Nè, gran Rege de' Cafri, io ti domando
Ingiusta cosa. Anzi se senti a cuore
I patrj dei, a' quali io raccomando
Me stesso, e l'opra, e il lor macchiato onore;
Dovresti far con paterno comando
Ch'ella spegnesse il mal acceso ardore:
Che donna Saracina ad uom Cristiano
Non deve unirsi, o il matrimonio è vano:

E quì

50

E qul raccontò lui di Ricciardetto
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto,
E gli sdegni di lei, l'ire, e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
Dell'urna, ed alla figlia egli si porta.

51

Ma ritorniamo un poco (se vi piace)
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina:
Ma duolmi che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

52

E già s'era ridotto a mal partito;
Quando a lui San Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo magno, nuova buona;
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, disparisce e l'abbandona.
Carlo s'alza sul letto, per far prova
S'egli è guarito, e sano si ritrova.

53

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se ne andò tutto in baldore;
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell'ampio tempio e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E questa grazia ciaschedun più prezza,
Perch'era presso all'ultima vecchiezza.

E

54

E mentre si fan feste da per tutto;
Ecco che a' mezzodì giunge un corriero
D'Alfonso il casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo signor distrutto;
Onde ha sua speme nel Francesco impero,
E prega Carlo con sospiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti.

55

Ma che non ponga punto tempo in mezzo,
Che qual torrente che rotte ha le sponde,
Va l'Affricano a fiere stragi avvezzo
Per le Ispane contrade; ove confonde
L'umane sacre cose, e con disprezzo
Insulta tutti, e a lui niun risponde:
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

56

Nè tacque i santi letti maritali,
Nè le sacrate a Dio vergini pure,
Fatte trastullo di quegli animali.
Onde mosso a pietà di lor sventure,
Rispose Carlo, che d'aquila l'ali
Avria voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

57

Ma che non averia troppo indugiato
A mandarvi soccorso, e venirvi esso.
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso
Di ricercare Orlando suo pregiato,
E il buon Rinaldo che gli andava appresso;
E quale altro trovasser nel cammino
Famoso in armi e chiaro Paladino.

E vol-

58

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
Che Ulivieri, e Dudone, ed altri molti
Bravi soldati, in guerra rari, o soli,
Giungessero in quel punto, e insiem raccolti
In Parigi: onde avvien che si consoli
Carlo in vederli, e stampò su i lor volti
Baci di gioja e d'allegrezza estrema;
E fa dire ad Alfonso che non tema.

59

Ed unisce un'armata presto presto
Di trentamille e forse più cavalli,
E pedoni altrettanti, ed esso lesto
Va loro avanti fra trombe e timbali,
E fa il suo ardire a tutti manifesto:
Che non si corre villanella ai balli,
Com'egli a quella guerra correr sembra,
Col bianco crine e l'invecchiate membra.

60

Ma mentre egli cammina in questa guisa;
Torniamo a Ferraù, che pur dimora
Nell'isoletta dal mondo divisa,
Ed ha fatto degli occhi doppia gora
Per lavar l'alma sua di colpe intrisa.
Ma il demoniaccio che sempre lavora,
Gli guastò tanto il debole cervello,
Che ancor di nuovo a Dio si fe rubello.

61

Non aspettò che all'isola giungesse
Tornata al mondo qualche nuova Eléna,
Che co' begli occhi, e le dorate e spesse
Ricciute chiome, in amorosa pena
Ed in voglie caldissime il ponesse,
Talchè obbliasse e desinare e cena;
Ma fece seco in modo, che in un mese
D'una donna dell'isola s'accese.

Cc-

62

Cosa più brutta certo di costei
Non fe natura, e farla già non puote.
Di statura simile era a' pigmei
Con un gran capo, tutta bocca e gote;
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piei;
Le schiene grosse, e l'altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

63

Gli occhi poi tutti bianchi, e in fuora in fuora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea, qual di pecora mora,
Che giù scendeva e s'univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti;

64

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
La man: in somma pareva una furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigj della rea lussuria!
Che siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete; e di letame
Cibarsi ancor, chi muorsi dalla fame;

65

Così quando dal senso l'uomo è preso;
Ogni cosa gli piace e gli par bella;
E per tal via il buon Romito acceso.
Restò di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Nell'isola, e mal pur se ne favella;
Un dì con questa strega maladetta
Fuggissi il Frate sopra una barchetta.

E per-

66

E perchè la sguajata lagrimava
Abbandonando il patrio suo terreno,
Il fraticello stretta l'abbracciava
E le diceva: Anima mia, pon freno
A questo duol che l' anima ti cava;
Che se tu miri bene in questo seno,
Vedrai che c'è chi ti porta più amore
Della tua madre e del tuo genitore.

67

A queste voci quella cosa brutta
Rise, qual ciuca in sul fiutar l'orina;
Ed al suo collo gittatasi tutta,
Pian pian gli dice all'orecchia mancina,
Ovunque io sarò mai da te condutta,
Per terra estrania, o lontana marina;
Mio cor, mia vita, e mia dolce speranza,
Sarà l'usata mia paterna stanza.

68

Il capitano e la gente di barca,
Ch'erano (se non sbaglio) d' Inghilterra:
Stimaro il Frate de' pazzi il monarca,
Mentre sì brutta cosa al sen si serra:
E quinci il ciglio ciascheduno inarca,
Per vedere or quel mostro della terra,
Ora quel Frate impazzito per lui;
Nè sanno, qual più ammirin di que' dui.

69

Ma consolata la sozza piangente,
S' accorse Ferraù come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal sorgozzone,
Che gli fece inghiottire più d'un dente.
Danno i soldati di mano al bastone
Per castigare il pazzo temerario:
Ma la cosa per loro andò al contrario.

70

Perchè una ſpada datagli alle mani
La maneggiò sì preſto ſu coloro,
Che li fe tutti dell'anima vani,
Onde ſoli rimaſero fra loro,
E poi per rabbia ſi davano a' cani;
Ch' ei non ſapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, o pur raccor le vele,
O come governarſi in mar crudele.

71

Ma tanto egli è il piacer, ch' egli riſente
Nel rimirarſi l'amor ſuo sì preſſo;
Che d'onda o d'aura non gli cal niente,
E non gli cal, ſe in mar rimane oppreſſo.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai, torna in te ſteſſo;
L'offender Dio per coſa sì beſtiale,
Se tu nol ſai, ti fa peggior nel male.

72

La barca in tanto ſu l'onde galleggia,
Che il vento e la corrente non la move,
Il Sol già cade, e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E faſſi un tempo da ſpaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmin d'improvviſo
Della donna bruttiſſima ſul viſo.

73

E non contento d'averla bruciata,
Sfonda la barca, e d'acqua è già ripiena,
E giù s'affonda, anzi ella è già affondata;
E già ſi poſa ſu l'ultima arena.
Il Frate con la donna fulminata
Sul collo nuota, come una balena.
Ceſſa la pioggia, e Dori, e Galatea
Corron pel mar, che placato ridea.

E vi-

74

E viſto quel bruttiſſimo Romito
Nuotar con peſo di tanta bruttezza,
Un Tritone mandar di lito in lito
Proteo ad avviſar, che con preſtezza
D ll'orrido ſuo gregge circuito
Colà veniſſe: e piene d'allegrezza
Spediro da per tutto l'oceano:
Sì lor ſembrò lo ſpettacolo ſtrano.

75

Nè guari andò, che al regnator del mare
Giunſe tal voce: onde ſe porre il freno
A due balene, e là ſi ſe portare,
Ove il Romito veniva già meno
Per lo timor di doverſi annegare:
E le Nereidi amabili non meno
Quivi n'andaro pe' flutti marini,
Portate da preſtiſſimi delfini.

76

Non tanta feſta, non tanta allegria
Fanno d'attorno al gufo gli augelletti;
Come di riſo e di piacer moria
Nettuno, e vuol, che Proteo ſuo s'aſpetti
Con quella d'atri moſtri aſpra genia.
Che veder vuol, ſe fra cotanti aſpetti
Orridi e ſpaventoſi un ſe ne veda,
Che la bruttezza della morta ecceda.

77

Ed ecco il gran paſtor del marin gregge,
Che dal Carpazio mar tutte traea
Le foche e l'orche ch'ei governa e regge,
Per ubbidire all'alma Galatea;
Che per lui ogni ſua parola è legge.
Alla cui viſta ogni nume, ogni dea
Gli andaro incontro, e gli accennar con mano
Quel notator col carico sì ſtrano.

78

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
Proteo s'inorridì per quella vista;
E le sue bestie divennero ombrose,
E fuggir via: così lor parve trista
Colei, che tanto amabil foco pose
Nel Romito], che pare ancor persista
In adorarla: e pur questi è quel Frate,
Ch' d'Angelica amò sì la beltate.

79

Di che n'ebber trastullo singolare
Que'numi, e rider Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare:
E Scilla che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triqueta e il mar vicin tremare,
Dall'antrò uscita e colà pur venuta
Non volendo sorrise, e rise ancora
Cariddi, che le navi si divora.

80

Ma Teti con lo stomaco rivolto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con simil volto;
In un pesce ordinò che convertita
Fosse colei, e segli fosse tolto
Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
Fu fatta seppia; indi partissi ognuno,
E del Frate pensier n'ebbe Nettuno.

81

Che gli fe far dugentomila miglia
In una notte, e trasportollo in Francia.
Di che cotanta il prende maraviglia,
Che crede di sognare, e tien per ciancia
Quel che pur vede con aperte ciglia,
Ed il bello è che scudo, spada, e lancia
Si mira appresso, onde vie più s'imbroglia:
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

Mi

82

Mi ſta nel core il meſto Ricciardetto,
Che chiama l'amor ſuo, e non l'aſcolta.
Oh ſe ſapeſſi, meſchin giovinetto,
Come Deſpina tua ſi ſta ſepolta
Viva dentro un avello oſcuro e ſtretto,
Solo perchè dall'amor tuo diſciolta
Eſſer non vuole! ſe di duol ſi muore,
T'ucciderebbe certo il gran dolore.

83

Come dicemmo, i forti cavalieri,
Ucciſo il fiero moſtro, s'imbarcaro
Inverſo Nubia, dove i ſuoi penſieri
Avea Ricciardo; che del furto amaro
Troppo gli duole, e aſſai mal volentieri
Soffre ogn'indugio, e già col crudo acciaro
Eſſer vorria con l'empio Serpedonte,
Col ſuo rivale combattendo a fronte.

84

E già ſei volte e ſei fuora dell'onde
Il Sole era comparſo, ed altrettante
S'era in eſſe ſommerſo, e lido e ſponde
Non ſi vedeano ancora: e il fido amante
Se ſi diſpera, e le ſue chiome bionde
S'egli ſi ſtrappa, e ſcirocco e levante
Prega che ſoffi, ed empia ben le vele,
Sel penſi chi d'Amor ſervo è fedele.

85

Ma pur l'ottavo giorno in ſu la ſera
Veggon la terra tanto deſiata,
E la deſerta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove ſepolta viva Deſpina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognoſetta in ciel ſplendea l'aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.

86

Primiero ſul terren Ricciardo ſcende,
Di poi le donne e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i caſi intende
Della ſua donna, e gli orridi deſtini.
Penſate voi, ſe d'ira egli s'accende:
E veſtiti gli usberghi e gli elmi fini,
S'inviano a gran paſſo inverſo il tempio,
Di far voglioſi un memorabil ſcempio.

87

Il Cavalier del pianto, l'infelice
Miſero padre dell'alma Deſpina,
Se bene molto prega e molto dice,
Perchè ſi tolga da tanta rovina,
E faccia lui e faccia sè felice;
Nulla intanto la ſmove, e già vicina
E' l'ora ch'egli deve in ſu la tomba
Morire, e roca già ſuona la tromba.

88

Piange Deſpina il duro caſo acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio ſuo; ma il Principe ſuperbo
Nulla affatto del cambio vuole udire;
Anzi le diſſe: In vita ti riſerbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor dell'avello crudele
Son tratti il padre e l'amante fedele.

89

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto, e la tagliente ſcure
Teneva in mano un uom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in veſti oſcure
Stavan le donne, che mattino e ſera
Piangevan di Deſpina le ſventure;
E in mezzo a loro v'era un baſſo ſcranno,
Coperto pur d'un neriſſimo panno.

Quan-

90

Quivi fa porre il barbaro Affricano
La misera Despina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano:
Figlia, diceva, il giusto Dio proveda
Al tuo dolore; il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e Dio
Non cura, e segue solo il suo desio.

91

Un pezzo io ti pregai che tu stringessi
La tua con la sua mano; e in questa guisa
Te alla tomba ed a morte me togliessi;
Ma quanto or lieto nella valle elisa
Vo, perchè dura a' miei comandi espressi,
Figlia, tu fosti! che più tosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui,
Di cui peggior non v' è tra' regni bui.

92

Segui dunque, dolcissima Despina,
A odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la Stigia onda divina
Il giusto sdegno e la giusta ira acerba,
Temi, ribaldo, pur, temi vicina
La vendetta, che Giove a te pur serba.
L'African non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro, che il gran colpo scocchi.

93

Alza quegli la scure, ma nell'atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto
E il feritore abbraccia; e tanto vale
Sua forza, che al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale:
Ma dura gran fatica, e stenta molto,
Che il ferro dalla man non gli sia tolto.

Or

94

Or mentre questo succede nel tempio;
Già con mille attaccata era la mischia
Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
Tristo è colui, che alla pugna s'arrischia;
Che danno colpi che son senza esempio,
E il rombo delle spade tanto fischia,
Ch' s'ode dentro al tempio; e d' ira insano
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

95

Despina intanto generosa e forte
Discioglie il padre, e intrepida e sicura
Corre del tempio a spalancar le porte;
E già dentro del core si figura,
Che il suo Ricciardo per benigna sorte
Il guerrier sia che lei salvar procura,
E gli altri due che pugnano per lui,
Sieno i tanto famosi cugin suoi.

96

Ricciardo appena Serpedonte ha visto,
Che lo corre a investir, siccome toro
Il suo rivale, e grida: Iniquo, e tristo,
E perfido ladrone, ove è il decoro
Di real sangue? per rapina acquisto
Far delle donne; e a forza di martoro,
Di catene, di carceri, e di morti
Tentar di superar l' alme più forti?

97

Con questo (che pur anco e fuma e gronda
Del vil sangue de' tuoi) ferro che stringo,
Perchè l'altrui superbia si confonda,
Di trapassarti il core io mi lusingo.
Qual torbido torrente, che la sponda
Rompe improvviso e del villan guardingo
Ogni riparo, e con l' altera fronte
Tutto abbatte: tal fessi Serpedonte.

Fu-

98

Fumo dagli occhi e foco dalla bocca
Usciva all' Affricano in copia molta:
Che Amore in mezzo all' anima lo tocca
E pel sangue gli corre un' ira stolta,
Che assai di là del giusto lo trabocca.
E in ver Ricciardo la spada rivolta,
Gli tira un colpo sopra dell' elmetto,
Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

99

Ma il fato amico e la tempera fina
Lo salvaron; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella rovina,
Che col taglio averia di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui destina
Di punta (che lo vuol morto ad un tratto)
In verso il core; ma il ferro non passa,
E nell' usbergo la punta gli lassa.

100

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge,
Per trarlo a terra a suo marcio dispetto,
Ma l' Affricano anch' egli sì lo stringe,
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l' un dall' altro alfine si discinge,
E riprese le spade, si dan botte
Da far vedere il Sole a mezza notte.

101

Di Ricciardetto intera è l' armatura,
Dell'altro quasi tutta o rotta o guasta;
Talchè non più trovando cosa dura
Fa piaghe il ferro, ovunque 'l corpo attasta.
Ma l' Affricano pieno di paura
La vittoria col brando a lui contrasta,
E gli dà così dura e rea percossa,
Che fa la terra del suo sangue rossa.

Per

102

Per cui di tanta collera s' accende
Il Franco giovinetto, che a due mani
(Terribil cosa!) la sua spada prende,
E l'alza, e poi (il ciel ne guardi i cani)
Gliela piomba sul capo, e glielo fende
Insino al mento: vedi colpi strani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

103

Corre Despina, e fascia le ferite
Co' suoi recisi bei capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Lo bagna, e tanto avvien che il duolo abbondi
In lei, che manca. Le dame compite
Le disciolgono il busto, e fiori, e frondi,
Ed acque fresche le menan sul volto,
Perch' ella si riabbia o poco o molto.

104

Lo Scricca intanto con olio pietrino
(Ma di quello di pietre preziose,
E non del nostro, o ver del Casentino
Che val tre soldi o due crazie pocciose)
Della figlia unse il volto alabastrino,
E tornò in vita: molto poi ne pose
Nella piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì prestissimo in effetto.

105

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
Provassero in vedersi, ognun sel pensi;
Che a dirlo non ho io forze bastanti.
Ora coi volti come fiamme accensi
Si guardaro, or con pallidi sembianti;
Ed or perdendo, or ripigliando i sensi
Aprian le bocche, e non potevan dire;
E si sentivan di piacer morire.

Pu-

106

Pure alla fine fciolfe Ricciardetto
La debil voce, e diffe: Ancor ti veggio,
Defpina, mio conforto e mio diletto?
Ed ella: Son pur defta, e non vaneggio:
Quefto del mio Ricciardo egli è l'afpetto,
A cui me fteffa ed ogni cofa io deggio.
Rifpondeva or con voci, or con fingulti;
Quando s'odon vicini afpri tumulti.

107

O quefto fatto sì, che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo che molto m'increfce:
Che in fomma fe una volta mi ritrovo
A qualche iftoria che lieta riefce,
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi ftrappa la rete, e fugge il pefce.
Mi porti in avvenire l'averfiere,
Se mai più vo' cantare iftorie vere.

108

Che fe non avev'io sì forte impegno,
Nè feguitaffi l'opera intraprefa;
Tutte le forze del mio fcarfo ingegno
Spender voleva folo in quefta imprefa;
E d'un amante così bello e degno,
E d'una donna sì d'amore accefa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forfe le dita.

109

Perchè le guerre, e l'orride battaglie,
E l'opere famofe degli eroi
(Donne gentili, può effer ch'io sbaglie)
Non fono cofe da me, nè da voi.
Gli archibufi, gli fpiedi, e le zagaglie
Per voftra fè che hanno a far con noi?
Maneggin quefti gli uomini fpietati,
Ch'odiano Amore e i fervi fuoi pregiati.

E noi

110

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco,
O pur d'estate all'ombra ragioniamo
Quanto piacere, e quanta festa e giuoco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio, ch'ell'abbia a durar poco
L'aspra battaglia, che noi ci aspettiamo;
Ma pur s'ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

111

E in tanto riposiamci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da' begli occhi di Ricciardo beve
L'ambrosia vera, e quella più divina;
Che tal su in cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove: e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l'anima in un guardo.

Fine del Canto quindicesimo.



